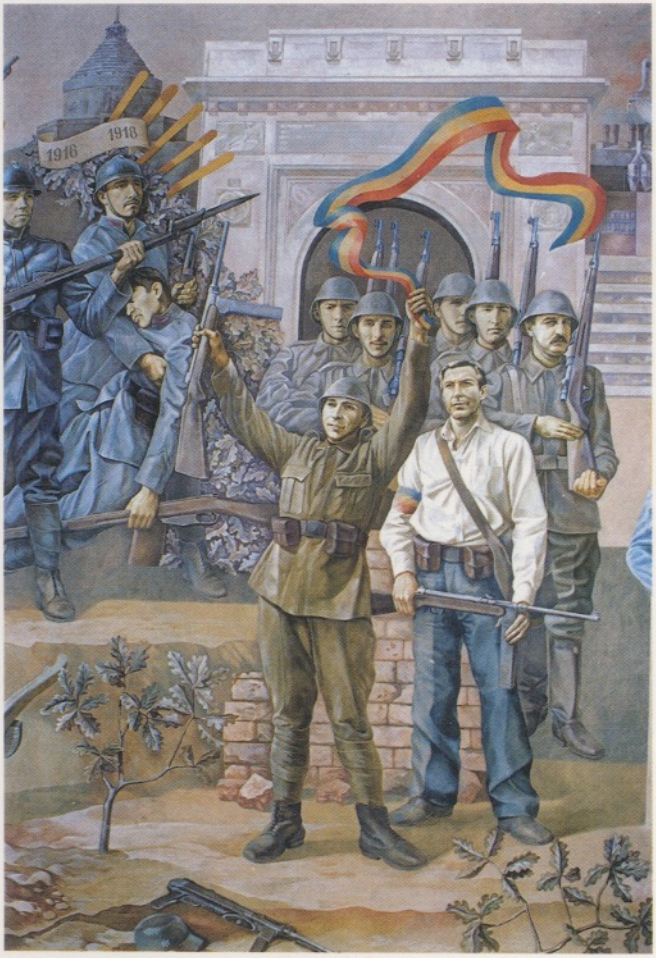
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Giuliano CAROLI

RAPPORTI MILITARI FRA ITALIA e ROMANIA DAL 1918 AL 1945

Le carte dell'Ufficio Storico



ROMA 2000

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Giuliano CAROLI

RAPPORTI MILITARI FRA ITALIA E ROMANIA DAL 1918 AL 1945

Le carte dell'Ufficio Storico

ROMA, 2000

PRESENTAZIONE

Il volume, articolato in capitoli con diversi contenuti tematici, si avvale dell'ampia quanto eterogenea documentazione dell'Ufficio Storico e affronta un argomento ancora poco indagato, relativo ai rapporti militari con l'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica, nel complesso periodo storico che va dal 1918 al 1945.

In questo ambito, le relazioni sul piano militare con un paese come la Romania, caratterizzato per tutto il periodo interbellico da numerose problematiche di natura politica, sociale ed etnica, acquistano un significato emblematico per quanto concerne l'area danubiano-balcanica, cui la politica italiana si interessò ripetutamente negli anni Venti e Trenta, anche se in modo discontinuo e contraddittorio. Grazie ai numerosi documenti dell'archivio dell'Ufficio Storico emergono circostanze interessanti, che evidenziano, già all'indomani della fine della Grande Guerra, l'estrema attenzione con cui da parte del mondo militare italiano si guardò alle condizioni politico-militari della Romania, analizzando i complessi problemi politici, economici, sociali ed etnico-territoriali con i quali il nuovo Stato nazionale si trovò alle prese dopo l'ampliamento territoriale del 1919-20.

Una attenzione che si riscontra successivamente con l'accurata professionalità dei rappresentanti militari italiani che parteciparono ai lavori delle commissioni multinazionali incaricate dalla Conferenza della pace di delimitare in dettaglio i confini tra i vecchi e nuovi Stati dell'area e che, nel caso romeno, non fu opera di facile esecuzione.

Anche per quanto riguarda gli anni successivi, il volume approfondisce aspetti estremamente importanti nei rapporti militari tra due paesi che sulla scena internazionale, tuttavia, vedevano divergere progressivamente i rispettivi interessi, ad esempio, l'istruzione militare impartita in Italia a ufficiali romeni e, soprattutto, le forniture di materiale militare italiano che negli anni Trenta si rivelarono un importante «test» per verificare il grado di influenza politico-militare che l'Italia poteva esercitare nel settore danubiano-balcanico e che vide però le chances italiane tramontare di fronte alla inarrestabile espansione politico-economica della Germania hitleriana.

Dopo i drammatici avvenimenti legati alla scoppio del secondo conflitto mondiale, il volume affronta un momento assai particolare dei rap-

porti italo-romeni nel 1941, relativo alla comune partecipazione bellica in Russia, quando la rappresentanza militare italiana ricoprì un importante ruolo di osservazione nelle prime fasi del conflitto, portando in particolare ad una positiva valutazione del valore dei soldati romeni.

Infine, la vicenda riguardante la drammatica situazione dei militari italiani in Romania dopo l'8 settembre 1943 e dopo il cambiamento di fronte operato dalla Romania nell'agosto 1944; un periodo difficile in cui ebbe modo di segnalarsi la efficace e instancabile azione di tutela da parte della rappresentanza militare italiana a Bucarest, che a suo modo confermò un rapporto bilaterale consolidatosi nei decenni precedenti.

Al Professor Giuliano Caroli va il più sincero ringraziamento per l'impegnativo lavoro che, oltre a valorizzare il patrimonio archivistico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, offre interessanti spunti di riflessione e studio relativi ad un periodo cruciale per la storia militare italiana del '900.

Il Capo dell'Ufficio Storico
Col. Enrico Pino

PREFAZIONE

Nel loro consolidato e prezioso contributo alla ricostruzione della politica estera italiana, i documenti degli archivi degli Uffici storici delle tre forze armate evidenziano una capacità di analisi che certo non ha nulla da invidiare al documento diplomatico in senso stretto; e questo naturalmente agevola la comprensione di particolari aspetti della stessa politica estera, compresi anche i momenti in cui è meno incisiva la sua presenza.

È il caso, questo, dei rapporti dell'Italia con i paesi dell'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica, in particolare con la Romania, oggetto di questo volume nel quale l'Autore, valendosi dei numerosi documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, approfondisce il tormentato periodo tra le due guerre mondiali. In un'area che vide una presenza italiana incoerente e spesso sulla difensiva, la documentazione reperita riflette non solo le vicende di una piccola nazione balcanica premiata dal crollo degli Imperi Centrali e dal "sistema" della Conferenza della pace di Versailles – alle prese con gravi problemi economici, sociali, etnici e di sicurezza militare – ma anche le molte incertezze e contraddizioni dell'ultima politica liberale italiana e della politica fascista.

Un panorama complessivo da cui emerge il ruolo "politico" degli Addetti militari dell'Esercito, alle prese con problemi che trascendono la semplice osservazione dei "fatti militari", in quanto di rilevante interesse per lo Stato Maggiore per le loro implicazioni etniche e territoriali, per la graduale emarginazione della stessa presenza italiana in termini politici ed economici, oltre che sotto il profilo più coinvolgente della vendita di armamenti e di materiali militari vari.

Appare di secondaria importanza, invece, un esplicito ruolo di supporto alla politica volta a destabilizzare il sistema di alleanze strategiche della Francia, superata del resto dai ben più forti timori sollevati dalla crescente presenza tedesca, segnalata ripetutamente da quei militari che si muovevano ancora nell'ottica dell'alleanza con Francia e Gran Bretagna.

L'impegno a favore di una più dinamica azione a favore delle imprese italiane e dell'interscambio commerciale diviene, come evidenzia

l'Autore, un aspetto sostanziale e qualificante dell'attenzione dei militari italiani nei confronti della Romania, non solo nell'immediato primo dopoguerra – scontando, però, un troppo debole e poco convinto appoggio alle rivendicazioni territoriali romene alla Conferenza della pace – ma anche negli anni difficili che precedettero il secondo conflitto mondiale, quando il confronto con la sempre più forte espansione economica e politica del Terzo Reich diviene inevitabilmente perdente.

Anche questo volume, quindi, si inserisce nel quadro delle ricerche sull'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica promosse con lungimiranza e sensibilità dall'Ufficio Storico dell'Esercito fin dagli anni Settanta e conferma quella che nei miei lavori ho definito la "diplomazia parallela" dei rappresentanti militari italiani all'estero, che già negli anni precedenti il primo conflitto mondiale si riferiva direttamente alla Corona ed alle sue iniziative, ma che, in ogni caso, nel ventennio interbellico, e soprattutto nel corso della seconda guerra mondiale, assume un significato parzialmente ridimensionato, ma pur sempre efficace.*

Durante il periodo fascista, infatti, alla luce della diversa situazione istituzionale italiana, il ruolo particolare dei militari in Europa orientale è destinato ad attenuarsi progressivamente, finendo per svolgere funzioni essenzialmente di "osservatorio" (come nel caso della guerra all'URSS); mai però fino al punto di annullarsi completamente.

La più ampia coscienza della propria funzione, ad ogni modo acquisita dai rappresentanti militari italiani – e lo si vede agevolmente negli sforzi per proteggere i soldati italiani in Romania dopo l'otto settembre – non autorizza però, tanto più nel caso dei rapporti con l'Europa danubiana, a concludere sulla presenza attiva di un progetto integrato di politica estera e di difesa. Occorre più esattamente prendere atto, nel periodo qui considerato e nei vari aspetti della loro azione, di una certa "coerenza" tra politica estera e politica militare, utile anche alla comprensione degli equilibri strategici in un determinato scacchiere, oltre che alla definizione dei criteri di fondo della politica italiana in un paese ritenuto costantemente non fondamentale per gli interessi fondamentali italiani.

In ogni caso – grazie anche alle testimonianze registrate nel presente volume – è pienamente confermata la capacità dei documenti militari ita-

---

* *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Roma, 1981; *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Roma, 1983; *Le guerre balcaniche*, Roma, 1990.

liani di contribuire al chiarimento di molti aspetti relativi alla presenza del nostro paese nella realtà politica internazionale.

Antonello Biagini
Professore ordinario di
Storia dell'Europa orientale
Università di Roma "La Sapienza"

INTRODUZIONE

La ricostruzione dei rapporti che il mondo militare italiano ha avuto modo di sviluppare in varie occasioni nei confronti della Romania fra le due guerre mondiali – partecipazione a missioni internazionali, analisi dello strumento militare romeno, assistenza alle forze armate, ecc. – sollecita un certo interesse poiché evidenzia aspetti non molto noti o approfonditi per quanto riguarda la presenza del nostro paese nell'area danubiano-balcanica.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, i nuovi Stati nazionali sorti o ricostituiti sulle ceneri degli Imperi asburgico, ottomano e russo si trovarono immediatamente alle prese con enormi problemi politici, economici e sociali, aggravati da vecchie e nuove tensioni etniche al loro interno, rese a loro volta più aspre da forme esasperate di nazionalismo e dalla miope continuità con la prassi governativa prebellica.

La presenza di nuovi attori indipendenti, spesso istituzionalmente ed economicamente "fragili" in quella che sembrava un'area "grigia" e instabile, a causa essenzialmente della eclissi delle egemonie tedesca e russa, naturalmente costituiva un forte richiamo per la politica di influenza delle Potenze occidentali, sia in campo politico che in quello dello sfruttamento delle materie prime. Sotto questo profilo si deve subito rilevare come l'Italia si presentasse più svantaggiata dei suoi ex alleati in quanto alla possibilità di impiegare mezzi finanziari; fu naturale, quindi, che l'interesse politico italiano verso l'area si rivelasse complessivamente limitato o concentrato su singoli paesi, magari in una cornice esasperata per questioni particolari (in primo luogo il contenzioso adriatico con il nuovo Stato dei serbi, croati e sloveni).

Questa constatazione è vera se consideriamo la politica italiana – liberale nei primi anni del dopoguerra, fascista poi – in rapporto al nuovo, più ampio Stato nazionale romeno. La "Grande Romania", considerata parte integrante del sistema di alleanze francesi e troppo vicina all'area di interesse russo per la questione della Bessarabia, fu oggetto di un sostanziale disinteresse politico, che trovò, tuttavia, un certo "correttivo" proprio nelle valutazioni stese da alti ufficiali italiani, appartenessero essi allo Stato Maggiore dell'Esercito, o fossero membri di commissioni internazionali o, ancora, Addetti Militari a Bucarest.

Questi alti ufficiali, infatti, affrontarono le problematiche del nuovo grande Stato nazionale con una lucidità analitica ed una competenza del tutto particolari e per certi aspetti ammirevoli per quanto riguardava le sue vulnerabilità politico-istituzionali, economiche e sociali, e, ovviamente, le tematiche della politica di sicurezza e di difesa nazionale.

I documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito[1], esaminati per la realizzazione di questo volume, offrono così un'immagine poliedrica, politica, economica, sociale e militare, della "Grande Romania": una nazione cui i Trattati di pace del 1919-20 consentirono di raggiungere l'unificazione nazionale, ma che allo stesso tempo si trovò a dover fronteggiare un complesso di gravi problemi, senza trovare una risposta complessiva efficace a livello di gestione politica.

Si deve però precisare che lo studio dei documenti militari ha messo in luce, per il tema ed il periodo considerati, l'esistenza di alcuni "vuoti" archivistici per quanto riguarda la continuità nel tempo degli argomenti presi in esame. Vuoti imputabili soprattutto al "dirottamento" di parte della documentazione militare relativa alla Romania – e ad altri paesi – in altre sedi archivistiche.

È un fenomeno visibile soprattutto per gli anni Venti, con una lacuna particolare nei rapporti inviati dagli Addetti militari nella Capitale romena, su temi quali, ad esempio, le forniture militari e la partecipazione alle scuole militari italiane. Fatto imputabile, probabilmente, a quel complesso momento della storia politica italiana, caratterizzato da un "accentramento" operato dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero degli Affari Esteri nell'esame di tutti gli aspetti, quelli militari compresi ovviamente, della politica estera italiana. Politica estera, peraltro, particolarmente dinamica in quegli anni nell'Europa danubiana e balcanica; dal

---

[1] Indispensabile guida generale per quanto riguarda l'orientamento fra i repertori e i fondi dell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito e l'indicazione dei loro contenuti è il testo di Antonio Brugioni e Maurizio Saporiti, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1989. Una ricostruzione delle vicende storiche dell'Ufficio Storico con una ampia panoramica della sua produzione editoriale fin dalle origini è stata compiuta da Oreste Bovio, *L'Ufficio Storico dell'Esercito. Un secolo di storiografia militare*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1987.

Preziose informazioni su tutte le fonti archivistiche di natura militare si trovano in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*. Atti del III Seminario, Roma, 16/17 dicembre 1988, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma, 1993. Si veda anche di Antonello Biagini, *Gli archivi militari per la storia diplomatica*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale di Lucca, 20/25-1-1989, Roma, 1995.

confronto con lo Stato serbo-croato-sloveno, ai due trattati stipulati con l'Albania ed ai trattati firmati con l'Ungheria e la stessa Romania. È una situazione che spiega, tra l'altro, la presenza di numerosi documenti militari relativi a questo periodo anche nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri italiano[2].

Dal punto di vista contenutistico ciò ha imposto a questa ricerca, basata solo sui documenti dell'Archivio militare dell'Esercito, una certa disomogeneità per quanto concerne le analisi sulla Romania nel periodo considerato, ma che su determinati temi, come, ad esempio, quello delle forniture belliche alle Forze Armate romene, consente ugualmente di delineare le caratteristiche fondamentali della politica militare italiana nei confronti di questo paese.

Passando ai contenuti del volume, dopo un iniziale, sintetico excursus sullo sviluppo storico della nazione romena attraverso i secoli, l'esame dei documenti militari parte, come anticipato, dalle complesse vicende della Romania nella prima guerra mondiale e nel processo di formazione dei trattati di pace del 1919-20, che fecero di essa uno dei paesi più avvantaggiati territorialmente, ma che furono anche a monte delle enormi difficoltà di Bucarest nei confronti delle Grandi Potenze e in particolare del Consiglio Supremo della Conferenza della pace.

Successivamente, si affronta la questione dei nuovi confini e dei radicati contrasti etnico-nazionali, riflessa nel difficile lavoro svolto nelle varie commissioni istituite per proseguire e terminare dopo la Conferenza della pace la definizione di problemi specifici come il tracciato delle frontiere. Una esperienza senza dubbio positiva per quanto riguardò la competenza professionale e l'imparzialità degli ufficiali italiani (purtroppo non sempre riconosciuta dai rappresentanti romeni), alle prese non solo con complessi tracciati confinari, ma anche con una ampia problematica di natura economico-sociale ed etnica.

Ma, l'interesse militare italiano per la Romania ebbe modo di emergere più nettamente con la ricostruzione delle complesse trattative per la vendita di forniture militari, di sistemi d'arma, di equipaggiamenti, cui si aggiungevano forme varie di assistenza militare. Se occorre rilevare una certa ripresa di questo tipo di rapporti soprattutto negli anni Trenta – grazie anche all'ottimo lavoro svolto dall'Addetto Militare – venne lasciato

---

[2] Ved. in particolare il contributo di Maria Adelaide Frabotta, *Le fonti militari presso l'archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, in *Le fonti per la storia militare contemporanea*, *cit.*

talvolta troppo spazio a iniziative slegate e gestite isolatamente, senza una programmazione coerente; con le conseguenze indesiderate di azioni a volte troppo disinvolte o opera di singoli individui, imprenditori o altro, destinate a gettare l'ombra di incomprensioni e risentimenti che finirono per limitare ancora di più la possibilità di una presenza politica attiva.

L'attenzione da parte delle autorità militari romene nei confronti della qualità e dell'efficienza della produzione militare italiana fu però una costante negli anni Venti e Trenta ed ebbe modo di evidenziarsi numerose volte, in singolare controtendenza con gli orientamenti politici di Bucarest, centrati sull'intesa strategica con la Francia e gli alleati della Piccola Intesa e, soprattutto negli anni Trenta, in contrasto con la politica italiana.

In complesso, però, la fornitura di materiali militari alla Romania, malgrado il dinamismo dei rappresentanti militari a Bucarest, restò segnata da una discontinuità che (soprattutto alla luce del maggiore interesse politico italiano nei confronti dell'Ungheria e delle divergenze tra Roma e Bucarest sul piano internazionale) non riuscì a tradursi in un intervento politico-militare coerente e sistematico. Ed è significativo che proprio i rappresentanti militari a Bucarest siano stati fra i primi a denunciare il vantaggio che ciò procurava alle concorrente politica francese e, in un secondo momento, alla ben più dinamica e organizzata politica economica tedesca; premessa di una irreversibile emarginazione della presenza prima economica e poi anche politica dell'Italia da tutta l'area danubiana.

Le vicende relative alla Romania durante il secondo conflitto mondiale – segnato nei primi mesi dalle note dolorose cessioni territoriali di Bucarest agli Stati vicini e dall'avvento della dittatura militare di Ion Antonescu – fanno riferimento a molti documenti d'archivio relativi soprattutto all'anno cruciale dell'intervento tedesco, italiano e romeno contro l'Unione Sovietica, probabilmente a causa dell'importanza delle operazioni sul fronte russo e del fatto di operare le forze italiane e romene per la prima volta sullo stesso fronte bellico. Emergono in questa circostanza sia aspetti relativi ai problemi organizzativi e logistici del corpo di spedizione italiano nelle retrovie romene, che interessanti elementi di valutazione delle macchine belliche romena e sovietica.

L'ultima parte del volume concerne, infine, tra il 1943 e il 1945, le condizioni dei militari italiani in Romania all'indomani dell'otto settembre.

Alla tutela degli interessi di queste forze dedicarono grandi sforzi tutti i rappresentanti militari italiani a Bucarest, i quali insieme ai responsabili diplomatici della Legazione dovettero non solo gestire i difficili rap-

porti con il regime di Antonescu dopo l'armistizio italiano, in una situazione incerta e sostanzialmente coincidente, per i soldati italiani, con quella dei prigionieri di guerra, ma anche fronteggiare le minacce dei tedeschi e degli italiani aderenti alla Repubblica di Salò, mentre, dopo la fine della dittatura e l'occupazione sovietica, si lavorò con non minore dedizione e coraggio per la difficile organizzazione del ritorno dei militari in Patria.

In definitiva, dunque, da questo studio esce confermata, nel ventennio tra le due guerre mondiali, la costante e positiva attitudine degli ufficiali italiani, soprattutto degli Addetti Militari, non solo ad integrare in una felice simbiosi l'analisi degli aspetti militari con quella della situazione politica del paese ospite, ma anche a individuare gli interessi fondamentali del proprio paese, proponendo anche il modo migliore per tutelarli e svilupparli.

Un ruolo indubbiamente suggestivo, non privo di occasioni per trovare interessi comuni tra i due paesi, ma anche di rischi e di imprevedibili impegni, come nell'ultima drammatica fase del secondo conflitto mondiale, soprattutto in una fase di momentanea crisi dei poteri politici e militari centrali.

Il quadro complessivo che emerge dai documenti dello Stato Maggiore dell'Esercito sui rapporti con la Romania non fa che confermare, in fondo, l'esistenza, nel periodo tra le due guerre mondiali, di un confine non troppo marcato tra politica estera e politica militare, in aree geopolitiche dove l'Italia, per motivi diversi, non era troppo presente sia in termini politici che economici.

CAPITOLO I

Cenni storici sulla Romania dalle origini alla prima guerra mondiale

1.1 *Dalle origini al medioevo*

I geto-daci, che costituivano un ramo del grande popolo dei traci, abitarono l'attuale Romania fin dal II millennio a.C., ma fu solo nel I secolo a.C. che nacque dalla fusione di varie tribù il primo stato organizzato sotto il re Burebista. La conquista romana della Dacia dominata da un altro famoso re dei daci, Decebalo, fu condotta nel II secolo d.C. dall'imperatore Traiano, con due campagne militari, soprattutto per motivi strategici inerenti alla difesa dell'Impero, e fu particolarmente impegnativa. I 165 anni del dominio romano videro, tuttavia, una felice simbiosi tra le due civiltà, con un'intensa opera di romanizzazione che non si interruppe con le grandi migrazioni barbariche che premevano sui confini orientali dell'Impero, a partire da quella dei goti.

Il problema della sopravvivenza e della evoluzione della popolazione daco-romana, dibattuta a lungo dagli storici, si lega, dopo il ritiro dell'amministrazione romana, al complesso panorama delle invasioni barbariche che segnarono la perdita della parte occidentale dell'Impero romano e inserirono nuove popolazioni nello spazio danubiano-carpatico.

Tra l'avvicendarsi delle fortune delle dominazioni degli ávari, dei bulgari, degli unni e soprattutto degli slavi, risulta difficile per la scarsità di fonti documentarie seguire le sorti delle popolazioni strette tra i Carpazi e il Danubio. La complessa ricostruzione della "etnogenesi" del popolo romeno e della formazione della sua lingua deve confrontarsi – per quel periodo – con la realtà di una difficile convivenza tra protoromeni e slavi protobulgari; tra quelli che venivano allora chiamati "vlachi" dei Balcani da una parte, bizantini e nuovi arrivati dagli Urali, come i peceneghi e soprattutto gli ungari, dall'altra; questi ultimi si espanderanno fino a tutto il bacino transilvano giungendo a diretto e bellicoso contatto con le varie formazioni politiche slavo-romene dell'area (i "voevodati").

Solo con il formarsi dei primi principati feudali romeni è possibile diradare le nebbie della storia[3]. Un continuo consolidamento politico, eco-

[3] Una delle opere generali più complete in lingua italiana per la storia della Romania

nomico e sociale portò questi piccoli Stati a far fronte a pesanti pressioni e minacce esterne, a partire dalle sempre più organizzate espansioni dei magiari e dei turchi ottomani.

Solo nel periodo tra il XII e il XIV secolo – in particolare dopo l'espansione tartara – si può parlare effettivamente delle regioni di Valacchia e Moldavia come nucleo organizzato della popolazione romena e si possono incontrare i primi grandi principi quali Gelu, Glad, Basarab, Mircea il Vecchio, Vlad Ţepeş, Iancu de Hunedoara, Ştefan il Grande. Grazie ad una fase di crescente prosperità dovuta allo sviluppo agricolo e dei commerci – che non evitava comunque il fenomeno delle lotte contadine e la crisi del modello feudale – l'organizzazione politica e militare dei due Stati valacco e moldavo fu in grado di consolidarsi e farsi rispettare dai potenti vicini turchi, magiari e polacchi, mentre si consolidava l'unità etnico-linguistica del popolo romeno.

Già nel XIV secolo, battendo il re ungherese Carlo Roberto d'Angiò, il voevoda Basarab estese il suo dominio e costituì il principato indipendente della Valacchia, mentre quasi contemporaneamente il voevoda Bogdan riuscì a imporsi sui rivali e a creare il principato di Moldavia.

La lotta antiottomana si fece più drammatica nei secoli successivi ma non evitò la graduale estensione da parte della Porta di una crescente sovranità, senza che i principati perdessero però la loro identità nazionale. In particolare, i principati, diventati dei "pascialati" amministrati direttamente dalla Porta ottomana, conservarono il diritto di eleggere i propri principi (nomina che il Sultano avrebbe dovuto confermare) e di conservare le proprie leggi e i propri usi; non fu sempre possibile, però, evitare una crescente ingerenza turca negli affari interni.

è la *Storia del popolo romeno*, a cura dell'accademico Andrei Oţetea, pubblicata nel 1970 e ristampata a Roma nel 1981. Per una ricostruzione acutamente erudita della storia generale dei romeni, è fondamentale ancora oggi l'opera - tradotta in Italia alla fine degli anni Venti - del grande storico e filologo Nicolae Iorga (1871 - 1940), *Storia dei romeni e della loro civiltà*, Milano, 1928. La storia della Romania negli ultimi due secoli si può ritrovare nell'opera di Angelo Tamborra, *Slavi, Magiari, Romeni alla ribalta della storia. La formazione degli Stati dell'Europa Orientale (Sec. IX-XVI)*, in "Storia Universale Vallardi", Milano, 1960 e *L'Europa Centro-Orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, in "Storia Universale Vallardi", Milano, 1973.

Ved. anche, per quanto riguarda la vasta produzione storiografica anglo-sassone, l'opera "classica" di Robert W. Seton-Watson, *A history of the Roumanians: from Roman times to the completion of unity*, Cambridge, 1934, e, fra i più recenti contributi, le parti dedicate alla Romania in Barbara Jelavich, *History of the Balkans*, 2 voll., Cambridge, 1983, e *A History of Romania*, a cura di Kurt W. Treptow, Boulder, 1996.

Anche con la più forte e vasta monarchia ungherese si sviluppò un rapporto complesso fatto di conflitti e alleanze, scandito dall'accentuarsi o meno del potere centrale magiaro in Transilvania.

1.2 *L'età moderna*

Malgrado all'inizio del XVII secolo il principe moldavo Michele il Bravo fosse riuscito a unificare per breve tempo i due principati storici con quello della Transilvania, la lotta contro il più forte dominio turco si fece drammatica per i principati feudali di Moldavia e Valacchia che finirono per essere sottoposti alla diretta sovranità del Sultano di Costantinopoli, con l'obbligo di vari adempimenti di natura politica quanto finanziaria, pur senza perdere mai completamente la propria indipendenza.

La resistenza più o meno aperta dei tre principati valacco, moldavo e transilvano al dominio ottomano fu subordinata agli eventi internazionali europei. In seguito alla sanguinosa guerra dei trent'anni che devastò l'Europa centrale, nel bacino danubiano-carpatico si affacciò un nuovo protagonista, non meno determinato nei progetti di espansione, l'impero asburgico.

Dopo la grande vittoria di Vienna contro i turchi nel 1683 da parte delle armate imperiali austriache e di quelle polacche, si concretizzò, sia pur lentamente per tutto il XVIII secolo, la "riconquista" dei territori occupati dagli ottomani. Processo graduale che ebbe poi i suoi momenti fondamentali nelle paci di Carlowitz del 1699 e di Passarowitz del 1718; con esse caddero definitivamente nelle mani degli Asburgo l'Ungheria, la Transilvania ed il Banato.

I territori moldavo e valacco, pur al centro di frequenti e devastanti guerre tra austriaci, ottomani e russi – che si confermarono così come i principali protagonisti nella lotta per l'egemonia sul Danubio – riuscirono a conservare la propria identità nazionale, mantenendo un regime nobiliare, sottoposto a continue pressioni dalla sempre più ampia e agguerrita classe contadina, e cercando di rafforzare sul piano economico, organizzativo, giuridico quella poca autonomia che restava loro.

La Transilvania a sua volta sperimentò un periodo di forte centralizzazione da parte del Governo di Vienna, sempre più propenso a favorire i magnati di origine magiara contro l'insofferenza crescente dei ceti contadini romeni.

È in questo contesto, in particolare, che si originò, nel 1784, la famosa rivolta contadina contro la nobiltà ungherese, capeggiata da Horea,

Cloşca e Crişan e terminata con una sanguinosa repressione da parte delle forze asburgiche e con la condanna a morte dei tre capi.

Un primo tentativo russo di inserirsi attivamente negli affari danubiani fu fatto da Pietro il Grande all'inizio del XVIII secolo: con l'energico zar sia Constantin Brâncoveanu di Valacchia che Dimitrie Cantemir di Moldavia si accordarono in funzione anti-ottomana. Ma i turchi sconfissero i russi e li costrinsero per il momento a ritirarsi.

Dopo la pace di Kutschuk Kainargi del 1774, seguita ad una nuova guerra russo-turca, i principati moldavo e valacco furono definitivamente inseriti nell'orbita ottomana, subendo un'ulteriore restrizione delle proprie prerogative.

Da allora in poi la sorte dei territori romeni dipese dall'andamento dei rapporti tra i due grandi Imperi vicini e dalle crescenti ambizioni russe verso il sud-est balcanico e verso l'area degli Stretti, passaggio decisivo per l'espansione verso il Mediterraneo. Una pressione sempre più netta che iniziò a sollevare forti timori da parte dell'Inghilterra e della Francia, soprattutto perchè l'Impero ottomano subì da allora un lento declino che nel XIX secolo sarebbe poi divenuto più evidente e inevitabile e che avrebbe collocato il problema della formazione di uno Stato romeno indipendente nel più ampio contesto della grave "crisi d'Oriente", coinvolgendo le diplomazie di tutta l'Europa.

1.3 *Fra turchi e russi: dal governo fanariota al primo Risorgimento*

Con il saldo ripristino della potenza turca nacque l'epoca definita del regime "fanariota", poichè i principi regnanti dei principati provenivano dai ceti dirigenti della comunità greca dell'Impero ottomano, residente nel quartiere detto del Fanar a Costantinopoli; regime rappresentato all'inizio dalla famiglia dei Mavrocordat, che portò innegabilmente ad un progresso nell'organizzazione amministrativa in Moldavia e Valacchia, ma che limitò fortemente l'autonomia dei principati stessi, a partire dalla loro capacità di avere una propria politica estera e portò ad una forte oppressione fiscale e ad un forte drenaggio di risorse economiche essenziali verso altri territori dell'Impero.

L'espansione e l'egemonia russa nella regione tornò ad accentuarsi con l'epoca napoleonica. Tuttavia, dopo l'ennesima guerra russo-turca, che portò all'occupazione temporanea dei principati da parte delle truppe russe ed all'annessione, con la pace di Bucarest del 1812, della Bes-

sarabia, le aspirazioni della popolazione romena a forme sempre più definite di autonomia amministrativa si svilupparono sensibilmente.

La nascita di una borghesia mercantile, la crisi del sistema di rapporti feudali, i primi contatti con il circuito economico e culturale europeo erano però elementi che richiedevano un forte rinnovamento anche nella vita sociale e politica.

Libertà e diritti fondamentali, indipendenza nazionale, abolizione delle limitazioni all'industria ed al commercio formarono obiettivi politici e sociali sempre più omogenei e diffusi e prepararono il terreno su cui nacque e si sviluppò nel 1821 – in collegamento con la rivolta dei greci per l'indipendenza – il movimento rivoluzionario di Tudor Vladimirescu, nato in Valacchia e diretto alla soppressione del regime fanariota ed alla formazione di regni autonomi[4]. Il momento sembrava propizio: i greci si erano ribellati e, forti del sostegno dell'opinione pubblica occidentale, riuscirono tra il 1822 ed il 1830 a ribellarsi ai turchi e ad arrivare alla piena indipendenza nazionale con un primo embrione di Stato nazionale.

Malgrado l'avversario principale dei paesi romeni fosse ancora l'Impero ottomano, e in un primo tempo lo stesso Alexander Ypsilanti, aiutante di campo dello zar e personalità di spicco legata alle società segrete elleniche, fosse intervenuto con un esercito per liberare la Moldavia, il ripensamento successivo da parte dello zar e il voltafaccia dei grandi proprietari terrieri (o boiardi) portarono al fallimento dell'insurrezione, all'occupazione ed alla sanguinosa repressione turca. Solo con la ripresa del confronto russo-ottomano e con l'intervento politico e militare di Francia e Inghilterra si arrivò poi – con la pace di Adrianopoli del 1829 – ad una nuova limitata autonomia dei principati moldavo e valacco, sia nella politica interna che in quella commerciale, anche se rimaneva saldo il principio della sovranità della Porta ottomana.

Il "Regolamento organico" imposto dai russi nel 1834 – una sorta di primitiva "costituzione" – garantì questa nuova fase storica dei principati, grazie alla nomina da parte del Sultano e dello Zar di due Principi regnanti (detti "Hospodari"), alla creazione di due Assemblee dominate dai grandi boiardi ed all'istituzione di tre "divani" giudiziari che inaugurarono un nuovo assetto della giustizia, e ad altre riforme economiche, fiscali, amministrative. Fu soprattutto nelle campagne che si sperimentò una

---

[4] Sulla figura e il ruolo del Vladimirescu, ved. Francesco Guida, *Tudor Vladimirescu e la rivoluzione del 1821 nei Principati Danubiani nella storiografia romena*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1975, pp. 291-315.

nuova ristrutturazione dei rapporti sociali e della produzione agricola, settore cruciale per lo sviluppo economico dei principati, ponendo le basi per il definitivo superamento del sistema feudale a favore di un sistema più avanzato, basato su di una redistribuzione delle terre che non fece venir meno, tuttavia, il grande potere dei boiardi.

I contrasti tra le Assemblee e i Principi – i primi furono Alexandru Ghika e Mihai Sturdza – segnarono gli anni successivi, con la nascita di una forte opposizione politica di matrice liberale, gradualmente legittimata a coniugare le aspirazioni ad una maggiore libertà politica con il risveglio dell'idea nazionale romena. Ma restava grande il timore dei romeni di veder semplicemente sostituire l'egemonia dell'Impero ottomano con quella russa.

1.4 *Dalla rivoluzione del 1848 al Principato autonomo*

Gli abitanti dei paesi romeni andavano progressivamente rafforzando la coscienza della propria identità nazionale e l'aspirazione ad una autonomia – economica e amministrativa in una prima fase – che fosse più coerente con il progresso materiale e spirituale che ormai li contraddistingueva.

Personalità come Vasile Alecsandri, Mihail Kogălniceanu, Eftimie Murgu, Nicolae Bălcescu, C.A. Rosetti, Ion C. Brătianu, Ion Ghika, Gheorghe Barițiu, Simion Barnuțiu, Avram Iancu in Moldavia, Valacchia e Transilvania asburgica, e altri ancora, riuscirono a perfezionare e a organizzare con la loro attività politica e letteraria il nuovo sentimento nazionale e l'aspirazione all'unità e all'indipendenza della popolazione romena[5].

Anche nelle terre da essa abitate – i Principati e la Transilvania – il 1848 fu, quindi, l'anno cruciale del risveglio nazionale e della lotta all'assolutismo ottomano e asburgico. Lotta che ebbe nella grande Assemblea Nazionale di Blaj e nel "Proclama di Islaz" del maggio 1848 i suoi momenti cruciali, ma che anche nei Principati passò attraverso grandi difficoltà a causa della contrapposizione tra le varie correnti del movimento liberale e democratico, dai moderati ai "rivoluzionari", con la questio-

---

5 Su questo periodo che segnò lo sviluppo ed il compimento del Risorgimento romeno, fra le opere complessive più recenti, ved. di Keith Hitchins, *The Roumanians, 1774-1866*, Oxford, 1996.

ne sociale delle campagne che costituiva lo scoglio più grande nel programmare un nuovo modello di sviluppo politico ed economico.

Il fallimento della lotta per l'indipendenza, la dura repressione da parte degli Imperi ottomano e austriaco, con la conseguente occupazione militare dei Principati, gli errori del governo rivoluzionario ungherese che non volle riconoscere il diritto dei romeni transilvani all'autogoverno, fermarono le agitazioni rivoluzionarie, ma non riuscirono a reprimere del tutto le aspirazioni all'unità nazionale, grazie anche all'attiva opera presso le corti liberali dell'Europa occidentale da parte di esponenti politici esiliati che sviluppò una forte sensibilizzazione per la causa romena nelle opinioni pubbliche occidentali.

Il ritorno alla normalità in Moldavia e Valacchia, insieme alla ripresa di una relativa modernizzazione delle strutture politico-amministrative dei principati, grazie all'opera dei nuovi Hospodari Grigore Ghika e Barbu Ştirbey, durò fino allo scoppio della guerra russo-turca nel 1853 per il rinnovarsi della spinta russa verso gli Stretti e per quella politica di difesa degli Slavi ortodossi dei Balcani dai maltrattamenti delle autorità turche di cui la Russia stessa si faceva sempre più responsabile principale.

Formatasi la nota alleanza tra Francia, Inghilterra, Regno di Sardegna e Turchia contro la Russia, il conflitto si accentrò nella penisola di Crimea, in Mar Nero, mentre i Principati vennero occupati dai russi e poi nel 1854, dopo un accordo austro-turco in tal senso, dalle truppe austriache.

Con il Congresso di Parigi del 1856, alla fine del conflitto, si impose di fatto anche la riorganizzazione dei due Principati: pur essendo la Porta ostile al movimento di unificazione e di indipendenza dei romeni, il protettorato turco e russo venne sostituito dalla garanzia collettiva delle potenze europee (interessate alla stabilità sulle bocche del Danubio e a bloccare l'espansione russa verso gli Stretti), mentre la Bessarabia venne unita alla Moldavia. Nei due Stati, governati da due "Caimacan" (Reggenti), si sarebbero inoltre convocati due "Divani (Assemblee) ad hoc" per consultare le popolazioni sulle loro aspirazioni.

La pressione di Austria e Impero ottomano sui Caimacan era evidente, tanto che le prime elezioni per i "Divani" vennero invalidate, mentre le successive, imposte da Francia, Inghilterra, Prussia e Russia (soprattutto dopo l'incontro franco-inglese di Osborne nel 1857), segnarono una evidente vittoria delle forze nazionali unioniste nei due Principati.

La Convenzione adottata nel corso di una nuova, dibattuta Conferenza convocata a Parigi nel maggio del 1858 (vi parteciparono Inghilterra, Francia, Russia, Prussia, Austria, Turchia e Regno di Sardegna) regolò,

infine, lo statuto interno e internazionale dei Principati: unione dei due principati, ognuno però con una propria Assemblea e un proprio principe eletto, autonomia garantita internazionalmente, sovranità nominale del Sultano che però non avrebbe potuto più inviare truppe nei Principati stessi.

Ormai inarrestabili, i movimenti nazionali per l'unificazione dei due Stati riuscirono a superare l'opposizione internazionale facendo votare dalle due Assemblee, nel gennaio 1859, la stessa persona – il principe Alexandru Ioan Cuza, capo dell'esercito moldavo – come Principe regnante per ambedue i Principati. Con questa doppia elezione – accolta con simpatia dall'opinione pubblica liberale internazionale e riconosciuta subito da Regno di Sardegna, Francia, Inghilterra e Russia – la via verso l'unità politica si rivelava decisamente più sgombra[6].

Dopo i mutamenti apportati dalla guerra austro-franco-piemontese e dalla fase finale del processo di unificazione degli Stati italiani non si mostrarono più necessarie le costrizioni internazionali alla divisione dei Principati.

La lenta unificazione anche dei sistemi politici, amministrativi, economici, fiscali, monetari, portò infine alla proclamazione, nel febbraio 1862, dello Stato nazionale romeno unificato, con un solo Principe e una sola Assemblea ed alla nuova Costituzione, che, pur approvata da un plebiscito, non sciolse però il nodo dei contrasti tra contadini, piccola e media borghesia (di limitata entità) e latifondisti.

Per quanto riguardava la Transilvania, la situazione si presentava abbastanza differente; malgrado qualche apertura innovativa da parte di Francesco Giuseppe, l'ostruzionismo magiaro non consentiva alla minoranza romena di mutare sostanzialmente la propria condizione politica e sociale, nè riusciva a garantirle una qualche forma di autonomia.

---

[6] Fra le molte opere sui legami politico-diplomatici tra Principati romeni e Regno di Sardegna, poi Regno d'Italia, è ancora fondamentale l'opera di Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino, 1958, passim. Sulla formazione dello Stato romeno e il contributo italiano, in particolare sui vari "progetti" (Durando, Benzi, Nigra) per la costituzione dei Principati, ved. anche Carlo Santonocito, *Il contributo della diplomazia e del governo piemontese alla causa dell'unità rumena*, Napoli, 1964. Più specifico sul periodo risorgimentale, inoltre, è Domenico Caccamo, *L'Italia, la questione del Veneto e i Principati Danubiani (1861-1866)*, in "Storia e Politica", XIX, 1980, pp. 435.456. Inoltre, ved. R. Ciasca, *Fraternità italo-romena nella lotta per l'unità e l'indipendenza durante il Risorgimento*, in "Revue Roumaine d'Histoire", 1964, n. 4, pp. 655-676. Riferimenti importanti ai contatti tra le due nazionalità nel processo di formazione statale anche in: Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma, 1984, pp. 119-247.

1.5 *La conquista dell'indipendenza e la creazione dello Stato nazionale*

Dopo un periodo di contrasti politici interni, una riforma agraria che non risolse i problemi di fondo dei ceti contadini e dopo un atto di forza da parte di conservatori e liberal-radicali il Principe Cuza fu costretto ad abdicare e, con una mediazione internazionale, fu chiamato a succedergli un principe tedesco, Carlo (Carol) di Hohenzollern Sigmaringen il quale divenne nuovo principe regnante del Principato di Romania[7]. Successivamente, venne eletta una nuova Assemblea costituente che approvò una nuova Costituzione in cui erano presenti in eguale misura elementi liberali e conservatori.

La vita politica romena degli anni seguenti accentuò tuttavia i contrasti tra liberali e conservatori e all'interno di questi ultimi (vecchia e giovane destra, centro). L'influenza politica della Germania di Bismarck e del nuovo Impero austro-ungarico (dopo il "compromesso" del 1867 con l'Austria il nuovo Regno di Ungheria accentuò la pressione sulle minoranze etniche) agiva in senso conservatore sulle vicende interne del giovane Stato e si fece sempre più visibile, riuscendo a far emarginare dal Governo romeno i liberali più radicali.

Dopo la crisi d'Oriente del 1875, nata con l'insurrezione anti-ottomana in Bosnia ed allargatasi anche alla Bulgaria, scoppiò nel 1877 una nuova guerra fra Impero turco e Russia, più che mai determinata a svolgere il ruolo degli protettrice di slavi e della fede ortodossa nei Balcani. Dopo una prima convenzione russo-romena per il passaggio delle truppe russe dirette a Costantinopoli, Carol, con l'arenarsi dell'offensiva dello zar davanti alla fortezza di Plevna, si alleò con quest'ultimo, diventando anzi Comandante in capo delle forze alleate, fino alla vittoria finale contro i turchi.

Particolarmente decisivo si rivelò nella positiva conclusione del conflitto l'apporto dell'esercito romeno che dimostrò concretamente per la prima volta la propria efficienza e la propria combattività; soprattutto nell'assedio di Plevna.

Nel maggio 1877 la Romania approfittò del nuovo conflitto balcanico per proclamare finalmente la propria completa indipendenza, priva ormai di qualsiasi rapporto di sudditanza verso la Porta. Dopo la pace di

---

[7] Oltre ai volumi di storia generale citati, per una puntuale ricostruzione dei principali avvenimenti della storia romena dal 1866 all'età comunista, integrata dagli aspetti di natura economica, sociale e culturale, è ottimo il recente volume di Keith Hitchins, *Rumania 1866-1947*, Oxford, 1994. Sull'evoluzione dei rapporti sociali ved. anche Kenneth Jowitt (a cura di), *Social Change in Romania, 1860-1940*, Berkeley, 1978.

Santo Stefano imposta dallo zar ai turchi e la creazione della grande Bulgaria, il Congresso di Berlino, organizzato nel luglio 1878 dall'accorta regia di Bismarck per limitare gli effetti della vittoria russa, procurò al nuovo Regno romeno il riconoscimento internazionale della sua completa indipendenza, insieme a quella della Serbia e del Montenegro, mentre ad una Bulgaria territorialmente più limitata venne affiancato il nuovo Principato della Rumelia orientale.

Se era importante per Bucarest l'acquisto della zona del delta del Danubio e della Dobrugia settentrionale[8], l'unica nota negativa fu la riacquisizione della Bessarabia da parte della Russia e il più deciso intervento di questa negli affari balcanici, mentre si rafforzava anche quello austro-ungarico, con il rischio di nuovi futuri conflitti nell'area, soprattutto per il più solido sentimento nazionale degli Slavi, dentro e fuori l'Impero, che Vienna e Budapest vedevano con crescente ostilità.

Il 26 marzo 1881 fu ufficialmente proclamato il nuovo Regno di Romania sotto la corona di Carol I che conservava e aumentava il suo ruolo chiave nella vita politica e nazionale del paese[9].

La nuova monarchia si trovò subito davanti i problemi politici ed economico-sociali irrisolti già prima dell'indipendenza, mentre la vita politico-culturale del paese rivelava impulsi innovativi e sempre più dinamici, volti a superare il problema di fondo della modernizzazione.

Su quale dovesse essere il "modello" più appropriato di sviluppo del paese si confrontavano infatti varie correnti letterarie e culturali, quali "Junimea", il "populismo", il "semanatorismo", il "pragmatismo".

Sul piano politico sussistevano, invece, molti contrasti tra i grandi latifondisti e la nuova borghesia commerciale e industriale, venuti alla luce in particolare in occasione della revisione, nel 1884, della Costituzione e l'avvio di una più moderna infrastruttura commerciale, bancaria, finanziaria. Negli ultimi decenni del secolo si alternarono governi liberali e con-

---

[8] Sulla delimitazione del confine dobrugiano e sul contributo dei rappresentanti militari italiani, in particolare del Colonnello Baldassarre Alessandro Orero, ved. Antonello Biagini, *L'Italia e la delimitazione del confine fra Bulgaria e Romania in Dobrugia (1879)*, in: Idem, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1981, pp. 45-67.

[9] Sono testi italiani ancora oggi basilari sulla storia politica romena dopo l'unità, pur "datati" e malgrado i limiti sul piano documentario: L. Cialdea, *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico*, Bologna, 1933; Amedeo Giannini, *Le vicende della Romania, 1878-1940*, Milano, 1941. Un altro "classico" contributo sulle vicende politiche della Romania moderna è quello di Henry L. Roberts, *Rumania: Political Problems of an Agrarian State*, New Haven – Connecticut, 1951.

servatori, mentre sul piano della stabilità interna si affacciava in tutta la sua importanza il problema del lavoro e rimaneva sostanzialmente invariato il grave problema dello sviluppo sociale e produttivo delle campagne.

La rivalità tra i grandi leaders conservatori, come Catargiu, Carp, Cantacuzino, e liberali, come Sturdza e soprattutto Brătianu, mentre si delineavano nuove forze politiche come il partito contadino e il primo movimento socialista organizzato, faceva da sfondo all'inasprirsi della questione contadina, caratterizzata da ribellioni causate soprattutto dalle miserevoli condizioni di vita nelle campagne, condizioni che nel 1907 avrebbero portato ad una vera e propria rivolta in tutto il paese[10].

In quegli anni si consolidava la contrapposizione tra le due "anime" della Romania, quella rurale e quella industriale e protezionista che vedeva il proprio leader in Brătianu, noto per la sua avversione nei confronti del grande capitale straniero (tedesco, ma anche francese, olandese, inglese) che, a partire dalla proclamazione del Regno, dominava sempre di più lo sviluppo produttivo romeno.

In politica estera il nuovo Regno, diviso al suo interno anche per quanto riguardava le scelte internazionali, si trovò sbilanciato dopo l'indipendenza verso gli Imperi austriaco e tedesco, tanto che, dopo la formazione della Triplice Alleanza tra Austria-Ungheria, Germania e Italia, nel 1883 anche la Romania entrò con uno specifico trattato nell'orbita della politica di Vienna e Berlino, in chiara funzione difensiva nei confronti della pressione della Russia, sempre più potenza rivale dell'Austria-Ungheria nel precario equilibrio dei Balcani.

L'impero zarista subì in effetti numerose delusioni. In primo luogo con la vicenda della Bulgaria, dove non riuscì a trovare in Alessandro di Battemberg un principe disposto ad agevolare la sua espansione politica e dove nel 1887 con Ferdinando di Sassonia-Coburgo si installò un altro principe legato alla politica tedesca.

Il colpo più grave fu nel 1908 quello dell'annessione pura e semplice della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, che l'aveva avuta in amministrazione temporanea dal Congresso di Berlino, evento che suscitò ancor più l'avversione dei serbi e dei russi nei confronti di Vienna.

La rivolta modernizzante dei "Giovani Turchi", che indebolì fortemente la struttura interna dell'Impero ottomano, e le due guerre balcani-

---

[10] Sulla questione contadina romena, ved. Bianca Valota Cavallotti, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922). Tra democrazia contadina e liberalismo autoritario*, Milano, 1979, e Philip Gabriel Eidelberg, *The Great Rumanian Peasant Revolt of 1907: Origins of a Modern Jacquerie*, Leiden, 1974..

che del 1912-1913 fornirono un'occasione per il Regno romeno di trovare un più ampio gioco nel continuo e tumultuoso evolversi della situazione balcanica.

La prima guerra balcanica, vide infatti una coalizione composta da Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia vincere l'Impero ottomano e spartirsi le ultime tracce del suo dominio in Europa.

Successivamente, mentre sulla costa adriatica nasceva il nuovo Stato albanese, voluto dalle Grandi Potenze per frenare gli appetiti serbi e greci nell'area, una nuova alleanza tra Serbia e Grecia, cui si unirono anche la Romania e la stessa Turchia, dichiarò guerra ad una Bulgaria divenuta troppo ambiziosa dopo la vittoria comune sui turchi, sottraendole territori in Macedonia, Tracia e, per quanto riguarda Bucarest, la Dobrugia meridionale.

Se il Regno romeno si ingrandiva, si consolidava nel paese il movimento irredentista, dovuto al fatto che la popolazione romena di Transilvania, sempre più consapevole della propria identità culturale e sociale, si trovava a combattere ancor più duramente con le autorità ungheresi per veder riconosciuto il proprio diritto all'autonomia amministrativa, culturale e linguistica. L'invio del famoso "Memorandum" direttamente all'Imperatore Francesco Giuseppe non ebbe in sostanza alcun effetto, mentre, sul piano dell'organizzazione politica della popolazione romena, perdevano terreno i "partecipazionisti" e aumentava il prestigio del nuovo partito nazionale di Iuliu Maniu.

1.6 *La Romania nella prima guerra mondiale: intervento e sconfitta*

Il forte contrasto tra la Serbia e l'Austria-Ungheria nel quadro della lotta per l'affermazione nazionale degli slavi balcanici, ai quali andava la piena protezione politica e religiosa della Russia, e il crescente grave antagonismo tra Vienna e S. Pietroburgo avevano aggravato l'instabilità dell'area.

Quando scoppiò il conflitto europeo nel luglio 1914, nonostante la iniziale disponibilità di Re Carol ad un intervento a fianco degli Imperi Centrali, il nuovo Re Ferdinando e il Primo Ministro Ion C. Brătianu, malgrado la Romania fosse ancora ufficialmente legata alla Triplice Alleanza, optarono per la neutralità, in attesa degli eventi. In questa direzione andò la decisione del Consiglio della Corona il 3 agosto. A parte il contrasto nell'opinione pubblica romena tra l'orientamento germanofilo, che manifestava chiaramente lo stesso Re, e la simpatia per le potenze dell'Intesa, l'incertezza dipendeva da molti fattori e dal rapporto complesso

con la Russia. Gli eventi bellici, poi, sembravano isolare sempre di più la Romania nell'area dominata dagli Imperi Centrali (anche la Turchia nel 1914 e la Bulgaria nel 1915 si unirono ad essi), mentre il perdurare del conflitto apportava non pochi problemi all'economia romena, soprattutto per il riorientamento delle vie commerciali.

Inoltre, l'intesa iniziale che si era formata con l'Italia per una condotta concertata in previsione di un eventuale ingresso nel conflitto si rivelò illusoria[11]. Il Patto di Londra dell'aprile 1915, sottoscritto da Roma con le Potenze dell'intesa, colse infatti di sorpresa e amareggio non poco la Romania[12].

Inutilmente il governo tedesco cercò di convincere l'Ungheria a fare alcune concessioni alla Romania così da indurla a intervenire al loro fianco, essendo il Primo Ministro austro-ungarico Tisza per nulla disposto a concessioni di natura territoriale pur di avere Bucarest al proprio fianco nel conflitto.

Le pesanti pressioni diplomatiche da parte delle alleanze contrapposte finirono per vedere favoriti gli anglo-francesi e i russi che in caso di vittoria arrivarono a garantire – se la Romania fosse scesa al loro fianco in guerra – i territori romeni dell'Impero austro-ungarico, Transilvania e Bucovina. Brătianu, molto abile fino ad allora nel barcamenarsi fra gli schieramenti contrapposti, chiese che, in caso di intervento a fianco dell'Intesa, gli alleati si impegnassero a inviare anche aiuti militari, sia con una offensiva anglo-francese da Salonicco che con l'aiuto russo da est.

Bucarest, poiché le grandi attese vittorie alleate non si profilavano, era però propensa a prolungare la sua neutralità, ma l'Intesa iniziò, viceversa, a premere affinché la Romania prendesse la sua decisione[13].

---

[11] Ved. in proposito la ricostruzione di Serban Radulescu-Zoner, *Convergences des relations diplomatiques roumano-italiennes à la veille de la première guerre mondiale*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", anno LXI, luglio-settembre 1974, pp. 427-445, e anche Glenn E. Torrey, *The Roumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, in "The Slavonic and East European Review", n. 7, 1966, p. 407. Ved. inoltre il commento italiano di L. Cialdea, *L'intervento romeno nella guerra mondiale, giugno 1914 - agosto 1916*, "Annali di Scienze Politiche", Pavia, 1941.

[12] Un contributo relativamente recente che rivisita il complesso rapporto tra Roma e Bucarest alla vigilia dei rispettivi interventi nel conflitto è quello di James Burgwyn, *A diplomacy aborted: Italy and Rumania go their separate ways in May 1915. A reassessment*, in "East European Quarterly", n. 3, settembre 1987, pp. 305-318.

[13] Sulle indecisioni della Romania nei primi anni di guerra, le trattative con l'Intesa, il ruolo determinante di Ion Bratianu, il Trattato del 1916 e l'andamento del conflitto ved. Sherman David Spector, *Rumania at the Paris Peace Conference. A Study of the Diplomacy of Ioan I.C. Bratianu*, New York, 1962, pp. 18-45.

La lunga trattativa ebbe finalmente un termine il 17 agosto del 1916, quando anche la Romania firmò un Trattato di alleanza ed una Convenzione militare con l'Intesa, assicurandosi ingrandimenti territoriali dopo il conflitto, così come aveva fatto l'Italia. Quindi dichiarò guerra agli Imperi Centrali, con l'obiettivo di riacquistare i territori romeni dell'Austria-Ungheria. Sul piano degli aiuti militari, parte decisiva del trattato, la Russia avrebbe aiutato i romeni con due divisioni di fanteria e una di cavalleria in Dobrugia, mentre a Salonicco e in Galizia anglo-francesi e russi avrebbero lanciato offensive di supporto alle operazioni romene. Impegni poi non mantenuti.

I soldati romeni mobilitati erano più di 833.000, di cui 523.000 inquadrati in 23 divisioni di fanteria, due di cavalleria e altre unità minori.

L'equipaggiamento militare dell'esercito romeno si presentava fortemente inadeguato per sostenere un conflitto lungo, con gravi carenze soprattutto nei settori delle artiglierie pesanti, delle munizioni e dell'aeronautica. Ordinativi per dotarsi di armamenti moderni vennero inoltrati a Italia, Francia e Inghilterra, ma armi e munizioni non fecero in tempo a venire in Romania prima della fine del 1916. Fortemente deficitaria si presentava, inoltre, la formazione militare di ufficiali e sottoufficiali.

L'entrata in guerra, dal punto di vista strategico-militare, non poteva avvenire in un momento più sfavorevole: a occidente come ad oriente le grandi battaglie erano terminate senza grandi mutamenti sostanziali e le previste offensive, russa in Galizia e franco-inglese a Salonicco, non si verificarono; di conseguenza, Vienna e Berlino furono in grado di concentrare molte truppe contro il nuovo alleato dell'Intesa.

Malgrado il Generale Averescu, destinato a diventare la personalità militare più popolare nel paese, e il Comando francese fossero propensi a stabilire la difesa sui Carpazi e ad avviare magari una offensiva contro la Bulgaria, prevalse nel Governo romeno la tentazione di procedere subito con un offensiva alla liberazione dei romeni presenti nei territori austro-ungarici. Seguirono successi limitati e temporanei che cedettero il passo ad una successiva offensiva delle truppe austro-tedesche.

Queste ultime, sotto il comando del Feldmaresciallo tedesco Erich von Falkenhayn, dopo accesi combattimenti, portarono nei mesi successivi, fino alla fine del 1916, all'occupazione della Valacchia e di parte della Moldavia, e solo la forte resistenza delle truppe romene riuscì in qualche modo a bloccare l'avanzata. D'altra parte, la minaccia proveniva anche da sud, dalla Dobrugia, dove un esercito con unità tedesche, bulgare e turche sotto la guida del Feldmaresciallo tedesco August von Mackensen penetrò profondamente nei territori romeni, fino al porto di Costanza.

Le perdite sul piano territoriale – rimaneva libera sostanzialmente solo parte della Moldavia, mentre Re e Governo si trasferirono da Bucarest, occupata il 6 dicembre, a Iaşi – portarono a gravi contrasti all'interno della società politica romena in merito alla necessità o meno di continuare la guerra.

Il fronte, comunque, si stabilizzò per molti mesi, mentre Brătianu creò un Governo di unità nazionale con la partecipazione dei conservatori democratici (scissionisti) di Take Ionescu.

Sul piano sociale, alla luce delle sempre più dure condizioni di vita della popolazione, delle forti restrizioni alimentari e dei problemi apportati dalle popolazioni dei territori occupati rifugiatisi in quel che rimaneva del Regno, si cercò di limitare il pericolo di rivolte sociali ispirate a ciò che (dopo il febbraio 1917) accadeva nella Russia degli zar. I primi "soviet" fra le truppe russe sui confini nazionali avrebbero potuto infatti condizionare la situazione anche in Romania. In questo contesto il Re si spinse a promettere la redistribuzione delle terre e la concessione del suffragio universale al termine del conflitto.

Dopo un periodo di nuova istruzione e preparazione militare, le forze armate furono ristrutturate, grazie anche all'invio di nuovi armamenti alleati, soprattutto artiglierie pesanti e leggere e munizioni, ed al supporto della missione militare francese guidata dal Generale Henri Berthelot. I romeni si prepararono gradualmente, di concerto con gli alleati, a riprendere la guerra. Capo di Stato Maggiore divenne il Generale Constantin Prezan, mentre a capo delle due armate romene furono posti i Generali Christescu e Averescu.

Particolare rilievo in termini patriottici venne dato alla organizzazione dei romeni che erano stati costretti a combattere tra le fila delle forze nemiche ed erano stati fatti prigionieri sul fronte russo.

La progettata offensiva russo-romena sul fronte valacco, tuttavia, vide impegnati sostanzialmente i soli romeni che costretti a subire il duro contrattacco austro-tedesco riuscirono con i sanguinosi scontri di Maraşti, Maraseşti e Oituz a contenere il nemico solo a prezzo di molte perdite.

La rivoluzione bolscevica russa di ottobre e il ritiro della Russia dall'Intesa, insieme al diffondersi della propaganda dei soviet russi per la cessazione delle ostilità anche nei territori romeni, mise la Romania alle strette e l'armistizio con gli Imperi Centrali non fu più evitabile: esso venne firmato, anche se in modo provvisorio, l'11 dicembre 1917, nella speranza, presto delusa, che una grande offensiva alleata potesse evitare la pace separata.

I preliminari di pace furono infine conclusi a Buftea il 5 marzo 1918 dal nuovo Primo Ministro Averescu e da von Mackensen.

La pace vera e propria, che venne firmata il 7 maggio 1918 a Bucarest dal nuovo Governo conservatore filo-tedesco di Alexandru Marghiloman, prevedeva gravi concessioni territoriali agli Imperi Centrali (confine portato sulla linea di Carpazi e amministrazione romena solo sull'Oltenia) ed alla Bulgaria (in Dobrugia restava ai romeni solo un accesso commerciale a Costanza sul Mar Nero); seguivano gli obblighi di ridurre l'esercito a otto divisioni, di ritirare le missioni militari dagli Stati dell'Intesa e di assicurare pesanti concessioni in campo alimentare, finanziario e industriale[14].

Sul piano territoriale alla Romania si era presentata nel frattempo una occasione imprevista che portò all'acquisizione della Bessarabia. La regione, non compresa negli accordi del 1916, costituiva un forte interesse militare per l'Intesa a causa dei depositi di armi e materiali russi che le vicende rivoluzionarie mettevano a rischio. Quando il Governo romeno decise di occupare militarmente la regione al fine di garantirne la stabilità, l'assenso degli Alleati fu scontato, anche se questi – soprattutto la Francia – non vollero avallare una conquista definitiva, in prospettiva del ristabilirsi di un nuovo Governo centrale russo.

La crisi russa aveva comunque portato alla mobilitazione nella regione di ben organizzati movimenti autonomisti, da parte sia della popolazione russa che di quella romena, la quale reclamava con vigore la difesa della propria identità nazionale, grazie soprattutto al neocostituito partito nazionale ed all'attività dei suoi rappresentanti, fra i più importanti dei quali, Constantin Stere. Questa mobilitazione dell'elemento romeno portò – nel timore soprattutto di essere inglobati in un'Ucraina sempre più indipendente – alla costituzione di un "Consiglio Nazionale", lo "Sfatul Ţării", ed alla sua proclamazione di una "Repubblica federativa democratica moldava".

Gli scontri successivi con formazioni bolsceviche russe e la loro azione di forza contro lo Sfatul Ţării, non fecero altro che accentuare il carattere romeno del movimento autonomista, fino alla dichiarazione di indipendenza del febbraio, prologo della successiva unione alla Romania decisa dallo Sfatul Ţării il 27 marzo 1918: atto con cui la Bessarabia manteneva, tuttavia, una certa autonomia e faceva dello "Sfatul" un vero e proprio parlamento.

La minaccia del "contagio" bolscevico con il proseguire della rivoluzione motivò l'assenso temporaneo degli Alleati all'unione; in Bessarabia comunque dopo la fine delle ostilità giunse anche un contingente militare francese in rappresentanza dell'Intesa.

---

[14] *Ibidem*, pp. 51-56.

La situazione interna politica, economica e sociale romena era intanto turbata dalle forti polemiche interne sulla responsabilità della sconfitta, dalle gravi insufficienze alimentari e dalla crescente agitazione sociale che portò all'adozione di misure di polizia sempre più radicali per timori di scioperi e rivolte contadine e operaie, mentre la propaganda di ispirazione bolscevica continuava a penetrare fra le maglie della società, anche se, bisogna dire, senza molti risultati.

1.7 *Il ritorno nel conflitto e la creazione della "Grande Romania"*

Intanto, fin dal 1917 si era fatta assai intensa nelle potenze dell'Intesa una campagna propagandistica da parte di molte personalità di spicco della vita politica romena – così come si verificava anche per altre nazionalità – volta a informare e sensibilizzare le opinioni pubbliche a favore degli ideali unitari romeni.

Al famoso "Congresso delle nazionalità oppresse dell'Impero austro-ungarico", svoltosi a Roma, sul Campidoglio, l'8 aprile 1918 fu particolarmente attiva la delegazione romena che sotto la guida di Simion Mândrescu e G.G. Mironescu aveva costituito in Italia un "Comitato d'azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina", con l'obiettivo anche di organizzare i prigionieri romeni dell'esercito austro-ungarico in unità militari da impiegare poi sul fronte italiano.

Anche in Francia, dove si trovavano numerosi esponenti del mondo accademico, politico e culturale romeno, quali Take Ionescu, Octavian Goga, Vasile Lucaciu, Nicolae Titulescu, fu particolarmente dinamica l'attività di sensibilizzazione alla causa romena, con il ricorso anche alla stampa di varie pubblicazioni di propaganda politica e culturale.

Proprio a Parigi fu creato il 6 settembre 1918 il "Consiglio nazionale dell'unità romena" i cui membri si prodigarono per ottenere il consenso delle Potenze alleate all'azione unitaria dei diversi Consigli nazionali i quali avevano deciso l'unione alla Romania prima ancora che la Conferenza della pace decidesse in proposito, lasciando intravedere non pochi problemi di natura politico-diplomatica[15].

D'altra parte, le potenze dell'Intesa avevano disapprovato il trattato di pace separata segnato dalla Romania con gli Imperi Centrali, stigmatiz-

---

[15] *Ibidem*, pp. 56-60.

zando anche l'intervento *in extremis* nel conflitto pochi giorni prima degli armistizi, per essere nel novero delle potenze vincitrici.

Infatti, il fallimento delle offensive tedesche e austriache sui fronti occidentali e l'offensiva degli alleati avevano rimesso in movimento la situazione nei Balcani e anche la posizione della Romania mutò.

Finalmente da Salonicco partì, il 15 settembre 1918, l'offensiva delle forze dell'Intesa che obbligò a chiedere l'armistizio sia la Bulgaria (30 settembre) che la Turchia (30 ottobre). E quando le tre divisioni alleate al comando del Generale Henri Berthelot si avvicinarono alla Romania, anche l'Austria-Ungheria si disse pronta a trattare la resa nei Balcani, dopo aver concluso il 3 novembre con l'Italia l'armistizio di Villa Giusti.

Marghiloman fu costretto a dare le dimissioni e una coalizione di transizione guidata dal Generale Coandă, che comprese le forze sia di Brătianu che di Take Ionescu, annullò le decisioni del Governo e mise di nuovo in armi l'esercito romeno.

Il 10 novembre Re Ferdinando ordinò di nuovo l'entrata nel conflitto a fianco dell'Intesa; tutti i territori del vecchio Regno furono rapidamente riconquistati.

Il 13 novembre le forze alleate dell'Europa sud-orientale, sotto la guida del comandante in capo, il Generale francese Louis Franchet d'Esperey, segnarono a Belgrado con gli ungheresi un armistizio, che però non arrestò l'avanzata delle truppe romene contro le forze magiare in Transilvania, destinata ad appesantire la già confusa situazione militare della regione danubiano-balcanica.

Bucarest mirava in questo modo a presentarsi alla futura trattativa di pace nelle migliori condizioni territoriali possibili, sulla scia della forte spinta emotiva che caratterizzava in quelle settimane il rinnovato nazionalismo romeno. Infatti, l'attività del partito nazionale romeno d'Ungheria, fino ad allora stretta tra il ferreo controllo austro-ungarico e le contingenze del conflitto, aveva iniziato nuovamente a farsi sentire e a lottare a favore dell'autonomia della "popolazione romena di Transilvania e d'Ungheria".

Il rapido disfacimento dell'Impero austro-ungarico sotto l'incalzare degli eventi, soprattutto dopo il decisivo e vittorioso attacco finale dell'esercito italiano contro le forze austriache, presentò a tutte le minoranze etniche, dai romeni ai croati e ai cechi, problemi che imposero di fatto soluzioni nuove rispetto ai più limitati obiettivi dell'inizio del conflitto, grazie in particolare al sostegno ideale introdotto in Europa dall'idealismo del presidente americano Wilson che, tra l'altro, aveva riconosciuto il 18 ottobre il diritto dei popoli dell'Impero asburgico all'autogover-

no. Nonostante il tardivo tentativo dell'Imperatore Carlo I, con il "Manifesto" di ottobre ai popoli dell'Impero, di conservare l'unità dell'Impero, anche in una cornice federale, i ceco-slovacchi, come i serbo-croato-sloveni e gli stessi ungheresi proclamarono l'indipendenza nazionale.

Il 31 ottobre anche nella regione transilvana venne creato un "Consiglio Nazionale" romeno, con la partecipazione dei partiti nazionale e socialdemocratico, che, sotto la guida di Maniu, Goldiş, Ciceo Pop, Vaida Voevod e altre personalità, ben presto si attribuì funzioni di governo provvisorio. I negoziati avviati nella prima metà di novembre con Oszkár Jászi, ministro delle nazionalità del nuovo Governo ungherese di Mihály Károlyi, non approdarono a nulla, con il risultato che il partito nazionale, denunciando il rifiuto ungherese di concedere l'autogoverno, convocò per il primo dicembre 1918 ad Alba Iulia un'Assemblea che vide la partecipazione di 100.000 romeni e 1.228 delegati provenienti da 27 comitati sparsi in tutta la Transilvania.

La "Grande Assemblea Nazionale" di Alba Iulia proclamò così l'unione alla Romania, pur precisando che essa avrebbe dovuto mantenere l'autonomia regionale, che si sarebbe convocata un'Assemblea costituente e che si sarebbe creato un nuovo Stato nazionale basato su principi ispirati alla libertà e alla democrazia. Anche la minoranza sassone della Transilvania aderì ai primi di gennaio alla Dichiarazione di Alba Iulia, riconoscendo in essa sufficienti garanzie per la protezione delle altre minoranze etniche. Un "Consiglio Dirigente" sarebbe rimasto in carica fino all'aprile del 1920 con funzioni corrispondenti a quelle di un vero e proprio governo.

Ma non era tutto poiché la Romania stava ampliando il proprio territorio anche in altre direzioni. In Bucovina, infatti, regione fino ad allora appartenuta alla Corona di Vienna, il locale Consiglio nazionale romeno aveva conquistato gradualmente la propria autonomia nei confronti della forte pressione ucraina e il 28 novembre, dopo l'ingresso di truppe romene nella regione, proclamava anch'esso la propria unione alla Romania.

Non solo. In quella fase le aspirazioni romene si indirizzarono con vigore anche nei confronti della regione del Banato, in aperto contrasto, però, con le rivendicazioni della Serbia, poichè Bucarest tendeva a reclamare "tutta" la regione che, data la sua prossimità a Belgrado, costituiva invece un'importante area politico-strategica per i serbi[16].

---

[16] Una testimonianza italiana contemporanea a favore della rivendicazione romena del Banato fu quella di Benedetto De Luca, *Il Banato alla Romania*, Roma, 1919. In questo opuscolo l'autore, oltre a dare un'ampia profondità storico-culturale, oltre che strate-

Vari decreti del Governo romeno riconobbero nel corso del mese di dicembre le unioni di Transilvania, Bucovina e Bessarabia.

Queste iniziative, tuttavia, attuate prima delle decisioni delle potenze vincitrici alla Conferenza della pace, avrebbero inevitabilmente innescato un contenzioso tra Bucarest e le potenze dell'Intesa che avrebbe portato a situazioni altamente drammatiche nei mesi successivi.

Occorre aggiungere, inoltre, che le tensioni sociali all'interno del paese si stavano facendo drammatiche, con una difficile situazione economica generale, accompagnata ad una sempre più diffusa agitazione sociale e a numerosi scioperi nei più importanti settori produttivi e nei servizi; agitazione che vedeva un forte sviluppo organizzativo del partito socialista e che era dovuta alle dure condizioni di vita della popolazione, soprattutto nelle campagne. Situazione cui il Governo romeno, nella speranza di attutire la propaganda bolscevica, rispose nel dicembre 1918 con il varo della promessa riforma agraria che portò poi alla espropriazione di numerosi latifondi fondiari ed alla loro redistribuzione.

Il 12 dicembre il Gran Quartier Generale romeno chiese, invano, all'Armata Alleata d'Oriente l'autorizzazione ad occupare alcune importanti località della Transilvania e del Maramures, quali Sighet (Sziget), Baia Mare (Nagybanya), Satu Mare (Szatmár-Neméty), Carei (Nagy Károly), Dej, Cluj, Oradea Mare (Nagy Várad) e Arad. Il 24 dicembre truppe romene raggiunsero ugualmente Cluj e Sibiu, mentre il 1 gennaio 1919 il Generale Prezan inoltrò ancora al Generale Franchet d'Esperey la richiesta di avanzare oltre la linea Dej-Cluj, verso le città di Arad e Oradea Mare.

Dopo essersi fermate per qualche tempo sulla linea fissata dai francesi che andava da Baia Mare a Sibiu, Cluj e Alba Iulia, le forze armate romene ripresero di propria iniziativa l'avanzata verso ovest, fino a rag-

---

gica, alle rivendicazioni romene (ed all'esigenza occidentale che gli "slavi" si stabilissero oltre il Danubio), stabiliva un parallelo tra il dibattito su tale questione e quello sull'attribuzione della Venezia Giulia e dell'Istria all'Italia. Sul problematico atteggiamento italiano alla Conferenza della pace nei confronti delle aspirazioni territoriali romene, ved. Giuliano Caroli, *L'Italia ed il problema nazionale romeno alla Conferenza della pace di Parigi, 1919-1920*, in "Storia e Politica", n. 3, sett. 1983, pp. 435-479. Sugli aspetti più generali della politica interna - rapporti tra i partiti, conflitti economici e sociali - e della politica estera della Romania nella difficile transizione dal conflitto alla pace, e in un arco più ampio di tempo, ved. Francesco Guida, *Romania 1917-1922: aspirazioni nazionali e conflitti sociali*, dal volume "Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924". Atti del Convegno storico internazionale, Perugia, 1978, pp. 105. Per quanto riguarda in particolare l'unione della Transilvania al vecchio Regno, ved. anche di Miron Constantinescu et. al. (a cura di), *Unification of the Romanian National State: the Union of Transylvania with Old Romania*, Bucarest, 1971.

giungere tre quarti del territorio transilvano. L'organo fondamentale in cui si erano riunite le potenze dell'Intesa, il Consiglio Supremo alleato, fu costretto così, il 25 gennaio 1919, a denunciare apertamente il comportamento del Governo romeno che continuava ad occupare territori senza la sua approvazione preventiva.

Il contrasto tra l'Intesa e la Romania subì un "salto di qualità" in senso negativo quando, il 14 dicembre 1918, Ioăn I.C. Brătianu fu nominato nuovamente Capo del Governo. L'impetuoso uomo politico romeno era forse il meno indicato per cercare di convincere il Consiglio Supremo delle buone ragioni del suo paese e per far riconoscere alle potenze alleate e associate la validità dei loro impegni presi nel 1916.

CAPITOLO II

2.1 *Le rivendicazioni territoriali romene alla Conferenza della pace. Il ruolo dell'Italia*

Alla Conferenza della pace che aprì i suoi lavori nella capitale francese nel gennaio del 1919 vennero subito al pettine i nodi del contrasto tra Bucarest e i governi alleati. Il carattere un po' brusco di Brătianu, che chiedeva con decisione il riconoscimento immediato delle acquisizioni territoriali romene, non era fatto per conciliarsi le simpatie dei rappresentanti delle Grandi Potenze, soprattutto del Presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson.

La conferma di questa predisposizione negativa da parte delle maggiori potenze fu evidente quando esse si opposero ufficialmente alle annessioni romene e quando vennero sollevate perplessità sul fatto di considerare a pieno diritto la Romania una di loro, come dimostrarono le discussioni alla prima riunione del Consiglio Supremo della Conferenza della pace, tenuta il 12 gennaio 1919.

In effetti, nonostante l'atteggiamento del Ministro degli Esteri italiano Sonnino e di quello francese Pichon a favore della validità del Trattato del 1916, alla Romania furono assegnati per la Conferenza i due seggi riservati per ognuna delle "potenze minori", mentre venne esclusa da altre commissioni che erano state formate su temi specifici.

Le "audizioni" davanti al Consiglio Supremo cui fu ammesso Bratianu il 31 gennaio ed il primo febbraio confermarono le divergenze con il Governo romeno in merito al problema dei territori uniti al vecchio Regno[17].

Il rapporto politico-diplomatico con l'Italia – anche essa impegnata a far rispettare le clausole del trattato con l'Intesa e ad assicurarsi territori che in esso non erano stati compresi – diventava, così, di grande importanza per Bucarest.

L'Italia – dopo alcune schermaglie con gli alleati da parte di Sonnino circa il loro iniziale atteggiamento negativo verso i diritti romeni – entrò

---

[17] Sui problematici rapporti tra la Romania e le Potenze dell'Intesa per tutta la Conferenza della pace, ved. anche Hitchins, *op. cit.*, pp. 301-314.

in pieno nella complessa problematica dei nuovi confini romeni quando aprì i suoi lavori la "Commissione per lo studio delle questioni territoriali relative alla Romania ed alla Jugoslavia"[18]. Un'esperienza che obbligò la delegazione italiana ad esaminare dettagliatamente le varie problematiche derivanti dai nuovi confini romeni, contribuendo però ad attenuare in qualche modo l'appoggio totale dell'Italia alle aspirazioni romene, con la conseguenza di avere un risentimento sempre più marcato da parte di Bucarest nei confronti della politica italiana, così come essa andava evolvendo a Parigi sotto la guida di Orlando e Sonnino, fino ad evidenziare in seguito una fin troppo evidente delusione.

È necessario esaminare, sia pur sinteticamente, l'andamento di questo confronto politico-diplomatico e tecnico allo stesso tempo, poichè esso finì di riflesso per influenzare in qualche misura anche l'atteggiamento degli organismi militari italiani in relazione alle problematiche derivanti dalle nuove frontiere romene.

La Commissione, che era stata istituita dal Consiglio Supremo interalleato nella seduta del 1° febbraio e comprendeva due delegati per ognuna delle quattro Grandi Potenze, iniziò le sedute a partire dall'8 febbraio, proseguendo fino a tutto il mese di marzo. Non fu un compito facile per i due delegati italiani, il Ministro plenipotenziario Giacomo de Martino e il Consigliere di Legazione Luigi Vannutelli Rey, i quali cercarono fin dall'inizio, almeno per quanto era possibile, di sostenere le tesi romene circa i territori che Bucarest voleva unire al vecchio Regno.

Era evidente come i tentativi dei delegati italiani di attenuare la posizione dei loro colleghi risentissero della contemporanea e sempre più difficile situazione del loro paese per quanto riguardava le rivendicazioni dei territori garantiti dal Patto di Londra e le richieste successive come la città di Fiume. Un "parallelo" tra le due nazioni che costituì in un certo senso

---

[18] Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in avanti citato AUSSME), Fondo E-8, busta 75, fasc. 6/75 *"Delimitazione dei confini con la Yugoslavia. Verbali della Commissione per lo studio delle questioni territoriali. 1919"*, Verbali della Commissione nn. 1-18, dall'8 febbraio al 25 marzo 1919. Per l'intenso dibattito in seno alla Commissione, vedi anche Spector, *op. cit.*, pp. 98-130.

In AUSSME, Fondo E-8, busta 74, vi sono molti documenti relativi alle richieste romene in sede di Conferenza, compresi opuscoli a stampa diffusi fra i delegati delle altre nazioni. Ad esempio, nel fasc. 4/74, *"Rumenia. Conferenza della pace. Le rivendicazioni. 1920"* e la pubblicazione *La Roumanie dévant le Congrès de la Paix. Ses revendications territoriales*; oppure nel fasc. 6/74, *"La questione valacca alla Conferenza di Londra, 1913"*, e, nel fasc. 7/74, *"Aspirazioni e pretese territoriali. Confini 1919"*.

la base dei rapporti italo-romeni nei primi mesi della Conferenza, ma che progressivamente si andò sempre più stemperando.

All'inizio dei lavori della Commissione, dunque, l'azione della delegazione italiana si ancorò con forza al criterio di aiutare la debole posizione romena, agevolando l'attribuzione a Bucarest da parte della Conferenza, non tanto di estesi territori considerati "irredenti", con numerosa popolazione etnicamente non omogenea, quanto di regioni strategicamente rilevanti, soprattutto per le vie di comunicazione con gli altri Stati che più potevano essere considerati amici della Romania, come la Polonia e la Cecoslovacchia.

Il criterio adottato dai rappresentanti italiani nella difesa dei desiderata romeni fu quello del raggiungimento di una soluzione più "equa" possibile, per armonizzare realtà a volte distanti fra loro quali la divisione tra le componenti etniche e le divisioni geografiche. Ricerca difficile soprattutto quando si trattava di zone particolarmente "miste", per le quali, appunto, venivano approfonditi anche i problemi di natura economica e produttiva e delle vie di comunicazione.

In ogni caso, l'Italia cercò di non inimicarsi le nazioni coinvolte e di non mostrarsi ostile dal loro punto di vista quando si affrontarono particolari questioni etniche come quella del Banato, conteso da Bucarest e Belgrado, che impegnò i delegati italiani in una difficile definizione etnica delle città e delle campagne per poter arrivare alla famosa linea "equa"; posizione intesa da essi come la più favorevole e "realistica" per gli interessi romeni.

Ma la difficoltà con cui erano prese le decisioni della Commissione su tutto il complesso dei confini romeni, ungheresi e jugoslavi, contribuì a limitare le possibilità di svolgere un'azione "particolare" a tutela delle aspirazioni romene.

La discussione in Commissione si fece particolarmente accesa proprio sulla questione del Banato (11 mila chilometri quadrati di territorio, un milione e mezzo di abitanti, di cui 600 mila romeni e 360 mila circa serbi).

La controversa questione avrebbe poi trovato una parziale conclusione nella spartizione della regione che finì per scontentare, come era da aspettarsi, sia Belgrado che Bucarest, quest'ultima in particolare per non aver ottenuto la valle del Timok di cui rivendicava il netto carattere romeno, contestato ovviamente dai serbi[19].

---

[19] Anche fra i documenti militari italiani della Conferenza della pace finirono molte pubblicazioni sulle rivendicazioni romene del Banato. Ved., *ibidem*, fasc. 9/74, *"I rume-*

Il duro confronto sul Banato vide l'Italia difendere, praticamente da sola, le ragioni romene – a fronte degli alleati francesi, inglesi e americani – e, soprattutto, la validità del trattato concluso nel 1916 tra il Governo di Bucarest e l'Intesa; esplicita manifestazione del timore di Orlando e Sonnino di veder in qualche misura compromesso anche il Trattato di Londra del 1915, espressione di quella pratica dei "trattati segreti" che la diplomazia americana in particolare non tollerava[20].

I delegati italiani nei loro sforzi a favore dell'attribuzione alla Romania anche degli altri territori rivendicati fecero spesso ricorso al criterio della "compensazione" che tuttavia non si rivelò sempre invocabile.

Ad esempio, condivisero l'aspirazione romena ad avere tutta la Bucovina in quanto ritenevano così di "compensare" la perdita della popolazione di etnia romena situata oltre il fiume Dniester, ma l'opposizione del delegato americano riuscì a imporsi, grazie anche alla titubanza inglese e francese, e fece passare una spartizione della regione a favore della Rutenia assegnata alla Cecoslovacchia, che impediva alla Romania di avere un confine comune con la Polonia anche in Galizia.

Il distretto settentrionale di Maramureş causò una spaccatura nella Commissione territoriale romena, poichè Brătianu – cui si garantiva in ogni caso la città di Sighet prevista dal trattato del 1916 – voleva ora anche la parte settentrionale del distretto, in questo appoggiato solo dagli italiani, a causa della ferrovia che metteva in collegamento con la Polonia e che era destinata invece alla Cecoslovacchia.

Quando si passò alla questione ben più scottante del confine transilvano, le divergenze tra i delegati italiani ed i loro colleghi divennero più accentuate.

In un primo momento i primi proposero che la frontiera fosse fatta coincidere con il fiume Tisza (Tisa, Tibisco), anche se ciò andava un po' paradossalmente oltre le richieste dello stesso Brătianu.

I delegati italiani finirono per sposare la più moderata tesi francese affinchè le città di Carei (Nagy-Károly) e Satu Mare (Szatmár-Neméti), con prevalente popolazione magiara, fossero assegnate alla Romania in base ad un criterio prettamente "strategico" considerato decisivo, poichè i due

---

ni della Serbia, 1919", l'opuscolo di D. Draghicescu, *Les Roumains de Serbie*, l'opuscolo *Mémoire des Roumains de Serbie*, varie carte etnografiche del Banato, il dépliant *La Ligue pour l'affranchissement des Roumains du Timoc et de la Macédoine*, una "Lettera" della delegazione dei romeni di Serbia alla delegazione italiana nella Commissione dei nuovi Stati.

[20] Spector, *op. cit.*, pp. 83-98 e 123-127.

centri avrebbero consentito a Bucarest di avere una frontiera difendibile e di controllare i collegamenti ferroviari romeno-cecoslovacchi.

Fu a questo punto della discussione che le forze armate romene si misero improvvisamente in moto, riprendendo ad avanzare verso ovest. Il tentativo del Generale Franchet d'Esperey di fermare i romeni venne bloccato sul nascere dallo stesso delegato francese della Commissione, in quanto Bucarest non era stata firmataria dell'armistizio del novembre 1918 e quindi non poteva essere destinataria di questo invito da parte dell'Intesa.

Naturalmente, ciò non fece che accrescere la confusione e l'incertezza. Fu comunque soprattutto il timore per l'avanzata bolscevica verso Odessa ad agevolare l'iniziativa delle forze romene in un'Ungheria dove l'ipotesi di un regime bolscevico si faceva più consistente ed a delineare una sorta di "incarico" ufficioso di controllo dato a Bucarest dall'Intesa.

Per il momento appariva necessario, però, cercare di non fomentare un nuovo conflitto e non pregiudicare i rapporti con una Ungheria democratica. Il risultato di questa situazione fu la decisione del Consiglio Supremo di stabilire la "zona neutra" fra romeni e ungheresi, sulla base di un piano elaborato dal Maresciallo Foch.

Brătianu , che il 22 febbraio perorò di persona davanti alla Commissione la validità delle più ampie richieste romene, soprattutto di quelle che avrebbero voluto il confine romeno-magiaro-serbo nel nord della Transilvania collocato sulla doppia confluenza dei fiumi Tisza - Maros e Tisza - Samos, non riuscì a far cambiare idea alle Potenze alleate ed a mutare il clima di diffidenza e sospetto verso il suo paese.

Alla Romania si consentì solo l'occupazione "temporanea" dei nodi ferroviari di Satu Mare (Szatmár-Neméti), Oradea Mare (Nagy-Varad), Arad, Carei (Nagy-Karoly) e Salonta (Nagy-Szalonta), mentre l'Ungheria avrebbe dovuto ritirarsi circa 5 chilometri a ovest della linea promessa nel 1916 a Bucarest.

La situazione non era tale da gratificare lo spirito nazionale dei romeni: sarebbero state le truppe francesi ad occupare la città di Szeged, alla confluenza dei fiumi Tisza e Maros, mantenendo sotto controllo l'occupazione romena di Arad. Il limite sul quale erano stati fermati i romeni era comunque più arretrato rispetto al confine promesso nel 1916.

Brătianu, che chiedeva per motivi di difesa alcuni distretti da cui la Romania venne esclusa con la zona neutra, non poteva essere soddisfatto, anche se vedeva con favore i francesi aumentare il loro peso politico e militare in tutta la vicenda dei confini, sperando quindi di poter poi riu-

scire a convincere Parigi delle sue ragioni. Tra l'altro, a fine febbraio venne istituito, sotto la presidenza di André Tardieu e con il sostegno americano, un nuovo organismo, la Commissione Centrale Territoriale, con compiti di coordinare tutte le varie problematiche delle frontiere.

La situazione in Transilvania sembrò precipitare. L'instabilità interna ungherese portò il 20 marzo all'ultimatum dato al Primo Ministro Károlyi dal Tenente Colonnello francese Fernand Vyx, Capo della Missione militare alleata a Budapest, a nome del Consiglio Supremo alleato. Un passo che finì per facilitare la sostituzione di Károlyi con Bela Kun, leader di una coalizione di socialisti di sinistra e comunisti. Così quella presenza filo-bolscevica che si voleva eliminare riuscì invece a imporsi, sconvolgendo i piani del Consiglio Supremo stesso.

La tensione fra Romania e Ungheria salì al punto che, dopo la decisione del Capo di Stato Maggiore romeno, Constantin Prezan, di muovere oltre il limite della zone neutra, fu Bela Kun, il 10 aprile ad attaccare per primo, riaccendendo il conflitto. Presso i Monti Apuseni si verificò anche una battaglia piuttosto violenta che confermò la superiorità delle forze romene.

Già prima di questi fatti la pressione italiana per una maggiore considerazione da parte della posizione romena da parte delle Potenze si era rivelata priva di conseguenze significative.

Quando il Progetto di Rapporto preparato dal Comitato di redazione venne illustrato l'11 marzo dal delegato francese Saint-Quentin, poichè il contrasto con Wilson sul problema etnico dei confini italiani si era fatto drammatico, a Vannutelli Rey non restò che insistere ancora a favore della validità del Trattato di alleanza tra Romania e Intesa dell'agosto 1916.

In merito al punto cruciale del confronto tra la Romania e l'Intesa, i confini della Transilvania, Vannutelli Rey ebbe comunque l'opportunità di definire meglio il punto di vista italiano; in particolare sulla situazione etnica che vedeva le città differenziarsi etnicamente dalle campagne circostanti per la loro "importanza sociale, intellettuale ed economica". Egli affermò – al contrario dell'orientamento degli altri membri della Commissione – che avrebbero dovuto essere le condizioni etniche delle città a dover "prevalere" sulle campagne per quanto riguardava il criterio della loro assegnazione ad un determinato Stato.

D'altra parte, città prevalentemente magiare avrebbero dovuto passare sotto sovranità romena perchè la linea ferroviaria che le collegava era economicamente e strategicamente importante per la difesa della Romania.

Anche gli interventi francese e britannico privilegiarono i criteri economici e strategici rispetto a quelli etnici, così che, infine, alla Romania vennero assegnati gli importanti centri ferroviari di Arad, Satu Mare, Oradea Mare e Carei.

Tuttavia, gli americani riuscirono a ottenere il mantenimento di una parte della ferrovia, tra Arad e Salonta, in Ungheria, considerando che si trattava di territori etnicamente magiari.

In questo modo fu sostanzialmente respinto, quindi, il più ampio tentativo italiano di costituire un collegamento ferroviario tra Italia, Romania, Cecoslovacchia e Polonia. Un collegamento cui da Roma si attribuiva un valore del tutto particolare, poichè avrebbe dovuto assicurare all'Italia il grano dell'est.

Il 15 aprile, quando la Commissione centrale territoriale approvò definitivamente la frontiera, il delegato italiano, il Senatore Giuseppe Salvago Raggi, non insistette più sul mantenimento in mano romena della ferrovia per la Galizia.

Fallirono anche gli ultimi tentativi italiani di assicurare a Bucarest altre sezioni del Banato, in modo da facilitarle la via commerciale lungo il fiume Maros. Stessa sorte per altri territori, come quello di Timok o l'area intorno alla città di Timişoara.

Nel corso della sua terza riunione, il 13 marzo 1919, il Sottocomitato per la determinazione delle frontiere della Romania e Jugoslavia – organismo di carattere "tecnico" composto da due alti ufficiali francesi, due britannici, uno americano e, per l'Italia, dal Maggiore Quinto Mazzolini – delineò complessivamente i confini romeni così come erano usciti dai lavori della Commissione, accompagnandoli da proposte di modifica per equilibrare maggiormente dal punto di vista etnico alcune zone controverse[21].

Ancor più difficile e imbarazzante fu la posizione italiana quando, a proposito del confine tra la Bulgaria e la Romania nella Dobrugia meridionale, nella Commissione si prese in esame l'ipotesi di far arretrare a danno della Romania la linea di frontiera che era stata stabilita nel 1913 dopo la seconda guerra balcanica, lasciando a Bucarest solo una piccola parte di essa. Decisione motivata dalla volontà di lasciar il minor numero possibile di abitanti bulgari (sarebbero stati 38 mila e non più 135 mila) nel territorio romeno e romeni in quello bulgaro, eliminando futuri motivi di contrasto etnico tra i due paesi e stabilendo inoltre un confine

---

[21] AUSSME, Fondo E-8, busta 75, fasc. 1/75, *"Delimitazione confini. Varie, 1919"*.

che non agevolasse dal punto di vista strategico un'offensiva dell'uno contro l'altro.

È facile, tuttavia, immaginare come la cessione di lembi di territorio di uno Stato vincitore ad uno Stato vinto fosse sentita in maniera a dir poco traumatica dai romeni, aumentando il risentimento nei confronti delle decisioni della Conferenza.

Ma i delegati italiani, pur con molte riserve, accettarono di unirsi alla decisione degli alleati.

2.2 *Il lungo confronto tra la Romania e il Consiglio Supremo e la firma dei Trattati di pace*

Il 12 maggio il Consiglio Supremo della Conferenza approvò i risultati raggiunti dalla Commissione per quanto riguardava la frontiera tra Romania e Ungheria, nonostante le residue resistenze di Sonnino che tornò a insistere per il mantenimento di un collegamento ferroviario con la Polonia.

Restava ancora da prendere l'ultima decisione sulle controverse questioni dei confini in Dobrugia e in Bucovina: per quest'ultima solo la impossibilità di creare uno Stato ruteno autonomo sembrava aver convinto anche il rappresentante degli Stati Uniti nella Commissione e lasciare a Bucarest tutto il territorio rivendicato.

La ripresa del conflitto romeno-magiaro era destinata a turbare ancora di più i già complessi rapporti all'interno del Consiglio Supremo. Anche in questo ambito il ruolo dell'Italia nei confronti della Romania era destinato a diventare sempre più difficile. Tra l'altro, secondo notizie di fonte americana, l'Italia avrebbe liberato prigionieri di origine romena ex sudditi dell'Impero asburgico, affinchè tornassero in patria per combattere la minaccia bolscevica di Bela Kun, il cui regime si diceva fosse peraltro assistito da Roma con l'invio di armi e munizioni affinchè attaccasse la Serbia.

Brătianu sapeva dei contrasti fra le Grandi Potenze e manovrava la sua intransigenza fra le loro posizioni nella speranza di ricavarne i maggiori vantaggi. Valendosi del fatto di non essere stato informato delle decisioni del Consiglio, sembrò assumere una linea d'azione sempre più indipendente dalle decisioni alleate per quanto riguardava la minaccia bolscevica in Europa orientale; anche se questo avrebbe significato in primo luogo la violazione di quella zona neutra che costituiva il frutto di un faticoso compromesso.

Questa volta, però, perfino Orlando avrebbe giudicato negativamente il comportamento di Brătianu e le sue intenzioni di marciare contro l'Ungheria.

Inoltre, il Capo del Governo romeno, continuando con le sue accuse al presunto atteggiamento discriminatorio del Consiglio Supremo, aveva presentato numerosi emendamenti quando alla Conferenza si arrivò ad una prima redazione del Trattato di pace austriaco e, soprattutto, sembrò opporsi con tenacia al progetto di Trattato per la protezione delle minoranze etniche e religiose.

Questo trattato si inseriva sulla scia di quelle "raccomandazioni" più o meno obbligatorie che già in precedenti trattati internazionali erano state formulate all'indirizzo sia della Romania che di altri Stati dell'area danubiano-balcanica i quali, consolidandosi la loro indipendenza nazionale, si trovavano a gestire sempre più consistenti minoranze alloglotte. Un'esigenza, questa, che le potenze volevano fosse rispettata soprattutto all'indomani della prima guerra mondiale, con il suo stravolgimento della mappa dell'Europa centro-orientale e soprattutto in quei paesi che presentavano delicati problemi etnici come la Romania, che già nel Trattato di Berlino del 1878 era stata oggetto di particolari raccomandazioni per i diritti civili della sua minoranza israelita; questione che si riproponeva anche dopo il 1918, malgrado Brătianu contestasse la asserita discriminazione sociale e giuridica a danno della popolazione ebraica.

L'11 giugno i quattro Ministri degli Esteri illustrarono il rapporto della Commissione a Brătianu e le proteste di quest'ultimo, come era da aspettarsi, salirono di tono, denunciando la aperta violazione del trattato del 1916[22]. In realtà, nemmeno i quattro del Consiglio Supremo erano del tutto sicuri di non dover poi modificare la frontiera transilvana e i contrasti al suo interno erano più che visibili nella valutazione che si dava del regime di Bela Kun (il Maresciallo Foch, ad esempio, aveva ipotizzato una vera e propria "crociata" contro Budapest).

Quando il 23 giugno Francesco Saverio Nitti divenne il nuovo Primo Ministro italiano con Tommaso Tittoni alla guida degli Esteri, l'appoggio di Roma alla posizione della Romania sembrò farsi ancora più sfumato, malgrado Brătianu proponesse subito di varare una nuova azione politica comune nei Balcani, soprattutto nei confronti del "pericolo slavo", fatto sempre più coincidere con quello bolscevico.

---

[22] Spector, *op. cit.*, p. 149 e segg.

Tittoni, in effetti, non mancò di rinnovare a parole la politica di appoggio alle tesi romene, cercando, anche tramite la Legazione italiana a Bucarest, di mettere in risalto quanto fatto dall'Italia fino ad allora e di agire soprattutto su Re Ferdinando.

Ma la ormai critica posizione dell'Italia nei confronti degli alleati e i margini ristretti per l'azione dei suoi rappresentanti non consentivano a Brătianu di rivedere la sua convinzione sulla debolezza italiana in questo senso. Pesava negativamente, in particolare, la posizione apertamente critica nei confronti delle requisizioni romene di materiali e risorse ungheresi da parte del Colonnello Guido Romanelli, della Missione militare alleata a Budapest, il quale giunse anche all'invio di una intimazione al Comando romeno a nome del Consiglio dei Ministri degli Esteri[23].

Dal Governo italiano giunse una generica "comprensione" degli interessi nazionali romeni che poi però non si sarebbe tradotta in nuove azioni di supporto: Brătianu, definendo "troppo platoniche" le intenzioni italiane, rimbrottò gli italiani perchè sostenevano le buone ragioni del suo paese "più con il pensiero che con la volontà"[24]. Solo con l'arrivo, a fine agosto, del nuovo Ministro italiano a Bucarest, Alberto Martin Franklin, i rapporti politici italo-romeni subirono un nuovo e più dinamico impulso.

Ma gli sforzi di Martin Franklin furono però ostacolati sia dalla presa di distanze che la politica di Nitti (orientata con l'azione del nuovo Sottosegretario agli Esteri Carlo Sforza verso un recupero del ruolo russo e slavo) inevitabilmente originava, sia dal riacutizzarsi del conflitto tra gli organismi della Conferenza e la Romania.

Per di più, progetti particolari da parte italiana come quello mirato a costituire un coordinamento nell'area tra Romania, Ungheria e Bulgaria o Polonia si rivelarono irrealizzabili.

Con il passare delle settimane i timori nei confronti del possibile "contagio" ad opera della Repubblica dei Consigli ungherese erano aumentati e un rapporto unitario di esperti militari dell'Intesa raccomandò di au-

---

[23] Sul ruolo di Guido Romanelli, ved. le sue memorie, *Nell'Ungheria di Bela Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione, maggio-novembre 1919*, Udine, 1964. Per la situazione politica e militare tra ungheresi e romeni di quelle settimane, cfr. anche Guida, *Romania 1917-22..., cit.*, pp. 47-59. Sui rapporti italo-magiari nel biennio 1919-20, sui progetti volti a rafforzare i legami politici ed economici tra Roma e Budapest e sul ruolo della Romania in questo quadro, ved. di Guida anche: *Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al Trattato del Trianon*, in "Storia Contemporanea", n. 3, 1988, pp. 381-418.

[24] Caroli, *op. cit.*, pp. 458-461.

torizzare i romeni a consolidare le loro posizioni sul Tisza come mezzo di contenimento delle forze di Bela Kun.

L'attacco sferrato il 20 luglio dagli ungheresi alle posizioni romene e slovacche, nel tentativo di rompere un assedio economico che stava riducendo alla fame l'Ungheria, portò alla ripresa della guerra ed alla forte risposta militare romena.

L'avanzata dell'esercito romeno proseguì fino al Tisza, dove si fermò. Cercando di dare all'operazione il senso di un'operazione militare alleata, il Capo di Stato Maggiore romeno propose al Maresciallo Foch di inviare un contingente dell'Intesa nella zona, per il quale offriva due divisioni romene. Poi il grande balzo verso Budapest, città in preda di una grave confusione.

Tittoni si sforzò di evidenziare a questo punto i motivi che potevano indurre a favorire la presenza dell'esercito romeno a Budapest, risolvendo grazie a Bucarest una crisi che gli stessi alleati non sapevano più come affrontare[25].

Caduto il Governo di Bela Kun, essi cercarono tuttavia di costringere Brătianu – che si riteneva ormai il rappresentante della volontà delle potenze di liberare l'Ungheria – ad aiutare il nuovo Governo Peidl nel ricreare le condizioni per la stabilità interna.

Inevitabile conseguenza di questa situazione, una nuova Missione alleata inviata a Budapest al fine di procurare una tregua nei combattimenti puntò, in realtà, soprattutto a contenere l'espansione romena. Di questa Missione, composta di quattro Generali in rappresentanza di ognuna delle quattro maggiori Potenze, faceva parte per l'Italia il Generale Ernesto Mombelli, già Capo della Missione militare italiana in Bulgaria.

L'inarrestabile atteggiamento indipendente di Brătianu, che arrivò a spedire un brusco ultimatum al Governo di Budapest chiedendo la consegna di enormi quantità di materiali e risorse alimentari, portò all'invio

---

[25] Un grande numero di documenti francesi (diplomatici e militari) sul periodo compreso tra la fine della guerra e la firma del Trattato del Trianon con l'Ungheria è stato recentemente pubblicato nei *Documents Diplomatiques Français sur l'histoire du bassin des Carpates, 1918-1932 – Volume I, octobre 1918 – août 1919*, a cura di Magda Ádám, György Litván e Mária Ormos, Budapest, 1993. Il volume si rivela particolarmente interessante per il riflesso della tensione etnica e nazionale nell'area transilvana nei carteggi relativi agli ufficiali francesi d'Esperey, Berthelot e Vyx. Altro ampio studio di documenti francesi, volto come vari testi romeni a dimostrare l'esistenza di precisi impegni da parte delle Grandi Potenze per la riunificazione di tutti i territori romeni, è quello curato da Gh. Iancu e G. Cipaianu, *La consolidation de l'union de la Transylvanie et de la Roumanie (1918-1919). Témoignages français*, Bucarest, 1990.

di una nota alleata a Bucarest, il 6 agosto, con l'intimazione a non cercare una pace separata con l'Ungheria – dove frattanto Stephen Friedrich aveva sostituito Peidl – e a non favorire solo gli interessi romeni. Solo l'intervento di Tittoni e del francese Pichon riuscì ad attenuare il tono imperioso della nota, inserendo un riferimento formale alle "giuste" aspirazioni nazionali romene.

La reazione delle Potenze non tardò però a farsi più dura sotto l'influenza americana, soprattutto dopo le forti critiche rivolte al comportamento indipendente dei romeni a Budapest fatte dalla missione guidata dal funzionario inglese George Clerk, il quale cercò ai primi di settembre di favorire un'attenuazione della tensione ed il ritiro delle forze romene dalla capitale magiara.

Le dimissioni "tattiche" di Brătianu e la nascita del nuovo Governo romeno guidato da Arthur Văitoianu non fecero tuttavia venir meno la "supervisione" dello stesso Brătianu sulla nuova compagine ministeriale, né mutarono l'atteggiamento di fondo di Bucarest. La funzione dell'Italia di "attutire" l'ostilità degli organismi della Conferenza della pace trovò così un'altra occasione di manifestarsi.

Una dura nota inviata dal Consiglio a Văitoianu l'11 ottobre, perchè la Romania firmasse il Trattato per la protezione delle minoranze e collaborasse con una Commissione incaricata di fare l'inventario di tutti i beni requisiti in Ungheria vide l'astensione vistosamente polemica del Ministro italiano a Bucarest (disse di essere privo di istruzioni) il quale non si unì ai colleghi inglese, francese e americano sollevando ancora le accuse del Consiglio all'Italia di creare divisioni fra gli alleati.

Pur ricevendo successivamente la sollecitazione di Tittoni a seguire l'iniziativa alleata, Martin Franklin non volle associarsi anche ad un altro passo collettivo, il 6 novembre, rilevando la durezza della forma e del contenuto della nuova nota, suscettibile di urtare la sensibilità nazionale dei romeni e di non favorire alcuna soluzione. La mediazione italiana riuscì a far mutare la forma del documento, fatto di cui il diplomatico de Martino informò due alti ufficiali romeni, il Generale Coandă e il Generale Antonescu, i quali peraltro assicurarono che la Romania avrebbe firmato almeno il Trattato di pace con l'Austria.

Il ritiro delle forze romene da Budapest iniziò finalmente ai primi di novembre, disinnescando una situazione divenuta critica.

A dicembre si svolsero anche le elezioni politiche generali ed il partito di Brătianu fu clamorosamente battuto, a vantaggio soprattutto dei nazionalisti transilvani e dei partiti contadini. La politica romena tuttavia

non cambiò per quanto riguardava la pressione delle potenze per la firma in contemporanea dei trattati di pace con l'Austria e sulle minoranze. L'atteggiamento attendista del Governo di Bucarest finì con l'esasperare ancora una volta il Consiglio dei Quattro che ribadì l'accusa all'Italia di sabotare la Conferenza, appoggiando i romeni per spuntare più concessioni sulla questione di Fiume.

Un altro ultimatum venne inviato a Bucarest il 15 novembre, e ad esso Vãitoianu rispose altrettanto duramente, non lasciando prevedere se e quando la Romania avrebbe firmato i trattati. Particolarmente sgraditi ai romeni erano gli articoli 10 e 11 del Trattato sulle minoranze che prevedevano particolari misure a favore della minoranza ebraica, protesta che trovava d'accordo anche de Martino, membro della Commissione per i nuovi stati, mentre anche alcuni ambienti francesi – ad esempio, il Generale Berthelot, Comandante di quell'Armata del Danubio che il Generale d'Esperey aveva separato dall'Armata d'Oriente – prendevano le difese della Romania.

Infine, dopo vari rinvii delle decisioni alleate, e dopo una certa disponibilità a firmare mostrata da alcuni ambienti politici romeni, come il leader nazionalista Vaida Voevod, Presidente della Camera, nominato nuovo Primo Ministro, la stessa "opera di conciliazione" italiana diventò una vera e propria pressione su Bucarest per la firma dei trattati[26]. Questo atteggiamento fu visibile soprattutto dopo la nomina di Vittorio Scialoja a Ministro degli Esteri, mentre le decisioni di Martin Franklin oramai esercitavano solo un'azione volta ad attenuare i toni, ma senza modificare la fermezza inglese, francese e soprattutto americana nei confronti di Bucarest.

Una manifestazione di amicizia che ai romeni comunque non poteva bastare, dato che a livello ufficiale anche dall'Italia giungevano inviti ad osservare gli obblighi internazionali.

Certamente Bucarest apprezzava sempre più i mutamenti riscontrati invece nell'atteggiamento francese, allora più disponibile a considerare la Romania, come voleva Bratianu, un "baluardo" occidentale nei confronti di una Russia dove si stava ormai consolidando il potere bolscevico, una volta sconfitti Denikin e gli altri generali "bianchi".

Era un mutamento che sottintendeva una scelta strategica di ampio respiro e identificava la difesa degli interessi fondamentali di Parigi con la sicurezza dei nuovi Stati dell'area danubiano-balcanica. Un'evoluzione

---

[26] Sulla "guerra delle note" con la Romania e su tutte le vicende che portarono poi alla firma dei trattati di pace, ved. Spector, *op.cit.*, pp. 197-226

che aveva però bisogno soprattutto che fosse definita la questione complessa della frontiera transilvana.

Inoltre, sia in Francia che nelle altre potenze si guardava con preoccupazione alla grave crisi economico-sociale della Romania ed alle prime sommosse filo-bolsceviche tra soldati e marinai: soddisfare per quanto possibile le aspirazioni nazionali romene diveniva quindi un mezzo per condurre una determinata politica anche nei confronti della Russia.

Dopo che il Consiglio Supremo ebbe accolto le osservazioni romene sulla questione della minoranza ebraica (concessione fatta per non indebolire il Governo Vaida Voevod a favore di un altro più intransigente), il 10 dicembre Bucarest finalmente firmava i Trattati di Saint Germain- en-Laye con l'Austria, sulle minoranze e di Neuilly con la Bulgaria). Con il trattato di pace con Sofia, inoltre, dopo tante discussioni, fu infine lasciata alla Romania l'intera Dobrugia meridionale.

L'evacuazione completa delle forze romene dall'Ungheria non sarebbe stata però completata fino al marzo 1920, dopo la nomina del Generale Averescu a nuovo Capo del Governo.

Il 4 giugno successivo, il Trattato di Trianon sancì definitivamente la frontiera transilvana tra Romania e Ungheria.

Erano però ancora aperte le questioni del Banato, della Bucovina e della Bessarabia. Se per la spartizione del primo si raggiunse tra serbi e romeni un accordo provvisorio nell'ottobre 1919, tutte le difficoltà emerse alla Conferenza della pace rimasero quando la Commissione territoriale passò a dicembre alla attribuzione della Bucovina e del Maramures alla Romania secondo i criteri delineati.

Ben più complessa si presentava, come è noto, la situazione della Bessarabia. Indubbiamente l'aspirazione romena a riunire questa regione al Regno finì per essere agevolata dalle preoccupazioni occidentali nei confronti della Russia e dal desiderio di stabilire il più a est possibile il "cordone sanitario" anti-bolscevico. La volontà inglese e americana di non decidere *de jure* lo smembramento di una parte di territorio russo – "rosso" o "bianco" che fosse – in vista di eventuali, future trattative, si fece sempre più debole e perdente, mentre la Romania consolidava, al di là della difficile situazione interna, la sua immagine di Stato "forte".

L'Italia non ebbe nei confronti dell'unione della Bessarabia alla Romania minori difficoltà che nel caso della Transilvania: soprattutto a causa della politica di Nitti di apertura alla Russia[27]. Fu necessario però attendere il

---

[27] Un tentativo di approfondire la questione a favore degli argomenti romeni, e giu-

28 ottobre 1920 perchè Francia, Gran Bretagna, Giappone e Italia riconoscessero ufficialmente in un Trattato firmato a Parigi la frontiera romena sul Dniester e l'unione della Bessarabia. Non meno problematica fu negli Stati firmatari la questione della ratifica di tale trattato, Italia inclusa[28].

Nel corso del 1920 i rapporti diplomatici italo-romeni, da un lato si semplificarono, non essendo più tenuta l'Italia a tenere conto della posizione delle altre potenze come era accaduto durante i lavori della Conferenza della pace; dall'altro lato si fecero più complessi, non solo per la situazione incerta esistente in tutta l'Europa orientale – basti pensare alla guerra russo-polacca ed alle tensioni per la definizione dei nuovi confini – ma anche per la difficoltà dell'Italia di rapportarsi ad una strategia politica ben definita nei confronti di iniziative e di sviluppi diplomatici che la vedevano immancabilmente adottare una politica meramente reattiva o di attesa.

Era, viceversa, la Francia a muoversi molto più decisamente nell'area danubiano-balcanica. Lo illustrò bene la tormentata e controversa vicenda dell'"accordo revisionista franco-ungherese" del giugno 1920, che si snodò sulla base dell'iniziativa del Segretario Generale del Ministero degli Esteri di Parigi, Paléologue, e che portò momentaneamente la Francia, all'indomani stesso del Trattato di Trianon, a sostenere una sia pur moderata politica di "revisione" delle appena definite frontiere ungheresi in cambio di facilitazioni e concessioni economiche e finanziarie da parte di Budapest al Governo francese.

Iniziativa che fallì per l'opposizione del più deciso dei nuovi alleati della Francia in Europa orientale, la Cecoslovacchia di Benes, e in particolare per quell'accordo tra Praga e Belgrado che avrebbe poi dato origine, con l'adesione più tardi anche di Bucarest, al sistema di alleanze della "Piccola Intesa", oltre che per il cambio di orientamento al Quai d'Orsay[29].

---

stificando a posteriori l'atteggiamento italiano, fu fatto dallo stesso Tittoni alcuni anni dopo, poco prima della ratifica italiana del Trattato del 1920, con il saggio *La Bessarabia, la Romania e l'Italia*, in "Nuova Antologia" n. 1321, 1-4-1927, pp. 257-277.

[28] Sulla difficile definizione delle frontiere romene nei vari trattati tra il 1919 ed il 1920, ved. in particolare Guida, *Romania 1917-22...*, *cit.*, pp. 71-88. Verso la fine dei lavori della Conferenza della pace, una delegazione della Bessarabia contestò con alcune lettere inviate alla Sezione Militare del Segretariato Italiano alla Conferenza, il pieno diritto dei romeni sulla regione, lamentando la restrizione della loro autonomia: in AUSSME, Fondo E-8, busta 74, fasc. 3/74, *"Rumenia, Conferenza della pace e lavori sulla Rumenia, 1920"*.

[29] La più compiuta ricostruzione del tentativo franco-ungherese è ancora quella di Mario Toscano, *L'accordo revisionista franco-ungherese del 1920*, in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, 1963, Vol. I, pp. 303-438. Sulla incapacità di Parigi

La politica francese incontrò, in una lunga trattativa tra febbraio e novembre dello stesso 1920, un'altra occasione di ridimensionamento nel fallimento del tentativo di avvicinare la Romania all'Ungheria e di fondare su questo avvicinamento la base della sua influenza politico-militare in tutta l'area, eliminando allo stesso tempo i suoi potenziali concorrenti.

La politica italiana confermò la sua sostanziale cautela anche in questa occasione. L'Italia infatti non fornì che un sostegno misurato a quell'ipotesi, ma era chiaro da tempo, ormai, che non intendeva limitare i rapporti con l'Ungheria solo al rispetto del Trattato di Trianon, ma ampliarli soprattutto in direzione del settore economico-finanziario.

L'Italia, mentre era in corso il forte contrasto con il nuovo Regno dei serbi, croati e sloveni per l'alto Adriatico, tentò di barcamenarsi tra il riavvicinamento all'Ungheria e quella tradizionale amicizia con la Romania che era sopravvissuta alle travagliate vicende della Conferenza della pace.

Anche per il Governo italiano si presentava attraente l'ipotesi di una cooperazione romeno-ungherese, in funzione di una azione "mediatrice" a scapito della presenza francese.

L'iniziale apparente disponibilità del Ministro degli Esteri romeno Take Ionescu a cercare un modus vivendi, soprattutto economico, con Budapest, sia per un ventilato accordo confederale nell'Europa danubiana, che per poter far fronte alla ben più seria minaccia russa, rivelò con il tempo una ostilità sempre più netta a qualsiasi ipotesi di revisione territoriale, soprattutto quando si impose la rete di accordi bilaterali tra Belgrado, Praga e Bucarest (la "Piccola Intesa"), cui si aggiunse anche il Trattato romeno-polacco[30].

In realtà, non tutti in Romania sostenevano l'orientamento per la Piccola Intesa, cui viceversa Ionescu attribuiva grande importanza, come confermò lo stesso Re Ferdinando all'Incaricato d'Affari italiano, e come pensava lo stesso Averescu che non condivideva affatto l'intenzione di Ionescu di allargare la Piccola Intesa anche a Grecia e Polonia[31].

Il ritorno della Francia ad una politica di netto antirevisionismo e il recupero dell'ascendente francese nell'Europa danubiano-balcanica contri-

---

di dirigere la politica dei suoi nuovi alleati dell'Est europeo, subendone a volte l'iniziativa come fu il caso della nascita della Piccola Intesa, ved. sempre di Toscano, *Le origini della Piccola Intesa secondo i documenti diplomatici ungheresi*, *ibidem*, Vol. II, pp. 1-16.

[30] Anche su questa vicenda ved. il saggio di Mario Toscano, *Un mancato riavvicinamento ungaro-romeno del 1920*, *ibidem*, pp. 17-74.

[31] Guida, *Romania 1917-22...*, *cit.*, p. 86.

buirono però ad agevolare la scelta politica di Ionescu, portando anche al ridimensionamento del ruolo dell'Italia che non aveva certo i mezzi per offrire le stesse garanzie e che non mancava di sollevare una certa diffidenza a causa del contenzioso con lo Stato jugoslavo.

La tensione sociale nel paese, tra scioperi, mobilitazione dei socialisti e dei movimenti sindacali e provvedimenti restrittivi delle libertà fondamentali da parte del Governo Averescu, avrebbe contribuito a rafforzare la cautela italiana riguardo alla Romania. Soprattutto dopo il grande "ritorno" di Brătianu al potere nel gennaio 1922.

2.3 *Prime valutazioni militari italiane sulla questione dei nuovi confini romeni*

È interessante ora ripercorrere gli sviluppi della questione nazionale e territoriale romena del primo dopoguerra, appena esaminati in un'ottica prevalentemente politico-diplomatica, attraverso varie analisi elaborate da ufficiali italiani che ebbero modo di seguire da vicino gli eventi militari romeni, senza tralasciare comunque riferimenti anche alla grave situazione economica e sociale.

Ripercorrendo gli eventi già visti nell'ottica dei rapporti sul piano militare, occorre tornare al 1918, alla vicenda dell'organizzazione dei prigionieri di origine romena dell'esercito austro-ungarico in una unità destinata a combattere sul fronte italiano: la "Legione romena". La Legione fu costituita, nonostante non pochi ostacoli politici, grazie alla tenacia di importanti esponenti del mondo politico e culturale romeno in Italia, in primo luogo il prof. Mândrescu, e un alto ufficiale italiano di prim'ordine, quale il Colonnello Luciano Ferigo; tale unità, armata ed equipaggiata dall'Italia, entrò finalmente in azione solo nelle ultime settimane di guerra, in occasione del rientro della madrepatria nel conflitto[32].

Successivamente, a parte una effimera e irrealistica ipotesi di Sonnino sull'impiego in patria dei romeni di origine transilvana, sotto il comando di ufficiali italiani, la Legione non ebbe molta fortuna, poichè, co-

---

[32] Sulla vicenda dell'organizzazione della Legione romena in Italia, ved. il recente e ampio contributo del Capitano Filippo Cappellano, *La Legione romena*", in "Studi Storico-Militari 1996", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1998, pp. 229-346; lavoro basato anch'esso sui numerosi documenti presenti nell'Archivio dell'Ufficio Storico.

me anticipò da Bucarest il Ministro italiano Fasciotti (che si lamentò con il Governo italiano di non averlo informato circa la Legione stessa), il Governo romeno decise lo scioglimento dell'unità richiamata in patria, cui non attribuiva – malgrado i riconoscimenti sul campo delle autorità militari italiane – un grande significato di riscatto nazionale. Per di più, la Legione, accompagnata da ufficiali italiani, fu subito disarmata appena messo piede sul suolo romeno e privata delle sue divise italiane. Un colpo al prestigio militare di un'Italia che, invece, voleva che non si ignorasse in Romania il contributo dato dai rappresentanti italiani alla causa nazionale romena in sede di Conferenza della pace.

Dopo il ritorno della Romania nel conflitto europeo, il 10 novembre 1918, a fianco dell'Intesa, il Capo della Missione Militare italiana a Bucarest, il Generale Alberto Peano, manifestò una grande attenzione nei confronti delle condizioni delle forze armate romene e soprattutto della loro reale capacità di mobilitazione, peraltro limitata a poche classi di età e molto difficile e lenta a causa della generale mancanza di viveri e vestiario.

Concluso l'11 novembre l'armistizio di Belgrado tra il Comandante in capo delle forze interalleate in Oriente, il Generale Franchet d'Esperey, e il Governo ungherese guidato dal Conte Károlyi, le forze francesi dell'"Armée d'Orient" salirono dal fronte di Salonicco lungo la Serbia fino ad arrivare in dicembre in Ungheria meridionale. Con la presenza in particolare delle forze francesi era ovviamente destinata a diminuire la libertà d'azione dei romeni.

Le forze tedesche che avevano abbandonato la Transilvania dirigendosi verso la Slesia e quelle di stanza nella Moldavia occupata si erano ritirate senza impegnare combattimenti, ma distruggendo ponti e linee ferroviarie, telegrafiche e telefoniche. Solo in Dobrugia le forze bulgare non mostravano di volersi ritirare oltre le linee fissate dall'armistizio intenzionate a resistere all'avanzata delle truppe romene[33].

Gli alleati furono però in grado di inviare solo poche unità in Bucovina dove incontrarono una forte resistenza sia nella popolazione civile che da parte di formazioni irregolari ucraine, e le poche truppe austriache di nazionalità slava furono facilmente disarmate.

Fu inevitabile, tuttavia, che l'occupazione alleata ponesse subito sul terreno la questione della compatibilità tra le decisioni adottate dai Con-

---

[33] AUSSME, Fondo E-8, busta 76, fascicolo 1/76, "*Esercito: situazione e dislocazione. Legione rumena. 1919*", Generale Peano a Comando Supremo, Tel. 331, 17-11-1918.

sigli nazionali delle regioni "irredente" di unirsi al vecchio Regno romeno e il blocco di ogni iniziativa prima delle decisioni della futura Conferenza di pace. Naturalmente, per la Transilvania, i romeni furono irritati – come si è visto – per l'arresto forzato dei loro movimenti in un momento assai critico per il raggiungimento del loro ideale nazionale.

In appoggio alle tesi romene nelle località della Transilvania non ancora occupate dai romeni fu proprio il Generale Peano a mettere in risalto il "terrore" provocato dalle truppe ungheresi che, oltre a requisire materiali e viveri, per mantenere le posizioni cercavano il supporto della stessa popolazione che stava portando alla fame con la "propaganda di idee comuniste mediante agenti" e con la evidente intenzione di provocare forme repressive da parte delle truppe romene che avanzavano.

Il Generale Franchet d'Esperey ebbe, di conseguenza, qualche difficoltà a completare l'occupazione dei territori con truppe francesi e non nascose il timore che questa situazione contribuisse inevitabilmente a diffondere l'"anarchia" fra la popolazione[34].

L'esercito romeno, i cui movimenti erano ora ostacolati dalla presenza interalleata, era composto da alcune divisioni e reggimenti dislocati presso il Quartier Generale, in cinque Corpi d'Armata a Bucarest, Craiova, Galaţi, Iaşi e Costanza e in una decina di altre divisioni impiegate nelle operazioni in Transilvania, Bessarabia e Bucovina[35].

Offesa dalla noncuranza dimostrata dal Comando alleato in occasione della firma dell'armistizio che aveva delimitato i territori in cui poteva entrare l'esercito romeno, la Romania – come si è già visto – decise di proseguire l'avanzata oltre la linea armistiziale Sziget – Silah – Czuza – Nagysebes – Zam, facendosi forte delle decisioni del Consiglio nazionale romeno di Transilvania che il primo dicembre 1918 nella storica "Assemblea" di Alba Iulia aveva proclamato l'unione al Regno romeno.

Gli organismi della Conferenza della Pace di Parigi, al lavoro da pochi giorni, si trovarono a prendere decisioni urgenti affinchè non si ag-

---

[34] *Ibidem*, Generale Peano, T. 97, 27-1-1919 (cfr. Documento n. 1).

[35] *Ibidem*, Scheda del 30-1-1919. Anche, *ibidem*, fasc. 2/76 *"Esercito, organizzazione e mobilitazione. 1919"*, Generale Peano al Comando Supremo, T. 110, 6-2-1919. Le difficoltà in cui si dibatteva l'esercito romeno erano pesanti, dalla mancanza di viveri e legname per riscaldamento alla crisi generale dei trasporti che limitava la mobilità delle truppe. Particolarmente viva la resistenza incontrata in Bessarabia, da parte di "bande bolsceviste" e da truppe irregolari al comando di Petliura, aiutate dall'Ucraina: *ibidem*, busta 74, fasc. 7/74 *"Aspirazioni e pretese territoriali. Confini. 1919"*, Generale Peano al Comando Supremo, T. 118, 10-2-1919.

gravasse il conflitto romeno-ungherese, complicando il problema già di per sè arduo di fissare i confini tra i due paesi.

Quando il 17 febbraio al Comitato dei Rappresentanti Militari Permanenti fu assegnato da parte della Commissione territoriale per la Romania l'incarico di delimitare la già citata "zona neutra" tra i contendenti, profonda dieci chilometri per parte, senza pregiudicare quelle che poi sarebbero state le frontiere definitive, le autorità politiche e militari romene manifestarono la loro profonda insoddisfazione per una decisione che ancor più drasticamente avrebbe ostacolato i tentativi di occupare tutti i territori giudicati etnicamente romeni.

Del resto, alcuni esponenti alleati ritenevano eccessivi anche i territori occupati dai romeni prima della zona neutra e non tutti erano d'accordo sul fatto di attribuire ai romeni importanti centri magiari come Satu Mare, Oradea Mare o Arad. Allo stesso tempo, ci si premurò di non inserire nella zona neutra città anche esse ungheresi quali Debrecen e Szegedin, ritenendo scontata la loro appartenenza alla nuova Ungheria.

Comunque, la creazione della zona neutra da sola non era sufficiente: era chiaro a tutti che quest'ultima avrebbe dovuto essere presidiata da forze alleate per evitare la possibilità di nuovi scontri armati.

La delicata situazione in quel settore finì per coinvolgere anche l'Italia che entrò così nel vivo della questione dei nuovi confini romeni: come si è visto, un serrato confronto si verificò all'interno della Commissione tra i delegati italiani e gli altri nel tentativo di stabilire le frontiere romene su di una base "equa".

Sotto il profilo militare all'inizio non mancarono perplessità anche in merito ai possibili rischi che comportava una presenza militare sul posto.

La 35° Divisione italiana, infatti, inserita nel contingente interalleato con brigate e battaglioni a nord di Sofia, a Salonicco e tra la Turchia europea e la Bulgaria (le brigate "Ivrea" e "Spezia"), avrebbe potuto inviare una brigata anche in Banato. Tuttavia, esistevano forti dubbi sulla fattibilità di un tale intervento in una zona così delicata senza la presenza di altre forze alleate, esistendo il rischio di attirarsi l'ostilità sia dei magiari che dei romeni e dei serbi[36]. Le complesse vicende della 35° divisione, (con effettivi sempre più ridotti dai 30.000 originari e chiamata, forse ec-

---

[36] *Ibidem*, busta 75, fasc. 1/75, *cit.*, Nota su "*Creazione di una zona neutra in Transilvania*", 2-1919. Anche il fasc. 4/75, "*Confini con l'Ungheria e la Transilvania, 1919*", contiene documenti della Sezione Militare della Delegazione italiana alla Conferenza della pace sulla questione della frontiera romeno-magiara

cessivamente, anche "Corpo di spedizione italiano in Oriente") ebbero poi termine nel giugno del 1919, quando ne fu deciso il ritiro dai Balcani, ufficialmente per i motivi di ristrutturazione e ridimensionamento delle forze dell'Esercito nel periodo travagliato del dopoguerra[37].

È certo, dato che la presenza militare italiana nei Balcani si collegava alle travagliate vicende adriatiche e anche al non meno difficile rapporto all'interno del Consiglio Supremo a causa della presenza militare alleata in Anatolia e nel Medio Oriente, che la posizione italiana finì con il subire dei danni dalla mancata presenza militare nel settore, perdendo "potere contrattuale" nei confronti degli Alleati; soprattutto quando il Governo italiano volle difendere le ragioni romene nella definizione delle nuove frontiere.

Lo si constatò subito a proposito del nuovo confine transilvano. Il primo punto di riferimento relativo al confine tra Romania e Ungheria era costituito dall'articolo 4 del Trattato di Bucarest del 17 agosto 1916 firmato tra la Romania e le potenze dell'Intesa e che aveva motivato l'entrata in guerra della prima a fianco delle seconde. Un trattato la cui validità le altre potenze del Consiglio alleato tendevano a rimettere in discussione per i ben noti motivi relativi alla pace separata.

Un documento della Sezione Militare della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace[38] verso la fine di febbraio cercò di chiarire l'intera vicenda. In esso si notava in particolare che la frontiera era stata fissata lungo il fiume Tisza e, così come si verificava anche per l'Italia, all'indomani della fine del conflitto, le potenze dell'Intesa si interrogavano sulla effettiva possibilità di applicare quanto promesso; soprattutto alla luce del Trattato di pace che la Romania era stata costretta a firmare nel marzo 1918.

La Sezione Militare rilevò come il Presidente del Consiglio italiano, Vittorio Emanuele Orlando, avesse già dichiarato che l'Italia era intenzionata a mantenere fede ai patti firmati dai suoi plenipotenziari; dichiarazione quasi di prammatica, "*che non impegna però assolutamente il Governo italiano a considerare ancora oggi in pieno vigore l'articolo 4*

---

[37] Su questi aspetti, ved. Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra, 1918-1920*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1980, pp. 96-102.

[38] *Ibidem*, fasc. 63/A "*Frontiera rumeno-ungherese (Villaggio di Porgany)*, Rapporto "*Confine fra l'Ungheria e la Romania*" a cura della Delegazione Italiana per la Pace, Sezione Militare, Parigi, 22-2-1919.

del Trattato del 17 agosto 1916", sottolineando però come questo non considerasse anche l'unione al Regno romeno di territori occupati a spese dell'ex Impero russo, vale a dire la Bessarabia.

Un altro articolato esame del problema delle nuove frontiere e dei lavori della Commissione sulle questioni territoriali romene venne eseguito qualche giorno dopo dalla Sezione Militare ad opera del Generale Ugo Cavallero[39].

Si trattava sostanzialmente di un commento ragionato sui risultati dei suoi lavori, e in essa si sottolineava, non senza qualche perplessità, come le ragioni avanzate dalla Delegazione romena alla Conferenza si basassero sul recupero di *tutti* i territori con popolazione romena adiacenti al vecchio Regno e rivendicassero una frontiera comprendente la Bessarabia, la Bucovina, la Transilvania, il Banato e la Dobrugia.

Per ognuna di queste rivendicazioni di Bucarest si prendevano in considerazione le ragioni storiche (dominio esercitato nelle regioni in età antecedenti), etniche (laddove i romeni costituissero la maggioranza della regione), economiche (essenzialità della regione per lo sviluppo economico romeno), militari (garanzia di una effettiva capacità di difesa sui nuovi confini), e anche le ragioni "contrarie" ad esse e gli eventuali aggiustamenti per poter arrivare ad un compromesso accettabile.

Se non sembrava nel documento che vi fosse motivo per ostacolare la rivendicazione anche della Bessarabia, e nessun commento venne espresso per la volontà francese di portare il confine in Dobrugia su di una li-

---

[39] *Ibidem*, Generale Cavallero, Delegazione italiana per la pace – Sezione Militare, *"Promemoria sintetico sulle frontiere della Romania"*, 17-3-1919 (cfr. Documento n. 2). La rappresentanza militare italiana negli organismi alleati era costituita dalla Sezione italiana del Consiglio Supremo di Guerra interalleato, disciolta poi il 6 settembre 1919, e dalla Sezione Militare della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace. Quest'ultima fu presieduta nel 1919 dal Generale Ugo Cavallero ed ebbe anche le funzioni di Sezione italiana del Comitato Militare Alleato di Versailles e di Delegazione Militare Italiana della Commissione Permanente Consultiva della Società delle Nazioni. La Sezione Militare, che ebbe il compito di informare il Comando Supremo italiano dell'andamento dei lavori della Conferenza della pace, rivestì un ruolo importante anche negli anni successivi, in quanto partecipò alle sedute della Conferenza degli Ambasciatori che verificava l'esecuzione dei Trattati di pace, del Comitato Militare Alleato di Versailles, per l'esecuzione delle clausole militari e aeree, del Comitato Tecnico-Geografico incaricato di seguire le questioni territoriali e di altre commissioni. Ved. più diffusamente in proposito Alessandro Gionfrida, *Missioni e Addetti Militari italiani in Polonia (1919-1923). Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1996, in particolare, pp. 125-129.

nea mediana tra le frontiere del 1878 e del 1913 (per "esigenze militari ed etniche"), difficoltà ben maggiori di valutazione presentava naturalmente la questione del confine in Transilvania.

In questo caso, anche per il Generale Cavallero il fattore etnico giocava a sfavore delle tesi romene per quanto riguardava la Transilvania, la cui frontiera occidentale secondo l'ufficiale avrebbe dovuto essere arretrata di circa 25-40 chilometri rispetto alle richieste di Bucarest, lasciando però in mani romene l'importante ferrovia che da Satu Mare andava a Carei e a Oradea Mare, e in più la città di Arad.

Per quanto riguardava il confine settentrionale della regione annessa alla Romania, se era stata integralmente accolta la richiesta romena (a causa della necessità di comunicazioni ferroviarie con la Polonia e di motivazioni economico-commerciali), per la parte a ridosso della Bucovina sarebbe stato opportuno, invece, uno spostamento verso sud della linea di frontiera, temperato con l'appoggio per l'annessione alla Romania dell'estremo lembo della Rutenia alle falde dei Carpazi. Nell'intersezione delle frontiere jugoslavo-ungaro-romene, nei pressi di Szegedin, il tracciato differiva così per 50 chilometri dalla richiesta romena.

A proposito del Banato l'imbarazzo era ancora più grande, dato che si trattava in questo caso di una regione contesa per motivi etnici ed economici da due Stati entrambi vincitori del conflitto e destinati ad essere alleati contro il comune nemico revisionista (fatto che eliminava quindi ragioni di difesa militare per il suo possesso); e se i settori economico-produttivi della regione erano ben integrati fra loro, così da sconsigliare una spartizione, si contrapponevano alla richiesta romena di far passare il confine sulla linea dei fiumi Maros – Tisza considerazioni quali la necessità per i serbi di coprire a sufficienza l'area di Belgrado e la opportunità di non far passare il confine a ridosso di una città ungherese importante come Szegedin; nonchè il fatto che le risorse agricole della regione erano più necessarie per il nuovo Regno serbo-croato-sloveno, che non poteva essere penalizzato dal punto di vista etnico, collocandolo sullo stesso piano dell'Ungheria.

Le modifiche supportate anche dalla Delegazione italiana avevano cercato quindi di penalizzare al minimo gli interessi dei tre Stati.

Il parere a favore della cessione alla Romania solo del Banato orientale era legato al mantenimento di una linea ferroviaria vitale per lo sviluppo economico, la linea Arad – Timişoara – Versecz – Fehertemplom – Bazias, dal Maros al Danubio. Sull'attribuzione di alcune aree del Banato agli jugoslavi, così da interrompere la linea ferroviaria tra Timisoara –

assegnata alla Romania – ed il Danubio, la Delegazione italiana non fu d'accordo, ma fece una dichiarazione alquanto bizantina con la quale "si associava alla maggioranza senza peraltro condividerne il parere".

Oltre che alle modalità di definizione dei confini in Transilvania e Banato, la protesta romena si estese anche alla questione della Dobrugia, poichè la linea proposta modificava addirittura i risultati ottenuti con la guerra balcanica del 1913 e avrebbe significato – come già rilevato – una concessione data ad un paese nemico sconfitto, oltre che la perdita di popolazione di origine romena.

Il criterio utilizzato dalla Commissione – che comunque lasciava alla Romania un'area compresa tra le città di Turtucaia e Silistra – voleva essere invece proprio quello etnico, mirato a quella che veniva definita un'"equa soluzione", che non avrebbe lasciato un alto numero di bulgari nei confini romeni, rischiando, così, di alimentare un futuro conflitto.

Anche la Commissione centrale territoriale, in sede di discussione sulle questioni romene, fece poi propria questa decisione della Commissione per i confini.

Quando la stessa questione venne discussa in sede di Conferenza della pace nel luglio successivo, i delegati americani furono a favore della decisione, e non quelli inglesi e francesi, perplessi, che avevano invece intenzione di rimetterla alle decisioni del Consiglio Supremo della Conferenza. In ogni caso volevano permettere alla Romania di manifestare il suo punto di vista.

I delegati italiani sostennero infine la tesi romena che i territori di Stati alleati non avrebbero potuto essere oggetto di cessione a Stati nemici, fermo restando che non sarebbe stato possibile nemmeno demandare alla sola Romania l'iniziativa – umiliante – di avviare una trattativa bilaterale con la Bulgaria[40].

2.4 *Osservazioni di ufficiali italiani sulla Romania, tra crisi interna e minacce sui confini*

L'interesse per la Romania da parte degli ambienti militari italiani all'inizio dei lavori della Conferenza della pace si concentrava in modo particolare anche sulla situazione politico-militare interna.

---

[40] AUSSME, busta 75, fasc. 63/A, *cit.*, Promemoria n. 12772 del Generale Cavallero per il Ministro degli Affari Esteri, Tommaso Tittoni, 2-9-1919.

Si trattava di un interesse fortemente connesso all'osservazione della situazione militare del Paese, in relazione soprattutto alla capacità o meno di tenuta dei nuovi confini: in questo modo si riuscì a stabilire una connessione tra gli aspetti politici e militari estremamente utile per comprendere le condizioni reali della Romania, al di là delle vicende legate alla definizione dei confini del nuovo Stato, in sede di Conferenza della pace.

Particolarmente rilevante fu, nel quadro di questo interesse, il rapporto che il Tenente Alberto Olivotto, un ufficiale del Corpo di occupazione interalleato, inoltrò il 25 febbraio al Comando di quest'ultimo[41]. Rilevando l'indubbia "esagerazione" di alcune notizie provenienti da Vienna e da Budapest che denunciavano la situazione catastrofica della Romania dal punto di vista economico-sociale, tanto da far temere addirittura una rivolta in stile bolscevico di operai e contadini, Olivotto giudicava in ogni caso gravi le condizioni del paese, soprattutto per le spoliazioni e le gratuite devastazioni operate dai tedeschi durante l'occupazione, realtà che non sempre fu valutata adeguatamente dagli alleati durante i lavori di Parigi.

Grave si presentava, in particolare, la condizione della rete ferroviaria, sia per la scarsità del materiale rotabile che per lo stato delle linee. Ancor più drammatica la situazione alimentare della popolazione per la scarsità di viveri, mentre alcuni carichi di grano erano immobilizzati nel porto di Costanza proprio per l'assenza di mezzi di trasporto ferroviario.

Si parlava, anzi, di centinaia di persone morte per fame e assideramento nella stessa Capitale, mentre "classi privilegiate" continuavano a vivere "nell'abbondanza e nel lusso" indifferenti alla miseria circostante.

Tuttavia, più che rivolte "rivoluzionarie" o antimonarchiche si erano avute a Bucarest delle sommosse circoscritte, alimentate in particolare dalla rabbia dei contadini che richiedevano la distribuzione di terre.

Dal punto di vista politico le restrizioni imposte durante il periodo bellico, limitando le libertà costituzionali e quelle del Parlamento in particolare, non erano state ancora revocate. Si governava per decreti legge mentre era ancora forte il potere delle autorità giudiziarie militari.

Olivotto parlava di veri e propri attentati alla libertà dei cittadini che rendevano ancora più difficile il ritorno alla normalità e il ripristino di un

---

[41] *Ibidem*, busta 76, fasc. 9/76 *"Notizie politiche e militari. 1919"*, Tenente Olivotto al Comandante del Corpo di occupazione interalleato, 25-2-1919 (cfr. Documento n. 3). Una sintesi del Rapporto del Tenente Olivotto fu preparata dalla Sezione Militare della Delegazione italiana alla Conferenza della pace perchè fosse comunicata al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli Esteri: *ibidem*, busta 75, fasc. 1/75, *cit.*, 9-3-1919. Il rapporto è esaminato anche in Guida, *Romania 1917-22..., cit.*, p. 21.

meccanismo economico meno restrittivo, in grado di far fronte alle necessità fondamentali della popolazione. Un potere "assoluto" insomma che trovava i suoi saldi punti di riferimento nel Governo di Ion Brătianu – assai impopolare – e nella Monarchia, a spese della società di diritto.

Sfiducia e disinteresse nella popolazione erano le conseguenze più avvertibili di questo stato di cose. L'ampliarsi del disordine politico e amministrativo nel paese era perciò inevitabile, come lo era il diffondersi della corruzione.

A questa situazione sembrava accompagnarsi un "asservimento" generalizzato alla volontà di Parigi, visibile in tutte le organizzazioni statali. Forse era esagerato affermare che nel paese "nulla si muove senza l'autorizzazione francese", ma la prevalenza delle cultura francese che datava da molto tempo prima della guerra era netta, mentre i francesi si mostravano indispensabili nel campo degli aiuti economici.

L'Italia, al contrario, non sembrava affatto preoccupata di costruire una rete di rapporti economici e commerciali con la Romania e ciò era interpretato dagli stessi romeni come un "segno di disinteressamento", a tutto danno della posizione e della credibilità italiana nel paese.

Senza contare che in Romania circolavano voci incontrollabili su livelli preoccupanti di disorganizzazione e su rischi di rivolta "bolscevica" in Italia: un quadro di crisi generale alla cui diffusione non erano estranei gli stessi ambienti francesi.

Un esame ancora più ampio sotto il profilo storico, politico, istituzionale, militare ed economico della Romania fu inviato, pochi giorni dopo il rapporto del Tenente Olivotto, dal Generale Alberto Peano[42].

Prendendo spunto dalle nuove elezioni politiche, Peano mise in rilievo il ridursi della lotta politica a scontro, violento, tra partiti e non tra idee, al limite dello scontro personale. Un male endemico, questo dello strapotere dei partiti, che la Romania si portava appresso e che la formazione dei due maggiori partiti politici, il conservatore di Carp e Marghiloman ed il liberale di Brătianu, affiancati poi dai conservatori democratici di Take Ionescu, aveva ancor più aggravato, soprattutto con il diffondersi dell'affarismo spregiudicato e della corruzione politica.

Fin dal primo decennio del secolo, ricordò Peano, la vita politica non era stata un modello di democrazia a causa della lotta senza esclusione di

---

[42] *Ibidem*, busta 74, fasc. 7/74, *cit.*, Generale Peano: *"Relazione sugli avvenimenti politici e militari svoltisi in Romania fino al 1° marzo 1919"*, n. 151, 1-3-1919 (cfr. Documento n. 4).

colpi tra i partiti e degli interventi autoritari del Re e la guerra aveva ancor più aggravato la situazione. Per di più, tre grandi e gravi problemi si paravano ora davanti alla classe politica: il problema della riforma agraria, il problema della riforma elettorale e quello della minoranza ebraica[43].

La situazione economica si era aggravata con la guerra e l'occupazione austro-tedesca e Peano si limitò a fornire qualche dato di carattere generale ma comunque indicativo delle difficili condizioni post-belliche.

Anche l'evoluzione della politica estera romena attirava l'interesse dell'ufficiale italiano: essa dopo l'indipendenza nazionale raggiunta nel 1878 aveva mostrato l'iniziale predominanza dell'egemonia francese cui era succeduto uno spostamento nell'orbita tedesca. Peano ricordò come il ritardo con cui Bucarest era entrata in guerra fosse da attribuire a questo fatto e all'opposizione russa nei confronti delle contropartite richieste dai romeni. Ciò aveva condizionato negativamente per l'Intesa l'andamento del conflitto nei Balcani e le responsabilità dei romeni apparivano più limitate..

Quale situazione si presentava al momento ? Peano incentrò la sua esposizione sulle tensioni derivanti dalle rivendicazioni territoriali romene. Bucarest voleva tutta la regione del Banato richiesta anche da Belgrado e il confine naturale sul Danubio, come prevedeva il trattato del 1916, rivendicando con forza la sua piena validità, non inficiata dalla pace che i Romeni erano stati costretti a firmare con i tedeschi nel 1918.

La Romania affermava, anzi, che solo così avrebbe potuto costituire una efficace "barriera" contro l'"avanzata slava", definizione che finiva con il coincidere con la pressione della Russia sovietica.

Secondo il Generale Peano i romeni attribuivano importanza anche ad un eventuale blocco ungaro-bulgaro-romeno che avesse questa funzione; soluzione che appariva irrealistica, data la distanza tra le politiche degli Stati coinvolti.

Ancor più interessante appariva la situazione militare della Romania: il ritorno in guerra era stata un'operazione avviata più per il disperato tentativo di recuperare i territori del vecchio Regno e quelli "irredenti" che in base ad un accurato calcolo dei "pro" e dei "contra".

---

[43] Sulla situazione degli israeliti in quel frangente, cfr. Guida, *op. cit.*, pp. 30-33. Inoltre, sull'argomento sono da segnalare due recenti contributi di Carol Iancu, importanti per la grande quantità di documenti su cui sono basati: *L'émancipation des Juifs de Roumanie (1913-1919)*, Montpellier, 1992, in partic. pp. 201-298, sulle pressioni dell'Intesa e sulle decisioni del Governo romeno; e *Les Juifs en Roumanie (1919-1938)*, Parigi, 1996, in partic. pp. 51-89, sulla fisionomia socio-economico-giuridica della minoranza ebraica in Romania in quel periodo.

Inoltre, malgrado la presenza militare romena nelle varie regioni, la situazione presentava numerose difficoltà per una permanenza duratura delle truppe.

La Bessarabia, in particolare, a causa delle azioni offensive di truppe irregolari russe (bianche e bolsceviche) e ucraine era tutt'altro che stabile e richiedeva ancora la presenza delle due divisioni di cavalleria e delle due divisioni di fanteria che vi erano state inviate nel maggio 1918.

Le truppe ucraine agli ordini di Petliura – le cui sortite erano state comunque disapprovate dal Governo autonomo di Kiev – si dimostravano, nonostante il loro acuto anti-bolscevismo, particolarmente ostili all'unione della regione al vecchio Regno romeno. La "guerra di partigiani" che si verificava in Bessarabia si caratterizzava, inoltre, in gran parte con passaggi frequenti degli irregolari russi attraverso il Dniester e con operazioni di "indottrinamento" delle popolazioni e/o di saccheggio vero e proprio.

Ma anche in Bucovina tensioni e conflitti non mancavano a causa delle lotte tra polacchi e ruteni sostenuti dagli ucraini. Solo la presenza della missione militare inglese, nella regione per stabilire una linea di divisione in attesa delle decisioni della Conferenza della pace, riusciva in qualche modo a evitare disordini più grandi.

In Transilvania, malgrado la istituzione della citata "zona neutra", Peano notava continui attacchi alle posizioni romene e cecoslovacche (l'armistizio consentiva la permanenza di 6 divisioni di fanteria e due di cavalleria romena), da parte di truppe ungheresi formate in gran parte da vecchi reggimenti austro-ungarici, malgrado in esse vi fosse ancora notevole confusione e un alto livello di indisciplina sul piano organizzativo.

Confusione aggravata, inoltre, dalla progressiva diffusione della propaganda bolscevica tra gli stessi reparti magiari e caratterizzata da una certa discontinuità nella dislocazione delle truppe (circa 33.000 uomini) lungo la nuova linea di demarcazione a Est. Contro queste forze ungheresi la Romania aveva mobilitato 4 divisioni di fanteria e una di artiglieria che riuscivano con difficoltà a fronteggiare le loro puntate nel territorio controllato dai romeni.

L'attacco più duro, e più fortunato per gli ungheresi, era stato quello del 23 febbraio vicino a Baia Mare, seguito poi da un più forte contrattacco dei romeni. Gli attacchi ungheresi si erano rivelati a volte più delle azioni di brigantaggio che operazioni militari, ma portarono in un caso anche alla distruzione di un villaggio romeno ed al massacro della popolazione civile, che, se ne aveva la possibilità, prendeva la via della fuga verso le montagne e le campagne.

Anche per questo motivo il Governo romeno, sottolineò Peano, desiderava occupare al più presto tutta la regione rivendicata, oltre il limite imposto dal Comando militare interalleato, protestando perchè negli armistizi non fosse stata prevista esplicitamente la tutela delle popolazioni romene in Ungheria e nel Banato, dove la possibilità di scontri con i serbi era stata preclusa solo da una più attiva presenza delle forze interalleate.

Una circostanza particolare coinvolgeva in parte anche l'Italia. Bucarest infatti aveva proibito di ricorrere, per combattere gli ungheresi, alla "Legione" costituita in Italia con ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico. Proprio per evitare allora che le unità di questa regione fossero disciolte in Romania, con il mortificante rimpatrio degli ufficiali italiani, Peano, d'intesa con il Governo romeno, aveva consigliato di compiere queste operazioni direttamente in Italia, inviando in patria i transilvani che facevano parte della Legione in qualità di semplici ex prigionieri liberati, accompagnati da pochi ufficiali italiani solo al fine di mantenerne la disciplina.

La situazione restava comunque grave in quel momento per quanto riguardava la stessa capacità della Romania di difendersi, dato che sembrava profilarsi addirittura un'intesa fra ungheresi, ucraini e russi bolscevichi per un'azione comune contro i romeni da tenersi in primavera. Ovvio, quindi, che il Governo romeno intendesse procedere febbrilmente ad approntare e mobilitare altre unità.

Non c'è dubbio che il complesso di queste notizie sulla grave situazione politico-militare nelle aree a ridosso della Romania, descritta così accuratamente dal Generale Peano, rischiava di attenuare il già problematico impegno italiano a livello politico-diplomatico in sede di Conferenza della pace, a difesa delle rivendicazioni territoriali di Bucarest.

Il Generale Peano tornò sugli argomenti trattati il 19 marzo, spiegando al Comando Supremo come la situazione politica e militare della Romania stesse diventando sempre più difficile[44], soprattutto per il rafforzamento della pressione militare russa sulla Bessarabia, tale ormai da respingere anche le stesse forze francesi del contingente interalleato. Anche gli ungheresi intensificavano la loro pressione militare, soprattutto a nord della zona neutra, avendo anche aumentato il numero delle divisioni disponibili, in violazione dei termini armistiziali e disponendo perfino di artiglieria pesante, aerei e treni blindati.

---

[44] AUSSME, Fondo E-8, busta 76, fasc. 9/76, *cit.*, Generale Peano al Comando Supremo, T. 170, 19-3-1919.

Le accuse romene parlavano ancora di atrocità compiute dagli ungheresi nei confronti delle popolazioni romene di confine. Il Consiglio dirigente transilvano prese, infine, la decisione di rompere le relazioni con l'Ungheria.

Anche se il Comandante delle forze romene aveva rivolto un ultimatum agli ungheresi, Bucarest aveva grandi difficoltà nel mobilitare altre divisioni, soprattutto per mancanza di vestiario ed equipaggiamento militare.

Fra le truppe, stanche e disorganizzate, il malcontento e l'insofferenza diventavano sempre più visibili, rendendo più temibile l'influenza della propaganda bolscevica all'interno stesso del paese.

Il Governo di Bucarest premeva di conseguenza per una più decisa iniziativa da parte del Comando alleato contro quest'ultima minaccia, con la creazione di una vera e propria "barriera" fortificata lungo il fiume Dniester; del resto, era già stato preventivato l'ingresso a scopo cautelativo di truppe francesi nella zona neutra in Transilvania.

Dopo il già citato ultimatum agli ungheresi presentato dal Colonnello francese Fernand Vyx, Comandante della Missione interalleata a Budapest, a nome del Consiglio militare interalleato affinchè essi si ritirassero su una linea di demarcazione più arretrata, seguì una grave crisi politica interna e dopo le dimissioni del Governo Károlyi la strada fu spianata per la proclamazione della Repubblica dei Consigli di ispirazione sovietica, di cui la figura predominante fu subito il comunista Béla Kun, già Ministro nel Governo precedente.

Il nuovo Governo ungherese respinse però l'ultimatum degli alleati sull'arretramento e il risultato scontato della nuova crisi tra questi e Béla Kun fu che Bucarest prese la decisione di occupare militarmente la zona richiesta da Vyx[45].

---

[45] Gli alleati, malgrado la crescente animosità verso la Romania, avevano deciso di provvedere – sulla base però delle loro disponibilità – alle necessità di equipaggiamento militare delle sue forze armate: all'Italia sarebbe spettato fornire 50 mila capi di vestiario, quando già aveva stabilito, però, di inviarne un quantitativo doppio. Esponenti del mondo politico e militare italiano – dal Generale Enrico Caviglia al Generale Armando Diaz ed allo stesso Presidente Orlando – criticarono la mancanza di gratitudine da parte della Romania e di altri paesi dell'Europa orientale per la "generosità" italiana nei rifornimenti militari. Per il carteggio relativo della Sezione Militare della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace di Parigi, ved.: *ibidem*, fasc. 4/76, *"Esercito. Materiali vari degli Alleati e dell'Italia ceduti alla Romania, 1919"*, e il fasc. 6/76, *"Materiali romeni e materiali romeni in Italia"*, sulla questione dei rispettivi materiali acquisiti durante il conflitto con l'Austria-Ungheria.

Ancor più preoccupante e dettagliata si rivelò la situazione militare sui vari "fronti" romeni descritta il 22 marzo, per l'Addetto Militare a Bucarest dal Capitano aggiunto della missione, Ugo Roselli[46].

Sui confini orientali intanto sembrava che le truppe bolsceviche avessero occupato tutta la riva del Dniester fino al Mar Nero, né accennavano a diminuire i movimenti delle bande di Petliura di altri gruppi irregolari, come quello dell'"Ataman" Pavlenko, mentre le forze del Generale russo "bianco" Denikin abbandonavano invece il teatro di operazioni ucraino.

Istituito un Comando a Odessa, le forze bolsceviche intensificarono i tentativi di fraternizzare con le truppe romene dell'altra riva del Dniester, ma anche esse dovevano fare i conti – oltre che con gli irregolari ucraini – con una forte mancanza di viveri ed equipaggiamento e anche con il diffondersi di malattie epidemiche. Non a caso in quel frangente si iniziò a parlare della decisione di Mosca di intavolare trattative con gli Stati vicini, per arrivare ad un *modus vivendi* reciprocamente accettabile.

Sull'incerta linea di confine con l'Ungheria, tornò a farsi minacciosa la pressione delle truppe magiare le quali avevano prontamente occupato le zone lasciate libere dai romeni dopo la creazione della zona neutra.

Gli ungheresi proclamarono lo stato d'assedio, imposero requisizioni di viveri e materiali, istituirono la coscrizione obbligatoria, ristrutturando gli organici delle loro forze armate per renderle più efficienti.

Ma i limiti numerici imposti dagli alleati alle forze ungheresi – circa 35.000 uomini, ma gli effettivi reali erano per il momento di 22-23.000 militari – rendevano quasi impossibile una riformulazione degli organici a livello di divisioni (circa 8), quando la stessa Commissione militare interalleata considerava più opportuna un'articolazione dell'esercito su sei brigate più una divisione di cavalleria. La riorganizzazione degli effettivi ungheresi consentì comunque di riprendersi in tempi rapidi, mentre si rimettevano in moto addirittura alcune fabbriche di armamenti, la cui produzione veniva integrata con acquisti fatti in Germania ed in Austria.

Da notare che questa riorganizzazione militare sembrava fosse completata dall'invio in Transilvania di numerose spie con il compito di sobillare la popolazione per mobilitarla contro i romeni. Sul piano politico, poi, l'organizzazione "Lega per l'integrità dell'Ungheria" cercava di

---

[46] *Ibidem*, fasc. 9/76, *cit.*, *"Relazione circa la situazione dei diversi eserciti sulle varie fronti della Romania alla data del 15 marzo 1919"*, Capitano Ugo Roselli per l'Addetto Militare d'Italia, n. 529, 22-3-1919.

giungere ad una rappresentanza parlamentare completata da delegati provenienti anche dai territori perduti.

A sud, la Bulgaria appariva in preda ad una certa confusione politica, che sembrava potesse dar luogo anche ad un colpo di mano del locale Partito comunista, agevolato da una eventuale grande affermazione alle previste elezioni politiche. L'aiuto da parte dei bolscevichi – supportato dalla propaganda in atto da parte dei prigionieri russi presenti nel paese – era anzi considerato necessario dalle forze comuniste proprio per procedere alla "riconquista" dei territori perduti durante la guerra.

Il militarismo bulgaro si rivelava, così, funzionale all'offensiva dei comunisti, tanto più che, malgrado il limite dei 20.000 militari stabilito dal Comando alleato, il Governo di Sofia era riuscito a mantenere sotto le armi un esercito di circa 45.000 uomini. Ciò grazie anche al ricorso ad alcuni stratagemmi, come la mobilitazione di riservisti per mantenere l'ordine interno, la costituzione di centri di istruzione militari sotto altra veste, come società sportive, e lo sviluppo di iniziative di istruzione militare in scuole e posti di lavoro. La Bulgaria sembrò puntare, quindi, all'obiettivo di ricostituire una "nazione armata": senza dubbio una pesante minaccia alla frontiera meridionale della Romania, impegnata con la maggior parte delle sue forze in Transilvania[47].

La situazione politico-militare della Romania sembrò attirare ancora di più nei mesi successivi l'attenzione dei militari italiani alla Conferenza della pace. Essa, infatti, si rivelava come una questione direttamente legata ai difficili equilibri che si venivano delineando nell'area danubiano-balcanica, con ripercussioni che non potevano non riguardare anche gli interessi italiani.

Una nuova relazione sulla situazione interna romena fu inviata alla fine di marzo alla Delegazione italiana alla Conferenza di Parigi anche dalla Missione militare italiana a Vienna, che affermò di averla ricevuta da un "ufficiale di ritorno da Bucarest"[48].

---

[47] Sulla politica italiana nei confronti della Bulgaria dopo la fine del primo conflitto mondiale e in particolare sulla presenza militare italiana, sul ruolo di Roma nella questione della Dobrugia e sulle conseguenze nei rapporti italo-romeni, si rimanda a: Francesco Guida, *La Bulgaria dalla guerra di liberazione sino al Trattato di Neuilly (1877-1919). Testimonianze italiane*, Roma, 1984, pp. 255-310.

[48] AUSSME, Fondo E-8, busta 76, fasc. 9/76, *cit.*, Delegazione italiana per la pace – Sezione Militare al Ministero degli Esteri, *"Situazione in Ungheria e Romania"*, n. 2630, 28-3-1919, trasmissione della relazione del Sottotenente Osvaldo Esposito.

L'autore era il Sottotenente di fanteria Osvaldo Esposito inviato in Oriente e il suo rapporto, come si rileva già nella presentazione, si rivelò di grande interesse anche perchè vi ricorrevano molti dei temi già affrontati dal Tenente Olivotto, soprattutto per quanto riguardava il prestigio della politica italiana in Romania.

La situazione economica romena veniva esplorata a fondo, per quanto riguardava le principali risorse del paese e la situazione dell'interscambio commerciale con l'estero, da cui Bucarest doveva importare quasi tutti i beni strumentali necessari.

L'abilità degli agenti commerciali francesi, presenti in tutti gli angoli della Romania, stava concentrando lentamente ma inesorabilmente nelle mani del mondo industriale e commerciale di Parigi l'approvvigionamento delle preziose materie prime romene, a discapito degli interessi di altri paesi, l'Italia in primo luogo, la quale faticava a stabilire persino un ufficio consolare commerciale nella stessa Bucarest, mentre mancavano del tutto agenti commerciali italiani, in grado di difendere sul posto gli interessi del Paese.

Una concorrenza spietata, quella francese, che pure avrebbe potuto essere fronteggiata dal mondo industriale italiano se avesse avuto un maggiore sostegno politico. In particolare si trattava della "questione di farsi conoscere" in Romania: i prodotti italiani avrebbero avuto pochi rivali a parere dell'estensore del rapporto.

Nel Paese permanevano notevoli difficoltà, a partire dal settore dei trasporti, per non parlare dell'alto tasso di inflazione e della mancanza di combustile e di energia elettrica, fenomeno che aveva portato addirittura a casi di assideramento in città e perfino sui treni. Il tutto aggravato dalla caratteristica inefficienza burocratica dell'apparato statale.

La considerazione nei confronti dell'Italia, "*come paese e come nazione dal lato militare e commerciale*", era a livelli incredibilmente molto bassi: "*I rumeni ci stimano. Posso dire anche /.../ che ci amano sinceramente. Ricordano volentieri la loro origine romana (specialmente ora per le loro aspirazioni) /.../ con spontaneità balcanica ci chiamano fratelli, ma ....è tutto" /.../ Siamo amati ma non stimati al nostro giusto valore*".

Una situazione che forse sarebbe stato eccessivo allargare a tutta la Romania, ma che comunque metteva in luce una situazione molto probabilmente inaspettata per i vertici politici e militari italiani.

Quella dei romeni – secondo l'autore della relazione – era "ignoranza" non solo delle potenzialità di un rapporto economico-commerciale

con l'Italia, ma anche una insufficiente o addirittura errata conoscenza della realtà militare italiana, fatto abbastanza grave, poichè essa era avvertibile soprattutto in riferimento al contributo italiano alla vittoria finale dell'Intesa: "*Buio su tutta la linea. L'unica cosa che rifulga per noi: Caporetto !! I francesi hanno arrestato l'invasione austriaca sul Piave; loro hanno promosso l'avanzata sul Piave; ed hanno conseguito il premio della loro vittoria nella battaglia del Veneto !* ".

Esposito dichiarò di aver ascoltato personalmente ufficiali francesi che attribuivano al loro esercito il merito di aver fermato l'avanzata austro-tedesca dopo Caporetto, inquadrando di nuovo i soldati italiani che fuggivano ! Grande meraviglia aveva destato fra alcuni romeni, inoltre, la presenza di truppe italiane nella stessa Armata d'Oriente nei Balcani.

Altri episodi riportati da Esposito, e riscontrati nel contatto con la vita quotidiana bucarestina, mettevano in risalto, fra l'altro, la mancanza di rispetto nei confronti della bandiera italiana. Lo si verificò in occasione di una rappresentazione teatrale di genere brillante che ridicolizzava gli "italiani maccaronari" (tanto che l'Esposito interruppe lo spettacolo protestando per le risate di alcuni ufficiali francesi presenti, dai quali ottenne le scuse). La mancata esecuzione dell'inno italiano durante un concerto in onore degli alleati tenuto proprio il 4 novembre all'Athenée Palace, vide un nuovo duro intervento dell'Esposito, seguito poi dalle scuse degli organizzatori.

Era forse presente una certa emotività nella relazione, soprattutto per quanto riguardava l'estensione a tutta la società politica e civile romena di questa "ignoranza" nei confronti del valore militare italiano negli ultimi mesi del conflitto; forse anche una sopravalutazione dei condizionamenti anti-italiani indotti da una attiva presenza francese.

In realtà, era lo stesso Esposito a imputare la situazione da lui riscontrata a cause più profonde, quali la mancanza di una colonia italiana dinamica, le impressioni sfavorevoli che si erano tratte dall'immigrazione di lavoratori italiani in Romania, simbolo di un popolo "bisognoso", l'assoluta mancanza di propaganda sull'attività italiana in guerra e, di converso, la più che dinamica propaganda tedesca prima e francese poi, ambedue contrarie all'Italia e corredate, come si è visto, di numerose falsificazioni e calunnie.

Le false notizie seguitavano ad avere, anzi, un accesso assai facile in Romania, tanto che si giunse a parlare addirittura di Trieste divenuta "porto internazionale", di Fiume occupata da truppe franco-inglesi, dell'Albania finita sotto un comando militare francese e, in particolare, del fondamentale aiuto francese al conseguimento delle aspirazioni nazionali romene.

L'assenza di una immagine positiva dell'Italia rivelava uno scarso interesse a livello governativo che non poteva essere spiegato solo con la limitata informazione sulla politica italiana. Evidentemente, si trattava di colmare lacune nella stessa iniziativa italiana. Si trattava, più in generale, di ricreare in Romania la base di un effettivo interesse per la politica italiana in Europa sud-orientale prima che fosse troppo tardi. È qui che si giungeva al punto chiave della relazione, la mancanza di una rappresentanza militare italiana stabile che potesse reggere il confronto con quelle francese e inglese.

L'Addetto Militare presso la Legazione italiana, Generale Alberto Peano, rilevò Esposito, "malgrado i suoi meriti personali" non poteva da solo far fronte alle necessità degli interessi italiani.

Si poteva rimediare, dunque, a tale situazione ? Fra le misure che sarebbe stato necessario prendere una era per Esposito particolarmente urgente: disporre di un corpo di ufficiali in grado di effettuare una vera e propria programmazione della presenza italiana, in modo da evitare errori plateali come quello dell'assenza completa di truppe italiane al seguito di Re Ferdinando al momento del suo trionfale ritorno a Bucarest liberata.

Una mancanza di riguardo, in fondo, per lo stesso paese ospite, e certamente non dovuta alla propaganda francese ma ad una scarsa sensibilità tutta italiana.

Passando alle richieste territoriali romene, il Sottotenente Esposito definì esplicitamente la Transilvania un "paese romeno", dove i romeni erano maggioranza, anche se nelle città si trovavano forti nuclei di popolazione magiara e sassone, base della "classe intellettuale" del paese.

Gli ungheresi dovevano però essere a loro volta suddivisi in cittadini di origine magiara, forse disposti a "farsi assorbire" dai romeni, e cittadini di "nazionalità ungherese" vera e propria che formavano invece la componente che più avversava questa soluzione.

Singolare l'atteggiamento di alcuni ufficiali originari della Transilvania, incerti se considerarsi romeni o ungheresi e che nel "dubbio" preferivano definirsi "transilvani". Proprio per questo fatto anche alcuni ufficiali romeni manifestarono a Esposito la loro delusione sul cosiddetto irredentismo dei transilvani, "irredentismo forse per un'autonomia, più che per un unione con la Romania".

"Ambigue" invece erano le regioni della Bessarabia e della Bucovina, con popolazione estremamente differenziata e mescolata. La Romania poteva avanzare solo il diritto derivante dalla conformazione geografica delle due regioni, integrata con il resto dello Stato romeno. Questo aspetto non riguardava tuttavia la Dobrugia, peraltro occupata da truppe francesi.

Ostentatamente filo-italiani, gli aromeni del Pindo (o macedo-romeni, o cutzo-valacchi) vennero inseriti da Esposito nel quadro etnico romeno: essi ambivano all'indipendenza e avevano appunto eletto l'Italia a loro potenza tutrice, sperando di avere il sostegno di Roma nella loro battaglia contro greci e serbi.

Aspirazioni che, come era presumibile, dopo alcuni tentativi per ottenere un deciso intervento italiano a loro favore da parte degli aromeni, si scontrarono con la prudenza mostrata dal Governo di Orlando e Sonnino; forse non del tutto errata in questo caso, alla luce della difficile posizione italiana a Versailles, nonostante fossero stati avviati sporadici rapporti con il Comitato che rappresentava gli interessi degli aromeni.

Nel corso del mese di marzo la situazione militare romena iniziò a complicarsi sul piano interno, conseguenza inevitabile del crescente clima di scontro a Parigi tra il Governo Brătianu ed il Consiglio Supremo sulla ingarbugliata questione transilvana.

Bucarest parlava apertamente ora di una disparità a suo sfavore, dato che le unità ungheresi erano in Transilvania più numerose del consentito.

Sul piano delle operazioni militari, si verificarono attacchi da parte di alcune formazioni irregolari magiare in Transilvania e di formazioni russe bolsceviche sul Dniester, per fronteggiare le quali le unità romene riuscirono comunque a beneficiare dell'aiuto di artiglierie francesi.

Le Potenze dell'Intesa per fronteggiare questo nuovo focolaio di guerra avevano deciso di schierare un contingente formato da truppe greche e polacche sotto il comando del Generale Jean-César Graziani. In questa difficile situazione, il Comando romeno decise di spostare una divisione di cavalleria dalla Bessarabia alla Transilvania per fronteggiare l'emergenza militare locale, fatto che confermava tra l'altro la difficoltà con cui Bucarest cercava di rispondere ad un arco molto ampio di sfide[49].

La situazione sul fronte transilvano si fece talmente grave, a giudizio del Governo romeno, che – come si è già rilevato – esso fu indotto il 16 aprile, con grave disappunto del Comando interalleato, a procedere all'occupazione della zona neutra per contrastare efficacemente gli attacchi ungheresi[50].

Gli stessi rappresentanti militari alleati sul posto chiesero anzi il consenso della Conferenza all'occupazione romena della linea Satma – Ora-

---

[49] *Ibidem*, fasc. 2/76, *cit.*, Generale Peano al Comando Supremo, T. 183, 28-3-1919.
[50] *Ibidem*, Generale Peano al Comando Supremo, T. s.i., 21-4-1919.

dea Mare – Arad, per una migliore possibilità di difesa, e a sollecitare la concessione di crediti ed equipaggiamenti militari a Bucarest.

Più compromessa continuava ad apparire, comunque, malgrado l'impegno diretto delle forze alleate, la situazione militare sul fronte della Bessarabia a causa degli attacchi delle forze bolsceviche contro romeni ed ucraini.

Sembravano, inoltre, degne di credito le nuove voci circa un possibile accordo tra ungheresi e russi bolscevichi al fine di concertare un attacco comune contro i romeni[51].

La Sezione Italiana del Consiglio Supremo di Guerra interalleato riuscì ad avere ad aprile un lungo promemoria, articolato per allegati, molto specifico sulla situazione politica romena, preparato da L. Negro, un ingegnere italiano che aveva trascorso vari anni a Costantinopoli ed in Romania aveva ancora molti interessi industriali. Questo lungo "promemoria" venne considerato di una certa importanza per l'esame della situazione politica e militare romena e fu poi trasmesso alla Sezione Militare della Delegazione italiana a Parigi[52].

Il primo allegato, descritte le caratteristiche dei vari partiti politici, metteva in risalto i numerosi arricchimenti verificatisi per gli esponenti del Partito liberale con le esportazioni agricole nel periodo pre-bellico, la crescente insoddisfazione pubblica, la vasta speculazione sui generi di prima necessità verificatasi all'indomani dell'armistizio. Speculazione che mostrava ineluttabilmente l'"incapacità" di chi era al governo e che andava dalla vendita di legname a quella della farina e di generi di abbigliamento. Malcontento e "sobillazione bolscevica" potevano essere le conseguenze più naturali di questo stato di cose e mettevano sotto accusa il partito liberale e il Governo, ma l'ostilità sembrava indirizzarsi anche contro tutte le istituzioni dello Stato. Vi era, anzi, chi rimpiangeva addirittura l'occupazione tedesca.

Il Governo tentò di giocare una carta importante per riguadagnare l'appoggio della popolazione, con il varo di quella riforma agraria a lun-

---

[51] *Ibidem*, busta 74, fasc. 7/74, *cit.*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni, Promemoria su *"Avvenimenti politici e militari svoltisi in Romania nel mese di marzo"*, basato su una relazione del Generale Peano e inviato dal Tenente Colonnello Pellicelli, della Sezione Militare della Delegazione italiana alla Conferenza di Parigi, alla Sezione Italiana del Consiglio Supremo di Guerra, n. 5158, 26/4/1919.

[52] *Ibidem*, Sezione Italiana del Consiglio Supremo di Guerra, *"Promemoria Riservato Personale per il Tenente Colonnello Toni" e due Allegati*, n. 1449, 21-4-1919.

go promessa alla classe contadina durante la guerra e poi decisa nel dicembre 1918, riforma che avrebbe dovuto cambiare il volto del paese e che si andava ad aggiungere all'altra grande riforma post-bellica, l'introduzione del suffragio universale.

L'obiettivo di Brătianu era quello non solo di creare dal nulla una classe di piccoli proprietari terrieri in grado di essere un valido e sicuro sostegno elettorale, ma anche di istituire una rete di legami e condizionamenti tra questi piccoli e medi contadini e gli istituti finanziari e di credito agrario di cui essi avrebbero avuto bisogno. Era questa una parte importante della stessa strategia politica che portava Brătianu a cercare la fiducia anche dei grandi proprietari terrieri, affinchè investissero i loro capitali in fondi pubblici diretti a finanziare imprese industriali "nazionali" in grado di lottare contro l'"invadenza" del capitale straniero: preoccupazione fondamentale per la politica liberale.

È singolare come il Governo sembrasse cercare allo stesso tempo le simpatie di categorie sociali diverse come salariati, quadri tecnici specializzati, ingegneri. Ma nella Romania del dopoguerra sembrava continuare in tutti i settori della vita nazionale, dalla politica all'economia, quella ristretta capacità decisionale di poche élites che aveva caratterizzato il periodo buio dell'occupazione tedesca.

Tornando al problema dei partiti politici e del loro ruolo nella società, Negro, che esprimeva giudizi politici ed economici in modo più libero da condizionamenti che invece limitavano l'azione delle autorità politiche e militari, sottolineò lo stretto legame tra politica dei liberali di Brătianu e forti interessi finanziari e industriali, soprattutto nel lungo periodo della neutralità romena prima del 1916. Arricchimenti facili erano stati causati in particolare dalla libera vendita di prodotti agricoli all'estero, anche negli Imperi Centrali. Favoritismi, illeciti, accaparramenti di materie prime e frodi vennero alla luce nel periodo della sconfitta militare e dell'occupazione, ma le condizioni di vita della popolazione, anche dopo lo sgombero del paese da parte dei tedeschi e la fine del conflitto, non mutarono in meglio, semmai ancora in peggio e la speculazione sembrò contagiare diverse classi sociali.

Uno degli effetti più drammatici di questa situazione fu quello della morte per freddo di molte persone a causa della mancanza di legname nel paese e dei forti disservizi nei trasporti ferroviari per avere disponibile questo prezioso combustibile.

In particolare, per quanto riguardava le difficoltà militari incontrate dal Governo romeno per far fronte agli ungheresi in Transilvania ed ai

russi in Bessarabia, pesava il fatto – che si cercò di tenere segreto – di esser stati obbligati a consegnare gran parte del materiale bellico ai tedeschi, dopo l'armistizio obbligato con gli Imperi Centrali. Nè si riusciva a sottacere il fatto che sulla stessa capacità di mobilitazione incidesse negativamente la differenza di vedute politiche tra Governo e ufficialità, soprattutto alta, dell'esercito.

Duro il commento fatto nel promemoria: se la base delle forze armate, i soldati semplici, pur fra le tante privazioni che li colpivano ancora, potevano riscuotere un giudizio positivo, la categoria degli ufficiali lasciava molto a desiderare; cause non ultime, l'abitudine ad una vita dispendiosa e la "grande mania" della politica e della vita di partito.

All'inizio di aprile la situazione militare romena era tutt'altro che rosea, e su di essa tornò in un suo rapporto l'Addetto Militare italiano[53].

La Russia sovietica, infatti, minacciava sempre di più le posizioni romene in Bessarabia, proprio perché a ridosso di questa regione cercava di rompere il "cordone sanitario" che la circondava: minaccia militare e propagandistica che cercava di diffondere nella popolazione il convincimento di essere caduta nelle mani di un governo "dispotico e sfruttatore".

Era sulla base di questo pericolo che Brătianu cercava di imporre le ragioni romene al Consiglio Supremo, reiterando l'argomentazione che riteneva inoppugnabile: quella della Romania come "baluardo" della difesa dell'Europa.

In effetti, sarebbe stato necessario, a parere di Peano, che le potenze occidentali inviassero al più presto aiuti in viveri e vestiario alla Romania, come alla Polonia ed alla Cecoslovacchia, anch'esse esposte allo stesso pericolo, per rafforzare la "barriera" anti-bolscevica all'est, garantendo in particolare tutti i confini più minacciati della Romania, dalla Bucovina alla Bessarabia, alla Dobrugia. L'esercito sovietico era ormai in grado di misurarsi alla pari con eserciti regolari e la Romania, senza sufficienti equipaggiamenti e viveri, non poteva disporre nemmeno del minimo delle risorse necessarie. In Transilvania vi erano 5 divisioni, 3 in Bessarabia e 1 in Bucovina: poche per poter sperare in una difesa efficace.

Infatti, gli effettivi continuavano ad avere enormi problemi. Se alla fine del marzo 1919 l'esercito romeno era formato ancora da cinque Cor-

---

[53] *Ibidem*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni, *"Promemoria sulla situazione politico-militare in Romania al principio del mese di aprile"*, da una Relazione del Generale Peano, 24-4-1919.

pi d'Armata, per un totale di 19 divisioni, successivamente Bucarest era riuscita a formare altri due nuovi Corpi d'Armata, ma con tre sole divisioni ciascuno (più alcuni reggimenti di volontari, compresi quelli giunti dall'Italia, gendarmi e guardie di confine) e naturalmente con grandi problemi di equipaggiamento. Effettivamente mobilitate erano solo sette divisioni di fanteria, più due di "cacciatori" e due di cavalleria, cui si aggiungevano altre unità minori a livello reggimentale[54].

Una situazione grave per la Romania, se comparata con il processo organizzativo che sotto il profilo militare prendeva piede in Ungheria dopo la "rivoluzione" comunista e l'instaurazione della Repubblica dei Consigli.

Peano citò una fonte britannica secondo la quale ad aprile le forze ungheresi potevano contare su sei divisioni, ognuna su tre brigate di fanteria e uno squadrone di cavalleria; due divisioni erano a sud del Danubio e a Budapest: tutte le altre erano state schierate contro i romeni in Transilvania.

Altissimo risultava il morale delle truppe e non meno ferrea la disciplina "rivoluzionaria", anche se non mancavano forze "bianche" controrivoluzionarie, segnalate anche nella stessa Budapest. Si dava inoltre per certo che in caso di attacco romeno, tutte le forze magiare avrebbero fatto causa comune contro il nemico[55].

Il mese di aprile segnò l'inizio di un miglioramento per la Romania sul piano militare, mentre invece andava aggravandosi la situazione economica e finanziaria del paese. Sul fronte orientale la situazione permaneva critica, a causa dell'offensiva delle forze bolsceviche contro le bande di Petliura che fu poi obbligato a passare il Dniester. L'avanzata bolscevica proseguiva anche al Nord della Bessarabia, nel chiaro tentativo di unirsi alle forze ungheresi, ma la resistenza delle truppe ucraine sembrava essere efficace nel sbarrare loro la strada. Inoltre, la presenza di truppe dell'Intesa costituiva un valido deterrente per le forze russe le quali sembravano ora soffrire di una capacità combattiva senz'altro minore, ma erano più che evidenti i segni di stanchezza anche fra i soldati francesi.

Un certo miglioramento della situazione militare romena si fece evidente sul fronte transilvano, dove, malgrado gli sforzi compiuti, le for-

---

[54] *Ibidem*, busta 76, fasc. 2/76, *cit.*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni, "*Promemoria sulla formazione del VI e VII Corpo d'armata romeno*", da una Relazione del Generale Peano, 1-5-1919.

[55] *Ibidem*, Colonnello Gloria, Ufficiale di collegamento presso il War Office britannico, alla Sezione Italiana del Consiglio Supremo di Guerra, 8-5-1919.

ze magiare non erano ancora in grado di fronteggiare delle truppe regolari[56].

Quando il 15 aprile il Comando romeno ordinò l'avanzata su tutto il fronte alle otto divisioni dei Gruppi del Nord e del Sud, al fine di proteggere le popolazioni romene dalle violenze delle truppe ungheresi, questa si svolse quindi rapidamente spingendosi verso il Tisza, e, come si è ricordato, sui Monti Apuseni tra il 16 e il 19 aprile si svolse una battaglia abbastanza cruenta che terminò con l'ulteriore ritirata delle forze ungheresi.

Malgrado la resistenza incontrata, le truppe romene riuscirono ad avanzare di circa 10- 20 chilometri al giorno, causando gravi perdite all'avversario e catturando grandi quantità di materiale bellico. Il 23 aprile i romeni del Gruppo Nord erano in vista di Debrecen e nei giorni successivi riuscirono anche a superare il Tisza in vari punti, mentre maggiore resistenza incontrava il Gruppo del Sud.

Il successo delle truppe romene emerse ancor più chiaramente nei giorni successivi e verso la fine di maggio il Comando ungherese chiese l'armistizio al Comandante romeno, il quale pretese il disarmo completo più altre condizioni che avrebbero deciso gli alleati collegialmente.

Risposta negativa fu però data dai romeni alla richiesta del Governo di Budapest di una pace separata[57]. Un chiaro sintomo della crescente insoddisfazione del Comando interalleato nei confronti di questo "protagonismo" romeno nei Balcani si verificò quando le truppe romene entrarono nella città di Arad sollevando le proteste dei francesi.

2.5 *Momenti di confronto fra militari e politici italiani e romeni*

In questo delicato frangente, mentre si accentuava il contrasto tra la Romania e le Potenze dell'Intesa, si fecero più frequenti le occasioni per un profondo scambio di idee tra esponenti del mondo politico e militare italiano e romeno.

Il Colonnello Fortunato Castoldi – che era già stato nelle forze interalleate in Bulgaria e partecipava in qualità di esperto alla Conferenza

---

[56] *Ibidem*, fasc. 9/76 *"Notizie politiche e militari. 1919"*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni *"Promemoria sugli avvenimenti politico-militari svoltisi in Romania nel mese di aprile 1919"*, da una Relazione del Generale Peano, 19-5-1919.

[57] *Ibidem*, fasc. 2/76, *cit.*, Comando Supremo a Sezione Militare della Delegazione italiana per la pace, T. 9233, 21-5-1919.

della pace – ebbe infatti un lungo colloquio il 21 maggio a Parigi con il Generale romeno Iliescu, già Comandante in capo dell'Esercito romeno e in procinto di lasciare la Francia a causa dell'ostilità (che imputava alle manovre del leader conservatore-unionista Take Ionescu) di cui era fatto oggetto dal Primo Ministro Clemenceau, malgrado egli fosse ritenuto tra i più accesi "francofili"[58].

Riferendosi implicitamente anche alla politica troppo defilata nei confronti del suo paese che già Brătianu imputava all'Italia, Iliescu si lamentò con Castoldi del trattamento che la Romania stava ricevendo nell'ambito dei lavori della Conferenza della pace, in particolare da parte della Francia, visibilmente più sensibile alle richieste territoriali dei serbi per il Banato e delle forze russe anti-bolsceviche per la Bessarabia, la cui questione Bucarest riteneva dovesse invece ricadere nell'ambito interno della Romania. Da qui le manovre alleate per indurre Bratianu a dimettersi a causa della sua scarsa malleabilità e portare al potere Ionescu, più incline all'amicizia con Belgrado e Atene.

Anche in Ungheria la politica francese, che sembrava voler costituire a Szegedin un nuovo governo ungherese avverso ai romeni, si rivelava fortemente ostile a Bucarest.

Il Colonnello Castoldi, preoccupato della crescente conflittualità nell'area dovuta a esasperazioni nazionaliste, cercò di consigliare per il meglio il suo interlocutore, facendogli osservare come la Romania dovesse considerare ormai chiuso nelle sue linee generali il discorso delle rivendicazioni territoriali (i lavori della Commissione territoriale erano terminati) e dovesse spingere più in là lo sguardo, pensando al futuro assetto dei Balcani, cercando di non cadere in un isolamento internazionale. A questo inevitabilmente la avrebbe portata un continuo contrasto con i serbi e i bulgari a proposito del Banato e della Dobrugia. Iliescu riconobbe che in effetti sulla Dobrugia andava cercata un'intesa con la Bulgaria, nazione che certo era profondamente cambiata rispetto al 1913.

Castoldi, inoltre, mise in guardia Iliescu nei confronti della possibilità di una sistemazione balcanica attuata per "linee verticali", inevitabile base di una "egemonia serbo-greca" simile alla impostazione del dominio austro-ungherese prima della guerra. Alla Romania sarebbe convenuto invece una sistemazione a "linee orizzontali" paragonabili a quelle dell'Impero romano, in grado di portare ad una collaborazione stabile tra Ro-

---

[58] *Ibidem*, busta 74, fasc. 7/74, *cit.*, Delegazione italiana al Congresso della pace, *"Notizie"*, 21-5-1919.

ma e Bucarest, nell'ambito di un gruppo di Stati più vasto comprendente anche l'Albania e la Bulgaria, con la valorizzazione, quindi (e qui si avvertiva il ricordo degli appelli inviati all'Italia), anche di quell'elemento macedo-romeno del Pindo, in grado di assicurare la "prevalenza morale e politica" romena nell'area.

Iliescu condivise questa impostazione che a suo parere vedeva la Romania riprendere l'eredità che era stata di Genova nel Mar Nero e assicurare all'Italia la tradizione di Venezia nell'Adriatico. Purtroppo, per Iliescu nel mondo politico romeno era molto forte l'ascendente della politica francese, diretto in primo luogo a scalzare qualsiasi influenza italiana. Si ripropose, comunque, di parlare di questi argomenti con il Re una volta tornato a Bucarest.

Preparato dallo stesso Iliescu, pochi giorni dopo – in un momento assai critico per i rapporti tra Romania e Consiglio Supremo alla Conferenza – si svolse un altro colloquio tra il Colonnello Castoldi e il Ministro romeno Alexandru Vaida Voevod[59]. Questi confermò la desiderabilità di una "transazione" con la Bulgaria a proposito della Dobrugia, affermando che anche Bratianu era dello stesso parere: il momento, però, non era favorevole ad una decisione ufficiale in questo senso, dato che il Governo si era preso l'impegno di difendere integralmente tutte le rivendicazioni nazionali. Inoltre, la stessa Dobrugia era considerata ancora una "carta da giocare" in sede di Conferenza della pace, per poter eventualmente condizionare le decisioni sul Banato. Castoldi, tuttavia, non sembrava condividere la programmazione di sofisticate manovre, tornò a insistere sulla necessità di una intesa con i bulgari e prospettò all'interlocutore i pericoli di un contrasto portato alle estreme conseguenze se Bucarest avesse messo in atto la sua minaccia di non firmare il Trattato di pace.

Vaida Voevod si disse sicuro del fatto che la Romania avrebbe avuto le capacità per sostenere da sola i conflitti in atto, in primo luogo quello a est con i russi e quello a ovest con gli ungheresi. Il punto chiave erano però i rapporti di Bucarest con Parigi. I francesi, secondo il Ministro romeno avrebbero avuto tutto l'interesse a favorire un asse ungherese-romeno, invece di puntare tutto sui serbi, ipotesi che contrastava nettamente con la realtà del conflitto in corso. Con una buona dose di scetticismo Castoldi chiese al romeno se in Ungheria essa trovava qualche sostenitore, ricevendone risposta positiva a causa di supposte tendenze magiare al-

[59] *Ibidem*, Delegazione italiana al Congresso della pace, *"Notizie"*, 24-5-1919.

l'unione con la Romania proprie di alcuni strati della popolazione nelle zone occupate dall'esercito romeno.

Vaida Voevod andò ancora oltre affermando, poiché la Francia aveva rinunciato alla missione di coordinare le nazioni più deboli alla Conferenza di Parigi, che l'Italia avrebbe potuto prendere il suo posto.

Castoldi preferì chiedere quali ripercussioni si attendevano sul piano interno in Romania in caso di non firma del trattato di pace. Vaida non previde mutamenti ed escluse che il posto di Brătianu potesse essere preso da Take Ionescu (favorevole alla firma ed alla riconciliazione con l'Intesa) o dal popolare Generale Averescu. Cercando di sviare le incalzanti argomentazioni di Castoldi, Vaida Voevod insistette sulla necessità per la Romania di "non agire palesemente" e di non fermarsi solo sui problemi fondamentali relativi alle sue richieste. Occorreva "lasciare la porta aperta alle circostanze" e soprattutto bisognava evitare che si perdessero i "preziosi elementi della latinità": Italia e Romania avrebbero dovuto stringere un rapporto più forte prima e dopo la fine della Conferenza di pace, e in ogni caso Roma e Bucarest non avrebbero dovuto mai essere in contrasto a causa degli jugoslavi, "problema politico comune". Vaida non fece mistero di desiderare l'aiuto italiano perchè i romeni potessero giungere fino a Budapest e garantire la formazione di un governo ungherese veramente "democratico"; interesse comune ad ambedue gli Stati.

Una maggiore precisazione delle intenzioni romene la si ricavò ancora da alcune dichiarazioni – probabilmente fatte al Capo di Stato Maggiore – del Generale Iliescu mentre, proveniente da Parigi, tornava a Bucarest[60].

---

[60] *Ibidem*, fasc. 11/74 *"Aspirazioni dei Macedo-romeni"*. Si tratta di una Nota non firmata, del 18-6-1919. Numerosi sono i documenti militari sulla questione dei Macedo-romeni. Ved. in particolare la lettera dei rappresentanti macedo-romeni Murnu, Tacit, Aulina, Papahagi e altri al Colonnello Castoldi, in data 8-4-1919: *ibidem*, fasc. 2/74, *"Rumenia. Conferenza della pace e delegazione dei rumeno-macedoni, 1919"*. Ved. anche il fasc. 10/74, *"Aspirazioni dei romeni del Pindo"*, con numerose lettere e telegrammi inviati nel biennio 1917-1919 a diverse autorità militari italiane. Nel fasc. 11/74 vi è anche un *"Memorandum del Popolo Valacco (gli Aromeni) al Popolo Italiano"*, il quale sollecita il sostegno di Roma sulla base delle affinità culturali fra i due popoli, sulla comune cultura e sulla minaccia delle ambizioni della Grecia per entrambi. Sono allegati un opuscolo illustrante le ragioni esposte dai Macedo-romeni alla Conferenza della pace e una dettagliata carta etnico-geografica della regione da essi abitata.

Sui rapporti tra la popolazione aromena e l'Italia nel periodo precedente e durante la guerra mondiale, caratterizzati da un certo interessamento politico e diplomatico italiano nei confronti di questa minoranza, ved. di Gheorghe Carageani, *Gli aromeni e la que-*

Iliescu tornò sull'argomento di un eventuale accordo tra Romania, Ungheria e Bulgaria e sulla cooperazione tra Italia e Romania per "sfruttare" a loro vantaggio con un "lavorio di propaganda" la presenza del milione circa di aromeni, o cutzo-valacchi, a sud del Danubio.

In merito al primo argomento, Iliescu disse sorprendentemente che i motivi di contrasto fra i tre paesi danubiani erano facilmente superabili, se paragonati all'ostilità nutrita nei confronti del nuovo Stato serbo-croato-sloveno: lo stesso Brătianu sarebbe andato a Sofia per sondare il terreno in questa direzione. Iliescu, che aveva già parlato di questo con de Martino e il Colonnello Castoldi, affermò che per la buona riuscita del progetto la Romania contava molto sull'Italia e sul suo sostegno.

I calcoli un po' spregiudicati di Iliescu facevano la "somma" tra i 15 milioni di romeni, i 35 milioni di polacchi (con i quali si sarebbe conclusa un'alleanza militare ed economica), i 10 milioni di ungheresi, i 5 milioni di bulgari e, infine, i 40 milioni di italiani: un "complesso imponente" di più di 100 milioni di persone di cui gli altri avrebbero dovuto tener conto.

Per di più, in Romania esisteva una forte corrente a favore di un'alleanza con la Grecia, ma circa questa opzione Iliescu – che aggiunse di diffidare del Ministro romeno a Roma – non mostrava molto entusiasmo.

Circa la "propaganda" per sfruttare a vantaggio della politica italiana e romena il milione di aromeni fuori dei confini della Romania, Iliescu (che aveva come ufficiale d'ordinanza il Tenente Papahagi, originario di quella minoranza) puntava a sfruttare proprio quel principio della tutela delle minoranze etniche che era stato oggetto di accese discussioni alla Conferenza di Parigi, ma non andò più in là di un generico obiettivo di "trait d'union materiale economico" tra Roma e Bucarest.

Egli, comunque, si sarebbe recato in primo luogo in Albania e in Macedonia per verificare sul posto lo stato d'animo degli aromeni e parlarne poi con lo stesso Re Ferdinando. Avrebbe poi provveduto a organizzare i due nuclei di aromeni nel Pindo e dei romeni nella regione del Timok, nel Banato, collegandoli successivamente con gli altri gruppi di minore entità dislocati lungo le "vie legionarie" dall'Adriatico al Mar Nero.

È interessante notare come per l'organizzazione di questa minoranza etnica Iliescu attribuisse un grande valore all'attivazione di una grande via di interscambio commerciale tra Italia e Romania, convincendo gli

---

stione aromena nei documenti dell'archivio storico-diplomatico del ministero degli affari esteri italiano (1891-1916), in "Storia Contemporanea", n. 5, 1987, pp. 929-1007.

aromeni – popolazione prevalentemente pastorale – a gravitare sempre più verso l'Adriatico e l'Albania, piuttosto che verso la Grecia. E per far ciò Iliescu intendeva promettere agli aromeni la distribuzione gratuita di vasti pascoli invernali in territorio albanese e basi fisse lungo le vie carovaniere che andavano verso l'Adriatico, aggiungendovi la "distribuzione gratuita di filati d'oro e d'argento per l'industria domestica dei ricami" e un vero e proprio programma di istruzione per la popolazione aromena.

Iliescu si disse certo di poter ottenere facilmente il sostegno finanziario necessario. Per il momento, chiese di portare a conoscenza del Re d'Italia questo programma.

L'ambizioso progetto del Generale Iliescu, che ovviamente non teneva conto delle limitazioni che la delegazione italiana soffriva in sede di Conferenza della pace e dei programmi italiani in Adriatico (il noto accordo fra il Ministro degli Esteri italiano Tittoni e il premier ellenico Venizelos per la divisione dell'Albania in sfere di influenza è del giugno 1919), venne corredato pochi giorni dopo da una lettera inviata da alcuni rappresentanti aromeni del Pindo al Generale Giacinto Ferrero comandante il XVI Corpo d'Armata a Valona, in Albania, nel quale si chiedeva la protezione italiana sulla base della millenaria affinità culturale.

Ben più significativi e illuminanti circa la situazione politica e militare della Romania, furono i colloqui che il nuovo Addetto Militare in Romania, il Generale Luciano Ferigo – già Comandante della Legione romena costituita nel 1918 in Italia – ebbe a Bucarest ai primi di luglio con Take Ionescu e il Generale Alexandru Averescu, leader del nuovo partito della "Lega del Popolo"[61]. Ferigo era intenzionato a dare un corso diverso ai rapporti italo-romeni sui quali pesava l'andamento dei lavori alla Conferenza di Parigi in senso certo non favorevole alle aspirazioni del Governo romeno.

In primo luogo questo avrebbe dovuto significare per Ferigo, certamente più portato a scandagliare i retroscena della politica interna romena che non i suoi predecessori, una conoscenza più approfondita e sfrondata di luoghi comuni o false convinzioni da parte delle autorità politiche e militari centrali.

---

[61] *Ibidem*, busta 76, fasc.9/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, *"Situazione politica della Romania"*, n. 450, 3-7-1919.

Il momento era critico, poichè Bratianu era sempre più in linea di collisione con le potenze del Consiglio Supremo ed era ormai deciso a rifiutare la firma del Trattato di pace con l'Austria. Si diceva, anzi, che avesse deciso di dare le dimissioni per dare via libera proprio a Ionescu o Averescu e dimostrare così la loro incapacità a governare, riprendendo subito dopo il potere. L'attenzione di Ferigo all'opinione di questi statisti dimostrava come anche in Italia si pensasse ad un inevitabile "dopo Brătianu" e si cercasse, di conseguenza, di dissipare la cortina di incognite che gravava sul futuro del mondo politico romeno.

I due uomini politici non auspicavano certo il rifiuto del loro paese alla firma del trattato; si riservavano invece di sostenere un governo di tecnici che firmasse il trattato e poi di assumere in modo più stabile la guida del paese: in ogni caso, l'incapacità reale dimostrata da Brătianu nel difendere la Romania alla Conferenza della pace e la corruzione presente nel partito liberale avrebbero impedito che questi riprendesse facilmente il governo della Romania.

Per quanto riguardava i nuovi confini della nazione, Ionescu e Averescu non ebbero dubbi sul fatto che occorresse accettare le frontiere stabilite a Parigi per il Banato e la Transilvania, senza ulteriori illusioni di poter forzare la mano alle Potenze. La loro preoccupazione era invece tutta per la sorte della Bessarabia, che non era stata ancora oggetto di alcuna decisione.

I due uomini politici – che preferivano vedere nella Jugoslavia un futuro alleato piuttosto che l'avversario contro cui coalizzarsi – non ebbero remore nel definire disastrosa per gli interessi di Bucarest la gestione fino allora realizzata dai romeni nella Bessarabia dal punto di vista militare e amministrativo, quasi che la regione fosse un territorio di conquista: un plebiscito non avrebbe dato più del 20% delle preferenze per l'unione al regno romeno.

Molto più saggiamente i due uomini politici avrebbero visto volentieri, una volta firmato il trattato di pace, la costituzione di un Governo nazionale in cui anche ogni nuova regione avrebbe dovuto essere rappresentata, così da affrontare nuove elezioni politiche in assoluta imparzialità; un Governo che avrebbe dovuto avvicinare le popolazioni delle regioni vecchie e nuove e preludere ad una opera di "bonifica" nell'amministrazione del paese.

Gravi continuavano ad essere, però, le condizioni economiche della Romania e forse troppe speranze si accendevano riguardo al prossimo raccolto di cereali. La pessima situazione dei trasporti impediva, infatti, l'esportazione di questi come di altri prodotti romeni all'estero.

La situazione era assai pesante proprio nel vecchio Regno, dove il costo della vita era molto più alto ("Bucarest è la città più cara del mondo") che in Transilvania e le speculazioni di pochi affaristi apportavano forti dislivelli nel tenore di vita.

Tuttavia, non sembrava vi fossero le condizioni per una diffusione della propaganda "bolscevica" tra gli strati più bassi della popolazione: i contadini contavano sul prossimo raccolto e nelle città gli aumenti salariali facevano fronte in qualche modo alle difficoltà, attenuando l'efficacia della stessa propaganda.

Sul problema fondamentale delle relazioni fra Italia e Romania, quello della penetrazione commerciale e industriale della prima, la situazione – secondo la descrizione di Ferigo – vedeva l'Italia alla testa dei paesi esportatori con un forte avanzo a suo favore. Un primato che la difficoltà dei pagamenti avrebbe posto sempre più in pericolo: ad esempio, era ben noto come il cambio legale a 1,27 lei a lira fosse soppiantato da quello reale di 1,80.

Inoltre, la Romania proibiva l'esportazione della propria valuta anche sotto forma di titoli bancari; e se le altre Potenze dell'Intesa avevano aperto un credito alla Romania, accettando buoni del tesoro romeno per centinaia di milioni, nelle loro valute nazionali, con l'opportunità di venderli alle proprie banche, l'Italia ancora non si era adeguata – nonostante le insistenze che lo stesso Ferigo andava facendo da tempo – a questa situazione.

Se l'Italia non si convinceva della necessità di fare questo passo, facendo scontare in lire dalle proprie banche i buoni del tesoro romeni, il commercio in Romania sarebbe stato alla lunga possibile solo a quegli imprenditori in grado di disporre di ingenti capitali e di accettare, quindi, la moneta romena per depositarla nelle banche locali, oltretutto senza interesse e con il pagamento di una quota deposito.

Era pur vero che il leu sembrava destinato a salire vertiginosamente, a vantaggio di chi deteneva somme in questa valuta, ma era altrettanto vero che molte imprese italiane non erano in grado di attendere questo momento senza disporre del denaro fino ad allora.

Una decisione importante, a detta di Ferigo, sarebbe stata l'istituzione di banche italo-romene, le quali avrebbero potuto ricevere gli introiti delle imprese italiane che commerciavano in Romania e servirsi subito di essi per pagare le merci di esportazione. Purtroppo, il Governo romeno non permetteva che i pagamenti per l'acquisto di merci romene del monopolio di Stato fossero fatti con lei, imponendo invece la moneta italiana.

Ferigo si ripromise, tuttavia, di insistere presso il Governo di Bucarest per l'eliminazione di questa disposizione che penalizzava vistosamente il commercio italiano in Romania a vantaggio di quello degli altri paesi.

Ai primi di giugno la situazione militare romena si presentava migliorata, soprattutto sul fronte orientale. In Ucraina venne notata una maggiore resistenza ai bolscevichi russi, anche se permaneva la loro pressione sul Dniester. A ovest, le forze ungheresi approfittavano dell'arresto dell'offensiva romena per riorganizzarsi sul Tisza[62].

In questo frangente, il Generale Ferigo ebbe il 9 luglio un colloquio ancora più importante con lo stesso Brătianu, che aveva appena avuto un incontro con il nuovo Ministro degli Esteri italiano, Tommaso Tittoni, ricavandone un buon giudizio, al contrario del Presidente del Consiglio Orlando, il cui atteggiamento ormai ingenerava in lui solo una grande insoddisfazione[63].

Il Capo del Governo romeno riaffermò senza mezzi termini il suo convincimento circa la necessità che l'Italia subordinasse la sua politica, volta a rendersi amiche la Romania, la Bulgaria e l'Ungheria solo agli interessi della prima; confermò la sua ostilità a mutamenti territoriali in Dobrugia e denunciò anche il verificarsi di atti d'ostilità da parte di elementi bulgari, agevolati dalle stesse truppe italiane che si trovavano sul posto nell'ambito del contingente alleato.

Nelle parole di Brătianu era implicita, quindi, l'accusa di non imparzialità alle truppe italiane, che avevano considerato la parte di Dobrugia in cui si trovavano come territorio "neutro", quando esso era invece parte integrante della Romania.

Ferigo obiettò a questa interpretazione dei fatti, rivendicando la correttezza della condotta avuta dal Generale Mombelli e attribuendo, come era più verosimile, l'intenzione di considerare neutro quel territorio all'atteggiamento del Comandante francese.

Brătianu cercò di attenuare il senso delle sue proteste, aggiungendo anche le sue scuse per l'accoglienza non cortese riservata agli ufficiali italiani che avevano accompagnato in Romania i soldati romeni della Legione costituita in Italia. Il Presidente del Consiglio volle anche assicurare un più ampio sviluppo delle relazioni commerciali italo-romene, confermando il sistema di pagamento romeno tramite buoni del tesoro.

---

[62] *Ibidem*, Generale Peano al Comando Supremo, TT. 93, 194, 341, 4-6-1919.

[63] *Ibidem*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 474, 9-7-1919.

Ferigo ne approfittò per ricordare la questione del cambio legale vietato per le merci di monopolio e i danni arrecati agli esportatori italiani. Bratianu promise solo che la questione sarebbe stata affrontata di nuovo, assicurando che avrebbe fatto di tutto affinchè l'Italia fosse "ricompensata" dell'aiuto dato alla Romania in sede di Conferenza della pace.

Le critiche espresse da Brătianu al comportamento italiano in Dobrugia, in realtà, si rivelarono successivamente fondate. Infatti, il numeroso contingente italiano in qualche occasione prese apertamente le difese degli interessi della popolazione di origine bulgara nei confronti del comportamento delle truppe romene, giudicato troppo vessatorio (nel corso di uno di questi episodi dei soldati italiani liberarono con la forza alcuni bulgari arrestati da militari romeni). E proprio il Generale Mombelli, si mostrò particolarmente duro verso queste ultime, contestando la validità delle proteste romene e spingendosi, anzi, a criticare apertamente le tendenze filo-romene alla Conferenza della pace e chi, come lo stesso Ferigo, cercava di difendere le rivendicazioni territoriali di Bucarest, immedesimandosi con la politica fatta propria nell'area dai francesi[64].

L'occasionale contrasto fra i due alti ufficiali italiani non celava certo due politiche contrapposte, ma era senza dubbio controproducente per la posizione italiana a Parigi, e in precedenza gli stessi ambienti militari italiani si erano convinti dell'opportunità di non sostenere nell'area balcanica le ragioni di uno Stato contro gli altri. In particolare, il Generale Cavallero, cercando di eliminare la distanza fra le posizioni di Mombelli e Ferigo, aveva ritenuto necessario consigliare maggiore moderazione evitando "competizioni" tra opposte politiche nel settore balcanico, mentre, invece, si doveva fare di tutto per agevolare le trattative tra i bulgari e i romeni[65].

Altri ringraziamenti per il sostegno italiano che bene o male era stato prestato alla Conferenza vennero comunque espressi a Ferigo quando questi si recò in Transilvania e fu accolto dalle autorità del "Governo" e del Parlamento romeni[66], proprio mentre era in corso il conflitto tra la for-

---

[64] *Ibidem*, busta 67, "*Commissioni interalleate di Parigi – Bulgaria*", fasc. 5/67, "*Dobrugia – Incartamento. 1919*", Generale Mombelli al Comando Supremo; T. 7786, 18-6-1919 e n. 24, 27-9-1919; Generale Ferigo, Addetto Militare a Bucarest, al Comando Supremo, T. 792, 2-9-1919.

[65] *Ibidem*, Generale Cavallero, Delegazione Italiana a Parigi – Sezione Militare, al Comando Supremo, T. 8512, 13-6-1919.

[66] *Ibidem*, busta 76, fasc. 9/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 650, 12-8-1919.

ze romene e quelle ungheresi di Bela Kun. Al di là delle calorose accoglienze, Ferigo fu oggetto, in proposito, anche di qualche rimprovero a causa dell'aiuto italiano in armi e munizioni all'Ungheria. Nè, ovviamente, mancarono attacchi all'atteggiamento del Colonnello Romanelli della Missione militare interalleata che non aveva risparmiato critiche nei riguardi del comportamento delle forze romene:

Nel suo intervento Ferigo cercò di "togliere la penosa impressione al nostro riguardo" dall'animo dei suoi ospiti. Ma la situazione italiana nei confronti della Romania si era fatta assai delicata perchè, fra l'altro, a suo giudizio, la stampa francese appoggiava in pieno l'iniziativa militare romena in Ungheria, al contrario di quella italiana, "muta" o addirittura diffamante nei confronti della politica romena, poichè si riforniva di notizie false date da "agenti americani".

Inesattezze e calunnie, le definì apertamente lo stesso Ferigo, esortando il Governo italiano ad un intervento preciso per limitare le diffamazioni della stampa, la quale non poteva "distruggere con pochi articoli il grande lavoro da noi compiuto per l'avvicinamento dei due paesi"[67].

Ferigo si riferiva soprattutto all'atteggiamento del "Corriere della Sera" che, negli articoli del giornalista Fraccaroli, sembrava utilizzare false notizie di fonte americana e dava l'impressione ai romeni che l'Italia fosse loro profondamente ostile.

Solo successivamente Ferigo notò come i romeni, utilizzando scritti apparsi su alcuni giornali italiani, pubblicizzassero il fatto che alla Conferenza della pace solo l'Italia avesse difeso le rivendicazioni di Bucarest su Banato e Bessarabia.

2.6 *La difficile situazione politica, economica e militare della Romania nella seconda metà del 1919*

Sulla Romania, le sue aspirazioni nazionali, la sua situazione politica ed economica, le sue condizioni dal punto di vista militare, fu preparata nel luglio 1919 una Relazione a stampa curata dalla Sezione Italiana del Consiglio Supremo interalleato e dalla Sezione Militare della Delegazione italiana alla Conferenza della pace[68]. Si trattava di un altro approfondito esame elaborato sul paese danubiano-balcanico la cui stabilità poli-

---

[67] *Ibidem*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 729, 13-8-1919.

[68] *Ibidem*, *"Notizie militari-politiche sulla Romania. Luglio 1919 (Con 5 allegati e 2 schizzi)"*, Riservatissimo.

tico-militare evidentemente continuava ad attirare l'attenzione degli esperti militari. Il documento aveva un respiro molto ampio. Partiva con cenni storici sulla formazione dello Stato romeno nel XIX secolo e illustrava la sua composizione sociale, etnica e religiosa alla vigilia della prima guerra mondiale.

Affrontando uno ad uno i contenuti delle richieste territoriali di Bucarest, il documento esaminava per la Dobrugia, la Bessarabia, la Transilvania, la zona neutra, il Banato e la Bucovina le ben note problematiche, delineando per ognuna di queste regioni dei sintetici dati storici con la composizione etnica dal punto di vista numerico.

Si passava poi – sempre in maniera estremamente sintetica – ad illustrare le posizioni dei vari partiti politici, la forma di governo, le condizioni economiche generali e la situazione alimentare del Paese; infine, veniva fornita qualche notizia sulla Commissione Europea del Danubio di cui la Romania faceva parte.

In merito alla situazione militare, l'analisi si fece più dettagliata e si soffermò sulle caratteristiche delle forze armate e la loro composizione al momento dell'entrata in guerra, dell'occupazione, della pace con gli Imperi Centrali e della seconda mobilitazione in base alla quale Bucarest tornò nel conflitto nel novembre 1918; il tutto con ampie e dettagliate tabelle.

L'esercito romeno al momento della redazione del documento era costituito da circa 180 mila uomini, con 12 divisioni di fanteria, 3 di cavalleria mobilitate (135 mila uomini) e 7 divisioni di fanteria non mobilitate, sotto il comando del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Prezan.

La dislocazione al 1° luglio 1919 delle truppe romene nelle aree territoriali di cui si chiedeva l'unione al vecchio Regno romeno, Transilvania, Bucovina e Bessarabia – dipendenti dal Quartier Generale di Costantinopoli dell'Armata Alleata d'Oriente al comando del Generale Louis Franchet d'Esperey – vedeva un Corpo speciale al comando del Generale Mardarescu con sede a Sibiu, da cui dipendevano il Gruppo Sud a Grossvardein, e il Gruppo Nord a Debrecen ed una Riserva. Ad essi si aggiungeva, al comando del Generale Graziani, l'Armata del Danubio con sede a Galaţi, da cui dipendevano il IV Corpo d'Armata del Generale Petala a Iaşi, il V Corpo d'Armata del Generale Patrascu a Chişinau ed il I Raggruppamento Divisioni del Generale Claudel a Bolgrad.

È importante in questa "mappa" delle forze armate romene notare le località occupate in rapporto alle richieste territoriali inoltrate in sede di Conferenza della pace e soprattutto in rapporto alla difficile opera di definizione dei confini. Infatti, le varie divisioni di fanteria, cacciatori, tran-

silvane e di cavalleria erano ormai dislocate in città chiave come Arad, Szentes, Debrecen, Carei, Tisza Polgar e altre.

La confusione politica che regnava in Ungheria nella transizione dalla Repubblica dei Consigli al nuovo regime non facilitò in seguito una comprensione precisa della situazione militare.

L'occupazione romena di Budapest costituiva un problema in più per la posizione già difficile della Romania di fronte alle Grandi Potenze.

Malgrado il Presidente della Missione militare interalleata per l'esecuzione delle clausole di armistizio a Vienna, Generale Roberto Segre, sottolineasse come la presenza delle truppe romene nella capitale ungherese fosse tutto sommato una garanzia contro l'anarchia e come la popolazione temesse addirittura il loro ritiro, le requisizioni di materiali (soprattutto di trasporto) e vettovaglie operate dai romeni avevano portato i rappresentanti britannico, americano e italiano della Commissione interalleata riunitasi a Budapest a sferrare moniti sempre più severi nei confronti del Governo romeno perchè evacuasse la capitale.

Se nei giorni successivi i romeni sembrarono diventare più disponibili a ottemperare alle ingiunzioni degli alleati, secondo il parere di Segre ciò avrebbe reso più probabile in questa contingenza anche un riavvicinamento tra Italia e Romania[69].

La Romania contestò ufficialmente i forti rimproveri dei rappresentanti alleati, ricordando i sacrifici affrontati nel conflitto mondiale e il diritto che su queste basi il popolo romeno aveva di vedere compiuta l'opera di riunificazione nazionale. La collaborazione con le forze interalleate era fuori discussione, ma la Romania con la sua permanenza militare a Budapest – realizzata "in nome dell'Intesa" – era solo interessata a far uscire l'Ungheria dall'instabilità e dall'anarchia e a garantire la formazione di un nuovo governo stabile.

La Romania rifiutò anche la definizione di "depredatorie" che era stata data alle requisizioni operate in Ungheria e a Budapest dalle sue truppe, confermando che esse non avevano affatto perso di vista i doveri imposti "dall'umanità e dalla civiltà".

In verità, un telegramma del Generale Mombelli da Budapest[70] – che riprendeva i toni usati dal Colonnello Romanelli – descrisse quella ro-

---

[69] *Ibidem*, busta 74, fasc. 7/74, *cit.*, Generale Segre al Comando Supremo, n. 17184, 15-8-1919.

[70] *Ibidem*, Generale Mombelli al Comando Supremo, T. 49, 26/8/1919.

mena come una vera e propria "invasione" da parte di truppe "animate da sete di vendetta e di conquista", le quali avevano gettato l'Ungheria e Budapest in uno "stato di deplorevole miseria e profondo abbattimento morale". Il "saccheggio" romeno aveva fatto prendere la strada della Romania a molti generi essenziali per la popolazione ungherese, esodo che la difficoltà di trasporto e la distruzione di molti ponti sul Tisza rendevano però problematico.

Se gli sforzi compiuti dai rappresentanti della Missione militare interalleata non erano riusciti a modificare in un primo momento l'atteggiamento romeno e a modificare l'inettitudine del nuovo incerto Governo magiaro successivamente la situazione alimentare della città era migliorata e si era riusciti a riorganizzare la gendarmeria (prima disarmata dai romeni) per mantenere l'ordine pubblico.

Motivi di tensione sussistevano perchè le forze romene di occupazione ricercavano e imprigionavano esponenti e sostenitori del deposto regime di Bela Kun. Ma in seguito al forte richiamo da parte del Consiglio Supremo sia alla Romania che all'Ungheria si erano infine poste le basi per una nuova gestione politica in cui tutti i partiti avrebbero dovuto partecipare.

Al Governo di Bucarest venne comunque intimata la fine di ogni requisizione arbitraria, "pena gravi conseguenze nella risoluzione delle questioni territoriali che interessavano le aspirazioni romene".

Il tentativo di precisare il comportamento romeno agli occhi dei militari italiani, spinse il Generale Rodeanu, del Comando romeno, a far visita alla fine di agosto al Generale Mombelli, a Budapest. A Rodeanu, che in via strettamente confidenziale confermò come imminente il ritiro delle forze romene, Mombelli obiettò che la Romania, abbandonando l'Ungheria prima che questa si potesse dotare di un corpo di polizia e di nuove forze armate organizzate, si assumeva una grave responsabilità, distruggendo la stessa "opera umanitaria" da essa rivendicata. Mombelli sottolineò le conseguenze negative che ne sarebbero derivate per l'Ungheria e la stessa Romania, ostacolando anche l'instaurazione di un rapporto collaborativo con l'Italia nell'area. Rodeanu obiettò che una intesa tra i due paesi danubiani era quasi impossibile in quelle condizioni, in particolare per la ferma intenzione della Romania di tenersi la Transilvania.

Avuto sentore che anche il Comandante della Missione interalleata a Budapest, il Generale francese Graziani, era a conoscenza dell'imminente ritiro dell'esercito romeno, Mombelli si ripropose di rinnovare nella

Commissione la sua proposta per regolare il ritiro romeno secondo modalità precise concordate da tutti[71].

In quello stesso periodo – siamo nell'agosto 1919 – il Generale Ferigo tornò a fare il punto completo sulla situazione militare romena sulle "varie fronti" avversarie[72].

Nel settore nord-orientale, dove continuava l'avanzata delle forze di Petliura contro i bolscevichi, combinata con gli attacchi delle forze "bianche" del Generale Denikin, si poteva ora constatare una minore pressione russa sul Dniester e sulla Bessarabia.

Sul versante occidentale, in Transilvania, le preoccupazioni maggiori provenivano dalle forze irregolari "bianche" ungheresi collocate intorno a Szeged, anche se erano in continua diminuzione numerica, mentre le forze regolari, pur riorganizzandosi lentamente in quattro aree a ovest del Danubio, fuori dunque dell'area occupata dai romeni, erano viceversa in continuo aumento, malgrado non sembrassero sollevare eccessive preoccupazioni per il momento. Gli ungheresi apparivano particolarmente fiduciosi circa la progressiva disponibilità di armamenti e munizioni, sia per le cessioni da parte dell'Intesa, sia per il previsto ripristino delle fabbriche nazionali. Anche sotto il profilo del reclutamento, nel quadro dell'"epurazione" generale degli elementi filo-bolscevichi, a Budapest ci si mostrava generalmente ottimisti, anche se per il momento non si manifestarono intenzioni ostili all'indirizzo delle truppe romene.

Attiva opera di propaganda bolscevica indirizzandola soprattutto contro le truppe e le autorità romene – con punti di raccolta che disponevano anche di cospicui fondi finanziari – veniva fatta da alcuni ufficiali appartenenti alla divisione costituita da elementi della minoranza dei "secui", che i romeni stessi avevano internato durante l'offensiva di aprile. Non andava però a favore delle forze in fase di mobilitazione il fatto che alcune di esse dichiarassero di voler ricostituire un governo comunista in Ungheria, perfino con l'aiuto dell'Intesa, rinnovando il triste ricordo del terrore lasciato nella maggioranza della popolazione magiara.

A parere di Ferigo, invece, le ultime misure prese dal Comandante militare e dall'Alto Commissario romeni, con la soppressione dello stato d'assedio, con una certa regolarizzazione del corso della moneta e so-

---

[71] *Ibidem*, Generale Mombelli alla Sezione Militare della Delegazione italiana a Parigi, T. 83, 31-8-1919.

[72] *Ibidem*, busta 76, fasc. 1/76, "*Esercito. Situazione e dislocazione. Legione rumena. 1919*", Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 815, 31-8-1919 (cfr. Documento n. 5).

prattutto con le disposizioni adottate per assicurare alcuni prodotti alimentari, sembravano aver influito positivamente sulla disposizione d'animo della popolazione, che addirittura si mostrava "riconoscente" verso le truppe romene e la loro azione contro il comunismo e l'anarchia.

Sul fronte meridionale, in Dobrugia, continuavano invece sporadici attacchi da parte di bande armate bulgare, anche se pericoli immediati non sembravano esserci.

Elaborando tabelle dettagliate per quanto riguardava le forze avversarie della Romania su tutto l'arco dei nuovi confini, Ferigo attribuì circa 4.200 uomini alle varie formazioni disposte a ridosso della Bessarabia, più di 14 mila effettivi di fanteria alle forze ungheresi e più di 12 mila soldati alle unità in Dobrugia. La differenza, in termini quantitativi e qualitativi giocava però ancora a favore dell'esercito romeno che, alla data del 20 luglio 1919, vedeva mobilitati 135 uomini circa, in 15 divisioni e in due gruppi principali, il Corpo speciale in Transilvania (articolato in due parti), agli ordini del Generale Mărdărescu, e l'Armata sul Danubio (ma agli ordini, come si è detto, del Generale Graziani) nella Bessarabia meridionale, cui si dovevano aggiungere 50 mila soldati circa, appartenenti a forze non mobilitate, nel resto del paese.

La situazione interna, come puntualmente confermò ai primi di settembre il Generale Ferigo dopo un colloquio con il Generale Averescu, non dava segni di miglioramento[73]. La riforma agraria non aveva soddisfatto i ceti contadini, così come aveva lasciato profondamente insoddisfatti i proprietari terrieri. La stessa dinastia era oggetto di una preoccupante disistima da parte dei cittadini, a causa del sostegno dato ad un Governo accusato di amministrazione disonesta. Inoltre, si andava incontro a nuove tensioni con le Potenze dell'Intesa poichè esse reclamavano che la firma del trattato di pace fosse apportata da un Governo rappresentativo di tutto il Paese, mentre Brătianu avrebbe voluto che a firmare fosse un Governo di tecnici e di transizione; ma per una compagine "rappresentativa" sarebbero state necessarie nuove elezioni politiche.

Comunque, a giudizio di Ferigo, la politica di Brătianu restava quella più vicina agli interessi dell'Italia, dato che i più diretti rivali, Take Ionescu e il Generale Averescu, si rivelavano più inclini a buoni rapporti con i serbi, soprattutto per risolvere i problemi delle rispettive minoranze etniche.

---

[73] *Ibidem*, fasc. 9/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. s.n., 4-9-1919.

Una Commisione mista serbo-romena, secondo quanto scrivevano i giornali romeni, si era messa già al lavoro per la definizione della frontiera che spartiva definitivamente la regione contestata[74].

Se nel Banato si profilava l'inevitabile intesa con Belgrado, in Bessarabia le incertezze perduravano. In seguito ad alcune vittorie contro i bolscevichi, Denikin non faceva mistero di voler combattere in seguito contro i polacchi e contro i romeni per riconquistare la regione; anche se per il momento crescevano di intensità gli scontri fra le sue truppe e quelle ucraine di Petliura[75]. E ciò mentre si andava sempre più organizzando sul fronte transilvano il nuovo esercito magiaro.

In verità la Romania avrebbe desiderato restare ancora con le sue forze a Budapest fino alla costituzione di un governo più saldo. Altrimenti l'immediato ritiro dei romeni avrebbe causato altri disordini e facilitato partiti estremisti, con gravi conseguenze soprattutto per la politica italiana nel settore danubiano[76].

Occorre però sottolineare, in merito al comportamento del Governo romeno nelle nuove regioni, come alla Delegazione italiana fossero pervenute notizie alquanto imbarazzanti. Per esempio, quelle ricevute dallo stesso Comitato nazionale della Bessarabia, che a più riprese ebbe a lamentarsi del giuramento di fedeltà al Re di Romania imposto ai proprietari terrieri, di irregolarità per quanto riguardava l'espropriazione dei terreni, della coscrizione obbligatoria imposta agli abitanti della regione. Significativamente a questi documenti era stata allegata la traduzione italiana di un intervento del delegato britannico a Parigi presso il Consiglio Supremo, nel quale si denunciavano senza mezzi termini le irregolarità e le violazioni dei diritti perpetrati dalle autorità romene in Transilvania ai danni della minoranza magiara e in cui si suggeriva l'invio di una Commissione di inchiesta interalleata sul posto[77].

Un'analisi dettagliata sulla situazione politica romena del momento, con gli elementi necessari per mettere le autorità politiche italiane in gra-

---

[74] *Ibidem*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 507, 17-9-1919.

[75] *Ibidem*, fasc. 2/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 917, 19-9-1919.

[76] *Ibidem*, fasc. 9/76, *cit.*, Generale Mombelli alla Sezione Militare della Delegazione italiana a Parigi, T. 133, 25-9-1919.

[77] *Ibidem*, busta 74, fasc. 2/74, *cit.*, Delegazione italiana per la pace, Sezione Militare, 5-10-1919.

do di avere un giudizio rispondente alla realtà, venne inviata dal Generale Ferigo a ottobre[78].

In essa, le dimissioni di Brătianu vennero interpretate come il prologo di una difficile crisi politico-parlamentare, centrata sulla rivalità e l'ostilità tra il partito liberale e i partiti rivali. Dopo vari tentativi – falliti soprattutto perchè i liberali volevano un governo facilmente manovrabile – la scelta del Re cadde sul Generale Arthur Văitoianu, il quale formò un ministero "tecnico", o "neutrale" come diceva Ferigo, i cui membri non sembravano però disporre dell'autorità necessaria per apportare gli opportuni correttivi alla vita politica ed economica nazionale in modo da preparare elezioni politiche ordinate; in modo particolare sembrava un Governo visibilmente condizionato da Brătianu. La dura reazione delle opposizioni confermò questo quadro, portando qualcuno a pensare addirittura all'eventualità di un periodo di dittatura militare.

Un breve "ritratto" dei maggiori esponenti del nuovo Governo dimostrava la prevalente opacità personale dei nuovi ministri e, spesso, i loro legami condizionanti con il partito liberale.

Un lungo colloquio di Ferigo con lo stesso Văitoianu mise in luce l'intenzione di superare tutte le gravi difficoltà con gli alleati, per quanto riguardava la politica estera. Altro per il momento non venne specificato.

Una assicurazione particolare il nuovo Capo del Governo sentì di doverla dare sul piano interno per quanto riguardava l'attenuazione della censura preventiva sulla stampa, fino ad allora decisamente eccessiva verso qualunque critica nei confronti delle autorità. Per di più, al fine di garantire uno svolgimento tranquillo della vita politica per le prossime elezioni parlamentari, i funzionari aventi "carattere politico" sarebbero stati sostituiti con funzionari di carriera. In primo luogo sarebbero stati sostituiti i prefetti con dei magistrati e stabiliti dei motivi di incompatibilità elettorale (per i ministri, ad esempio), garantendo al tempo stesso la libertà di propaganda di tutti i partiti.

Văitoianu, promettendo che lo stesso stato d'assedio sarebbe stato tolto, aggiunse però che sarebbe stato permesso di dire "solo quello che può essere permesso di scrivere".

Ci voleva ben altro, notò Ferigo, per calmare i partiti di opposizione, a cominciare dai socialisti. Mancava visibilmente, inoltre, quella "equanimità di spirito" in grado di far applicare le nuove disposizioni con la ne-

---

[78] *Ibidem*, busta 76, fasc. 9/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 1064, 3-10-1919.

cessaria tranquillità. In ogni caso il potere del Governo restava a livelli molto alti e soprattutto vi era una situazione del tutto anomala a causa dell'inesistenza di un Parlamento nel pieno delle sue funzioni, dato che quello eletto al tempo di Marghiloman era stato disciolto e non più ricostituito.

La difficile situazione internazionale in cui si trovava il paese suggerì al Governo romeno di cercare un rinnovato approccio nei confronti del Governo italiano. Ormai i confini della nuova Romania erano stati delineati e non era più necessario operare una pressione su Roma in questo settore: quello che la Delegazione italiana alla Conferenza aveva potuto fare a favore delle nuove frontiere della Romania, per limitato che fosse, era stato fatto. Ma un notevole ridimensionamento dell'interesse italiano a sostenere gli interessi di Bucarest si era avuto con la nomina a Capo del Governo di Francesco Saverio Nitti, la cui politica cercò di riavviare vantaggiosi contatti politici e commerciali proprio con la Russia sovietica e con l'Ungheria, tentando al contempo una sistemazione della questione di Fiume con Belgrado.

Gli ancora forti rischi di isolamento internazionale a causa delle resistenze nei confronti della firma del Trattato di pace con l'Austria, cui si era aggiunto quello inviso a Bucarest per la protezione delle minoranze, spinsero Bucarest a cercare di rilanciare una qualche intesa con l'Italia.

Il Governo romeno cercò questo rilancio non senza qualche esagerazione, con generici accenni sui giornali al fatto che l'Italia avrebbe "trovato al suo fianco" la Romania, in caso di conflitto con il regno jugoslavo a causa della contesa per Fiume, in quei mesi al centro della diplomazia della Conferenza di Parigi. Lo stesso Capo del Governo fece intendere all'Addetto Militare italiano di voler avvertire Belgrado che, se avesse provocato una guerra contro l'Italia, la Romania "*non sarebbe rimasta passiva*".

Ferigo motivò questo atteggiamento al rilancio dell'interesse per le ragioni romene fatto proprio dal Ministro degli Esteri Tittoni[79].

L'avvertimento sul fatto che la Romania non sarebbe stata indifferente ad un eventuale attacco serbo all'Italia era stato fatto pervenire da Bratianu a Belgrado tramite la Francia. Impegno che avrebbe potuto essere mantenuto con qualche difficoltà, dato che fra i due Stati stava finalmente andando in porto, grazie ai buoni uffici di Parigi, la delicata operazione di divisione del Banato, con reciproca obbligazione ad allentare la ten-

[79] *Ibidem*, Generale Ferigo al Comando Supremo, TT. 1079 e 1080, 5-10-1919.

sione sulla linea di demarcazione. Il Gran Quartier Generale romeno, comunque, assicurò Ferigo dell'immediata rioccupazione della regione contesa del Torontal in caso, appunto, di attacco serbo all'Italia[80].

Probabilmente sull'atteggiamento del Governo romeno agiva anche la percezione dei nuovi rischi che permanevano sull'instabile fronte della Bessarabia, con le avvisaglie di ripresa dell'offensiva russa, e su quello transilvano con la riorganizzazione dell'esercito magiaro, ben nota a Ferigo che non mancò di sottolineare le non facili condizioni delle 21 divisioni dell'esercito romeno e in particolare le carenze che si manifestavano nella disponibilità di reggimenti di artiglieria[81].

2.7 *Le Forze Armate della Grande Romania tra ristrutturazione e minacce esterne*

Un esame approfondito delle forze armate romene, con uno "studio che abbia carattere continuativo", come ammise lo stesso Ferigo in un ampio rapporto della fine di ottobre del 1919[82], non era tuttavia possibile perchè la mobilitazione in atto non aveva compreso, se non in modo frammentario, le nuove regioni unite al Regno.

In realtà, la Romania era "in pieno periodo di studio" per quanto riguardava le proprie forze armate e una speciale Commissione era al lavoro per delineare le loro nuove caratteristiche organizzative.

Ferigo, fotografando la situazione, individuò in primo luogo una tripartizione delle unità in 22 divisioni mobilitate, 12 "raggruppamenti operativi", in gran parte in Transilvania, più altre 3 unità in Bessarabia, 1 in Dobrugia e 1 in Bucovina, e infine unità parzialmente o per nulla mobilitate. Sotto le armi erano ben dieci "classi" (dai 21 ai 31 anni) che si sperava di ridurre una volta iniziata la smobilitazione.

Ferigo passò quindi a descrivere la composizione della divisione tipo, secondo la specialità. Ogni divisione di fanteria mobilitata, oltre al Quartier Generale e a 2 Comandi, basava il suo nucleo principale su 4 reggimenti di fanteria e 1 brigata di artiglieria, cui si aggiungevano truppe di

---

[80] *Ibidem*, fasc. 2/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, TT. 1099, 8-10-1919, e 1120, 15-10-1919.

[81] *Ibidem*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 1197, 19-10-1919.

[82] *Ibidem*, fasc. 1/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 1307, 28-10-1919 (cfr. Documento n. 6).

cavalleria di "calarasi" (cavalleria leggera, non permanente), altri reggimenti, battaglioni, sezioni e distaccamenti speciali. La divisione di cavalleria mobilitata era a sua volta articolata in 6 reggimenti su 4 squadroni ciascuno detti "rosori" (cavalleria permanente), più altri gruppi e distaccamenti minori.

La divisione mobilitata di "cacciatori", infine, (formata ognuna con reggimenti prima assegnati alle divisioni di fanteria) era composta da 4 reggimenti, ciascuno dei quali con 2 battaglioni, 2 gruppi di artiglieria, 2 squadroni di cavalleria e altre unità fra gruppi, sezioni, battaglioni e distaccamenti.

Una panoramica che rendeva visibile lo sforzo dei Comandi romeni di ristrutturare il vecchio esercito in base alle necessità che ogni fronte o nuovo confine presentava.

Le vecchie circoscrizioni territoriali militari non erano più sufficienti per far fronte alle nuove esigenze della difesa nazionale, realtà che doveva causare non pochi problemi di organizzazione. Ai 5 Corpi d'Armata del vecchio Regno si erano aggiunti ora i due della Transilvania, dove il reclutamento era stato iniziato proprio con la Legione proveniente dall'Italia.

Ognuna delle tre divisioni territoriali di ogni Corpo d'Armata era composta, oltre che dai Comandi di divisione e di brigata, da 8 Comandi di reggimento, 2 depositi di reggimenti di artiglieria, 1 deposito di battaglione zappatori e 8 circoli di reclutamento.

All'esercito andavano aggiunti i 5 Gruppi dell'aviazione militare, articolati generalmente su 2 o 3 squadriglie, ognuna con 4-5 aerei da caccia o da ricognizione, e 1 parco aeronautico. Si aggiungevano ad essi la riserva e il corpo aerostatico.

La continua fase di emergenza che regnava dal punto di vista della difesa anche dopo la fine del conflitto mondiale si manifestava con i tempi rapidi con cui venivano reclutati gli ufficiali e i sottufficiali.

Fare delle ipotesi sulla "ventura organizzazione" dell'esercito romeno – ai fini della quale una Commissione stava preparando un progetto specifico – era quindi per Ferigo assai difficile dato che per il momento sembrava predominare una fase di transizione.

Tuttavia, Ferigo riuscì a conoscere in anticipo alcune delle linee fondamentali che andavano caratterizzando la ristrutturazione: in particolare, si sarebbero delimitate nuove circoscrizioni militari che avrebbero compreso parti del vecchio Regno e parti delle nuove regioni acquisite.

Un dettagliato esame dell'armamento delle forze armate metteva in luce una situazione non troppo brillante, dai fucili alle artiglierie, con una diso-

mogeneità di sistemi d'arma che non garantiva l'efficienza. Una nuova politica di acquisti all'estero avrebbe dovuto apportare dei necessari correttivi.

La situazione sui nuovi confini apparve più stabile verso la fine del 1919, ma rimanevano sempre alcuni elementi di preoccupazione[83].

Le nuove forze armate ungheresi che avevano raggiunto Budapest e le altre zone del paese in seguito al ritiro delle truppe romene, erano ormai composte da 28 – 30 mila uomini, cui si sarebbero dovuti aggiungere altri 20 mila non ancora ben equipaggiati; cifra, a parere dei romeni, superiore al limite posto dalla Commissione interalleata che aveva previsto 28.600 uomini compresi i reparti di polizia e di finanza.

A sud, sebbene fossero continuate le operazioni di disarmo e riduzione dell'esercito bulgaro, le forze di Sofia avevano occupato il confine assegnato dalla Conferenza. L'attività delle bande irregolari sembrava diminuita, anche se a Sofia si era costituito un Comitato di lotta per la liberazione di tutta la Dobrugia e nella regione si aggiravano numerosi agitatori comunisti, al fine di fomentare rivolte anti-romene.

A nord-est, la situazione presentava una circostanza nuova a causa dell'intervento militare polacco fino all'alto Dniester sollecitato da Petliura, il quale però sembrava aver trovato quanto meno un "modus vivendi" con i bolscevichi russi, mentre sul Dniester meridionale la pressione delle truppe di Denikin sembrava si fosse attenuata.

Le condizioni interne romene rimanevano comunque molto gravi. La situazione dei trasporti ferroviari non era migliorata, tanto che il Generale Ferigo fu costretto alla fine di dicembre a intervenire energicamente perchè fossero forniti i mezzi necessari per trasportare fino al porto un quantitativo di nafta destinato alla Marina italiana[84]. La situazione politica si fece più confusa, mentre il Governo Vaida Voevod non si dimostrava in grado di dominare la situazione, costretto ad assistere tra l'altro alle dimissioni del Generale Averescu dalla sua compagine ministeriale.

Proprio Averescu, a causa della sua ormai grande popolarità e del seguito che aveva nel paese, sembrava sempre più un valido punto di riferimento per altri attori politici romeni, da Marghiloman allo stesso Brătianu.

---

[83] *Ibidem*, fasc. 1/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, *"Relazione quindicinale circa la situazione delle forze nemiche sulle varie fronti della Romania alla data del 30 novembre 1919"*, T. 1612, 6-12-1919.

[84] *Ibidem*, fasc. 9/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, T. 1746, 24-12-1919.

Ferigo auspicò apertamente l'avvento al potere del Generale, con un suo "blocco" elettorale contrario ai vecchi partiti anche se con la cooperazione di alcuni esponenti dei liberali di Brătianu. Quello che si doveva evitare era una unione con il partito di Take Ionescu che, a giudizio di Ferigo, attuava una politica estera contraria agli interessi italiani ed era propenso ad agevolare la presenza francese. Per questo era preferibile che non si andasse alle elezioni a data ravvicinata.

Il 20 marzo 1920 iniziarono finalmente le operazioni di smobilitazione dell'esercito romeno, anche se inizialmente furono trattenute sotto le armi numerose classi di leva. I progetti di riordino dell'esercito videro in primo luogo la formazione dell'"ordine di battaglia" che, secondo le direttive del Ministero della Guerra, avrebbe dovuto compiere ogni Comando di Corpo d'Armata. Lo Stato Maggiore avrebbe provveduto a compensare esuberanze e deficienze dei quadri in un'analisi complessiva della situazione.

Le operazioni ripresero con maggiore intensità il primo maggio successivo, con un congedo graduato delle classi coscritte nel 1916-1918, ma la discussione del bilancio militare per il 1920 tardava ancora a causa della campagna elettorale e della formazione di un nuovo Governo[85].

Quattordici divisioni vennero infine smobilitate e ad altre dieci furono assegnati effettivi molto ridotti. Sulla dislocazione di queste ultime sembrava dovessero incidere anche i problemi relativi alla instabilità dell'ordine pubblico oltre a quelli della difesa territoriale.

I Comandi dei sette Corpi d'Armata furono situati a Craiova, Bucarest, Galaţi, Iaşi, Costanza, Cluj, Sibiu, ma il loro numero non era ancora certo: i Corpi d'Armata delle regioni unite al vecchio Regno avrebbero però coperto nel loro raggio d'azione anche una parte dei territori di quest'ultimo.

Aggiornando la situazione militare alle frontiere romene nel mese di aprile 1920, il Generale Ferigo fu indotto a rilevare una crescente confusione sul fronte orientale[86]. Le forze "ucraino-petliuriste" che attaccavano le forze bolsceviche e cercavano di incrementare le loro fila fra le po-

---

[85] *Ibidem*, fasc. 9/76, *cit.*, Generale Ferigo allo Stato Maggiore, T. 823, 19-5-1920.

[86] *Ibidem*, fasc. 1/76, *cit.*, Generale Ferigo al Comando Supremo, *"Relazione circa la situazione delle forze dei diversi eserciti sulle varie fronti della Romania alla data del 15 aprile 1920"*, T. 681, 22-4-1920.

polazioni si diversificavano ormai fra vari gruppi. Altre rivolte anti-bolsceviche si registravano dalla parte della Galizia, mentre andava sempre più delineandosi il conflitto russo-polacco. Infatti, verso il nord, contro i polacchi, andavano dirigendosi molte forze russe bolsceviche che stavano a ridosso del Dniester, sul quale lasciavano unità sempre più piccole, a livello di reggimento e di brigata, per continuare in qualche misura le scaramucce con i reparti romeni della riva opposta.

Era già in circolazione la voce secondo la quale, una volta eliminata la Polonia, l'Armata Rossa avrebbe investito in forze la Romania per strapparle la Bessarabia. In ogni caso sembrava stesse riorganizzandosi una intensa attività propagandistica sovietica fra le popolazioni dello stesso territorio romeno.

A occidente, sulla linea di divisione della Transilvania, le operazioni di ripiegamento delle forze romene entro i limiti fissati dalla Conferenza della pace ebbero termine il 30 marzo 1920. Le truppe ungheresi di frontiera occuparono rapidamente il territorio abbandonato dai romeni, ma già si parlava di tentativi di superamento della frontiera (comunque falliti) da parte di pattuglie magiare a fini di puro saccheggio.

Non era un mistero che si stesse verificando una certa mobilitazione ungherese in funzione del recupero anche degli altri "territori perduti", vale a dire della Transilvania.

In quest'ottica andava vista la riammissione di ufficiali ungheresi in servizio attivo, provenienti anche dai territori della vecchia Ungheria prebellica, purché dessero prova di sentimenti di "vero patriottismo". E come in Bessarabia, anche in Transilvania veniva registrata una intensa campagna propagandistica contro la Romania da parte di agenti ungheresi.

Lo Stato Maggiore romeno cercò di sfruttare in questa circostanza il giudizio positivo sul comportamento delle truppe romene espresso dalle popolazioni che erano rimaste sotto la loro occupazione durante il conflitto con l'Ungheria; giudizio raccolto dalla stessa Commissione interalleata di controllo e che era sostenuto da notizie circa requisizioni di beni ungheresi compiute solo con il pagamento "immediato" dei prodotti o delle merci ritirate.

Uguale rafforzamento caratterizzava, inoltre, l'esercito bulgaro, a sud: Sofia aveva ottenuto, secondo Ferigo, l'autorizzazione delle potenze alleate a mantenere l'obbligatorietà del servizio militare, disponendo perciò di un esercito operativo, calcolato in circa 24 mila uomini. Inevitabilmente questo significava che sulla Dobrugia romena persisteva una certa minaccia.

Al termine di questo periodo del dopoguerra, conclusi i lavori della Conferenza di Versailles e firmati i primi Trattati di pace, mentre conflitti armati continuavano a segnare varie aree dell'Europa orientale, la situazione della "Grande Romania" sui nuovi confini si presentava assai fluida e tutt'altro che priva di rischi.

Nel giudizio degli ufficiali italiani che avevano avuto occasione di vedere da vicino la realtà politica, sociale e soprattutto militare del paese, la Romania si confermava come una nazione alle prese con gravi problemi per quanto riguardava la definizione e la difesa delle nuove frontiere e con altrettanto gravi problemi di stabilità sociale ed economica, che il ceto politico dirigente non sembrava in grado di gestire efficacemente.

Si è trattato di giudizi e valutazioni, come si è potuto constatare, in cui a una certa attenzione e anche simpatia nei confronti delle aspirazioni nazionali e dei problemi di riassetto delle forze armate romene si sono unite anche posizioni a volte duramente critiche verso le scelte di Bucarest, dalla questione della firma dei trattati al problema dell'evacuazione militare dall'Ungheria. Posizioni non riconducibili ad una ostilità di principio, certamente, e dovute soprattutto alla scarsa decifrabilità degli eventi nei Balcani del primo dopoguerra e al timore di vedere consolidati pericolosi fattori di instabilità in una regione così vicina agli interessi italiani.

CAPITOLO III

Gli ufficiali italiani nelle Commissioni per la definizione dei confini romeni

3.1 *Il contributo militare italiano alla delimitazione dei confini fra Romania e Ungheria*

In linea con le decisioni prese nei trattati di pace del 1919-1920 vennero creati vari organismi militari internazionali, incaricati di esercitare in nome dell'Intesa funzioni di controllo o di agevolare la delimitazione dettagliata sul territorio dei confini decisi dalla Conferenza della pace. Diverse Commissioni di delimitazione sarebbero rimaste in funzione fino al completo espletamento dei compiti assegnati.

Alcuni alti ufficiali dell'Esercito italiano vennero nominati, oltre che nel Comitato Militare alleato con sede a Versailles, nelle Missioni interalleate di controllo per quanto riguardava la Germania, l'Austria, la Bulgaria e l'Ungheria e in Missioni per la definizione dei confini in Albania, Cecoslovacchia, Polonia e Turchia. Ad esse andavano aggiunte altre otto Missioni in cui vi era una presenza italiana, legate anche esse ai trattati di pace, ma non aventi carattere internazionale, in Albania, Austria, Francia, Germania, Grecia e Romania (ricerca di prigionieri, sistemazioni di cimiteri militari e altro)[87].

Per quanto riguardava la situazione dei nuovi confini romeni, rappresentanti militari italiani fecero parte in particolare delle Commissioni di delimitazione dei confini romeno-ungheresi e dei confini romeno-cecoslovacchi. Nel corso di questi complessi lavori i delegati militari italiani dovettero affrontare non pochi problemi, di natura non soltanto tecnica, ma anche etnica, economica e sociale. In questa sede non saranno descritti in dettaglio i lavori delle Commissioni nel tracciare i confini, preferendosi evidenziare il ruolo svolto dagli stessi ufficiali italiani.

---

[87] AUSSME, Fondo F-3, busta 6 *"Missioni all'estero 1924"*, sottofasc. *"Elenco della composizione delle Missioni all'estero nell'esercizio finanziario 1924-1925"*. Sulla Commissione per la Bulgaria ved.: Antonello Biagini, *La Commissione Militare Interalleata di controllo in Bulgaria dopo la prima guerra mondiale. Fonti e problemi*. In "Studi Balcanici", Atti del VI Congresso internazionale AIESEE (Sofia, 30-8/5-9-1989), Roma, 1989, pp. 193-203.

Il 20 giugno 1920 la firma del Trattato del Trianon sancì definitivamente la linea di confine tra Romania e Ungheria, ponendo momentaneamente fine alla interminabile vertenza tra Bucarest e Budapest che aveva segnato i lavori della Conferenza della pace.

Nel luglio 1921, su incarico della Conferenza degli Ambasciatori, organismo che aveva assunto i compiti di coordinamento e controllo alla fine dei lavori della Conferenza della pace, iniziò i suoi lavori la Commissione per la delimitazione dei confini tra Ungheria e Romania[88]. Dopo un periodo di studio dei documenti e di lavoro su carte topografiche, essa avrebbe dovuto tracciare dettagliatamente sul terreno la frontiera fra i due paesi. Un Comitato tecnico geografico, in cui il rappresentante italiano era il Generale di Brigata Giovanni Marietti, fu incaricato di studiare con cura questi particolari.

La Commissione risiedette per lo più a Oradea Mare (Nagy-Várad) e di essa fece parte come rappresentante dell'Italia il Tenente Colonnello Teodoro Paolotti, insieme agli ufficiali rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna, del Giappone e dei due Stati interessati. Tale organismo avrebbe incontrato grandi difficoltà – metro per metro, è il caso di dire – a causa delle varie proposte di modifica del tracciato stabilito nel testo di Trianon formulate dalla delegazione magiara e della conseguente, tenace opposizione a ogni richiesta di mutamento da parte di quella romena[89].

La delegazione ungherese mirava in particolare a modificare la decisione stabilita dal Trattato di Trianon circa l'assegnazione della ferrovia Satu Mare – Oradea Mare – Arad alla Romania e introdusse nel corso dei lavori della Commissione numerose altre proposte di modifica da apportare alle sezioni specifiche in cui era stato suddiviso il confine, adducen-

---

[88] La Conferenza degli Ambasciatori fu l'organismo internazionale incaricato di continuare il lavoro del Consiglio Supremo dopo la fine della Conferenza della pace, in funzione dell'interpretazione e dell'esecuzione dei Trattati firmati. Istituita con due risoluzioni del Consiglio nel dicembre 1919, la Conferenza degli Ambasciatori – che non era affatto un organismo inedito nel sistema internazionale – svolgeva una funzione di collegamento tra le Grandi Potenze e altri organismi creati dalle decisioni di Versailles, quali le Commissioni per la delimitazione dei confini che qui interessano, nell'ambito del sistema della Società delle Nazioni, di cui era uno degli organi più rappresentativi.

Su costituzione, finalità e funzioni della Conferenza, è opera valida ancora oggi quella di Gerhard P. Pink, *The Conference of Ambassadors (Paris 1920-1931)*, Ginevra, 1942, in partic. pp. 19-50.

[89] AUSSME, Fondo E-8, busta 75, fasc. 5/75 *"Delimitazione frontiere con l'Ungheria e cose attinenti. 1919-1922"*. Il fascicolo contiene le relazioni del Tenente Colonnello Paolotti, i verbali della Commissione e altri documenti (cfr. Documento n. 7).

do spesso motivazioni di equità economica e sociale per le popolazioni di nazionalità magiara, o relative alla necessità di non lasciare alla Romania imprese produttive necessarie per lo sviluppo economico delle città ungheresi vicine.

Il giudizio del Tenente Colonnello Paolotti coincideva con quello della Conferenza degli Ambasciatori e vedeva in qualsiasi modifica dei termini del trattato del 1920 un mutamento sostanziale in grado di inficiare la piena e corretta applicazione del trattato stesso, dal punto di vista della tutela economica ed etnica delle popolazioni attigue alla frontiera.

Paolotti fin dall'inizio dei lavori fu coinvolto direttamente nelle polemiche relative alla intensa campagna propagandistica che l'Ungheria continuò a fare in ambito internazionale, soprattutto con il supporto di qualche organo di stampa.

Nel novembre 1922, infatti, l'attiva mobilitazione di Budapest con periodici e giornali italiani, francesi e inglesi tendeva a mostrare l'iniquità del trattamento fatto all'Ungheria e la parzialità del lavoro della Commissione. Paolotti elevò in proposito una forte protesta per un articolo su "L'Ungheria e l'Intesa" a firma di Carlo Scarfoglio e pubblicato su "La Nazione" dell'8-9 ottobre[90].

A proposito delle accuse gratuite di "iniquità" a lui rivolte, Paolotti intervenne con una evidente irritazione, ma anche con grande decisione: *"Ben sapendo che l'articolo è di pura e semplice marca ungherese perchè parole analoghe e forse peggiori sono state scritte a carico del presidente della Commissione, Generale Meunier, e pure disapprovando altamente che un giornalista italiano, quale lo Scarfoglio abbia potuto apporre la sua firma ad un articolo di tal genere senza degnarsi di appurare sia pure sommariamente se qualcosa di vero sia esistito, mi limito a farne cenno solamente . . . Sembrerebbe dalla lettura dell'articolo che io, incoscientemente, mi sia dato all'oratoria piazzaiola. Non sono stato mai così taciturno e così parco di parole come in queste circostanze e mi appello a chi mi conosce"*.

Gli attacchi alla sua condotta sferrati dalla penna di Scarfoglio forse si potevano spiegare per Paolotti dal fatto di avere egli sostenuto alcune richieste fatte da piccoli proprietari e abitanti di alcune comuni minori (Magyarpecska, Nagy-Iratos, ecc.), i quali chiedevano piccole modifiche interpretate a favore della Romania, e perchè sulla questione del diritto di

---

[90] *Ibidem*, Tenente Colonnello Paolotti alla Sezione Italiana del Comitato Militare Alleato, T. 221, 15-11-1922 (cfr. Documento n. 8).

opzione non aveva voluto seguire l'interpretazione avanzata dal delegato ungherese alla Commissione.

In definitiva, la posizione ungherese risultò sempre sostanzialmente isolata rispetto a quella degli altri delegati. Inutilmente Budapest affermò più volte che la stessa "Lettera di invio" del maggio 1920 da parte della Conferenza degli Ambasciatori avesse lasciato intravedere la possibilità di modificare in senso favorevole alle aspirazioni magiare quanto fissato nel Trattato di pace.

Più volte la Commissione – soprattutto sulla base di più precise "istruzioni" inviate dalla Conferenza degli Ambasciatori nel luglio 1921 – precisò che modifiche quali quelle richieste da Budapest avrebbero stravolto il Trattato. Unica *chance* di mutamento avrebbe potuto essere solo un quanto mai improbabile accordo diretto fra romeni e ungheresi[91].

La linea intransigente fu fatta propria con ancor più decisione dal delegato della Romania nella Commissione, Colonnello Constantin Dumitrescu, il quale, peraltro, si fece interprete della aspirazione del suo paese ad allargare verso Ovest la zona di protezione della ferrovia Satu Mare – Oradea Mare – Salonta che, come il tratto Kisjenö – Arad – Timişoara, sarebbe rimasta in territorio romeno.

Un problema particolare venne sollevato quando si spostò, sulla base dei prevalenti interessi serbi e romeni, il "triplex", il punto di contatto fra i tre confini di Romania, Ungheria e nuovo Stato jugoslavo, lasciando Budapest davanti ad una approvazione *ex post* che, naturalmente, sollevò le sue proteste. Alla base della collocazione di questo controverso punto di confine si legava la questione – dibattuta a lungo, con l'intervento del Comitato tecnico geografico e della Conferenza degli Ambasciatori – dell'attribuzione del villaggio di Porgany-Pordeanu[92].

---

[91] La Conferenza degli Ambasciatori nel dicembre 1923 conferì, ad esempio, alla Commissione Interalleata per la delimitazione delle frontiere tra Romania e Regno serbo-croato-sloveno l'incarico di verificare le condizioni perchè fosse raggiunto un accordo tra le due parti interessate: *ibidem*, busta 63/A, *cit.*, T. n. 529 da Legazione di Romania, 20-12-1923.

[92] AUSSME, Fondo G-22, fasc. 54, cartella 5 *"Confini fra Austria e Ungheria e fra Italia e Austria. Comitato Militare Alleato di Versailles – Sezione Italiana. Relazioni sulle sedute della Conferenza degli Ambasciatori con conseguenti istruzioni. (1922-1923-1924)"*, Generale Marietti al delegato italiano nella Commissione di delimitazione dei confini romeno-jugoslavi, Colonnello Giovanni Valvassori, T. 592, 23-2-1924 e Allegati.

Tutta la discussione in Commissione per la definizione del tracciato della frontiera ungaro-romena (diviso in sezioni dalla "A" alla "M"), con particolare riferimento alle argomentazioni e ai contrapposti dossier romeni e ungheresi sulle modifiche del tracciato

Il processo verbale della definitiva delimitazione della frontiera romeno-ungherese fu infine firmato a Oradea Mare il 26 giugno del 1925, dopo anni di lavoro assai complesso e dopo numerosi momenti di tensione all'interno della Commissione[93].

Un lungo Rapporto fu inviato alla Delegazione italiana del Comando Supremo da Paolotti il 1° luglio successivo[94]: un testo di grande interesse, soprattutto considerando il fatto che esso fu prodotto nell'ambito di una missione che all'inizio sembrava rivestire una funzione essenzialmente "tecnica".

In esso, infatti, furono affrontate da Paolotti tutte le complesse questioni di natura etnica, religiosa, linguistica legate alla tracciatura dettagliata del confine; questioni relative anche alla gestione delle acque dei fiumi ed alla applicazione della legge agraria romena in rapporto ai lavori della Commissione. Vennero allegate al Rapporto di Paolotti dettagliate carte topografiche e interessanti tabelle comparative insieme a statistiche relative alle popolazioni dell'area oggetto dei lavori della Commissione.

Paolotti, che ammise di aver provato non poco imbarazzo nel trovarsi di fronte a problemi così vasti di natura politica e nazionalistica, che esulavano dai compiti della Commissione, rilevò in particolare l'estrema difficoltà incontrata dalla Commissione nel separare secondo un criterio di equità e razionalità i comuni, i terreni, le proprietà, le aziende le une dalle altre, soprattutto quando esse erano di piccole dimensioni.

---

fra le due etnie, si trova esposta dettagliatamente in AUSSME, Fondo E-15, buste 1/65, 2/65, 3/65, 4/65, 5/65. Per la questione particolare del villaggio di Porgany, ved. busta 2/65, *"Delimitazione delle frontiere romene (Sezioni "A" e "B"), 1922-1923"*. Una descrizione dettagliata della frontiera, con numerosi allegati e "schizzi" topografici, la si ricava dai numerosi documenti della busta 5/65.

I Processi Verbali delle sedute della Commissione, con la dettagliata esposizione dei differenti punti di vista romeno e ungherese, uniti a molti documenti inviati dalle due parti a supporto delle rispettive tesi, agli ordini del giorno, alle comunicazioni del Presidente e alle proposte di modifica e le risoluzioni della stessa Commissione, sono in AUSSME, Fondo E-15, buste 1/66, 2/66, 3/66, 4/66, 5/66. In queste buste sono trattate anche problematiche particolari, come la descrizione dei numerosi incidenti di frontiera.

[93] Ved. in AUSSME, Fondo F-3, busta 374, fasc. 4 *"Romania. Sesta Conferenza Internazionale di Chimica a Bucarest. Richiesta armi ed esplosivi. Confini romeno-ungherese e romeno-jugoslavo"*.

[94] *Ibidem*, Tenente Colonnello Paolotti alla Sezione Italiana del Comando Supremo Alleato, *"Rapporto Finale" della Commissione di delimitazione dei confini romeno-ungheresi"*, 1-7-1925.

Una situazione che – quando sul posto si cercò di eliminare vistose incongruenze o divisioni non eque delle piccole proprietà terriere dalle abitazioni dei rispettivi proprietari – sembrava rendere ancora più complesso il tracciato del confine invece che semplificarlo.

Il criterio fondamentale della Commissione – rilevò Paolotti – era stato quello della riunione in un solo Stato nazionale di tutti i romeni della Transilvania, di gran parte del Banato e di alcune ex provincie ungheresi.

Sarebbe stato del tutto inutile cercare un ostacolo naturale che rimediasse al carattere "artificiale" della frontiera contestato da Budapest. Proprio per questo motivo la Commissione aveva cercato di dare alla frontiera la minore estensione possibile, per renderla più facilmente difendibile e conciliare questa necessità con quelle degli abitanti del luogo. In questo senso, il rifiuto ai progetti di modifica ungheresi si rivelò inevitabile.

La Commissione, al fine di organizzare i suoi lavori, aveva suddiviso il confine di sua competenza in undici sezioni, dalla "A" alla "M", articolazione imposta in pratica dal fatto di essere la zona coinvolta caratterizzata dall'esistenza di numerosi piccoli comuni che sollevavano le note questioni di "equo" tracciato del confine.

Di tutte le popolazioni della Transilvania, rilevò Paolotti, l'etnia magiara si sentiva contrapposta soprattutto a quella romena; un dualismo che affondava le sue radici nelle lotte per l'affermazione delle diverse nazionalità nel XIX secolo e che si era acuito in seguito al "Compromesso" austro-ungarico del 1867 ed all'opera di snazionalizzazione seguita alla legge emanata dal Regno d'Ungheria nel 1868.

Le autorità ungheresi infatti non avevano mai voluto prendere in considerazione i diritti alla identità nazionale, al mantenimento della propria religione e della propria lingua che rivendicava la minoranza etnica romena nell'Impero asburgico.

Paolotti sapeva bene, però, che inoltrarsi sul terreno delle origini delle singole popolazioni per stabilire a chi spettasse di abitare una data regione finiva per diventare un lavoro controproducente e di fatto impraticabile, alla luce del grande numero delle nazionalità presenti.

Il rappresentante dell'Ungheria evidenziò con molte argomentazioni e molti documenti la preponderanza magiara nelle regioni assegnate dalla Conferenza alla Romania, in Transilvania, in parte del Banato e nel Maramureş, chiedendo di spostare verso est tutta la frontiera.

I dati statistici ufficiali elaborati dalle autorità ungheresi nel 1900 e nel 1910, certo non molto affidabili per quanto riguardava le nazionalità "mi-

nori", mostravano un notevole incremento della etnia magiara a fronte delle altre ed era difficile dedurre, quindi, elementi di giudizio precisi sulla reale situazione etnica. Un dato di fatto era certo: la "quasi totalità" della popolazione romena di Transilvania era confluita nella madre patria grazie alle cessioni territoriali stabilite alla Conferenza della pace a favore della Romania.

Anche la differenziazione tra le religioni rendeva difficile – a causa essenzialmente della scarsa affidabilità delle statistiche ufficiali – l'ipotesi di una sistemazione che potesse aiutare a separare equamente le diverse etnie secondo le fedi ortodossa, greco-latina e calvinista.

Fra etnie e fedi religiose avrebbero comunque potuto stabilirsi – a giudizio di Paolotti – delle vere e proprie alleanze politiche; ad es., tra protestanti luterani e cattolici, visto che si assomigliavano per modi di vita e cultura e si differenziavano invece in modo più accentuato dagli ortodossi.

Erano "operazioni" però alquanto problematiche. Un ostacolo sarebbe venuto certamente dal Governo, che tradizionalmente aveva una grande autorità negli affari ecclesiastici, e anche dai vescovi, dipendenti certo dalle autorità pubbliche, ma che governavano comunque le loro diocesi con grande autonomia. Senza contare naturalmente la comune avversione popolare nei confronti della Chiesa cattolica romana.

La Chiesa greco-cattolica, in particolare, con la sua recente più spiccata (e anche più pericolosa) ostilità nei confronti del Governo e della Monarchia non evidenziava alcun presupposto fattibile per una cooperazione con la Chiesa ortodossa.

Nell'Europa danubiana più che di "lotta di razze", secondo Paolotti, si sarebbe dovuto parlare più propriamente di lotta di religioni. E se sotto il profilo politico potevano svilupparsi interessi comuni tra etnie diverse, dal punto di vista delle credenze religiose, della cultura, dei costumi delle singole minoranze etniche il fossato appariva incolmabile. A volte lo era anche nell'ambito di una stessa minoranza. Per esempio, i tedeschi sassoni della Transilvania puntavano ad attirare sulle loro posizioni anche gli svevi del Banato, in contrapposizione alla dominazione romena e a favore dell'influenza magiara, ma la differenza di religione poi impediva di fatto questa unificazione degli interessi.

Del resto, una "mappa" precisa della diffusione delle varie fedi sarebbe stata enormemente complessa, forse impossibile da realizzarsi nella Grande Romania emersa dal conflitto mondiale, in cui, in ogni caso, la presenza cattolica aveva avuto un nuovo slancio con l'unione delle nuove provincie e la cessione di popolazione magiara alla nuova Romania.

Oltre che alla situazione religiosa Paolotti si dimostrò interessato anche a quella linguistica, constatando inevitabilmente come da questo punto di vista la complessità del nuovo Stato romeno fosse destinata ad aumentare anche perchè la conoscenza della lingua ungherese e di quella romena non corrispondeva a delimitazioni etniche precise.

Il rappresentante italiano nella Commissione per la delimitazione dei confini romeno-ungheresi sottolineò inoltre il problema della gestione delle acque, fondamentale per un paese agricolo come l'Ungheria che non a caso supportava le sue richieste di modifica del tracciato stabilito al Trianon con la necessità obiettiva, ai fini del proprio sviluppo economico, della gestione unitaria della rete di vie fluviali, rappresentate principalmente dal Danubio, dalla Drava, dalla Sava, dal Tisza e suoi affluenti e dall'Olt: le sorgenti del Tisza erano in Transilvania, così come il bacino intero dell'Olt era sotto amministrazione di Bucarest. L'opera di sistemazione degli alvei di fiumi e torrenti, soprattutto per evitare i danni ricorrenti delle inondazioni, la creazione di bacini e le canalizzazioni realizzate sotto l'amministrazione magiara erano operazioni che ora dovevano tenere conto dell'esistenza di un nuovo confine.

Il funzionamento di alcune pompe e delle relative chiuse, il cui sinergismo era essenziale quando si profilava il rischio di una inondazione, e la capacità di funzionare di stabilimenti di produzione e di molini in territorio magiaro venivano così ad essere ostacolati dalla nuova realtà geopolitica.

Il maggior punto di contrasto tra romeni e ungheresi si era sollevato per la questione della riforma agraria stabilita con legge approvata dal Parlamento romeno nel luglio del 1921. La legge basava la sua ragion d'essere soprattutto sull'espropriazione della grande proprietà e la distribuzione delle terre ai contadini non abbienti; grandi proprietà che erano quasi tutte di origine ungherese. Più che di una unica legge si poteva, anzi, parlare di quattro gruppi di leggi differenziate che riguardavano aree ognuna con problemi ed esigenze diverse, il vecchio Regno, la Bessarabia, la Bucovina e la Transilvania.

Con la facoltà di opzione per la cittadinanza stabilita nel Trattato di Trianon, i proprietari ungheresi cercarono di evitare che le proprietà fossero separate dalla loro residenza; da qui la loro tendenza a non ricorrere al diritto di opzione per la cittadinanza e anche le furiose discussioni in sede di Commissione tra i delegati romeno e ungherese. I proprietari ungheresi, infatti, che non esercitavano questo diritto erano considerati alla stregua di "proprietari assenti" e quindi si vedevano incamerare le pro-

prietà agricole dallo Stato; quelli che optavano per l'Ungheria venivano invece trattati al pari dei "proprietari stranieri" presi in considerazione per l'esproprio delle terre.

Venivano rivendicati, quindi, diritti che si mostravano sempre più in conflitto con le impostazioni della riforma agraria, mirata non solo ad esaudire una promessa fatta da molto tempo al ceto contadino sulle cui spalle era gravato il peso del conflitto, ma anche a razionalizzare l'agricoltura per renderla più funzionale allo sperato sviluppo industriale ed allo sviluppo delle economie locali. Paolotti proseguì nel suo Rapporto l'esame dettagliato della riforma e dei complessi meccanismi in essa previsti per l'espropriazione dei terreni.

L'ufficiale italiano, forse spinto dalla necessità di "spiegare" maggiormente il suo più che corretto operato nella Commissione, rimarcò il fatto che le rivendicazioni etniche e culturali non consentissero grazie alla loro complessità di convalidare una soluzione territoriale piuttosto che un'altra. Anche trasferendosi sul posto per documentarsi direttamente nelle località oggetto dei contenziosi, i membri della Commissione di delimitazione dei confini avevano preso atto che la questione etnica era complicata dalla mescolanza religiosa e culturale di fatto creatasi nel corso dei secoli.

L'uso della lingua magiara era comune a più d'una popolazione e quel fenomeno che si poteva definire come processo di "magiarizzazione" rivelava livelli di intensità diversa a seconda dei gruppi etnici interessati. Era una situazione complessa, che affondava le sue radici nei secoli passati e che costrinse i membri della Commissione a esaminare con grande circospezione i dati statistici disponibili, tutti peraltro di epoca austro-ungarica. Regole assolute da applicare, dunque, non ve ne erano.

E se i romeni della regione apparivano come coloro che con maggiore determinazione si erano opposti alla assimilazione ungherese, una frontiera netta che separasse i due gruppi etnici senza sacrificare gli uni o gli altri era un obiettivo irrealizzabile. Cosa sarebbe accaduto se per problemi etnici si fosse arrivato ad un contrasto ungaro-romeno tale da impedire il corretto funzionamento, ad esempio, dei servizi relativi alla gestione delle acque che, come si è già visto, erano essenziali allo sviluppo economico ? Eventualità cui occorreva aggiungere quelli che dal punto di vista ungherese erano i danni apportati dalla riforma agraria romena alla produttività agricola delle aree ungheresi, soprattutto creando tanti piccoli proprietari ma senza i mezzi per poter avviare unità produttive efficienti.

Non era stato certo compito della Commissione farsi coinvolgere in questioni di diritto privato internazionale, ma Paolotti "personalmente" si dichiarò propenso a difendere i diritti di coloro che avevano la proprietà nei pressi del confine, per consentire facilmente l'ingresso nella proprietà stessa. Questa considerazione, tuttavia, "malauguratamente non si verificò", cioè non riuscì ad essere applicata correttamente.

Il nuovo confine avrebbe continuato a sollevare critiche, poiché "come tutte le cose umane ha i suoi lati deboli", rilevò Paolotti. Ma alla Commissione non si sarebbe potuto fare alcun addebito: essa era, in fondo, solo uno "strumento nelle mani di coloro che hanno sottoscritto il Trattato".

3.2 *Il contributo militare italiano alla delimitazione dei confini fra Romania e Cecoslovacchia*

La Commissione di delimitazione dei confini tra la Romania e il nuovo Stato cecoslovacco – che aveva la sua sede a Brno e che iniziò i suoi lavori nel marzo del 1923 – si rivelò particolarmente impegnativa per l'Italia poiché ad essa venne assegnato come Presidente proprio il delegato italiano, il Tenente Colonnello Giulio Pellicelli.

I lavori della Commissione, che avevano come riferimento una Convenzione preliminare conclusa da Bucarest e Praga nel maggio 1921, presero le mosse da una precisazione della Conferenza degli Ambasciatori circa la fissazione del punto comune alle frontiere romena, cecoslovacca e ungherese, basata sulla decisione presa – dopo l'intesa fra le tre Commissioni di delimitazione che riguardavano i confini romeno-ungherese, ceco-ungherese, ceco-romeno – in sede di Commissione ungaro-romena. Decisione, nemmeno a dirlo, osteggiata dai rappresentanti magiari delle prime due Commissioni[95].

Non meno determinato si sarebbe rivelato nella Commissione il delegato romeno, il Colonnello Constantin Dumitrescu, nella difesa dei diritti del suo paese, pur avendo esso con la Cecoslovacchia una frontiera di minore estensione, nei due distretti di Satu Mare e Maramureş, rispetto a quella con l'Ungheria. Era una situazione sintomatica della grave realtà

---

[95] AUSSME, Fondo E-16, busta 10, cart. 1 *"Corrispondenza Commissione Rumeno-Ungherese (1922-1925)"*, "Memento" del Generale Meunier, Presidente della Commissione di delimitazione della frontiera fra la Romania e l'Ungheria, al Tenente Colonnello Pellicelli, 10-7-1923.

rappresentata dai contrasti territoriali dell'Europa orientale post-bellica che in questo caso finivano per coinvolgere due nazioni con il comune interesse di difendere la stabilità del sistema nato a Versailles.

Da quando prese l'avvio il lavoro concreto di "picchettaggio" del confine, le contestazioni da ambo le parti circa il tracciato particolareggiato non mancarono e Pellicelli fu costretto ad affrontare non solo numerose e complicate questioni di natura tecnica ma, inevitabilmente, anche problemi inaspettati di carattere etnico.

Che i punti di vista dei romeni e dei cecoslovacchi fossero destinati a divergere e anche in modo molto duro – a dispetto dell'intesa che si era sviluppata sul piano internazionale tra Bucarest e Praga, coronata anche da un Trattato di amicizia e cooperazione – lo si era visto fin dall'inizio dei lavori della Commissione, malgrado vi fosse stato un negoziato preliminare tra le due parti sulla questione dei confini.

Lo stesso Pellicelli doveva manifestare le sue perplessità nei confronti dei rilievi fatti dalle due parti e pervenuti in novembre alla Commissione[96].

Il rappresentante romeno, Generale Dumitrescu, non perse occasione nel mettere in rilievo le incongruenze delle richieste fatte dal collega cecoslovacco rispetto alle istruzioni ricevute dalla Conferenza degli Ambasciatori, e nel dimostrare la validità delle proprie osservazioni e rimostranze. Le contestazioni da ambo le parti circa la definizione tecnica sul terreno del tracciato del confine non furono davvero poche e Pellicelli fece fatica a non lasciarsi coinvolgere in diatribe talvolta di carattere procedurale e di importanza secondaria rispetto a quello che era invece il compito principale della Commissione.

Un esempio significativo: il problema di sistemare i cippi confinari lungo i bordi dei fossi, questione su cui i delegati cecoslovacco e romeno ebbero a lungo pareri contrapposti. Non poche difficoltà, in particolare, furono sollevate dalla questione della divisione confinaria sui corsi d'acqua; in modo specifico i fiumi Tür e Tisza e alcune vie fluviali minori, come il Balta Glodului, il Norica e il Micsò.

La materia del contendere tra Bucarest e Praga era allo stesso tempo oggetto di valutazioni etniche ed economiche: il fiume Tisza era costellato di molti piccoli centri abitati, fatto che poneva anche per questo con-

---

[96] *Ibidem*, busta 3, cart. 1 *"Carteggio vario riguardante la delimitazione del confine alla frontiera romeno-cecoslovacca (1923-1926)"*, Tenente Colonnello Pellicelli ai rappresentanti romeno e cecoslovacco nella Commissione, T. 298, 14-11-1923.

fine il problema della divisione tra gli aggregati urbani e il territorio circostante. Le difficoltà per il Tisza si rivelarono in pieno nel corso dei lavori del 1924, alla luce di un fatto naturale: le inondazioni causavano infatti una continua modifica del corso del fiume, ponendo problemi tecnici per la costruzione di opere di contenimento. Dato che la navigabilità del fiume e l'esistenza di condizioni in grado di non comprometterne la libertà, erano economicamente rilevanti soprattutto per la Cecoslovacchia, Praga mirava ad ottenere dal Governo romeno il consenso perchè questa vitale via di comunicazione potesse essere oggetto di una accurata manutenzione.

La conseguente spirale di continue contestazioni tra romeni e cecoslovacchi imbarazzò non poco Pellicelli, costretto a chiedere consiglio ai colleghi di Commissione per decidere in merito alle questioni di più ordinaria amministrazione, o, come diceva egli stesso, di "faible importance"[97].

Ciò si verificò, ad esempio, quando il rappresentante cecoslovacco chiese di far costruire, a causa delle alluvioni, un nuovo tratto di strada rientrante in territorio romeno tra le località di confine Hewetlenfalva e Akli, a sostituzione di una strada che vedeva un diritto di passaggio per i cittadini cecoslovacchi. Un'altra occasione si presentò quando fu necessario precisare, a fronte di una decisione della Commissione di delimitazione dei confini ungaro-cechi che considerava "fisso" il tratto di confine sul fiume Tür, che tale decisione non poteva applicarsi – come chiedeva la Romania – anche al tratto ceco-romeno che restava, invece, "mobile" rispetto alle modificazioni ricorrenti del corso del fiume[98].

Dopo un intenso e lungo scambio di informazioni, dopo varie richieste di pareri e invii di proteste, Pellicelli si trovò a condividere il punto di vista romeno riguardo la validità del primo percorso identificato.

Si trattava di problemi specifici di non facile soluzione, comunque sempre affrontati con impegno ammirevole da Pellicelli, malgrado la difficoltà in alcuni casi nel prendere una decisione a fronte delle diverse richieste delle parti interessate, immancabilmente su posizioni contrapposte.

Grande interesse mostrò, ad esempio, il rappresentante militare di Bucarest nei confronti della navigabilità commerciale del Tisza, sul quale

---

[97] *Ibidem*, busta 9, cart. 1 *"Corrispondenza tra Delegazioni Alleate e Presidenza (1923-1925)"*, Tenente Colonnello Pellicelli ai rappresentanti inglese e francese nella Commissione di delimitazione della frontiera romeno-cecoslovacca, T. 794, 20-9-1924.

[98] *Ibidem*, Tenente Colonnello Pellicelli al Generale Meunier, Presidente della Commissione di delimitazione dei confini romeno-ungheresi, T. 976, 18-11-1924.

correva parte del confine, ai fini dello sviluppo economico delle regioni romene interessate, navigabilità che però dipendeva dai lavori di manutenzione e consolidamento delle rive[99]. Rifacendosi a precedenti disposizioni della Conferenza degli Ambasciatori, Dumitrescu confermò il punto di vista romeno che identificava il confine nella linea mediana del braccio principale del fiume Tisza, pur essendo il corso di questo soggetto a modificazioni. Valutazione che non tutta la Commissione di delimitazione sembrò però condividere.

Inoltre, oggetto di contestazione da parte romena erano anche quei lavori di consolidamento eseguiti dai cecoslovacchi che avrebbero portato a modificazioni tali del corso del Tisza da causare la chiusura del braccio secondario del fiume che scorreva dalla parte romena.

La Commissione si espresse successivamente, nel giugno del 1925, in maniera definitiva a favore del criterio della "mobilità" del confine lungo il Tisza, anche se lasciò intravedere la possibilità di fare una eccezione per un segmento specifico, secondo la tesi romena. Con questo compromesso espresse, comunque, un chiaro invito alle parti romena e cecoslovacca a giungere ad un protocollo comune per tale questione[100].

Altri motivi di contrasto erano destinati però a complicare l'attività della Commissione. A partire dalle continue rimostranze romene nella seconda metà del 1925 sul modo adottato dai cecoslovacchi nel segnare il confine e sui loro ritardi nel condurre le operazioni tecniche sul terreno.

Pellicelli cercò di indurre i due rappresentanti a verificare direttamente l'esattezza della definizione confinaria, senza indugiare ancora in accuse reciproche. Con il risultato, però, di attirare su di sè le ire di Dumitrescu che lo accusò di non prendere in considerazione le proteste romene.

Una situazione sempre più imbarazzante, suscettibile di inficiare la validità di tutto il lavoro della Commissione.

Tanto più che le proteste romene costrinsero il Ministro d'Italia a Bucarest, Carlo Durazzo, a intervenire e l'Addetto Militare italiano a Bucarest, Colonnello Enrico Baffigi, a segnalare allo stesso Pellicelli le denunce di Dumitrescu inviate al Ministro degli Esteri romeno a proposito

---

[99] *Ibidem*, busta 9, cart. 4 *"Corrispondenza Delegazione Romena (1923-1926)"*, Generale Dumitrescu al Tenente Colonnello Pellicelli, Aide-Mémoire n. 1677/659, 24-4-1925.

[100] *Ibidem*, busta 3, cart. 1, *cit.*, Tenente Colonnello Pellicelli, *"Questione della Tisza"*, 4-6-1925.

del suo "*atteggiamento in genere sistematicamente ostile alla Romania ed in ispecie talvolta parziale a favore dei Cecoslovacchi*"[101].

Il Ministro romeno, per non "*far grossa la cosa piccina e ricorrere a Parigi*" ne aveva parlato a Durazzo in via confidenziale con l'intenzione di porre rimedio alla situazione, senza ricorrere alla Conferenza degli Ambasciatori e aumentare i "dissidi che già dividono Italia e Romania".

Durazzo, poichè la questione non rientrava direttamente nelle sue competenze, aveva suggerito a Baffigi di parlarne a Pellicelli in privato. Baffigi dal canto suo premise nella sua lettera a Pellicelli di ritenere infondate le accuse dei romeni e di ritenere che avessero "dato corpo alle ombre". Tuttavia, quasi scusandosi, gli suggerì di far luce sulla questione, al fine di non offrire elementi di accusa ad uno "*spirito naturalmente sospettoso e prevenuto*", nel momento in cui Durazzo era impegnato a fondo nel favorire un avvicinamento tra Italia e Romania, utile ad ambedue i paesi, ma ancora lontano.

La decisione di Durazzo di non amplificare la questione non fu possibile e il Ministro italiano ne riferì al Ministero degli Esteri, subito allarmato dalla possibilità di una lagnanza romena davanti alla Conferenza degli Ambasciatori[102].

A Pellicelli, sempre più costernato, venne suggerito allora di reagire in termini moderati alla vicenda, a prova della sua serenità e della sua coscienza tranquilla, ma senza dare l'impressione di volersi difendere e, anzi, mostrando di voler difendere soprattutto l'operato della Commissione di delimitazione dei confini nel suo complesso, mettendo in dovuto rilievo il fatto che la Commissione, a proposito della navigazione sul Tisza, aveva tenuto conto degli interessi romeni proprio su sua sollecitudine[103].

Pellicelli, tuttavia, tornato in Italia per le festività di fine anno, volle ugualmente rispondere con una lunga Memoria al Colonnello Baffigi per precisare la situazione generatasi alla Commissione nei mesi precedenti[104], presentando una appassionata difesa della gestione dei lavori nell'organismo da lui presieduto.

Pellicelli, infatti, precisò che tutte le decisioni prese dalla Commissione avevano in ogni caso avuto il voto favorevole anche del delegato

---

[101] *Ibidem*, busta 9, cart. 1, *cit.*, Colonnello Baffigi al Tenente Colonnello Pellicelli, 13-12-1925 (cfr. Documento n. 9).

[102] *Ibidem*, Ministero degli Esteri a Legazione d'Italia a Bucarest, Telespresso 251851/1048, 20-12-1925.

[103] *Ibidem*, Lettera da Ancona a Pellicelli, 27-12-1925.

[104] *Ibidem*, Tenente Colonnello Pellicelli al Colonnello Baffigi, 28-12-1925.

romeno, vale a dire di Dumitrescu. In particolare, ciò si era verificato per quanto aveva riguardato la delicata questione della collocazione del "triplex" alla intersezione fra le frontiere cecoslovacca, romena e ungherese, operazione che rispetto ad altre simili fu oltremodo rapida con soddisfazione dei romeni. Anche per la decisione relativa al fiume Tür Pellicelli si era impegnato a far passare la decisione favorevole agli interessi di Bucarest.

Per quanto riguardava il fiume Tisza – la cui questione doveva ancora essere risolta – Pellicelli aveva concesso l'intera estate per poter eseguire i lavori tecnici preliminari e fornire una dettagliata documentazione dei rispettivi punti di vista, nonostante il parere contrario del delegato cecoslovacco.

Ancora, accogliendo una richiesta romena, fece riconvocare due delegati della Commissione per decidere la questione in seduta plenaria, raccomandando alla Conferenza degli Ambasciatori di non causare ulteriori ritardi nell'accogliere un "quesito" dei cecoslovacchi.

Ricevute le necessarie istruzioni dalle autorità italiane che si trovavano a Parigi, Pellicelli facilitò la decisione finale sollevando ugualmente le critiche non solo del delegato romeno ma anche di quello cecoslovacco.

In ogni caso, quando la Conferenza degli Ambasciatori avrebbe affrontato il problema della navigazione sul Tisza, la soluzione prescelta, grazie all'impegno del presidente, avrebbe tenuto largamente conto del punto di vista romeno.

Era chiaro a parere di Pellicelli che l'intervento di Dumitrescu o mirava a condizionare la decisione in merito al Tisza, o cercava di neutralizzare un temuto intervento dello stesso Pellicelli presso la Conferenza degli Ambasciatori a proposito di alcuni fatti avvenuti in Commissione nel mese di novembre, dei quali però egli non aveva intenzione di parlare "*per ragioni di opportunità*", mantenendosi nella direttiva generale avuta all'inizio dei lavori: "*restare perfettamente equanime fra i due interessati*". Fino al ritorno degli altri delegati Pellicelli avrebbe comunque evitato di prendere decisioni importanti, a partire dal problema del Tisza, in modo che esse fossero visibilmente prese dalla Commissione nel suo complesso.

Determinante, comunque, a proposito delle difficoltà che la Commissione aveva continuamente incontrato, era stata a parere di Pellicelli l'"astiosa ostilità" tra le delegazioni romena e cecoslovacca, che trasformavano ogni differenza di valutazione in un contrasto violento, con grave imbarazzo degli altri delegati. Quindi, sembrò concludere il Presiden-

te della Commissione, se si doveva recriminare su qualcosa, era proprio la mancanza di spirito di collaborazione tra le due parti interessate; con la conseguenza che la Commissione era stata costretta a formulare accordi riservati, poi sottoposti apertamente a tutti i delegati con diversi strumenti quali verbali, protocolli e dichiarazioni e con grande dispendio di fatica e di tempo.

Inoltre, come prova dell'assenza di favoritismi concessi alla Romania, la Commissione aveva declinato, anche per ragioni economiche, il suo trasferimento in Romania chiesto da Bucarest. Qualsiasi trasferimento sarebbe stato possibile solo con la previa intesa delle parti ceca e romena.

Per fortuna, concluse Pellicelli, risolta la questione del Tisza e altre minori, la Commissione avrebbe potuto concludere i suoi lavori, verosimilmente entro maggio.

Sul "caso" delle accuse romene a Pellicelli, e a difesa di quest'ultimo, intervenne successivamente, all'inizio del gennaio 1926, l'ambasciatore a Parigi, Romano Avezzana[105]. Avezzana, infatti, rilevò al Ministro degli Esteri come la stessa esperienza di lavoro delle 18 Commissioni di delimitazione dei confini post-bellici avesse favorito accuse di ogni genere nei confronti dei delegati. Inevitabile, quindi, che anche per la Commissione di Pellicelli si fosse originata una situazione simile.

La delimitazione della frontiera sul Tisza costituiva un problema complesso, soprattutto per gli interessi economici ad essa legati: le conclusioni che avrebbero preso collegialmente tutti i delegati, anche se fosse stata contraria alla tesi romena, non avrebbe affatto autorizzato a fare accuse gratuite nei confronti del Presidente.

Anche nei confronti dello spostamento della sede della Commissione, chiesto da Bucarest quasi a sottolineare i rischi per la sua imparzialità dal risiedere a Brno, Avezzana concordò con Pellicelli, alla luce delle economie che quella sede permetteva a causa del fatto che molti delegati della Commissione erano membri anche di Commissioni impegnate nella definizione degli altri confini cecoslovacchi.

Se fossero nate altre lagnanze romene verso la Commissione, concluse deciso Avezzana, c'era da augurarsi che esse fossero tradotte in una concreta protesta ufficiale alla Conferenza degli Ambasciatori.

Fatto che, malgrado le precedenti apprensioni, non sarebbe stato deleterio per l'Italia ma avrebbe consentito l'opportunità di scendere più

---

[105] *Ibidem*, Ambasciatore Romano Avezzana da Parigi al Ministero degli Esteri, T. 53/26, 4-1-1926.

apertamente in campo in difesa dell'attività irreprensibile di Pellicelli.

In quello stesso periodo altre accuse formulate da Dumitrescu al comportamento dei cecoslovacchi non fecero altro che confermare tutti i giudizi espressi a favore dell'ufficiale italiano il quale fu in grado di far decidere la Commissione sulla questione del Tisza alla fine di gennaio, fermo restando che la documentazione completa sarebbe stata predisposta alla data termine del 31 maggio successivo[106].

Sulla questione delle accuse a Pellicelli si registrò ancora un intervento autorevole, quello del Sottosegretario di Stato agli Esteri, Dino Grandi, che a febbraio comunicò a Durazzo un telegramma del Ministro italiano a Praga, in cui si riaffermava l'infondatezza delle accuse romene "nelle frequentissime contese degli interessati", anche perchè dai romeni stessi non era giunta una precisazione delle accuse rivolte[107].

Ora, sembrava che anche il Governo cecoslovacco avesse intenzione di formulare delle lamentele circa i lavori della Commissione di delimitazione dei confini, ma il Ministro, che vedeva in ciò una automatica confutazione delle accuse romene, dichiarò che non avrebbe preso in considerazione queste proteste ceche, dipendendo la Commissione direttamente dalla Conferenza degli Ambasciatori.

Ed è proprio in questa sede che si sarebbe potuto dimostrare la piena correttezza del comportamento di Pellicelli nell'assolvere la missione conferitagli, per la quale aveva rivelato "qualità diplomatiche non comuni e moltissimo tatto". Grandi, sulla base di queste dichiarazioni lasciò al Ministro a Bucarest piena autonomia circa i modi di confutare ai romeni le accuse rivolte a Pellicelli.

D'altra parte, anche l'Ambasciata d'Italia a Parigi si disse pronta, nel caso che un passo ufficiale romeno fosse fatto presso la Conferenza degli Ambasciatori, a svolgere l'"azione necessaria" per dimostrare come esso fosse infondato e come nulla fosse da rimproverare a Pellicelli[108].

Restava da aggiungere, a proposito dei rapporti fra Pellicelli e il Governo romeno, che il primo ebbe a lamentare tra la fine del 1925 e l'ini-

---

[106] *Ibidem*, busta 3, cart. 1, *cit.*, Tenente Colonnello Pellicelli al Generale Bellot, Presidente del Comitato tecnico geografico della Conferenza degli Ambasciatori, T. 1931, 18-2-1926.

[107] *Ibidem*, busta 9, cart. 1, *cit.*, Sottosegretario di Stato Dino Grandi alla Legazione d'Italia a Bucarest, Telespresso 206517/130, 17-2-1926.

[108] *Ibidem*, busta 7, cart. 1 *"Corrispondenza varia tra l'Addetto Militare e Regia Legazione d'Italia di Bucarest (1923-1926)"*, Ambasciata d'Italia a Parigi al Ministero degli Esteri, T. 721/264, 23-2-1926.

zio del 1926 anche la strana scomparsa di una sua lettera confidenziale all'Addetto Militare a Bucarest, Colonnello Baffigi, da un plico spedito per posta ordinaria dall'Italia; scomparsa che sembrava – malgrado non vi fosse alcuna prova concreta in proposito – essersi verificata proprio in Romania, nonostante le smentite del Ministero degli Esteri di Bucarest[109].

La conclusione dei lavori della Commissione era destinata ad essere meno facile e rapida di quanto avesse previsto lo stesso Pellicelli.

Solo l'11 febbraio 1926, a maggioranza di voti, la Commissione stabilì un tracciato "teorico" delle frontiere ceco-romene, sollevando le più ampie proteste da parte del delegato romeno.

Ad un primo invio a Pellicelli di un processo verbale definitivo da parte della delegazione romena, sulle misure pratiche adottate ai fini della missione assegnata alla Commissione, corredato di carte topografiche in varie scale[110], il rappresentante romeno fece seguire di lì a poco un vero e proprio Progetto di descrizione generale della frontiera (insieme ad una carta in scala 1:200.000), rilevando la conformità di questo progetto al testo del Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 concluso dagli Stati dell'Europa danubiano-balcanica sulla stabilità delle loro frontiere, e la rispondenza "nei limiti del possibile" alle decisioni della Commissione; infine, ne descrisse dettagliatamente l'andamento della frontiera sul terreno[111].

Il rappresentante romeno tornò a protestare per il modo in cui si erano collocati i cippi all'estremità est della frontiera, anche se nel marzo precedente era stato concluso tra un tecnico romeno e un tecnico cecoslovacco un processo-verbale di verifica e controllo sulla posizione dei cippi in una sezione del confine; segno, in fondo, che la possibilità di una cooperazione fattiva fra le due parti sussisteva.

Pellicelli, alla luce di una riunione della Commissione avvenuta il 5 luglio nella città di Szeged, respinse ancora la tesi romena sul fatto che la

---

[109] *Ibidem*, busta 9, cart. 1, *cit.*, Tenente Colonnello Pellicelli alla Sezione Italiana del Comando Militare interalleato di Parigi, T. 3211, 11-1-1926; *Ibidem*, Ministero degli Affari esteri a Ministero della Guerra, Ambasciata d'Italia a Parigi e a Legazione d'Italia a Praga, Tss. 208509/165, 3-3-1926.

[110] *Ibidem*, busta 10, cart. 3 "*Corrispondenza: Alleati e Presidente; tra Delegazioni interessate; Delegazione Rumena; Delegazione Cecoslovacca; Presidente con Delegazioni interessate (1926)*", n. 4 "*Corrispondenza Delegazione Rumena". 1926*", Generale Dumitrescu al Tenente Colonnello Pellicelli, T. 3155, 7-4-1926, "*Procès-Verbal définitif de délimitation de la frontière entre la Roumanie et la Tchécoslovaquie*".

[111] *Ibidem*, Generale Dumitrescu al Tenente Colonnello Pellicelli, T. 3181, 22-4-1926, "*Déscription Générale de la frontière entre la Roumanie et la Tchécoslovaquie*".

linea di demarcazione sul fiume Tisza fosse da considerarsi "mobile", in quanto ciò contraddiceva le disposizioni della Conferenza degli Ambasciatori.

Ma sul tracciato di tutta la frontiera, soprattutto della parte posta lungo le vie fluviali, Pellicelli concluse che solo la formulazione di protocolli speciali avrebbe potuto risolvere la controversa questione. Ribadì, inoltre, che se si fosse arrivati alla redazione di protocolli speciali la Commissione non sarebbe stata più qualificata a decidere, dato che le stesse parti interessate non si dicevano disponibili a definire la questione stessa all'interno della Commissione. Ciò significava che la Commissione stessa sarebbe tornata ad esortare Romania e Cecoslovacchia a raggiungere un accordo bilaterale[112].

Nel settembre successivo il Generale Dumitrescu tornò a incolpare Pellicelli di irregolarità circa la procedura con cui venivano redatti i processi verbali delle decisioni della Commissione di delimitazione dei confini, nonchè di scorrettezze nella gestione delle sue sedute. Ma la credibilità di queste iniziative trovavano ormai una scarsa eco, sia nella Commissione che negli organismi internazionali.

Anche il Colonnello Quinto Mazzolini, delegato italiano nel Comitato tecnico geografico, lodò l'operato della Commissione, esortando la Conferenza degli Ambasciatori a suggerire ai Governi di Bucarest e di Praga di nominare esperti qualificati di ambo le parti in materia di navigazione, in grado di redigere protocolli per la gestione della navigazione sul Tisza[113].

Il Comitato tecnico geografico intervenne ancora presso la Conferenza degli Ambasciatori, e con uguale incisività, confermando la necessità delle parti interessate di determinare con il loro accordo la frontiera sul Tisza ricorrendo ad un tracciato provvisorio e a revisioni periodiche, oltre che organizzando la gestione di tutte le altre questioni economiche e giuridiche relative[114].

A sostegno delle decisioni della Commissione giunse alla fine del 1926 anche il Generale Giovanni Marietti, della Sezione Italiana del Comando Militare Alleato, il quale chiese alla Conferenza degli Ambascia-

---

[112] *Ibidem*, busta 3, cart. 1, *cit.*, Tenente Colonnello Pellicelli alla Conferenza degli Ambasciatori, n. 2268, 20-7-1926.

[113] AUSSME, Fondo E-8, busta 75, fasc. 7/75, *"Delimitazione delle frontiere con la Cecoslovacchia e l'uso della Tisza. 1926-1928"*. Colonnello Mazzolini al Generale Bellot, Presidente del Comitato Tecnico Geografico, n. 363, 10-11-1926.

[114] *Ibidem*, Nota del Comitato Tecnico Geografico per la Conferenza degli Ambasciatori, n. 365, 11-12-1926.

tori di trasmettere ai Governi romeno e cecoslovacco la documentazione finale insieme all'invito di arrivare a protocolli bilaterali in grado di salvaguardare interessi tutto sommato non inconciliabili: in ogni caso, i due Governi avrebbero dovuto sapere per certo che sulla decisione della Commissione non era più possibile tornare[115].

Nel marzo del 1927, dopo l'invio di un Memorandum britannico circa la inopportunità che con opere di consolidamento si finisse per fare della frontiera sul Tisza una frontiera "fissa", il Comitato tecnico geografico tornò sull'argomento, confermando la uniformità alle prescrizioni di Parigi della Risoluzione presa l'11 febbraio 1926 dalla Commissione di delimitazione dei confini e la necessità che la Conferenza degli Ambasciatori comunicasse ufficialmente il tracciato del confine alle due parti interessate, invitandole ancora ad un accordo diretto sulle questioni rimaste in sospeso.

Altre obiezioni di forma e di procedura furono sollevate dal rappresentante francese, onde evitare che quello della Conferenza degli Ambasciatori fosse visto come un "diktat" delle Grandi Potenze. Finalmente, il Segretario Generale della Conferenza avviò dei negoziati con i rappresentanti di Praga e la vicenda del confine sembrò avviarsi finalmente alla conclusione. Iniziarono, quindi, alla fine di ottobre trattative dirette tra Romania e Cecoslovacchia per garantire con la firma di alcuni protocolli la salvaguardia delle rispettive popolazioni rivierasche del Tisza, i quali, malgrado qualche residua resistenza, avrebbero portato alla applicazione delle decisioni della Commissione[116].

Altre difficoltà, tuttavia, sarebbero emerse ancora fra cecoslovacchi e romeni, ritardando per l'ennesima volta l'invio dei documenti decisivi da parte della Conferenza degli Ambasciatori ai due governi.

Nel dicembre del 1928 le trattative fra le due parti non erano riuscite ancora a trovare un'intesa decisiva[117], ma l'attività del rappresentante militare italiano nel suo complesso uscì da questa tormentata vicenda con un indubbio prestigio per la professionalità e la correttezza rivelate nelle sue funzioni di Presidente della Commissione.

---

[115] *Ibidem*, Generale Marietti alla Conferenza degli Ambasciatori, promemoria n. 1105, 27-12-1926.

[116] *Ibidem*, Promemoria n. 1154 della Conferenza degli Ambasciatori, 27-10-1927 e Gaetano Manzoni, ambasciatore a Parigi, al Ministero degli Esteri, Tss. 5116/2009, 29-10-1927.

[117] *Ibidem*, Promemoria n. 1229 del Tenente Colonnello di Pralormo, della Sezione Italiana del Comitato Militare Alleato, 1-12-1928.

Davanti a problemi di natura territoriale che si erano rivelati così drammaticamente fondamentali nell'inquieta Europa orientale del dopoguerra, non era un risultato da sottovalutare.

Particolarmente interessanti sono due aspetti. Il primo è che gli ufficiali italiani, pur investiti di un incarico internazionale così delicato, contribuirono a conservare l'interesse militare per le vicende romene. Inoltre, le polemiche italo-romene nate durante i lavori delle Commissioni di delimitazione dei confini, dovute più che altro a motivi contingenti, non inficiarono l'attenzione particolare che Bucarest continuava a nutrire per il ruolo politico italiano nei Balcani e sul Danubio.

E gli anni successivi lo dimostrarono.

CAPITOLO IV

Assistenza militare italiana alla Romania negli anni Trenta

4.1 *Istruzione di ufficiali romeni nelle Forze Armate italiane*

Fin dall'inizio degli anni Venti, in coincidenza con una ripresa di una fase più dinamica e più complessa nei rapporti politici bilaterali, continuò la prassi da parte delle Forze Armate romene di inviare ufficiali in istruzione presso reparti e scuole militari italiane.

In genere si trattò dell'invio di pochi ufficiali, prevalentemente presso la Scuola di Guerra e unità dell'Esercito e dell'Aeronautica. All'inizio da parte italiana vi era notevole prudenza nel concedere l'ammissione agli ufficiali romeni e in qualche caso (per quanto riguardava la marina) si era notevolmente diffidenti.

Malgrado questa partecipazione numericamente limitata, non è eccessivo pensare ad una costante ammirazione da parte romena – soprattutto dopo la conclusione del primo conflitto mondiale – nei confronti del prestigio militare italiano, anche se sotto questo profilo (come gli eventi del 1919 hanno già dimostrato) ruolo e presenza della Francia costituivano un punto di riferimento primario.

Fautori tenaci dell'accoglimento delle varie domande provenienti da Bucarest e dello sfruttamento di tale opportunità per sviluppare sotto questo profilo la presenza italiana nei Balcani, furono ad esempio il dinamico Ministro italiano a Bucarest, Martin Franklin, e il Ministro degli Esteri del nuovo Governo Giolitti, Carlo Sforza, i quali vedevano nell'istruzione agli ufficiali romeni un modo per rendersi concorrenziali alla presenza francese e anche il prologo a eventuali rifornimenti di materiali militari.

La rivalità sviluppata successivamente fra la politica italiana e francese nell'Europa danubiana e balcanica, in particolare sul tema del revisionismo, forse finì con il privilegiare complessivamente le *chances* di Parigi nello svolgere un ruolo di punta – in Romania come in altri Stati danubiani – sotto il profilo politico e militare. L'Italia, che non aveva a disposizione le ingenti risorse finanziarie e i capitali privati che invece Parigi poteva dirigere a favore dei paesi dell'Europa orientale, continuava comunque a fornire un "modello" importante dal punto di vista della loro organizzazione militare.

Nel luglio del 1924, a tal proposito, per il Tenente romeno Adam Mitache si chiese ufficialmente, tramite la rappresentanza diplomatica romena in Italia, l'ammissione a frequentare il corso di equitazione presso la Scuola di applicazione di cavalleria di Pinerolo[118].

Più interessante si rivelò la richiesta di ammettere il Maggiore dei Cacciatori alpini romeni, Gheorghe Panaitescu, in "pratico servizio" nel corpo degli Alpini italiani per la durata di un anno. In questo, come in altri casi, la disponibilità delle autorità militari italiane fu completa, dimostrando una certa sensibilità ai problemi della difesa della nuova Romania, anche se accompagnata successivamente da qualche perplessità. Una disponibilità piuttosto formale che caratterizzava contemporaneamente la dimensione politico-diplomatica del rapporto italo-romeno[119].

Il Ministero della Guerra romeno precisò successivamente che il Maggiore Panaitescu – poi inviato presso il 6° Reggimento degli Alpini – avrebbe dovuto prendere "pratica nozione" dell'organizzazione delle truppe da montagna italiane, dell'ordinamento dei servizi e delle salmerie e di tutto quello che aveva attinenza all'impiego di queste truppe nel combattimento.

Il Capo del Grande Stato Maggiore romeno, Generale Lupescu, chiese poco tempo dopo all'Addetto Militare italiano, Colonnello Enrico Baffigi, se fosse possibile inviare in Italia un altro ufficiale dell'esercito romeno al fine di fargli frequentare il Corso della Scuola di Guerra di Torino. Una Scuola che godeva di grande prestigio in Romania e che aveva il merito, tra l'altro, di aver visto uscire dai propri corsi lo stesso Generale Alexandru Averescu, poi Capo del Governo per due volte.

Esisteva, quindi, un forte interesse da parte dei vertici militari di Bucarest a vedere gli ufficiali romeni usufruire di questa opportunità. Baffigi chiese subito allo Stato Maggiore italiano di poter rispondere in tempi rapidi affermativamente, perchè, così rilevava, tale accoglienza avrebbe agevolato quel "*riavvicinamento italo-romeno che è già cominciato e di cui la domanda stessa è un segno*"[120].

---

[118] AUSSME, Fondo F-3, busta 377, fasc. 7 "*Ufficiali esteri ammessi nelle scuole militari italiane ed in reparti italiani. Romania. 1924*", Stato Maggiore Centrale al Ministero Affari esteri, T. 4343, 10-7-1924.

[119] *Ibidem*, Ministero della Guerra allo Stato Maggiore Centrale, T. 4463, 13-8-1924; Stato Maggiore Centrale al Ministero Affari Esteri, T. 4703, 14-8-1924.

[120] *Ibidem*, Colonnello Baffigi allo Stato Maggiore Centrale, T. 375, 24-9-1924.

La stessa richiesta, con le identiche motivazioni, venne girata dallo Stato Maggiore al Ministero degli Esteri, il quale fece sapere che non vi era alcuna difficoltà nell'accogliere la richiesta. Tuttavia lo Stato Maggiore aggiunse alcune sue valutazioni sull'effettiva opportunità di accogliere tale domanda. Ci si rammentava che quando – all'inizio del 1923 – era stato diramato l'invito ai governi europei a inviare loro ufficiali in Italia, questo era stato trasmesso anche a Bucarest, ma "*in modo da non lasciar praticamente adito alla sua accettazione*".

Si trattava dell'adozione di un vero e proprio "criterio esclusivo", se non selettivo, in base al quale era prospettata l'ipotesi di far rispondere negativamente a Bucarest, dato che, essendo già iniziati i corsi alla Scuola di Guerra, non era possibile accogliere la domanda, almeno fino all'anno successivo. In ogni caso – si affermò – le domande avrebbero dovuto essere subordinate alla effettiva disponibilità di posti[121].

Malgrado successivamente si sia poi deciso di accogliere l'ufficiale romeno in Italia, la problematicità dell'operazione fatta propria dallo Stato Maggiore consente di prendere atto di una situazione particolare nei confronti della Romania, cui probabilmente non dovevano essere estranee alcune differenze di vedute sul piano politico internazionale fra i due governi.

Gli eventi successivi avrebbero portato alla luce difficoltà impreviste destinate a complicare ancora di più la questione che vide al centro della vicenda il capitano di artiglieria Nicolae Dragomir, il quale poi avrebbe ricoperto importanti incarichi nelle Forze Armate romene, fino a diventare Capo di Stato Maggiore della IV Armata nella guerra anti-tedesca del 1944-45, per poi essere arrestato e condannato a molti anni di carcere per l'attività svolta negli anni di Antonescu.

Infatti, avendo il Ministero della Guerra romeno fissato a due anni la permanenza di Dragomir in Italia, ma essendo gli anni di corso tre, si pose il problema di ammettere l'ufficiale romeno direttamente al 2° anno di corso, come egli stesso richiedeva, aggiungendo di avere già frequentato il 1° anno della Scuola di Guerra romena.

Una richiesta un po' imbarazzante che lo Stato Maggiore italiano, all'inizio del mese di dicembre 1924, rifiutò adducendo motivi di completezza del corso, non essendoci, tra l'altro, alcun precedente in proposito.

Il momento particolarmente delicato attraversato dai rapporti politici italo-romeni in quel momento, a causa di una forte pressione degli am-

---

[121] *Ibidem*, Stato Maggiore Centrale, 11-10-1924.

bienti economici sul governo italiano per il rimborso chiesto per i detentori italiani di buoni del tesoro romeno e il rimborso di alcuni crediti del tempo di guerra, oltre che per le difficoltà del mercato romeno ad assorbire prodotti italiani, aveva provocato, anzi, una situazione abbastanza tesa tale da far rimandare anche la visita di Re Ferdinando in Italia.

Malgrado il rifiuto e le obiezioni iniziali, il Capitano Dragomir venne infine ammesso al 2° anno di corso, dopo una specie di "verifica" compiuta – come affermò egli stesso – dall'Addetto Militare italiano a Bucarest, Colonnello Baffigi, sulla effettiva "equivalenza" del primo anno di corso fatto a Bucarest con quello italiano.

Equivalenza che di fatto il Capitano Dragomir riscontrò entrando poi nella Scuola di Guerra italiana, così come aveva richiesto e avviando con successo gli studi relativi al 2° anno di corso.

Lo Stato Maggiore Centrale comunicò nuovamente, tuttavia, il proprio diverso parere, così da indurre Dragomir a manifestare il proprio risentimento e a prospettare il trasferimento alla Scuola di Guerra francese.

Inevitabilmente, Dragomir se la prese anche con l'Addetto Militare italiano al cui operato finiva addirittura per imputare la situazione in cui si trovava[122].

Il Comandante della Scuola di Guerra, Generale Guido Liuzzi, prese infine le difese di Dragomir davanti allo Stato Maggiore, attestandone l'ottimo rendimento al corso e suggerendo di trattenerlo presso la Scuola ancora per un anno, al fine di consentirgli di completare gli studi di logistica, tattica, geografia, comunicazioni, ecc., e permettendogli, infine, di seguire con un "compromesso" anche il terzo anno del corso, magari incaricandolo di "studi speciali"[123].

A questo punto anche il Colonnello Baffigi intervenne un po' risentito da Bucarest, ricordando che anche l'Addetto Militare romeno a Roma aveva rassicurato Dragomir circa la possibilità di essere ammesso al secondo anno del corso a Torino.

In un colloquio chiarificatore con Baffigi il Capo di Stato Maggiore romeno Generale Lupescu, si scusò con lui per essersi "dimenticato" di aggiornargli la situazione e, in previsione della malaugurata ipotesi della retrocessione del Dragomir al primo anno di corso, pregò Baffigi di in-

---

[122] *Ibidem*, Nicolae Dragomir al Generale Guido Liuzzi, Comandante la Scuola di Guerra, 18-12-1924.

[123] *Ibidem*, Generale Guido Liuzzi allo Stato Maggiore Centrale, n. 1721, 20-12-1924.

tercedere presso lo Stato Maggiore italiano per evitare questa possibilità[124].

Dallo Stato Maggiore italiano si fece però notare a Baffigi che forse aveva agito un po' superficialmente con il Dragomir, prospettandogli una garanzia vera e propria per la partecipazione al secondo anno di corso. Tuttavia, poiché sarebbe stato sconsigliabile dal punto di vista dell'opportunità politica – e per il prestigio di cui godeva anche all'estero la Scuola di Guerra di Torino – far retrocedere il Dragomir, dopo avergli consentito di iniziare da due mesi il corso suddetto, si sarebbe consentito all'ufficiale romeno di proseguire il corso così come l'aveva iniziato, fermo restando che questa decisione rivestiva un carattere del tutto eccezionale e che avrebbe dovuto essere un "precedente da evitare"[125].

Anche sul piano degli acquisti di armamenti e materiali militari la Romania intensificò nel corso degli anni Venti la sua attenzione verso l'Italia. Ma si trattò di interesse per materiali o sistemi d'arma particolari. Nel corso del 1924, ad esempio, riguardò la cessione alla Romania di due cacciatorpediniere, dell'invio di quantitativi di munizioni e della partecipazione italiana ad un concorso per forniture di aeroplani, occasione che fu particolarmente a cuore al Colonnello Baffigi.

Negli anni successivi, furono piuttosto rare le richieste di Bucarest all'Italia al fine di consentire la formazione di ufficiali romeni in Italia. È, ad esempio, di pochi giorni successiva allo scoppio del secondo conflitto mondiale la domanda del Ministero dell'Armamento romeno per l'invio di tre ufficiali in Italia a studiare e specializzarsi in geodesia e geofisica.

Si chiese per l'occasione di conoscere le scuole militari e civili relative (in Italia l'Istituto Geografico Militare e il Corso universitario di Scienze), la data d'inizio dei corsi e la loro durata, le modalità di ammissione e i programmi[126].

In alcuni documenti, tuttavia, è riscontrabile anche un certo interesse da parte dell'Addetto Militare italiano nei confronti dell'istruzione militare romena. Fatto che consentì allo Stato Maggiore di esaminare più da vicino il sistema adottato da Bucarest.

---

[124] *Ibidem*, Colonnello Baffigi allo Stato Maggiore Centrale, n. 456, 22-12-1924.

[125] *Ibidem*, Stato Maggiore Centrale al Colonnello Baffigi, n. 15, 24-12-1924.

[126] AUSSME, Fondo H-3, busta 24, fasc. 10, "*Ufficiali romeni presso reggimenti italiani, istituti, comandi, ecc.*", Colonnello Petrescu al Ministero della Guerra, n. 708, 7-9-1939.

Così fu in occasione di un rapporto dell'agosto del 1935, ricevuto dal Ministero della Guerra tramite il servizio periodico di informazioni dell'Addetto Militare a Bucarest. Esso infatti illustrava l'organizzazione e il funzionamento dei corsi per ufficiali superiori[127]. Il 1° luglio 1935 era iniziato l'annuale corso preparatorio per ufficiali superiori sotto la direzione del Capo di Stato Maggiore, articolato in un corso comune – seguito dai soli ufficiali combattenti – un corso speciale, nei centri di istruzione delle varie armi, ispettorati e direzioni, e un esame finale, con esami scritti e prove pratiche.

Il corso era destinato ai capitani combattenti ed ai capitani assimilati e specializzati e i pareri ottenuti nelle tre fasi del corso avrebbero contribuito a far compilare un "foglio di apprezzamento", decisivo poi per l'avanzamento.

Nello stesso mese di luglio 1935 era stato bandito anche un concorso per 180 posti nei licei militari, tipica, fondamentale e interessante istituzione nell'ambito della formazione militare romena. I licei militari erano delle scuole secondarie di Stato, organizzate e dipendenti dal Ministero della Difesa Nazionale romeno, con l'obiettivo di selezionare e formare giovani destinati alle scuole ufficiali.

Per quanto riguarda altri riferimenti alla formazione militare romena in Italia, venne segnalato il corso di dieci mesi iniziato il 1° novembre 1935 e destinato a 160 ufficiali istruttori presso l'Istituto militare di educazione fisica[128].

Un'occasione di grande importanza per la presenza culturale italiana nel sistema educativo militare romeno si verificò nel dicembre 1937 grazie al nuovo Addetto Militare italiano, il Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta, quando, d'intesa con il Direttore dell'Istituto italiano di cultura, professor Bruno Manzone, l'ufficiale propose all'allora Sottosegretario della Difesa Nazionale romena, Generale Paul Teodorescu, l'istituzione di corsi di lingua italiana per gli allievi del corso superiore dei licei militari[129].

All'inizio i corsi sarebbero stati facoltativi – solo dal febbraio 1938 si decise per la loro obbligatorietà – con lezioni tenute due volte alla setti-

---

[127] AUSSME, Fondo L-10, busta 12, fasc. 11 *"Nazioni varie. 3 Romania. 1935"*, Servizio Informazioni Militare del Ministero della Guerra all'Ufficio Addestramento, n. 2/8837, 14-8-1935.

[128] *Ibidem*, Servizio Informazioni Militare del Ministero della Guerra all'Ufficio Addestramento, n. 2/9966, 23-9-1935.

[129] AUSSME, Fondo H-3, busta 24, fasc. 14 *"Addetto militare rumeno a Roma (Ten. Col. Petrescu)"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 4947, 22-12-1937.

mana, in condizioni di parità e a scelta nei confronti della lingua tedesca. Gli insegnanti sarebbero stati pagati per i primi 4 anni dal governo italiano e in seguito da quello romeno[130].

Particolarmente interessante l'altro obiettivo fatto proprio da Della Porta: l'istituzione di un corso di lingua italiana anche per gli ufficiali dell'esercito romeno. Per la sua realizzazione fu necessario attendere l'aprile del 1939 per l'autorizzazione del Ministero della Difesa Nazionale; gli ufficiali iscritti al corso furono circa 3000.

4.2 *Il mutamento del quadro politico europeo negli anni Trenta*

Gli anni Trenta segnarono senza dubbio l'avvio di una fase cruciale per la sicurezza degli Stati dell'Europa sud-orientale e la loro stessa capacità di difesa contro ingerenze e pressioni politiche ed economiche esterne, a partire ovviamente da un rilancio di tutto il fronte revisionista nell'area danubiano-balcanica.

Dopo la nomina di Hitler a Cancelliere in Germania, con gli effetti della crisi economica mondiale ancora gravanti sulle fragili economie dell'Europa orientale, con la rinascita delle spinte revisioniste soprattutto da parte ungherese, gli Stati della Piccola Intesa cercarono di far fronte in qualche modo a una serie di sfide politiche, economiche e militari sempre più allarmanti, per le quali le loro strutture si presentavano ancora troppo inadeguate.

La ricomparsa di una Germania più decisa, guidata da un leader che aveva teorizzato dettagliatamente l'importanza del "lebensraum" tedesco, costituì una preoccupazione crescente per quelle fragili e imperfette democrazie, mentre la leadership francese che fino ad allora aveva costituito il maggiore punto di riferimento per la loro sicurezza, veniva visibilmente meno.

In questo frangente, l'Italia sembrò tornare ad essere un interlocutore prezioso, dato che le politiche italiana e tedesca sembravano ancora distanti, causa non ultima il problema dell'indipendenza dell'Austria sul quale con il tentativo di Anschluss operato dai nazisti austriaci nel 1934 Roma e Berlino erano andate addirittura vicine allo scontro.

---

[130] *Ibidem*, Incaricato d'Affari a.i. della Legazione d'Italia in Romania, Capece, al Ministero della Guerra, tss. 1506/685, 27-4-1939.

Naturalmente, la crisi italo-etiopica prima e quella spagnola successivamente contribuirono a isolare l'Italia dal novero degli Stati che ritenevano ancora la Società delle Nazioni il principale baluardo della sicurezza europea e internazionale.

Questi eventi internazionali non recisero completamente i rapporti dei paesi danubiano-balcanici con l'Italia fascista, anche se quest'ultima continuava a vedere nello Stato jugoslavo uno dei suoi più formidabili antagonisti e sembrava addirittura intensificare il sostegno alla politica revisionista di Budapest, cercando di fare dei rapporti con Austria e Ungheria una sorta di sbarramento alla crescente presenza economica tedesca.

D'altra parte, mentre in quelle nazioni sul piano politico interno le contraddizioni di un meccanismo di sviluppo economico e sociale imperfetto rischiavano di degenerare sempre più verso forme di governo autoritario, la necessità di ammodernare le strutture militari si presentava uguale per tutti gli Stati anti-revisionisti.

I tre paesi della Piccola Intesa riuscirono a trovare il loro punto più alto di aggregazione con la creazione nel 1933 di una sorta di organizzazione militare comune, che non riuscì a trasformarsi in un organismo perfettamente integrato. La Piccola Intesa risentì inevitabilmente dell'eclissi dell'influenza francese e del sempre più scosso prestigio del sistema di Versailles, nonché dell'incapacità dei tre paesi di costruire nell'area un vero e proprio sistema federativo. I loro interessi particolari, talvolta anche contrastanti, avrebbero dimostrato tutta la loro carica dirompente sul finire del decennio, soprattutto dopo la disintegrazione e poi la scomparsa dello Stato cecoslovacco ad opera della Germania hitleriana e, ancor più drammaticamente, con lo scoppio del conflitto europeo.

Nel 1934 due paesi della Piccola Intesa, Romania e Jugoslavia, riuscirono a creare con Grecia e Turchia anche un altro sistema difensivo su scala regionale, l'Intesa Balcanica, il cui scopo era di eliminare quello che poteva essere un pericoloso vuoto di potere in un'area stretta tra le pressioni tedesca e magiara da una parte e sovietica dall'altra. Ma anche la nuova struttura avrebbe puntualmente presentato, quando l'espansione prima economica e poi politica della Germania si sarebbe fatta sentire in crescendo, una sostanziale incapacità di provvedere alla sicurezza dell'area danubiano-balcanica[131].

---

[131] Sulle vicende complessive relative alla Piccola Intesa ed alla Intesa Balcanica, ai volumi fondamentali di Eliza Campus, rispettivamente del 1968 e del 1972, aggiungiamo

4.3 *Le nuove necessità dello strumento militare romeno e il contributo militare italiano fino al 1935*

Malgrado la sua politica sempre più in contrasto con il sistema imperniato sulla Società delle Nazioni, l'Italia riuscì a mantenere agli occhi della Romania un valido ruolo di interlocutore dal punto di vista dell'approvvigionamento di sistemi d'arma e materiali militari[132].

Del resto, la politica italiana proprio negli anni Trenta aveva rilanciato una ampia campagna all'indirizzo dei paesi dell'area danubiano-balcanica per favorire gli acquisti di materiale bellico.

Il problema di una ristrutturazione degli armamenti era in quegli stessi anni al centro di grandi discussioni in Romania, poichè il paese in questo settore si trovava in una situazione molto debole, disponendo di armamenti di varia origine, in buona parte di provenienza austro-ungarica e in anni più recenti soprattutto francese e cecoslovacca. Ciò che causava livelli troppo differenziati di efficienza.

Gli elementi centrali di una prima fase del riarmo romeno erano stati individuati, quindi, nel miglioramento e nella standardizzazione dei materiali esistenti, con il ricorso ad una ancora modesta industria militare nazionale, in primo luogo, e poi all'acquisto dall'estero di impianti e licenze di produzione per armamenti di primaria importanza e all'importazione di tutto ciò che non si sarebbe potuto produrre in patria[133].

---

anche di Nicolae Iordache, *La Petite Entente et l'Europe*, Ginevra, 1977. La crisi della presenza politica e militare di Parigi in Europa centro-orientale è indagata in particolare da J. Komjathy, *The Crises of France's East Central European Diplomacy*, New York, 1976.

[132] Un recente e assai dettagliato contributo sulla politica militare romena è il volume di Mark Axworthy, scritto in collaborazione con Cornel Scafes e Cristian Craciunoiu, *Third Axis, Fourth Ally. Romanian Armed Forces in the European War, 1941-1945*, London, 1995. Sebbene sia dedicato in primo luogo alle operazioni belliche nel secondo conflitto mondiale ed all'esame degli armamenti e delle produzioni industriali militari per le singole specialità d'arma, il volume esamina anche le politiche degli armamenti degli anni Trenta. In particolare, per il periodo qui esaminato, cfr. pp. 27-40. Un programma decennale di ristrutturazione degli armamenti fu lanciato proprio nell'aprile del 1935, all'inizio per riequipaggiare le 22 divisioni di fanteria, le 3 di cavalleria e le 3 brigate da montagna, poi per creare una brigata motorizzata e riequipaggiare le divisioni di fanteria e cavalleria di riserva. Nell'autunno del 1935 una Commissione militare romena esaminò i carri armati in dotazione alle forze armate degli "alleati" cechi, polacchi, francesi e inglesi, al fine di individuare i mezzi più adatti per le forze romene.

[133] Axworthy, *op. cit.*, p. 28 e segg. Sulle forniture italiane alla Romania in occasione del primo conflitto mondiale si sofferma Cappellano, *op. cit.*, p. 243. Forniture di ar-

Disponendo il paese di limitate risorse finanziarie, di fondamentale importanza per il finanziamento dei programmi di riarmo nazionale avrebbe dovuto essere per i vertici politici e militari di Bucarest la preziosa produzione petrolifera nazionale.

D'altra parte, la situazione in cui si trovava sotto questo profilo la Romania era dovuta anche al fatto di aver adottato – all'indomani della creazione della "Grande Romania" – una dottrina militare di tipo eminentemente *difensivo*, secondo quelli che erano i canoni adottati dalla politica militare francese.

Specifici tentativi di potenziamento degli armamenti si verificarono proprio nei primi anni del decennio, ma solo nel 1936 si può collocare il primo serio sforzo in quella direzione, con il tentativo di riorganizzare l'industria nazionale. Si iniziò con la produzione di proiettili di artiglieria da parte delle imprese "UDR Resita", "Malaxa", "Astra", "Concordia" e di altre. Assai importante si rivelò in questo contesto l'unificazione dei calibri delle artiglierie da campagna, a 75 mm, mentre nella modificazione delle armi di fanteria fu adottato il calibro fisso di 7,92 mm.

Fu comunque necessario a metà degli anni Trenta l'acquisto di altre artiglierie più moderne e potenti dall'industria cecoslovacca. Altre vendite e licenze di produzione si ottennero dalla Francia, mentre si affacciava lentamente in Romania anche la nuova produzione tedesca.

Il problema di fondo per la modernizzazione restava comunque quello della *motorizzazione* dell'esercito; indispensabile per poter realizzare una politica di difesa militare moderna. Illustrava bene questa necessità il fatto che, ancora nel 1938, esistessero solo 35.800 veicoli a motore in tutta la Romania.

---

mamenti di un certo rilievo dall'Italia alla Romania si verificarono negli anni Venti, un periodo che vide un'accentuazione dei rapporti italo-romeni culminata con il Trattato del 16 settembre 1926 concluso con il Governo Averescu e con la ratifica da parte italiana, nel marzo 1927, del Trattato del 1920 che riconosceva l'unione della Bessarabia alla Romania. Si trattò di forniture non inserite in una strategia precisa in grado di razionalizzare l'intervento di imprenditori privati con quello delle autorità politiche e militari, causa questo fatto di non pochi malintesi e frizioni fra i due Governi. D'altra parte si rivelò occasionale lo stesso riavvicinamento tra Roma e Bucarest – parte di una più ampia manovra da parte di Mussolini nei Balcani – dato che l'Italia concluse nel 1927 un Trattato anche con l'Ungheria, mentre la Romania prima che con l'Italia aveva concluso un Trattato con la Francia considerato più importante per la propria sicurezza. Su questi aspetti politici e militari dei rapporti italo-romeni, ved. di G. Caroli, *Un'amicizia difficile: Italia e Romania 1926-1927*, in "Analisi Storica", n. 3, 1984, pp. 277-316; in particolare, sulle forniture di armi italiane, ved. pp. 305-314.

Nel 1934, quando era Capo di Stato Maggiore il Generale Ion Antonescu (destinato qualche anno dopo a svolgere un ruolo fondamentale nella storia del suo paese) era stato creato sporadicamente un battaglione motorizzato di fucilieri nell'ambito della I divisione di cavalleria.

Due anni più tardi altri due battaglioni di fanteria vennero impiegati su veicoli durante manovre militari e verso la fine del decennio la motorizzazione si presentava come un fenomeno meno effimero e occasionale, coinvolgendo unità militari diverse, di fanteria, cavalleria e artiglieria[134]. In genere, si trattava di veicoli prodotti dall'industria cecoslovacca.

L'acquisto di veicoli corazzati fu fondamentale nel piano di riarmo del 1935. In autunno una Commissione romena esaminò i modelli di Francia, Gran Bretagna, Cecoslovacchia e Polonia, ma furono ancora la Cecoslovacchia e subito dopo la Francia a svolgere un ruolo importante nei progetti per i nuovi armamenti romeni. Un protocollo del gennaio 1937 con Praga e un accordo con Parigi, infatti, garantirono alle forze armate romene carri armati di fabbricazione recente, autocarri, artiglierie pesanti. Successivamente, una licenza di fabbricazione per costruire 300 veicoli da trasporto "Renault" venne concessa dalla Francia e sembra non fosse estranea l'intenzione di rispondere in questo modo all'acquisto fatto in Italia da parte dell'Ungheria di 151 veicoli "CV 35" Ansaldo[135].

Si trattava, però, di iniziative che non posero ostacoli formidabili all'"offerta" da parte italiana.

È del febbraio 1935 un telegramma segreto dell'Addetto Militare a Bucarest, Colonnello Mario Zanotti (in procinto di lasciare l'incarico), che informava – all'indomani di una tenace azione di convincimento da parte italiana – dell'esistenza di un rapporto dell'Ispettorato generale di artiglieria romeno allo Stato Maggiore circa la necessità di acquistare i trattori per traino di artiglieria "P-4" Fiat. Rapporto che ottenne dal Ministero degli Armamenti romeno un parere molto favorevole e che, a parere di Zanotti, avrebbe dovuto vedere l'intervento decisivo dello stesso Direttore della filiale romena della Fiat, che era riuscito ad allacciare con esponenti del mondo politico e militare romeno una serie di preziose relazioni personali[136].

---

[134] Axworthy, *op. cit.*, p. 38.

[135] *Ibidem*, p. 33.

[136] AUSSME, Fondo H-3, busta 3, fasc. A1 *"Fornitura di materiale bellico alla Rumenia"*, Colonnello Zanotti al Ministero della Guerra, n. 4340, 18-2-1935.

Un interessamento quello di Zanotti dapprima definito curiosamente "strano" dal Ministero della Guerra, ma che ciò nonostante era possibile accogliere, perchè mirato "a facilitare le cose"[137].

La Fiat era casualmente presente in quei giorni a Bucarest con un ingegnere venuto da Torino e incaricato, rilevò il nuovo Addetto Militare e Aeronautico italiano, l'allora Maggiore di Stato Maggiore Guglielmo Della Porta, di trattare con il Governo romeno la vendita di 12 aerei "C.R. 30", purchè – come aveva precisato il Sottosegretario romeno per l'Aviazione – il pagamento potesse essere fatto in lei e non in franchi oro, come voleva invece la stessa Fiat[138].

Divergenze sui modi di pagamento a parte, la questione dei trattori P-4 si rivelò meno semplice del previsto. Una complicazione nacque dal fatto che le imprese italiane "Motomeccanica italiana" (ex "Pavesi-Tolotti") e la "Fiat" – per le quali erano presenti a Bucarest rispettivamente l'ing. Mario Valaperta e il conte Luigi Rivetta – essendo detentrici rispettivamente del brevetto per il trattore Pavesi per fini agricoli e di quello per fini militari, avevano concluso una convenzione in base alla quale nessuna delle due poteva vendere esemplari destinati a uso diverso da quello per cui aveva il brevetto. Le scelte fatte dalle autorità militari romene accesero inevitabilmente un certo contrasto fra le due grandi aziende italiane[139].

Dopo alcuni esperimenti positivi negli anni 1929-30, l'Ispettorato di artiglieria romeno aveva dato il suo parere favorevole per l'acquisto del modello militare che poi, però, si decise di usare anche in campo agricolo, fermo restando il ritorno alle finalità militari in caso di necessità. Una soluzione di cui si fece sostenitore lo stesso Re Carol II, ma che complicava i rapporti con le industrie italiane.

Il Valaperta offrì dunque (al prezzo di 460 mila lei per esemplare) il trattore agricolo per fini militari al Ministro liberale Gheorghe Tătărescu, mentre la Fiat aveva avviato trattative per l'acquisto, a un milione di lei per ogni veicolo.

Questa situazione un po' anomala venne superata quando lo Stato Maggiore romeno espresse la sua contrarietà alla soluzione appoggiata dal sovrano, chiedendo che la delicata questione della motorizzazione

---

[137] *Ibidem*, *"Promemoria del Ministero della Guerra al Sottosegretario di Stato"*, 2-3-1935.

[138] *Ibidem*, Maggiore Della Porta allo Stato Maggiore dell'Aeronautica ed al Ministero della Guerra, n. 34, 22-3-1935.

[139] *Ibidem*, Maggiore Della Porta al Ministero della Guerra, n. 93, 5-4-1935.

dell'artiglieria fosse risolta scegliendo mezzi aventi fin dalla produzione finalità militari vere e proprie.

Il Governo romeno, convinto del fatto che l'esercito dovesse avere una dotazione propria, avrebbe comunque considerato solo in caso di mobilitazione generale anche i mezzi di impiego agricolo.

Chiese quindi a varie imprese straniere ("Caterpillar", "Renault", "Fiat" e altre) se fossero disposte a compiere delle prove per comparare i trattori di loro produzione con quelli esistenti in Romania; le aziende, tuttavia, rilevarono la scarsa praticità della prova, soprattutto perchè il modello esistente era ormai superato.

I fondi necessari per l'acquisto, comunque, sembravano essere disponibili e il Maggiore Della Porta, sottolineando come la questione della futura motorizzazione dell'Esercito romeno fosse per l'industria italiana di grande interesse, sollecitò la partecipazione agli acquisti[140].

Della Porta reiterò il sollecito a seguito dell'invito rivoltogli dall'omologo romeno a Roma, Colonnello Emil Skeletti, per la fornitura di "piastre di blindamento" per carri d'assalto romeni. Secondo l'Addetto Militare italiano sarebbe stato necessario invitare direttamente senza perdere tempo le aziende produttrici italiane, affinché presentassero le loro offerte coerentemente con le esigenze dei romeni, che comprendevano una novantina di piastre di vario spessore, indicando la qualità e le caratteristiche del prodotto, nonché le modalità di consegna e collaudo.

Le imprese coinvolte, Fiat e Ansaldo, avrebbero dovuto partecipare anche ad un'altra non meno importante gara per l'acquisto di carri d'assalto, prevista per l'ottobre 1935. Gara, ad avviso dello stesso Skeletti, così decisiva, al fine di coinvolgere l'Italia nel potenziamento delle forze corazzate romene, da far inoltrare per errore gli inviti direttamente alla Fiat ed all'Ansaldo, senza passare per il Ministero della Guerra italiano.

Il Sottosegretario di Stato Baistrocchi, comunque, risolto l'equivoco, non ebbe nulla in contrario a che gli inviti fossero rivolti direttamente alle aziende, purché queste però non assumessero impegni suscettibili di intralciare gli ordinativi per l'esercito italiano[141].

L'interesse dell'Addetto Militare italiano per il programma di ammodernamento dei sistemi d'arma romeni ebbe modo di affermarsi anche nei mesi successivi.

---

[140] *Ibidem*, Maggiore Della Porta al Ministero della Guerra, n. 543, 16-7-1935.

[141] *Ibidem*, Generale Roatta, Ispettorato Materiale Automobilistico, n. 3/3741, 13-9-1935.

Dopo una richiesta in proposito da parte del Ministero della Guerra, Della Porta – ora Tenente Colonnello – inviò agli inizi del novembre 1935 una analisi delle esigenze romene in tema di armamenti. All'esercito romeno – sottolineò – occorreva tutto, tranne le artiglierie, le armi automatiche ordinate alla Cecoslovacchia, i lanciabombe e gli aeroplani ordinati a Francia e Polonia. Ordinativi in cui si riflettevano d'altra parte le alleanze politiche della Romania.

D'altra parte, l'assetto generale dell'esercito romeno – come Della Porta aveva ricordato più volte – era ancora contraddistinto da un generale *status quo*. Alcuni materiali militari venivano prodotti in patria, grazie all'acquisto di licenze di fabbricazione all'estero, mentre l'industria bellica romena era ancora lungi dal soddisfare le esigenze delle forze armate.

I materiali militari di cui aveva maggiore bisogno al momento la Romania costituivano un'ampia categoria: si andava dai "trattori" ai carri armati, dalle navi di trasporto agli aerei da bombardamento, dalle maschere antigas ai veicoli per munizioni di artiglieria ed al materiale per i collegamenti, specialmente radiofonico.

Sarebbe stato sufficiente per Della Porta che l'Italia riuscisse a concludere un contratto anche in un solo settore per poter essere sicuri di ottenere vantaggi di un certo rilievo.

Si deve tuttavia notare come l'episodio delle sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni dopo l'inizio del conflitto italo-etiopico (le ostilità erano iniziate nell'ottobre 1935) si inserisse nella trattativa, rendendo la vicenda delle forniture militari alla Romania ancor più delicata.

Per il momento, il Ministro degli Esteri Nicolae Titulescu aveva confermato al Ministro italiano a Bucarest che la Romania avrebbe osservato scrupolosamente il regime sanzionistico, che peraltro prevedeva di breve durata, aggiungendo però che se le sanzioni vietavano l'importazione di merci italiane, nondimeno non vietavano di stipulare contratti a scadenze determinate[142].

---

[142] Sulla crisi dei rapporti fra Italia e Romania in riferimento alle reazioni dell'organismo ginevrino, ved. di G. Caroli, *La Romania ed il conflitto italo-etiopico, (1935-1936)*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 2, 1982, pp. 243-270; in particolare, sul problema delle sanzioni e dell'atteggiamento romeno, pp. 257-259. Sulla figura e l'azione politica di Titulescu la storiografia, soprattutto romena, è assai vasta. Fra le opere più recenti citiamo solo quella di Constantin Turcu e Ioan Voicu, *Nicolae Titulescu în universul diplomaţiei păcii*, Bucarest, 1984, nonché la edizione postuma di un testo dello stesso Titulescu, *Romania's Foreign Policy (1937)*, a cura di George Potra e Constantin Turcu, Bucarest, 1994.

Dopo questa tipica manifestazione dell'abilità politica di Titulescu, per Della Porta sarebbe stata solo questione di mettersi d'accordo sui tempi delle consegne, anche in relazione alla capacità di produzione dell'Italia mentre era impegnata in un conflitto[143].

4.4 *Il rilancio delle forniture militari italiane alla Romania dal 1935 al 1939*

Malgrado la contrapposizione ufficiale riguardo la difesa dei princìpi della Società delle Nazioni e l'intesa che sulle questioni fondamentali della sicurezza internazionale la Romania seguiva la politica francese e britannica, i margini di manovra nei rapporti bilaterali apparivano ancora abbastanza elastici.

Non fu da considerarsi strano, dunque, che una missione romena facesse visita in novembre alle officine Ansaldo e Fiat, in seguito ai buoni uffici di Della Porta; anche se fu necessario apprestare misure di riservatezza adeguate, mentre forniture di sistemi d'arma importanti, alla luce del conflitto etiopico e delle sue conseguenze diplomatiche, erano fuori questione.

Il Commissariato generale italiano per le fabbricazioni di guerra escluse all'inizio del 1936 qualsiasi impegno per forniture belliche, anche dopo l'eventuale fine del regime delle sanzioni, non essendo in grado di quantificare la produzione di materiale bellico che sarebbe stata necessaria per le esigenze del paese in quel particolare momento[144].

In ogni caso, a febbraio, Della Porta confermò l'intenzione del Governo italiano di continuare le trattative con Bucarest per attivare lo scambio di forniture militari, nonostante l'acuirsi dell'isolamento italiano. Oltre al motivo di eliminare la concorrenza da parte di imprese straniere, le trattative stesse avrebbero dovuto avere uno scopo "informativo" e preparare il terreno per il momento in cui la sovraproduzione bellica italiana avrebbe potuto riversarsi anche sul mercato romeno[145].

---

[143] AUSSME, Fondo H-3, busta 3, fasc. A-1, *cit.*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 998, Segreto, 6-11-1935 (cfr. Documento n. 10).

[144] *Ibidem*, Sottosegretario di Stato alla Guerra al Servizio Informazioni Militare, n. 56, Segreto, 6-1-1936; Ministero della Guerra ad Addetto Militare a Bucarest, n. 7/32, Segreto, 9-1-1936.

[145] *Ibidem*, Tenente Colonnello Dalla Porta al Ministero della Guerra, n. 1385, Segreto, 2645-2-1936.

Una prospettiva nei cui confronti le industrie italiane non si mostrarono certo insensibili, come dimostrò la sollecitudine con cui l'Ansaldo chiese il nulla osta all'Ispettorato del materiale automobilistico del Ministero della Guerra per l'invio di una "monografia" elaborata dall'azienda sul carro armato, sollecitata dalla rappresentanza in Romania della stessa Ansaldo che si faceva tramite di una richiesta del Comitato tecnico dello Stato Maggiore romeno

Che la questione delle forniture di armamenti assumesse ancora delicati risvolti di natura politica lo dimostrò un telegramma proveniente dalla Legazione italiana a Bucarest che il Sottosegretario agli Esteri Fulvio Suvich "girò" per conoscenza al Ministero della Guerra[146].

Nel documento si notava come la recente vittoria militare nella guerra contro l'Etiopia avesse fatto ritornare di attualità l'ipotesi di rivolgersi all'industria della difesa italiana per le forniture militari necessarie alla Romania, anche perchè le sanzioni sembravano destinate a scomparire in breve tempo. Anche in Italia, d'altra parte, si propendeva in ambienti diplomatici a mantenere in vita i contatti politici con la Romania, malgrado la contrapposizione in sede di Società delle Nazioni, non solo per essere informati sulla condizione delle forze armate romene, ma anche per utilizzare in qualche modo l'ingente conto *clearing* che la Romania possedeva in Italia e che era rimasto bloccato dalle sanzioni.

La rappresentanza diplomatica italiana a Bucarest chiese perciò il nulla osta – tranne eventuali motivi contrari di segretezza militare – per autorizzare alcune società italiane a trattare con i romeni la vendita di forniture militari.

In particolare, almeno in una prima fase, si trattava della fornitura all'aviazione militare dell'aereo da caccia "65" della Breda e del velivolo da ricognizione "33" della Romeo, cui andava aggiunto naturalmente il carro armato d'assalto "C.V. 33" dell'Ansaldo.

Il pagamento sarebbe avvenuto parzialmente in *clearing*, utilizzando le disponibilità in lire italiane presso l'Istituto Cambi, a nome della Banca Nazionale di Romania. La parte rimanente sarebbe stata pagata con la fornitura di materie prime romene, a partire dai prodotti petroliferi.

Il Governo romeno si era dichiarato in linea di massima disponibile a utilizzare questo sistema. Non bisognava quindi lasciarsi sfuggire quel

---

[146] *Ibidem*, Ministero Affari Esteri al Ministero della Guerra, Tss. 217528/c, 26-5-1936.

momento molto favorevole, permettendo alle aziende di prendere sollecitamente i primi contatti, se possibile direttamente con Bucarest.

Particolarmente promettente sembrò essere nuovamente la questione della vendita dei trattori Fiat-Pavesi per la motorizzazione delle artiglierie: si parlava addirittura della necessità di ottenere almeno 1000 trattori, di cui una prima tranche di 150 unità sarebbe stata richiesta subito.

Il Ministero della Guerra italiano, pur non essendo contrario all'offerta di forniture militari di questo genere, precisò che l'eventuale vendita non avrebbe dovuto pregiudicare l'allestimento di armi per le forze armate italiane. Inoltre, doveva essere ben chiaro che sarebbe stata obbligatoria una specifica autorizzazione da parte del Ministero stesso.

Quando il Ministero degli Armamenti romeno inoltrò l'invito alle varie case produttrici di trattori affinché inviassero un esemplare per dimostrazione in Romania, solo alcune imprese tedesche e ceche ottemperarono rapidamente a tale invito, mentre alcune altre francesi o chiesero un rinvio o ritennero sufficiente inviare un rapporto esplicativo. E, da quello che aveva potuto appurare Della Porta, la Commissione tecnica non era rimasta molto entusiasta dei risultati.

Per quanto riguardava, invece, l'invio di una Commissione tecnica romena in Italia, il Sottosegretario romeno agli Armamenti, pur avendo dato parere favorevole, si riservava di parlarne prima con il Primo Ministro Tătărescu. La questione determinante per la decisione non era politica, ma finanziaria, e la possibilità di accordo con l'Italia su tale terreno condizionava il Sottosegretario perchè avrebbe voluto chiedere un finanziamento simile a quello stabilito in precedenza con la Cecoslovacchia.

Tuttavia, poiché era verosimilmente impossibile addivenire anche con l'Italia a un simile accordo, si pensò all'inoltro di una ordinazione complessiva per quanto riguardava sia i trattori per l'artiglieria che tutti gli altri autoveicoli per uso militare (autocarri, autobotti, ambulanze, ecc.). Ordinazione che raggiungeva il miliardo e mezzo di lei di valore, anche se il pagamento da parte romena sarebbe stato diluito con queste modalità: il 20% all'atto dell'ordinazione e l'80% ripartito in tre annualità, con la prima scadenza fissata a due anni dalla firma del contratto.

A garantire i pagamenti – aggiunse Della Porta – avrebbe pensato la Banca Nazionale di Romania autorizzando l'esportazione del controvalore in prodotti petroliferi[147].

---

[147] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 1903, 15-7-1936.

Della Porta fu in grado di confermare nei giorni seguenti il giudizio sostanzialmente negativo contenuto nel rapporto della Commissione circa le prestazioni degli esemplari degli altri paesi inviati in Romania.

Lo stesso Sottosegretario consigliò al rappresentante della Fiat di approfittare della pausa di riflessione che si sarebbe protratta fino a settembre, per perfezionare la questione della base finanziaria della transazione. Purtroppo proprio in quel momento la temperatura dei rapporti politici italo-romeni scese di nuovo e anche bruscamente a causa dell'incidente diplomatico occorso alla Società delle Nazioni, dove, durante una seduta dell'Assemblea della organizzazione ginevrina, il Ministro degli Esteri Nicolae Titulescu apostrofò duramente il comportamento di alcuni giornalisti italiani.

Ciò provocò una dura protesta da parte del Governo italiano, malgrado lo stesso Titulescu avesse cercato poi di considerare il fatto solo come un episodio spiacevole, dichiarando di voler riprendere e intensificare i rapporti commerciali bilaterali; a partire dalle forniture per l'esercito e l'aeronautica romeni[148].

Si verificava, così, una situazione alquanto anomala, in cui i contatti sul piano delle forniture militari proseguivano sulla base di criteri di opportunità economico-finanziaria, ma erano al tempo stesso inevitabilmente influenzati dallo stato critico dei rapporti politico-diplomatici bilaterali. Un mutamento radicale avvenne quando Titulescu alla fine di agosto del 1936 fu improvvisamente allontanato dalla guida degli Esteri nel Governo Tătărescu, soprattutto per iniziativa di Re Carol la cui posizione era sempre più nettamente orientata verso la politica tedesca.

Il rapporto della Commissione romena sugli esemplari ricevuti si rivelò negativo, come aveva anticipato Della Porta, così che il Ministero degli Armamenti fu costretto a indire un altro concorso a partire dal 15 agosto. Questa volta l'invito a partecipare venne rivolto direttamente alla Fiat tramite la sua rappresentanza di Bucarest. Nel frattempo, anche la Breda aveva inoltrato un'offerta alla Romania di 200 trattrici leggere modello "32": anche in questo caso il Ministero della Guerra italiano non aveva posto ostacoli all'invio di una Commissione romena in Italia per esaminare il modello, pur confermando la necessità della richiesta di una autorizzazione ufficiale al Ministero ed al Commissariato generale per le

---

[148] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 1959, 29-7-1936.

fabbricazioni di guerra, naturalmente con la condizione del non pregiudizio alle esigenze dell'esercito italiano.

Questo potere discrezionale da parte del Ministero della Guerra italiano ebbe ancora modo di imporsi quando emanò l'ordine di escludere il carro armato veloce modello "33" dai veicoli Fiat che la Commissione militare romena avrebbe dovuto esaminare in Italia[149].

In questa attenta vigilanza sui sistemi d'arma da mostrare e vendere ai romeni si può riscontrare probabilmente il timore che potessero diffondersi le caratteristiche degli stessi sistemi a paesi che sul piano politico si erano rivelati avversari dell'Italia.

Il Primo Ministro romeno Gheorghe Tătărescu rilanciò nell'ottobre successivo il programma di motorizzazione dell'esercito, cercando – per quanto riguardava l'Italia – di far passare in prima linea solo le questioni di natura finanziaria e di relegare su un secondo piano quelle politiche.

Tătărescu intendeva allo stesso tempo sviluppare anche una industria della difesa nazionale, tanto da soddisfare almeno i due terzi del fabbisogno militare romeno. Non era solo una questione di prestigio nazionale, dato che la preoccupazione tecnica di fondo riguardava la disponibilità di veicoli adatti ad affrontare la particolare conformazione del terreno romeno. Tătărescu confermò la grande attenzione che nutriva per il materiale bellico italiano e si dichiarò disposto a non esigere, per gli eventuali pagamenti delle forniture italiane, il pagamento con l'ammontare in lire che era rimasto "congelato" in Italia.

Della Porta non esitò a definire questa opportunità di "fondamentale importanza" per l'industria italiana, sollecitando ancora una volta a interessare direttamente la Fiat tramite il suo rappresentante in Romania, conte Rivetta[150].

È necessario sottolineare come Tătărescu non intendesse limitarsi ai soli aspetti militari, ma puntasse con le sue condizioni ad accelerare in senso positivo anche le trattative in corso per un nuovo accordo commerciale con l'Italia. E oltre a porre l'accento sulle modalità di pagamento più che sulla qualità o sul tipo del prodotto venduto, il Primo Ministro sollevò anche un problema particolarmente complesso come la parziale fabbricazione in Romania di materiali militari italiani.

---

[149] *Ibidem*, Ministero della Guerra – Ispettorato della motorizzazione al Gabinetto, n. 677, 20-8-1936.

[150] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 3202, 7-10-1936.

Per quanto riguardava i due terzi delle esigenze militari romene che sarebbero stati fabbricati in Romania – partendo dalla fase del solo montaggio e arrivando in seguito alla realizzazione completa del veicolo – si sarebbe venuto però a creare un problema, in quanto i costi di ammortamento avrebbero portato alla crescita del prezzo di costo iniziale.

Una conseguenza che tuttavia il Governo romeno sembrava pronto ad affrontare: l'importante, a parere dell'Addetto Militare italiano, era non perdere l'occasione propizia, anche perchè in presenza di offerte da parte di altri paesi alcuni fattori di natura "politica" – nonostante l'asserito riavvicinamento all'Italia – avrebbero potuto prevalere nel delineare gli accordi, indirizzandoli verso altre direzioni. Da qui la necessità per il Governo italiano, di una vera e propria "mobilitazione" della Fiat; quest'ultima infatti avrebbe dovuto impostare la sua iniziativa fornendo progetti, cedendo brevetti, garantendo assistenza tecnica per l'assemblaggio di parti meccaniche, ecc.

Forse il quadro era troppo ottimistico, ma il problema del finanziamento dei progetti per la produzione in loco era già stato, a ottobre del 1936, al centro di contatti avviati dal Ministero romeno degli Armamenti con la Fiat[151].

Poche settimane dopo lo stesso Ministero precisò le condizioni per le offerte di trattori ad uso militare, precisandone modello ("tous terrains", in due varianti, per rimorchiare 4000 e 6000 kg) e caratteristiche (peso, motore, chassis, prestazioni).

L'impresa fornitrice avrebbe dovuto concedere la licenza di fabbricazione e, se avesse collaborato fornendo capitali, avrebbe dovuto dare anche un "concorso tecnico" per la produzione di tutti i tipi di veicoli destinati alla motorizzazione dell'esercito.

Prima di iniziare la produzione in serie, inoltre, l'impresa avrebbe dovuto offrire un prototipo per sottoporlo a diverse prove (di marcia e di controllo su terreni di vario tipo)[152].

Le *chances* dell'Italia sembrarono aumentare quando improvvisamente si diffuse la notizia che la trattativa per la vendita di trattori cecoslovacchi alla Romania era fallita. In quell'occasione il Maggiore romeno Constantin Zegheru, inviò una lettera al Colonnello Emilio Mora, membro del Consiglio di amministrazione della Fiat, chiedendo dati tec-

---

[151] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 3206, 8-10-1936.

[152] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 3285, 2-11-1936.

nici relativi alle imprese italiane produttrici di autoveicoli. A parere di Della Porta, quindi, lo Stato Maggiore romeno ("*ardente ammiratore del nostro esercito*") nutriva un particolare interesse a rivolgersi all'Italia, anche per il successo delle operazioni condotte in Etiopia; ammirazione cui non doveva certo essere estranea anche la volontà di Re Carol[153].

Gli ostacoli, tuttavia, malgrado le esortazioni di Della Porta, non sembravano ancora rimossi. Se permanevano perplessità da parte del Governo e dei militari italiani, esse non sembravano più legate alle vicende internazionali relative alla guerra d'Etiopia, non solo perchè la Romania era tornata a guardare con insistenza e ammirazione al ruolo dell'Italia dopo quella crisi, ma anche perché la politica italiana nel bacino danubiano sembrava l'unica a potersi opporre alla sempre più forte presenza tedesca.

Tuttavia, a dimostrazione del fatto che i problemi relativi all'offerta di trattori leggeri da parte della Breda non erano ancora superati, il Ministero della Guerra espresse riserve sull'opportunità di cedere alla Romania lo stesso tipo di materiale militare che veniva ceduto all'"amica Ungheria"[154]. Questa presa di posizione provocò inevitabili complicazioni che si riallacciavano ad altri e non meno complessi problemi, riguardanti il confronto ancora in atto tra revisionismo e anti-revisionismo nell'Europa danubiana, confronto che vedeva ancora contrapposte Romania e Ungheria.

Su questo terreno, di conseguenza, rischiava di arenarsi la delicata e controversa questione della vendita di materiali militari a Bucarest.

Alla fine dell'anno, comunque, pur essendo stata formata la Commissione romena di esame, sotto la presidenza del Generale Iliescu, la questione dei trattori destinati ad avviare la motorizzazione dell'esercito romeno (fra le 14 imprese concorrenti, tra le quali la Fiat per i trattori pesanti e la Breda per quelli leggeri) era ancora lontana dalla conclusione.

Occorre aggiungere che talvolta l'iniziativa di affrontare la concorrenza per aumentare le possibilità di vendita di un determinato prodotto era presa in Italia da imprese di piccole dimensioni e fortemente specializzate in alcuni prodotti "di punta". Fu il caso dell'azienda fondata da due ingegneri di Milano, Allocchio e Bacchini, i quali, già contattati da rappresentanti bulgari e romeni per l'acquisto di stazioni radio da campo,

---

153 *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 3421, Segreto, 26-11-1936.

154 *Ibidem*, Ministero della Guerra – Stato Maggiore al Gabinetto, n. 7/2490, 30-11-1936.

si avvidero delle concrete possibilità di battere la concorrenza tedesca (Telefunken) e inglese (Standard) con i propri apparecchi.

Nel rivolgere la richiesta di autorizzazione – si era al giugno 1937 – al Ministero della Guerra, la ditta fece notare che si sarebbe favorita la conclusione di un affare in grado di agevolare, tra l'altro, anche la sistemazione del conto "clearing" romeno con l'Italia. Senza contare che la fornitura degli apparecchi radio si sarebbe dimostrata più che opportuna se alla Romania l'Italia avesse venduto anche aerei[155].

L'industria Ansaldo tornò all'inizio del 1938 sul delicato argomento dell'offerta di carri armati alla Romania, chiedendo al Ministero della Guerra che fosse invitata senza più indugi in Italia una missione romena con l'incarico di procedere alla valutazione dei mezzi prodotti ed all'eventuale acquisto.

Il commento da parte del Ministero fu illuminante riguardo all'atteggiamento del Governo, precisando come la proposta non potesse *"considerarsi con criteri analoghi a quelli da tempo attuati nelle nostre relazioni con l'Ungheria, in quantochè mentre con quest'ultima nazione l'indole dei diretti rapporti vigenti ha finalità politico-militare, verso la Rumania non esiste altro che una generica autorizzazione di trattare ossia di concludere eventuali atti di carattere commerciale, ai quali l'amministrazione militare è stata finora del tutto estranea"*[156].

Il particolare rapporto politico con Budapest, che si stava facendo sempre più netto per quanto riguardava la politica italiana sul Danubio all'interno dell'asse, portava dunque a limitare ancora i rapporti economici italo-romeni alla sola dimensione "civile", senza integrarli con una strategia di grande respiro nel settore delle forniture militari.

Pochi giorni dopo lo stesso ufficio, su probabile sollecitazione del Gabinetto del Ministero, si dimostrò più possibilista, pur precisando che il modello di carro armato "di rottura" presentato dall'Ansaldo ai romeni – ammettendo che l'impresa fosse incaricata della fornitura – non rispondeva a quello in corso di omologazione in Italia.

Sarebbe stato infatti necessario aggiungere delle varianti riguardo alla protezione del carro ed alla installazione dell'armamento e, al fine di

---

155 *Ibidem*, busta 11, fasc. 1 *"Offerta di materiale radio alla Bulgaria ed alla Romania, giugno 1937"*, Tenente Generale Dall'Ora, Direttore Generale del Genio all'Ufficio di Stato Maggiore – Ministero della Guerra, n. 34100/551 S., 22-6-1937.

156 *Ibidem*, busta 16, fasc. 5 *"Forniture di materiali alla Romania da parte ditte 'Ansaldo' e 'Fiat'"*, Generale Manera, Ispettorato della Motorizzazione del Ministero della Guerra, al Gabinetto, n. SM/33 RP, 1-1938.

favorire la produzione bellica italiana in un settore dove predominavano i francesi, sarebbe stato opportuno "agevolare l'iniziativa" dell'Ansaldo per apportare le modifiche necessarie, fornendo la possibilità di apportare vantaggi alla stessa amministrazione militare italiana grazie all'eventuale aumento dell'efficienza bellica del carro.

Era da escludere comunque, la vendita alla Romania di carri veloci, già forniti peraltro dall'industria cecoslovacca[157].

Con queste precondizioni l'Addetto Militare a Bucarest venne autorizzato a comunicare alle autorità romene l'offerta dell'Ansaldo e la disponibilità italiana a vendere, a condizione che l'ordinativo riguardasse un quantitativo consistente di carri.

Nelle settimane successive questa nuova fase, segnata da un maggiore dinamismo nell'"offerta" di armamenti da parte dell'Italia, fu caratterizzata anche da proposte riguardanti cannoni da costa con calibro da 120 mm, e soprattutto autoblindo.

In relazione a queste ultime, il Tenente Colonnello Della Porta sollecitò a maggio il Ministero della Guerra affinchè l'Ansaldo e la Fiat presentassero ai romeni un'offerta selezionata – visto che il Ministero della Difesa romeno aveva rinunziato a indire un concorso su tali veicoli – relativa solo all'autoblindo a cingoli, mezzo che allora riscuoteva l'interesse maggiore delle autorità militari[158].

L'Ansaldo fu protagonista inoltre anche dell'offerta alla Romania di cannoni contraerei da 75/46. Infatti, il Ministero della Difesa nazionale romeno aveva deciso in aprile di ordinare 160 cannoni contraerei organizzati in batterie di 4 pezzi ciascuna con calibri compresi fra i 37 e 47 mm: si sarebbe potuto far eseguire l'ordinativo dalla sola impresa fornitrice italiana, o farne eseguire la metà in collaborazione con l'industria romena. Insieme alle condizioni di questa collaborazione, l'offerta avrebbe dovuto illustrare anche le caratteristiche del materiale, i prezzi unitari, le condizioni di pagamento e il termine per la consegna[159].

Un problema nasceva dal fatto che questo tipo di cannoni non era più oggetto di costruzione e si cercò, di conseguenza, di persuadere i romeni

---

[157] *Ibidem*, Generale Manera, Ispettorato della Motorizzazione del Ministero della Guerra al Gabinetto, n. SM/54 RP, 25-1-1938.

[158] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5618, 18-5-1938 (cfr. Documento n. 12).

[159] *Ibidem*, fasc. 14 *"Programma di riarmo dell'esercito romeno. Concorso ditte italiane"*, Colonnello Emil Skeletti, Consigliere Tecnico Militare della Legazione romena a Roma, al Ministero della Guerra, n. 16, 25-4-1938.

che fosse più vantaggioso l'impiego di una mitragliatrice antiaerea da 20 mm e di un cannone antiaereo da 75/46.

Durante un incontro di Della Porta con il Sottosegretario di Stato alla Difesa Nazionale, Generale Alexandru Glatz, questi rilevò che i problemi più importanti per il suo paese circa gli armamenti riguardavano allora l'acquisizione del cannone antiaereo da 47 mm e di veicoli "*tous terrains*" per i comandi di divisione e di altre unità, nonchè la creazione di una fabbrica di gas da usare in combattimento.

Vetture per comandi e ricognizioni, trattori e autocarri da 2 e 4 tonnellate e altri veicoli speciali (ambulanze, ecc.) costituivano anche per il Colonnello Nicolaescu, Capo dell'Ispettorato Generale Tecnico dell'Esercito, il nodo centrale della sospirata motorizzazione delle forze armate romene[160].

Nelle settimane e nei mesi successivi le dichiarate necessità e le relative richieste sembrarono moltiplicarsi ingenerando però altri motivi di confusione nel contesto di una politica di forniture non sempre chiara: due batterie da costa da 152,4 mm, due batterie antiaeree e navali da 102 mm da parte del Ministero dell'Aria e della Marina, proiettili e spolette per pezzi antiaerei[161].

Quando l'Ispettore Generale dell'Esercito romeno, Generale Petrovanu, declinò l'interesse per il carro d'assalto presentato dalla Fiat, in quanto di blindatura inferiore a quella desiderata, Della Porta prospettò comunque costanti possibilità di affari per l'industria bellica italiana; sia per il tema ricorrente della motorizzazione, poiché in vista dello studio definitivo da parte dello Stato Maggiore romeno le ditte italiane avrebbero dovuto completare al più presto le loro documentazioni, sia per l'artiglieria, nel cui ambito – oltre alle batterie costiere già segnalate – si prevedeva l'acquisto di 4 batterie da 150 a lunga portata trasportabili e di altre 4 con mortai e obici da 210 mm[162].

Il Ministero delle Dotazioni per l'Esercito decise infine, nel mese di dicembre 1938, l'acquisto di cannoni anticarro da 47 mm, chiedendo all'Italia la relativa documentazione e offerte per 400 pezzi, con relativo munizionamento di 500 proiettili per ogni pezzo, includendo anche l'ipotesi di cedere la licenza di fabbricazione.

---

[160] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5744, Segreto, 16-6-1938, n. 5763, Segreto, 23-6-1938.

[161] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5979, Segreto, 26-8-1938.

[162] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6074, Segreto, 12-9-1938.

Per questo importante sistema d'arma la Romania aveva avuto in passato la licenza di produzione del modello "Schneider", ma apportando delle modifiche per rendere il tiro più rapido (da 600 a 900 colpi al minuto, quasi una mitragliatrice). Le difficoltà tecniche però, come rilevò il Della Porta, furono enormi (l'impresa costruttrice "Concordia" avrebbe potuto fornire solo 80 pezzi nel 1938), con il conseguente aggiornamento della dotazione. Fu il Re di Romania allora a sollecitare l'acquisto all'estero di un certo numero di pezzi per le unità di prima linea.

Era una buona occasione per l'Italia e il Ministro dell'Armamento, Generale Iosif Iacobici, chiese una fornitura di 400 pezzi della Breda nel più breve tempo possibile, dopo aver scartato un modello svedese e uno cecoslovacco.

La Breda inviò in Romania un suo rappresentante, l'ingegner Pacchetti, che, tuttavia, di fronte alla pressante richiesta di provvedere in tempi rapidi espressa dal Generale Iacobici ed alla disponibilità dell'ingegner Marino della impresa "Concordia" di costruire su licenza 150-200 pezzi prima del marzo 1939, escluse ogni possibilità tecnica di esaudire la sollecitazione.

Questa nuova prova dell'incomprensione del mondo dell'industria militare italiana nei confronti degli urgenti interessi politico-militari ed economici del paese provocò un inusuale sfogo da parte dell'Addetto Militare italiano: "*Debbo dichiarare che, allorquando un affare esiste, allorquando dopo un lavoro non facile, né breve, si riesce a volgere l'attenzione verso le nostre industrie, come le nostre Superiori Autorità desiderano nell'interesse della nostra finanza, mi trovo di fronte alla impreparazione delle nostre industrie. Non i romeni, ma noi facciamo difficoltà, che saranno, anzi sono, giustissime, ma che distruggono un lavoro paziente e continuo e soprattutto gettano un'ombra di impreparazione sulle nostre industrie. Il che, purtroppo, non si verifica nel campo tedesco. Ritengo, perciò, che noi dobbiamo fare, per conquistare questo mercato o, per almeno affermarci su questo mercato, qualche sacrificio. Se la situazione lo consente, diamo parte, una piccola parte del materiale già pronto o destinato alle nostre unità. Trattasi di un affare di una certa importanza (il prezzo fatto alla Concordia è di un milione e mezzo di lei) che era mio semplice dovere di segnalare, come ho fatto, e di cercare di non lasciarselo sfuggire, come sto facendo*"[163].

---

[163] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6537, Segreto, 17-12-1938 (cfr. Documento n. 15).

Della Porta si vide, così, costretto a lanciare una forte critica all'operato del mondo industriale italiano ed è interessante come, oltre a denunciare una certa miopia politico-economica sull'importanza delle commesse militari in Romania, egli avesse voluto delineare il crescente pericolo della forte concorrenza tedesca nel settore e lamentare una visione troppo ristretta da parte dello stesso Ministero della Guerra, preoccupato in prima istanza di non arrecare danno al normale processo di dotazione di armamenti all'esercito italiano.

Già nei mesi precedenti Della Porta aveva trasmesso a Roma il contenuto di due circolari del Generale Ion Antonescu, ora Ministro della Difesa Nazionale, relative alle modalità di approvvigionamento dei materiali militari: in esse si specificava che tutti gli ordinativi avrebbero dovuto essere trattati dai ministeri competenti, direttamente con rappresentanti qualificati delle industrie produttrici, escludendo qualsiasi intermediario, e si sollecitava per le trattative un primo contatto preliminare da Stato a Stato tramite i rappresentanti ufficiali. Queste nuove disposizioni erano mirate soprattutto a combattere la corruzione tipica delle trattative per intermediari e quindi i maggiori aggravi finanziari che la fragile politica di riarmo romena doveva affrontare[164].

Della Porta condivise questa impostazione dei rapporti, dato che anch'egli aveva sotto gli occhi il fenomeno del proliferare di varie società, tutte con lo scopo della rappresentanza e del commercio dei prodotti bellici italiani, ma senza che si potesse sapere con precisione, a volte, quali industrie veramente rappresentassero e quali fossero i veri rappresentanti ufficiali di esse[165].

Sulla concorrenza commerciale tedesca Della Porta si soffermò a lungo nell'ottobre del 1938[166]. Una data significativa perchè in quelle settimane si era già avviata una nuova, dinamica fase della politica hitleriana in Europa centrale e orientale, all'indomani della Conferenza di Monaco e dell'inizio della forzata disintegrazione dello Stato cecoslovacco.

La penetrazione commerciale tedesca nei mercati balcanici era "crescente e metodica", sviluppatasi dopo l'*Anschluss* austro-tedesco, con un controllo sempre più decisivo nell'importazione dei cereali dai paesi del-

---

[164] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra e al Ministero dell'Aeronautica, n. 5407, 27-3-1938.

[165] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5413, 29-3-1938.

[166] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra ed al Ministero dell'Aeronautica, n. 6308, Segreto, 24-10-1938 (cfr. Documento n. 13).

l'est, dipendenti ormai dagli acquisti germanici a prezzi competitivi, a discapito di altri acquirenti, come gli inglesi. I rischi del monopolio tedesco del commercio erano ben presenti nella stessa Romania, dove la prospettiva di dipendere completamente dalla Germania in futuro non era piacevole per nessuno. Una questione che aveva implicazioni politiche non meno che economiche, alla luce della nuova violenta offensiva sul piano interno dell'estrema destra.

Per evitare questa crescente dipendenza la Romania cercava di servirsi anche della stessa risorsa economica che suscitava gli appetiti di Berlino, il petrolio. Erano quindi in corso trattative con la Gran Bretagna, disposta a creare, in cambio dell'invio di cereali, prodotti petroliferi e legname, un "fondo per premi" su esportazione di prodotti inglesi, basati su cedole delle obbligazioni romene, pagabili solo con esportazioni di prodotti romeni in Gran Bretagna. Inoltre, a Bucarest si parlava di modificare verso il basso il tasso di cambio tra il leu ed il marco, rendendo meno gravose le esportazioni verso la Germania.

Forse anche per queste preoccupazioni verso la pressione tedesca, Della Porta esortò le autorità militari italiane a non abbandonare la Romania, esaminando accuratamente e rapidamente le modalità con cui cercare nuovi accordi.

La nomina di Pellegrino Ghigi a nuovo responsabile della Legazione italiana e la presentazione delle sue credenziali a Re Carol nel castello di Peleş a Sinaia, fornirono l'occasione per parlare nuovamente di forniture militari italiane alla Romania, anche perchè più volte il monarca romeno confermò il suo "vivo desiderio di avvicinarsi a Roma".

Il cannone anticarro da 47 mm, le forniture dei materiali relativi e le modalità di pagamento sollevarono in modo particolare l'attenzione del Re che si soffermò anche sul problema delle forniture aeronautiche e navali. Descrivendo l'incontro, Della Porta ne approfittò per ripetere che il momento per proporre l'offerta italiana era oltremodo favorevole.

In una lunga relazione motivata dalla contemporanea presenza in Romania di una missione per l'offerta di prodotti bellici italiani, Della Porta il 9 novembre 1938 fece il punto anche su altri materiali bellici che potevano essere forniti alla Romania, dopo colloqui importanti con il Generale Petrovanu, Ispettore generale tecnico dell'esercito, e con il Generale Nicolaescu, Intendente Generale del Ministero della Difesa nazionale[167].

---

[167] *Ibidem*, busta 16, fasc. 33 *"Missione Riccardi in Romania per forniture di mate-*

Sulle questioni degli armamenti le opinioni delle due parti, però, non sempre collimavano. L'acquisto di mitragliatrici e di mortai del tipo "Brixia" venne sostanzialmente respinto dai romeni, che sembrarono a un certo punto non considerare più il problema della motorizzazione con l'urgenza dei mesi precedenti. Per quanto riguardava i carri armati da 6 e 11 tonnellate preferiti dai militari romeni, perplessità furono sollevate da quella che veniva giudicata una insufficiente blindatura, nonostante Della Porta mettesse in rilievo come fosse aumentata nei combattimenti la probabilità di attacchi diretti intenzionalmente ai cingoli dei veicoli.

L'Addetto militare raccomandò di far presente alle case costruttrici di non indicare prezzi eccessivamente alti per evitare che i prodotti italiani fossero subito scartati e di fissare brevi termini di consegna.

I romeni chiedevano inoltre quantitativi ancora imprecisati di goniometri, telemetri e binocoli. Alcuni materiali considerati erano teli per tende, tascapani, borracce, mentre per altri – dalle gavette, alle cucine, alle uniformi – per i materiali impiegati o per la necessità di privilegiare industrie locali l'esclusione dell'offerta italiana era sicura, nonostante Della Porta enfatizzasse il fatto che le modalità dei pagamenti previsti dalle trattative in corso con la missione italiana consentissero l'immediata dotazione dei materiali.

Anche per l'adozione di pistole automatiche agli ufficiali dell'Esercito romeno (nel maggio 1938 ne occorrevano ai romeni 50 mila esemplari, per un affare di circa 7 milioni di lire) l'Italia fu in corsa con i prodotti della "Beretta": le prove con armi di altri paesi, soprattutto della Germania, non furono certo facili, ma, come evidenziò Della Porta, furono superate ugualmente con successo dalla Beretta, pur preferendo i romeni il modello detto "lungo" dell'arma[168].

Alla fine del 1938 il dibattito sulle forniture italiane tornò sulla questione delle armi anticarro; settore, del resto, sempre più importante alla luce del ruolo maggiormente determinante dei mezzi corazzati nella gestione del campo di battaglia. Anche in questo caso, firmato il contratto, sarebbe stato necessario l'invio di una commissione tecnica romena in Italia per le prove dei materiali (in particolar modo le munizioni) e le modalità assai delicate del trasporto delle munizioni relative.

---

riale bellico", Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6384, Segreto, 9-11-1938.

[168] *Ibidem*, fasc. 22, *"Eventuale fornitura di pistole 'Beretta' alla Romania"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5588, 9-5-1938 e 5689, 28-5-1938.

Il problema operativo più serio riguardava l'alto numero di sistemi anticarro richiesti alla Breda: 100 unità. Il Ministero romeno della Difesa si disse comunque disposto a consentire che la stessa Breda articolasse la consegna in 10 unità nel primo mese e in 15 in quelli successivi, dietro compenso, però, dell'invio di materiali al Ministero romeno[169].

Malgrado il Ministro dell'Armamento, Generale Iacobici, e lo stesso Re Carol, insistessero più volte per avere al più presto tale fornitura, l'alto numero dei pezzi desiderati e la brevità richiesta del periodo della consegna sollevarono problemi operativi non indifferenti

Era una situazione che imbarazzava l'Addetto Militare italiano, costringendolo a cercare di prender tempo chiedendo a Roma cosa occorreva rispondere al Ministro Iacobici[170].

Il primo ritardo nella vicenda del materiale anticarro da 47 mm si verificò in relazione agli esperimenti da tenere in Romania. Il presidente del "Gitar", Gruppo italiano armamenti di Roma che faceva da tramite con la società Breda, si trovò a un certo punto a dover cercare una diversa motivazione dei termini di consegna del contratto per evitare penali o addirittura una costosa rifacitura del contratto, con una grave penalizzazione dell'industria italiana rispetto a quelle di altri paesi concorrenti[171].

Riesaminata la complessa questione, il Ministero della Guerra comunicò nel febbraio 1939 le nuove condizioni per la cessione dei 100 sistemi anticarro da 47 mm. Fermo restando che la cessione avrebbe dovuto conciliarsi con un piano di reintegro per quanto riguardava la produzione e che sarebbe stato sufficiente apportare un atto aggiuntivo al contratto, la Breda era autorizzata a prelevare mensilmente una quota di dieci unità di detti sistemi, dal mese in corso fino al novembre successivo; l'invio in Romania avrebbe potuto verificarsi, però, solo a partire dal luglio dello stesso anno[172].

Permaneva, dunque, da parte del Ministero della Guerra italiano, malgrado le molte sollecitazioni del Della Porta, una costante preoccupazione di non apportare danni ai ritmi di produzione di armamenti in base alle necessità nazionali.

---

[169] *Ibidem*, busta 24, fasc. 3 *"Forniture materiali d'armamento alla Romania"*, Sorice, Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, al Gruppo Italiano Armamenti, n. 1028, 7-1-1939 e n. 6689, Segreto, 19-1-1939.

[170] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6641, Segreto, 10-1-1939 (cfr. Documento n. 16).

[171] *Ibidem*, Riccardi, Presidente Gruppo Italiano Armamenti, al Ministero della Guerra, n. 189, 23-1-1939.

[172] *Ibidem*, Sorice, Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, al Gruppo Italiano Armamenti, n. 6987, 4-2-1939.

A giugno del 1939 l'amministrazione militare italiana trovava ancora molto difficile risolvere la questione della cessione dei 20.000 proiettili relativi alla fornitura delle armi anticarro e l'impresa B.P.D. avrebbe dovuto impegnarsi, qualora le munizioni fossero state pronte per l'esportazione in Romania, a non far subire ritardi per le disponibilità in Italia[173].

Per di più, il Ministero della Guerra manifestò la sua irritazione quando il Tenente Colonnello Della Porta, di sua iniziativa, fece una dichiarazione alle autorità romene mettendo a raffronto i prezzi di offerta praticati dalla Breda con quelli diretti all'amministrazione militare italiana[174].

Infine, nel luglio 1939, per porre termine a quelle che lo stesso Ministero della Guerra definiva "lunghissime trattative", Della Porta venne autorizzato a rilasciare alle competenti autorità romene una dichiarazione in cui erano definiti i prezzi relativi alle varie parti dell'accordo, in particolare le 180.000 lire per ogni cannone e 350 per i proiettili perforanti; prezzi che il Ministero era riuscito in qualche modo a "spuntare" alla ditta produttrice, ma cui occorreva aggiungere altre provvigioni varie[175].

Non era, comunque, ancora finita: la cessione dei 20.000 colpi perforanti dovette attendere ancora un mese; in ogni caso, lo stesso contratto avrebbe dovuto essere riesaminato su nuove basi, coerentemente con quanto aveva stabilito il Ministero degli Scambi e Valute[176].

La cura con cui Della Porta seguì le trattative in merito all'acquisto di materiali militari da parte dei romeni fu caldamente inserita nell'ampio contesto dei rapporti commerciali tra i due paesi, al fine di evitare un andamento indipendente, certamente più fragile se non collegato ad una organica strategia di sviluppo delle relazioni economiche italo-romene.

Si comprende, quindi, l'attenzione particolare con cui l'Addetto Militare seguì nel dicembre 1938 le trattative condotte in Romania da una delegazione italiana guidata dal Senatore Amedeo Giannini, Direttore Generale degli Affari Commerciali al Ministero degli Esteri; trattative

---

[173] *Ibidem*, Sorice, Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, al Consorzio Esplosivi e Munizioni, s.n., 6-1939.

[174] *Ibidem*, Sorice, Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, al Tenente Colonnello Della Porta, n. 52625, Riservato, 27-6-1939.

[175] *Ibidem*, Riccardi, Presidente del Gruppo Italiano Armamenti, al Ministero della Guerra, n. 1818, 23-7-1939.

[176] *Ibidem*, Sorice, Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, al Gruppo Italiano Armamenti, n. 81469, 13-9-1939.

concluse con un nuovo accordo commerciale che fissò il valore totale dell'esportazione romena in Italia a 3.500 milioni di lei, con un aumento di 1.500 milioni rispetto all'accordo precedente.

La Romania assicurò, inoltre, l'invio di 35.000 vagoni di grano entro il maggio del 1939, per un valore di un miliardo e mezzo di lei, e di prodotti petroliferi per 160 milioni di lire. La clausola che più interessava l'Addetto Militare italiano era quella relativa al pagamento previsto che avrebbe visto l'adozione del meccanismo di *clearing* sia per le merci che per gli armamenti, apportando maggiore stabilità anche in questo settore.

Si trattava di una disposizione che segnava un "progresso sensibile" rispetto al passato e veniva incontro ai desiderata dei romeni, in quanto avrebbero potuto ricevere il controvalore delle loro esportazioni calcolato sulle somme relative alle commesse di Bucarest in Italia, con un prevedibile e sensibile aumento del volume degli scambi; soprattutto, con un aumento degli ordinativi di armamenti italiani.

Un accordo specifico sulle forniture di natura particolare, come gli armamenti, stabilì soltanto il meccanismo finanziario delle operazioni, ma non il loro ammontare. Per ogni fornitura diretta in Italia il Ministero dell'Economia avrebbe rilasciato dei Buoni di Stato fruttiferi al 6%, emessi in lire italiane e rilasciati dalla Banca Nazionale romena con scadenze rateali di 4 o 5 anni.

Poichè per il primo anno era stato previsto un totale di pagamenti per non meno di 150 milioni di lire, per Della Porta era di conseguenza necessario, per forniture di un certo rilievo alle proprie industrie, che l'Italia acquistasse in Romania prodotti per quantitativi superiori a quelli indicati nell'accordo stesso. Vi era in tutto ciò un elemento di particolare importanza: la Romania avrebbe dovuto dichiararsi disposta ad aumentare l'esportazione di prodotti che in modo particolare interessavano l'Italia, a partire da quelli petroliferi.

Secondo l'accordo le forniture italiane di armamenti alla Romania sarebbero state compensate da acquisti italiani sul mercato romeno, fissati per un valore di 5 miliardi di lei. Se questo valore fosse stato superato – e per Della Porta era interesse dell'Italia il superarlo – la Romania avrebbe coperto l'eccedenza con importanti forniture extra di petrolio, cereali e legno. Si trattava, dunque, di una occasione formidabile per assicurarsi prodotti verso i quali si indirizzavano gli appetiti tedeschi e britannici e per incentivare, di conseguenza, la presenza italia-

na in Romania, a fronte di una concorrenza internazionale sempre più agguerrita[177].

Le autorità militari romene riservarono interesse ad altri generi di materiale militare italiano tra il 1938 e il 1939. Ma anche su materiali di rilevanza minore nascevano problemi.

All'inizio di gennaio del 1938, il Consigliere tecnico militare della Legazione romena a Roma si informò sulla possibilità per il suo paese di avere una fornitura di stoffa, tela e altri materiali di equipaggiamento.

Al Colonnello Skeletti si rispose affermativamente, ma si colse anche l'occasione per sottolineare come il sistema delle trattative da scegliere – tra Stato e Stato o direttamente tra imprese – non fosse affatto di secondaria importanza e dipendesse piuttosto dalla "quantità" dei singoli materiali che Bucarest intendeva acquistare.

In relazione alla richiesta effettuata il Ministero della Guerra italiano sollecitò la specificazione del tipo dei tessuti richiesti per ogni singolo capo di vestiario[178] e precisò – su richiesta dei romeni – la procedura di riduzione dei prezzi in caso la tela acquistata risultasse poi difettosa.

Il Ministero acconsentì successivamente alla richiesta del Colonnello Skeletti di agevolare la Commissione di collaudo romena per l'esame di un campione di tela mimetica e specificò le modalità che le ditte produttrici avrebbero dovuto adottare per fabbricare e consegnare ai romeni le diverse qualità di panno e tela richiesti da Bucarest anche per la dotazione di divise al personale militare[179].

A proposito della disponibilità dimostrata dalle autorità militari italiane si ebbe un piccolo strascico polemico. Infatti, Skeletti – come riferì Della Porta da Bucarest in base ad una informazione riservata – aveva inviato al Ministero della Difesa romeno un rapporto in cui riferiva che il Ministero italiano forniva "direttamente" all'esercito ungherese forniture di materiale vario – scarpe, vestiario – proprio quando alla Romania si era detto di rivolgersi, per essi, direttamente alle ditte produttrici: differenza di trattamento che naturalmente era stata commentata sfavorevol-

---

[177] *Ibidem*, busta 16, fasc. 21, *"Costituzione di società 'Romăno-Italica s.a.r.' per intensificare gli scambi commerciali"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6465, Segreto, 4-12-1938 e n. 6485, Segreto, 9-12-1938.

[178] *Ibidem*, busta 16, fasc. 3 *"Forniture di panno e materiali di equipaggiamento pel Governo della Romania"*, Ministero della Guerra al Sottocapo di Stato Maggiore per le operazioni – S.I.M., n. 6654, 31-1-1938.

[179] *Ibidem*, Direzione Generale dei Servizi Logistici – Ministero della Guerra al Sottocapo di Stato Maggiore per le operazioni – S.I.M., n. 6315/30, 29-4-1938.

mente a Bucarest[180]. Il Servizio Informazioni Militari obiettò tranquillamente a questo rilievo, ricordando come al Colonnello Skeletti si fosse comunicato che per le forniture dirette da Governo a Governo occorreva conoscere preventivamente tipo e quantità dei materiali richiesti; precisazione cui da parte romena non era seguita però alcuna risposta[181].

Solo alla fine del giugno 1938, venne inoltrato ad una ditta di Busto Arsizio un ordinativo per 600 mila teli da tenda e 600 mila borse a zaino, per un importo di circa 45 milioni di lire.

4.5 *I rapporti militari, tra imprenditori, avventurieri, propaganda e richieste di informazioni*

I rapporti militari fra Italia e Romania compresero anche situazioni particolari, talvolta al limite del paradosso, prova di una certa disorganicità da parte dell'iniziativa privata che accompagnò l'offerta alla Romania di determinati materiali o ritrovati per uso bellico e/o civile.

Fu il caso della vicenda relativa all'"invenzione Messina" che attirò l'attenzione dell'Addetto Militare italiano nel novembre del 1935, protraendosi fino al maggio del 1938. Prese le mosse dal momento in cui un tal Epifanio Messina iniziò a contattare a Bucarest gli ambienti ufficiali romeni per propagandare gli effetti, sul piano militare, e quindi vendere, un prodotto di sua invenzione: una corazza "imperforabile" per blindaggio, che aveva dato ottimi risultati in alcuni esperimenti.

Il Messina successivamente, malgrado i romeni lo avessero già finanziato per portare a termine le ricerche, volle offrire la sua "invenzione" in esclusiva all'Italia[182]. La questione non dovette interessare molto a Roma, tanto che, nel novembre del 1937, Della Porta, che aveva assistito a esperimenti positivi, insistette affinché il Messina – cui si interessavano adesso anche gli Addetti Militari di Polonia, Cecoslovacchia, Francia e Gran Bretagna – fosse invitato in Italia, per dimostrare concretamente la sua invenzione davanti ad una commissione tecnica. Ma il Messina aveva sempre rifiutato di fornire dati tecnici precisi, fatto che ovviamente in-

---

[180] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5664, 25-5-1938.

[181] *Ibidem*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Servizio di Informazioni Militare, *"Promemoria per il Sottosegretario"*, 4-6-1938.

[182] *Ibidem*, fasc. 15 *"Invenzione Messina"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 1024, 12-11-1935.

sospettì le autorità italiane e impedì che si prendesse in considerazione la sua scoperta, nonostante i due contratti che il Messina stesso riuscì poi a ottenere dall'impresa romena "Resita" e dall'inglese "Vickers"[183].

Messina, infine, compì in Italia alcune prove davanti ad alcuni rappresentanti della "Direzione superiore del servizio tecnico delle armi e munizioni", ma il fatto che egli non volesse ancora specificare i dati relativi alle piastre da lui usate per gli esperimenti suscitò qualche protesta e rafforzò quello scetticismo con cui a Roma era stata accolta la notizia dell'invenzione"[184].

Un'altra vicenda che presentò qualche somiglianza con le precedenti, anche se non riguardò direttamente dei sistemi d'arma, fu quella legata ad un chimico italiano, Leonardo Bronzi, "inventore" di un processo destinato alla fabbricazione industriale in forma economica del petrolio sintetico.

La "formula" di questo processo – che inevitabilmente interessava anche l'Italia a causa del regime sanzionistico per la crisi etiopica – fu tuttavia al centro di una travagliata vicenda che finì per coinvolgere anche lo stesso Addetto Militare in Romania.

Il processo di produzione era nato in Belgio dove il Bronzi lavorava presso un laboratorio di ricerca chimica e dove, per via di problemi legali e finanziari, non gli riuscì di avere i finanziamenti necessari, finendo con il venire in contrasto con una Società che egli stesso aveva contribuito a costituire, mentre si stava delineando un possibile accordo con l'Agip per lo sfruttamento del ritrovato. Trasferitosi a Bucarest all'inizio del 1936 il Bronzi portò con sé anche la formula, ma i vecchi soci si fecero improvvisamente vivi chiedendo alla Legazione italiana di rintracciarlo e accusando il Bronzi di essersi appropriato senza alcun diritto della formula stessa.

Della Porta volle allora andare a fondo ad una faccenda ormai troppo complessa per non destare diffidenze. Se il Bronzi alla fine fu confermato come il vero scopritore della formula, riconciliandosi con i collaboratori del Belgio, l'Addetto Militare italiano bloccò per il momento, d'intesa con il Ministro italiano a Bucarest, Ugo Sola, la conclusione della trattativa con l'Agip. Della Porta acconsentì su invito di Sola – in segui-

---

183 *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 4117, Segreto, 18-5-1937.

184 *Ibidem*, Tenente Generale V. Pallieri, Direttore superiore del Servizio tecnico delle armi e munizioni al Ministero della Guerra, n. 3650, 5-5-1938.

to alle pressioni sul Bronzi perchè ritornasse in Belgio ed alla sua intenzione di andare invece in Italia – ad accompagnarlo di persona a Roma, al Ministero degli Esteri e, per eventuali accordi, anche al Ministero della Guerra, in vista di esperimenti in grado di portare alla produzione del ritrovato chimico in Italia[185].

La grande prudenza dei rappresentanti italiani nei confronti del Bronzi, al di là dell'eventuale importanza per l'Italia della sua scoperta, era in realtà motivata dalla sua precedente condizione di "fuoriuscito", colpito anche da condanna, fatto che non poteva non ingenerare sospetti nei confronti del suo atteggiamento.

La prevista e attesa sperimentazione del ritrovato presso il Ministero della Guerra in presenza di esperti del servizio chimico militare, cominciò da allora a subire molteplici ritardi per motivi tecnici e per le tergiversazioni dello stesso Bronzi che di fronte a ogni sollecitazione rivendicava il mantenimento del "segreto" della sua invenzione. Infine, alla richiesta di Bronzi di conferire con il Sottosegretario di Stato del Ministero della Guerra, Baistrocchi, venne opposto un netto e definitivo rifiuto. Il Bronzi partì allora improvvisamente, e clandestinamente, per Parigi, avvalorando così la sensazione delle autorità militari di essersi trovati davanti ad un semplice millantatore[186].

Tornato ancora una volta in Italia, ed essendosi ancora vanificato ogni invito rivoltogli affinché desse finalmente luogo all'esperimento, Bronzi venne infine arrestato "per ordine superiore", mentre restò aperta tra i due Ministeri degli Esteri e della Guerra la questione di chi dovesse accollarsi le spese sostenute dal servizio chimico, fino allo smascheramento di colui che ormai risultava essere solo un truffatore[187]. Spese che restarono comunque accollate al Ministero della Guerra, visto che intervenne lo stesso Ministro Galeazzo Ciano per declinare ogni responsabilità finanziaria del Ministero degli Esteri nei confronti dell'incresciosa vicenda[188].

---

[185] *Ibidem*, busta 3, fasc. 5 *"Offerta di prodotti petroliferi romeni, luglio-febbraio 1936"*, *"Promemoria"* del Tenente Colonnello Della Porta sull'intera vicenda, senza data ma presumibilmente della fine di febbraio 1936.

[186] *Ibidem*, Generale di Brigata Roatta, Capo Servizio Informazioni Militare, al Ministero Affari Esteri, n. 7/1074, 30-5-1936.

[187] *Ibidem*, Baistrocchi, Sottosegretario di Stato del Ministero della Guerra, al Ministero Affari Esteri, n. 7/1399, 18-7-1936.

[188] *Ibidem*, Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, al Ministero della Guerra, telespresso 9883, 30-7-1936.

Un caso non meno particolare fu quello legato all'ingegnere romeno Ioan Juster, il quale il 16 agosto 1938 si presentò al Ministero della Guerra italiano offrendo, "per simpatia verso l'Italia e il regime fascista", alcuni materiali di sua invenzione[189]. All'Ufficio motorizzazione del Ministero lo Juster illustrò infatti delle sue alquanto singolari "invenzioni": una "zappetta-scudo" (zappa che poteva fare da sostegno al fucile e da riparo al tiratore); una chiusura particolare per feritoie di carro armato; una valvola per impedire lo scoppio dei depositi dei carburanti; una macchina per il controllo dei cilindri dei motori a scoppio; una macchina per il controllo della verticalità dell'asse dei cilindri dei motori a scoppio; un "tiro ridotto" per artiglierie, mediante l'uso di fotografie; un filtro per maschere antigas; un liquido protettore per gli occhiali delle maschere. Inoltre, Juster parlò dell'esperimento di un tipo di pallottola da fucile utilizzata nientemeno che come mezzo di trasporto di microbi, nonché di un tipo di benzina gelatinosa, non infiammabile.

Il relatore del documento – Maggiore di artiglieria Campagna – di fronte a un complesso così differenziato di proposte, non riuscì ovviamente a fare a meno di notare la "disinvoltura" dei modi del suo interlocutore, evidenziando uno scetticismo che certamente si allargò anche alle autorità militari italiane.

Eguale "devozione" per l'Italia e Mussolini – insieme a una timida protesta per non aver ricevuto risposte ufficiali e alla richiesta di un biglietto di viaggio gratis per l'Italia, al fine di dimostrare le sue invenzioni nell'Africa Orientale italiana – Juster manifestò al Tenente Colonnello Della Porta, a Bucarest, il quale si limitò a inviare a Roma alcuni allegati delle sue invenzioni, in particolare di quella riguardante un poligono a tiro ridotto[190].

La sfiducia e il disinteresse nei confronti di un personaggio tanto singolare e dell'utilità delle sue "invenzioni", non tardarono tuttavia a venire a galla, non presentando esse alcuna utilità per le forze armate.

Nel quadro dei rapporti militari italo-romeni occorre citare in questo contesto anche il compito del tutto particolare che i rappresentanti delle Forze Armate italiane si videro attribuire nell'aprile del 1935, derivante

---

[189] *Ibidem*, fasc. 29 *"Invenzioni romene di carattere militare. Ing. Ioan Juster"*, Ministero della Guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Addestramento, n. 12109, 17-8-1938.

[190] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6413, 24-11-1938.

dalla decisione della Commissione Suprema di Difesa di predisporre un piano d'azione per mobilitare le comunità italiane all'estero tramite la costituzione di "nuclei di propaganda". Si voleva in questo modo "potenziare" i sentimenti patriottici degli italiani, oltre che influenzare con vari mezzi (articoli, conferenze, ecc.) le opinioni pubbliche locali.

Un certo grado di "segretezza" era ritenuto necessario, anche perchè si trattava di approntare dei quadri specializzati, incaricati di attivare tale propaganda in tempo di guerra (si avvicinava il conflitto con l'Etiopia), a partire dai segretari dei fasci all'estero e dai capi delle sezioni "UNUCI", ricorrendo preferibilmente anche all'azione di ufficiali ed ex combattenti, compresi i mutilati ed invalidi di guerra[191].

Nel luglio successivo si fermò due giorni a Bucarest il Maggiore Amedeo Tosti, Addetto al Ministero degli Esteri, per ispezionare la sezione UNUCI di Bucarest (58 ufficiali di tutte le armi, con presidente l'ex Addetto Militare in Romania Colonnello a riposo Mercalli). Ispezione poi sostituita da un discorso tenuto agli ufficiali italiani e dalla costituzione di quattro nuclei di propaganda a Bucarest, Galaţi, Timişoara e Costanza. Una visita che proprio il Tenente Colonnello Della Porta definì "se non inutile, alquanto prematura", poichè sui famosi "nuclei" non era stata data ancora alcuna direttiva[192].

Un momento particolare di incontro fra i sentimenti nazionali italiano e romeno all'interno delle forze armate fu invece fornito da occasioni legate a fini "commemorativi".

Assunsero infatti particolare rilievo a Bucarest, dopo la conclusione della guerra italo-etiopica, la cerimonia a ricordo dei caduti nella Grande Guerra, il 21 maggio del 1936, così come la celebrazione, pochi giorni dopo, dell'anniversario dell'intervento in guerra italiano, cerimonie caratterizzate dalla partecipazione e dagli omaggi resi da autorità civili e militari romene[193].

A novembre, poi, sia l'apertura dei corsi dell'Istituto di cultura fascista, che la commemorazione della marcia su Roma e l'anniversario della vittoria del 1918 ricevettero un visibile rilievo all'interno del paese.

---

[191] *Ibidem*, busta 3, fasc. 10, *"Miscellanea, agosto 1936-febbraio 1937"*, Galeazzo Ciano, Sottosegretario di Stato per la Stampa e la Propaganda, circolare n. 63 – C, 20-4-1935.

[192] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 570, 22-7-1935.

[193] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta all'Ufficio del Commissario straordinario del Governo per le onoranze ai caduti in guerra e all'estero, n. 84/d, 25-5-1936 (cfr. Documento n. 11).

In verità, l'Addetto Militare italiano, oltre che dei problemi della propaganda, sembrò preoccuparsi anche di altre questioni forse più urgenti per la collettività italiana in Romania. Per esempio, quella riguardante la prospettiva di un aumento della disoccupazione soprattutto tra i giovani, dopo che una legge aveva limitato al 20% la quota di non romeni impiegati nelle aziende del paese, anche se costituite con capitale straniero. Tanto più che, al contrario delle imprese tedesche, quelle a capitale italiano si mostravano restie a impiegare i connazionali licenziati da quelle romene[194].

A giudizio del Ministero degli Esteri, le preoccupazioni di Della Porta erano eccessive. Grazie alla continua opera di salvaguardia da parte della rappresentanza diplomatica, nonostante gli ostacoli di qualche impresa italiana, il pericolo per la mano d'opera nazionale in Romania – come in altre nazioni – era stato positivamente fronteggiato, tanto che l'espulsione dalle imprese romene aveva riguardato in fondo pochissimi elementi[195].

La guerra in Etiopia, che aveva pesantemente influenzato sul piano politico i rapporti dell'Italia con molti paesi e con la stessa Romania, soprattutto dopo la decisione della Società delle Nazioni a favore delle sanzioni economiche, lasciò trasparire gradualmente una situazione più complessa e articolata, lontana dai tempi del duro atteggiamento assunto da Titulescu a favore delle decisioni di Ginevra, e puntualmente registrata dagli ambienti militari.

Così fu quando, su raccomandazione di un consulente legale della Legazione austriaca a Parigi, un avvocato romeno, J. Laver, prospettò all'ufficio commerciale della Ambasciata italiana la possibilità di disporre (dietro pagamento) delle licenze di esportazione relative a prodotti – cereali, petrolio – indispensabili per l'economia italiana e i cui flussi minacciavano di essere danneggiati dal regime sanzionistico[196].

E così fu anche nel gennaio 1936, quando, il dinamico uomo d'affari italiano e rappresentante della Fiat in Romania, Conte Rivetta, riuscì a ottenere, con i suoi rapporti personali, una interessante offerta all'Italia per

---

[194] *Ibidem*, Baistrocchi, Sottosegretario di Stato – Ministero della Guerra, al Ministero degli Affari Esteri, n. 28764, Riservato, 26-4-1936.

[195] *Ibidem*, Ministero degli Affari Esteri al Ministero della Guerra, telespresso 865546, Riservato, 6-8-1936.

[196] *Ibidem*, busta 3, fasc. 5, *cit.*, Scaglione, Ministero della Guerra – Gabinetto al Ministero degli Affari Esteri, telespresso 239981, Riservato, 7-11-1935.

una fornitura di tre tipi di benzina (leggera, media e avio) dall'amministratore delegato di "una delle più importanti società petrolifere romene": circa 11 mila tonnellate scaglionate fino a marzo e con possibilità di continuare la vendita[197].

Verso la fine degli anni Trenta, anche gli Addetti Militari romeni a Roma svolsero un importante ruolo di tramite per l'inoltro di numerose richieste di informazioni su vari materiali militari, richieste naturalmente finalizzate all'acquisto.

Il Capitano di Vascello P. Fundateanu trasmise infatti, nel dicembre del 1938, una di queste richieste riguardante il cannone di accompagnamento anticarro mod. 47 mm, già appartenente all'esercito austriaco, domandando anche se l'esercito italiano l'avesse impiegato nella guerra etiopica e in quella civile spagnola e chiedendo descrizioni dettagliate su quale ne fosse stato il rendimento sul campo di battaglia[198].

Il nuovo Addetto Militare romeno, Tenente Colonnello dell'Aviazione M. Ştefănescu, si interessò invece, nel marzo del 1939, alla difesa antigas, chiedendo anche se i Centri di istruzione del settore fossero dotati di armamenti chimici di attacco; chiese inoltre se esistessero nella fanteria armi semi-automatiche, le loro caratteristiche e informazioni sui congegni di tiro antiaereo delle unità di artiglieria e sul funzionamento degli Stati Maggiori italiani durante le campagne militari.

Ştefănescu, inoltre, il 18 maggio 1939 trasmise la richiesta del Ministero della Difesa per l'acquisto di un apparecchio di precisione per la misurazione della velocità iniziale del proiettile nelle bocche da fuoco con l'uso di un mezzo cinematografico, nonché stazioni di sondaggio aereo della velocità e della direzione del vento per il tiro ottimale di unità di artiglieria[199].

L'Addetto Militare romeno chiese, ancora, una serie di informazioni per un probabile acquisto di circa 25 posti radio portabili a onde corte – con possibilità di ricezione ed emissione – per un raggio minimo di 150 chilometri. Le informazioni richieste – tipo degli apparecchi (Rfoc), ditte fornitrici, costi e tempi di consegna (120 giorni) – furono prontamente fornite. Sarebbe

---

[197] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 105/A, 29-1-1936.

[198] *Ibidem*, busta 24, fasc. 2 *"Dati richiesti dall'Addetto Militare di Romania in Italia"*, Capitano di Vascello Fundateanu al Ministero della Guerra, n. 797, 7-12-1938.

[199] *Ibidem*, fasc. 5, *cit.*, Tenente Colonnello Ştefănescu al Ministero della Guerra, n. 381, 18-5-1939.

stato opportuno, però, aggiunsero le autorità militari italiane, subordinare la vendita degli apparecchi Rfoc alla condizione di non far coincidere la gamma d'onda di funzionamento con quella dell'esercito italiano[200].

La disponibilità mostrata nei confronti di queste richieste, che a dire il vero erano alquanto limitate, subì, tuttavia, una battuta d'arresto quando nell'agosto 1939 il nuovo Addetto Militare romeno, il Tenente Colonnello Petrescu, manifestò l'intenzione del Ministero della Difesa di ordinare in Italia materiale per ponti in dotazione alla fanteria. In particolare, i romeni erano interessati ai "materiali di passaggio", come barche e ponti di assalto, alla loro capacità di trasporto e sostegno, alla lunghezza dei vari elementi e ai mezzi per il loro trasporto.

Questa volta, però, la Direzione Generale del Genio espresse un parere decisamente negativo: le notizie dettagliate sui materiali da ponte rivestivano infatti "carattere di riservatezza", così da rendere praticamente inutile fornire le informazioni di natura "generale" che non potevano dare una "*idea completa atta ad orientare una nazione estera verso l'acquisizione*" [201].

L'atmosfera di guerra imminente di quelle settimane non facilitava certo l'invio a Stati esteri di forniture militari di una certa importanza ai fini di operazioni belliche.

L'interesse dei militari romeni si espresse talvolta anche su di un piano che si potrebbe definire più propriamente "propagandistico-culturale".

Infatti, alle autorità militari italiane nel 1936, sulla scia del conflitto italo-etiopico, furono indirizzate richieste di materiale propagandistico a stampa, e del tipo più vario: riguardavano l'invio di copie della rivista "Balilla" e della pubblicazione "Lo sport fascista", evidentemente per ispirarsi nella stampa in Romania di periodici analoghi. Il Comandante della Scuola superiore di guerra di Bucarest chiese addirittura la pianta della Scuola di guerra italiana al fine di poter costruire nei dintorni della capitale romena un edificio che si ispirasse nella struttura a quello italiano[202].

---

[200] *Ibidem*, fasc. 4, *"Fornitura materiale del Genio alla Romania"*, Tenente Colonnello Ştefănescu al Ministero della Guerra, n. 358, 15-5-1939; Tenente Generale Dall'Ora, Direttore Generale del Genio – Ministero della Guerra, al Comando Corpo di Stato Maggiore – S.I.M., n. 49641/892/M, 1-6-1939.

[201] *Ibidem*, Tenente Colonnello Petrescu al Ministero della Guerra, n. 638, 14-8-1939; Tenente Generale Dall'Ora, Direttore Generale del Genio – Ministero della Guerra, al Sottocapo di Stato Maggiore per le operazioni – S.I.M., n. 42190/838, 15-10-1939.

[202] *Ibidem*, fasc. 10, *cit.*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 3370, 18-11-1936.

Del tutto particolare si rivelò, nella più generale attenzione delle autorità romene nei confronti dell'Italia, la dichiarazione che il Direttore Generale del Servizio Informazioni Militari romeno, Mihail Moruzov, fece alla fine di giugno del 1938 all'Addetto Militare italiano, rifacendosi alla reciproca simpatia espressa durante la visita del Generale Giuseppe Valle, Sottosegretario di Stato del Ministero della Guerra, in Romania.

Una attestazione di amicizia seguita ai rapporti problematici dell'epoca Titulescu, con la ricerca da parte di Bucarest di un riavvicinamento politico per quella sicurezza che le ombre della situazione internazionale stavano sempre più minacciando. Nella dichiarazione di Moruzov l'Italia fu definita "speranza e garanzia dell'esistenza della Romania". Se "favorevoli occasioni" erano state perdute negli anni passati per stabilire una concreta e positiva cooperazione tra le due nazioni, contavano i "veri sentimenti del popolo" che non andavano confusi con opinioni personali.

Titulescu, aggiunse Moruzov, si era rivelato un vero e proprio "traditore" dell'amicizia italo-romena: quando le potenze tedesca e russa non destavano ancora preoccupazioni egli si era opposto all'unica scelta opportuna per la Romania in quegli anni, seguire la linea politica dell'Italia, dimenticando il prezioso e generoso apporto che questa aveva dato per il riconoscimento dell'unione della Bessarabia.

Riportando le espressioni di Moruzov, Della Porta vi attribuì una notevole importanza, alla luce dei contatti che l'autore aveva a Corte e perchè rispecchiava in fondo l'opinione della maggioranza dei romeni[203].

Il Servizio Informazioni romeno si era reso poco tempo prima protagonista anche di un singolare episodio. Tramite Della Porta si era infatti rivolto al Console italiano a Odessa, Scarpa, mentre era in licenza a Bucarest, consegnandogli un "questionario" sulla situazione militare sovietica. Scarpa ammise la difficoltà nel reperire tale tipo di informazioni, ma aderì alla richiesta.

Il Ministro italiano a Bucarest, Ugo Sola, inviò subito il questionario al Ministero della Guerra, a Roma, dove peraltro si stigmatizzò il fatto che il Servizio Informazioni romeno si fosse rivolto ad un agente consolare e non al Capo Missione e che questi avesse risposto affermativamente[204].

---

[203] *Ibidem*, busta 16, fasc. 25 *"Visita di S.E. Valle in Romania"*, *"Promemoria"* del Ministero della Guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore per il Sottosegretario, 30-6-1938.

[204] *Ibidem*, fasc. 24 *"Informazioni su URSS"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5668, Segreto, 26-5-1938. Le informazioni richieste riguardavano la consistenza delle grandi unità di fanteria, di cavalleria, moto-meccanizzate e di avia-

Nel giugno 1939, riprendendo un tipo di richieste già inoltrate nel 1936, Ştefănescu chiese dove avrebbe potuto procurarsi, a nome dello Stato Maggiore romeno, esemplari di eventuali pubblicazioni italiane di propaganda culturale militare per i gradi inferiori e la truppa, "*allo scopo di coltivare (nei militari romeni) il sentimento della lettura, onde sviluppare le cognizioni e formare il loro spirito*"[205].

All'Addetto militare romeno si comunicò che non esisteva in Italia un periodico di "propaganda culturale militare" destinato alle fasce basse del personale militare, dato che questa funzione veniva svolta da diverse riviste edite dalle istituzioni del regime fascista e dalla stessa stampa quotidiana. Tra le varie pubblicazioni si potevano segnalare, ad esempio, quelle della "Gioventù Italiana del Littorio" e dell'"Opera Nazionale Dopolavoro". Per i militari di truppa esistevano pubblicazioni specifiche che evidentemente avevano un obiettivo di basso profilo, rivolto a rafforzare il sentimento militare in genere, quale il *Giornale del Soldato* o la serie di volumetti della serie *Biblioteca del Soldato*. Un volume che poteva rispondere in qualche modo alle indicazioni romene poteva essere *Che cosa deve sapere il soldato*, un libro che riassumeva in forma semplice i principali elementi della "cultura fascista, militare, storica e geografica", ma che probabilmente non era adeguato a fornire elementi importanti alle esigenze formative delle forze armate romene.

Un certo rilievo fu riservato alla propaganda militare radiodiffusa, a cura del Ministero della Guerra e dell'Ente radio rurale del Partito fascista: venivano trasmesse radioscene e brevi conferenze di carattere militare, radiomessaggi di soldati che manifestavano così il loro sentimento patriottico, eccetera[206].

Richieste particolari inerenti ai materiali militari tornò a rivolgere un altro Addetto Militare romeno, il Tenente Colonnello G. Petrescu. Nel luglio 1939 egli chiese di conoscere, infatti, la composizione e la dosatura delle leghe di esplosivi aventi come base l'azotato di ammonio, utilizzati per i proiettili, nonchè i dettagli del carico degli esplosivi stessi e l'indicazione dei proiettili relativi e del loro calibro[207].

---

zione presenti nei distretti militari di Kiev, del Volga, della Bielorussia, del Caucaso del nord e di Kharkov.

[205] *Ibidem*, fasc. 2, *cit.*, Tenente Colonnello Ştefănescu al Ministero della Guerra, n. 415, 13-6-1939.

[206] *Ibidem*, Sorice, Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, al Sottocapo di Stato Maggiore ed al SIM, n. 51731, 29-6-1939.

[207] *Ibidem*, Tenente Colonnello Petrescu al Ministero della Guerra, n. 524, 17-7-1939.

Petrescu tornò alla carica pochi giorni dopo per ottenere, "a pagamento", due copie della pubblicazione *Direttive per l'impiego delle grandi unità*, con particolare riferimento all'impiego della divisione binaria e, successivamente, una copia del programma dei *Corsi di fortificazioni permanenti* eseguiti nelle Scuole di applicazione del Genio, in relazione alle costruzioni in cemento armato ed alle opere di corazzatura. Richiesta, questa, che indicava chiaramente la cura che l'organizzazione militare romena voleva riservare alle opere di difesa terrestre, costiera e antiaerea nei confronti di una eventuale aggressione armata dall'esterno[208].

Nel programma la fortificazione permanente, terrestre, costiera o antiaerea, veniva studiata in rapporto a vari fattori: alle forme ed alla struttura, ai mezzi e modi di offesa cui contrapporsi, all'esperienza fatta durante la guerra mondiale, all'organizzazione dei modi di difesa attiva e passiva, ai materiali ed ai loro spessori, agli armamenti assegnati, alle casematte dislocate e altre varie strutture di collegamento e osservazione, alle protezioni antigas, alla ventilazione, alla illuminazione, eccetera.

Una certa riservatezza, unita alla costante preoccupazione di non diffondere segreti militari, accompagnò in genere l'atteggiamento delle autorità militari italiane nel fornire una risposta a quanto si chiedeva da Bucarest. Solo dopo una richiesta romena, relativa all'organizzazione, alle attribuzioni ed al funzionamento del Comando di difesa territoriale di Roma, il Ministero della Guerra fornì elementi non riservati, di natura generale ed in forma estremamente stringata.

Alla immediata vigilia della guerra, la Legazione romena a Roma si fece tramite di varie richieste di informazioni particolari. Con una Nota verbale del primo agosto, infatti, la Legazione chiese il "testo delle Leggi, dei Regolamenti e delle misure speciali, d'ordine amministrativo e giuridico, in riferimento al regime delle persone e dei beni situati nelle zone di frontiera e particolarmente nelle zone dove si costruiscono e si costruiranno fortificazioni o dove si trovano concentramenti di truppe"[209].

Anche in questo caso si chiedeva alle massime autorità militari se fosse possibile inviare il materiale richiesto, pur "*fornendo gli elementi di carattere non riservato e per i quali non ostino speciali ragioni alla comunicazione al Governo romeno*".

---

[208] *Ibidem*, Tenente Colonnello Petrescu al Ministero della Guerra, n. 714, 8-9-1939.

[209] *Ibidem*, busta 24, fasc. 1, "*Miscellanea*", Bastianini, Ministero Affari Esteri, al Ministero dell'Interno ed al Ministero della Guerra, telespresso 228947, 11-8-1939.

A guerra già iniziata, nel settembre 1939, i vertici militari romeni tornarono a chiedere informazioni su un argomento per essi di estrema importanza, le condizioni militari sovietiche.

Infatti, lo Stato Maggiore romeno rivolse all'Addetto Militare italiano, Colonnello Giuseppe Cosentini, "viva preghiera" perchè chiedesse a Roma l'invio di eventuali notizie e studi con illustrazioni dell'esercito italiano sugli armamenti e sui mezzi meccanici sovietici impiegati nella guerra civile spagnola. Probabilmente a Bucarest non ci si rendeva pienamente conto che le circostanze erano ormai diverse, data la posizione internazionale più complessa dell'Italia. Infatti, dal Servizio Informazioni Militare dello Stato Maggiore italiano il rifiuto alla richiesta romena venne significativamente motivato con una sintetica frase: "*Parere negativo date le attuali relazioni tra Russia e Germania*". Commento che esprimeva bene la situazione difficile in cui si trovava la politica italiana in quel momento, dopo il Patto Ribbentropp-Molotov del 23 agosto 1939 e l'iniziativa hitleriana che aveva portato al conflitto europeo[210].

È necessario, nel quadro di questi rapporti, soffermarsi anche su di una trattativa particolare che occupò quasi tutto il 1938 e che vide ancora una volta in prima linea l'Addetto Militare italiano.

La vicenda partì da una richiesta fatta a Della Porta da un ingegnere romeno, Davidescu, di prendere contatti con rappresentanti industriali italiani al fine di trattare l'eventuale installazione di una fabbrica di prodotti chimici in Romania[211]. Data l'importanza del prodotto considerato anche per utilizzazione militare, la questione assumeva aspetti di un certo rilievo, confermati dall'interessamento in atto di Francia e Germania. Della Porta, che aveva avuto buone referenze su Davidescu, ritenne opportuno indirizzarlo a Roma, alla Direzione del Servizio chimico militare.

L'Ispettorato tecnico dell'Esercito romeno volle però conoscere un'ampia serie di dati riguardanti la produzione italiana di gas tossici, dal tipo dei gas stessi e dal procedimento di produzione, alle modalità dell'installazione degli impianti di produzione, al controllo del rendimento ed ai costi.

---

[210] *Ibidem*, fasc. 19, *"Richieste dello Stato Maggiore romeno"*, Colonnello Cosentini al Ministero della Guerra, n. 796, 27-9-1939; Comando del Corpo di Stato Maggiore – S.I.M., Ministero della Guerra, *"Pro-memoria per S.E. il Sottosegretario"*, 3-10-1939.

[211] *Ibidem*, busta 16, fasc. 8 *"Impianto di aggressivi chimici in Romania"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5148, Riservato, 8-2-1938.

Dati che molto probabilmente, malgrado l'iniziale fervore di Della Porta, dovevano essere considerati di estrema riservatezza e non suscettibili quindi di essere divulgati. Tanto è vero che fu necessario attendere giugno per veder partire per l'Italia una Commissione romena composta dal Generale di Brigata Dumitru Petrovanu, Ispettore generale tecnico dell'Esercito, e dal Maggiore Alexandru Gheorghiu. La Commissione avrebbe dovuto conoscere la produzione italiana di "materiali di difesa e offesa chimica" (non coperti però dal segreto militare) per poi orientare la relativa progettazione in Romania.

Non era tuttavia esclusa la possibilità che la Commissione si occupasse anche di eventuali forniture di tali prodotti per l'esercito romeno in attesa di disporre di un impianto autonomo nazionale[212].

Al termine della missione romena, da parte italiana venne avanzata una serie di offerte. Sollecitando il Ministero della Guerra a inviare ufficialmente quanto promesso, Della Porta ricordò che l'offerta – corredata anche dell'indicazione dei costi e delle modalità di pagamento e consegna – prevedeva l'installazione di tre tipi di fabbriche, in grado di produrre, in 24 ore, rispettivamente mille kg di fosgene, mille/duemila kg di yprite e 500 kg di "clark 2", con tutti gli impianti ed i fabbricati necessari per i vari prodotti chimici e la stessa formazione del personale romeno[213].

Dopo l'invio di un'offerta da parte dell'industria chimica "Saronio" di Melegnano per l'installazione di una fabbrica di gas da combattimento, l'Addetto Militare italiano trasmise, circa due mesi dopo, la richiesta dell'Ispettorato tecnico-militare romeno di importanti informazioni complementari circa l'impianto dei singoli prodotti chimici e anche il sistema dell'inserimento dei gas nelle bombe. Altre precisazioni furono sollecitate a proposito della divisione delle spese tra impresa italiana e autorità romene, delle retribuzioni al personale tecnico italiano, della formazione di quello romeno, dei termini di consegna degli apparati.

Fu altresì prospettata l'ipotesi di una cooperazione tra l'industria italiana ed una società romena di costruzioni. La questione prioritaria per Della Porta era però sempre quella di rispondere con "urgenza" ai quesiti posti, senza frapporre i consueti indugi[214].

---

[212] *Ibidem*, Il Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra al Ministero Affari Esteri ed al Gruppo Italiano Armamenti, n. 46485, Riservato, 22-7-1938.

[213] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5951, Segreto, 19-8-1938.

[214] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6212, Segreto, 1-10-1938.

La necessità di una "compartecipazione" dell'industria italiana allo sviluppo in Romania della produzione dei gas fu successivamente confermata anche dal Generale Petrovanu, il quale fornì assicurazioni in merito al fatto che il suo paese non aveva rivolto ad altri Stati la richiesta fatta all'Italia.

L'intera questione non sembrò, tuttavia, fare molti passi avanti negli anni successivi. A tutto vantaggio, in particolare, degli emergenti interessi economici tedeschi.

A conclusione del suo mandato, il Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta aveva comunque assistito ad un vero e proprio rilancio della produzione militare italiana in Romania, anche se con incertezze che denunciavano la mancanza di una strategia complessiva e di una reale volontà politica nel costruire solidi rapporti in un settore che coinvolgeva direttamente gli interessi nazionali.

Della Porta aveva potuto acquisire un innegabile prestigio nel paese danubiano-balcanico, di cui aveva tracciato in vari studi il profilo dal punto di vista dell'efficienza militare (aveva potuto, tra l'altro, assistere alle grandi manovre dell'esercito romeno), e una notevole esperienza nelle lunghe trattative per la vendita di materiali militari italiani. Esperienza che rischiò di vanificarsi quando per Della Porta giunse il momento di metter fine alla sua permanenza a Bucarest.

Nominato già nell'aprile del 1937 Aiutante di Campo Onorario di Re Vittorio Emanuele[215], Della Porta si vide notificare la conclusione del suo mandato di tre anni nel luglio del 1938, ma il rimpatrio per esigenze di servizio venne rimandato per due volte, prima al primo ottobre e poi, in maniera definitiva, al primo gennaio successivo. Il Tenente Colonnello di Cavalleria Giuseppe Cosentini sarebbe divenuto il suo successore[216].

Un Promemoria per il Sottosegretario di Stato ricordò l'intensa attività del Della Porta con alcuni dati schematici ma significativi[217]. L'Ad-

---

[215] *Ibidem*, busta 12, sottofasc. 2, Bucarest, *"Pratiche personali di Addetti e segretari, marzo 1937-settembre 1938"*, Ufficio Generali del Gabinetto del Ministero della Guerra, al Servizio Informazioni Militari, n. 407, 3-4-1937.

[216] *Ibidem*, sottofasc. 1, Bucarest, *"Nomine e sostituzioni Addetti Militari, luglio 1938-marzo 1939"*, Colonnello Cotronei, Capo Ufficio Segreteria dello Stato Maggiore, alla Direzione Generale Ufficiali in Servizio Permanente – Ministero della Guerra, n. 7408/5193/P, 15-11-1938.

[217] *Ibidem*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore – S.I.M., *"Promemoria"* per il Sottosegretario di Stato, 17-11-1938.

detto Militare e Aeronautico aveva agevolato la conclusione di contratti di acquisto di materiale bellico per il valore di 80 milioni di lire e di 59 aerei il cui valore era di alcune decine di milioni. Della Porta aveva inoltre agevolato più volte "prese di contatto" con organismi romeni incaricati di acquisti all'estero.

Pochi giorni prima della redazione del Promemoria una missione italiana aveva concluso accordi per forniture di materiale bellico terrestre, aeronautico e navale per altri due miliardi di lire circa.

L'elogio del Della Porta fu l'occasione, però, anche per definire meglio i compiti futuri dell'Addetto Militare italiano in relazione a un ruolo che contemplava necessariamente, ormai, anche una importante funzione economica: quelli di "seguire lo sviluppo delle trattative", "facilitare eventuali contatti di tecnici e di commissioni", "informare il Servizio Informazioni Militari".

Lo stesso S.I.M. prospettò, anzi, la possibilità di mantenere il Della Porta a Bucarest per altri due – tre mesi, oppure di far entrare alla data prevista il Tenente Colonnello Cosentini nelle sue funzioni, affiancandogli Della Porta per qualche tempo con il compito di seguire le trattative in qualità di consigliere, la stessa funzione, in fondo, che il Colonnello romeno Skeletti svolgeva a Roma presso l'Addetto Militare di Bucarest.

Alla fine fu scelta la prima soluzione e Della Porta cessò effettivamente dalla sua carica il primo marzo 1939 per essere trasferito al Comando della 132° divisione corazzata[218]. Successivamente, però, la sua preziosa esperienza avrebbe indotto ad affiancarlo al rappresentante diplomatico italiano in qualità di consulente economico-commerciale.

La prova del prezioso contributo di Della Porta nel campo delle relazioni militari italo-romene la fornì lo stesso Re di Romania Carol II, il quale volle trattenere l'ufficiale a colazione il giorno prima della sua partenza, *"fatto che esce dall'abituale, poichè nessuna altro addetto militare partente ha avuto un simile trattamento" e "atto del tutto eccezionale"*[219].

---

[218] *Ibidem*, Pariani, Sottosegretario di Stato – Ministero della Guerra allo Stato Maggiore, n. 10833, 14-2-1939.

[219] *Ibidem*, Tenente Colonnello Cosentini al Ministero della Guerra, n. 8, 1-3-1939; Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore – S.I.M., *"Promemoria per S.E. il Sottosegretario"*, 10-3-1939.

4.6 *Le forniture di materiale aeronautico e navale italiano alla Romania*

Settori determinanti per la difesa romena furono anche quello aeronautico e quello navale. Le poche industrie aeronautiche esistenti nel Paese avevano prodotto negli anni Venti e all'inizio dei Trenta pochi velivoli, di tipo prevalentemente francese, su licenza di costruzione. L'unico impianto di assemblaggio motori di un certo rilievo industriale si trovava a Braşov.

La Francia conservò in Romania un ruolo determinante nella vendita di aerei e di motori per aerei, soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta, ma nel 1926 anche l'Italia aveva iniziato forniture significative vendendo alla Romania uno stock di dodici prestigiosi aerei da ricognizione, i "Savoia Marchetti 59".

Una grande occasione per il rilancio del settore aeronautico romeno si verificò nel 1935, quando la Romania prese la decisione di sviluppare un'industria autosufficiente di costruzioni aeronautiche. Sarebbe stato, però, un processo lungo e costoso, caratterizzato anche da un ruolo eccessivo della presenza statale che talvolta soffocava l'abilità delle piccole industrie.

In realtà, l'Italia sembrò partire sfavorita a causa del sorgere di un motivo di contrasto relativo alla fornitura degli stessi aerei "Savoia-Marchetti".

Il Ministro romeno dell'Aria, Nicolae Caramfil, infatti, si lamentò con Della Porta a proposito del rifiuto italiano di vendere la licenza di fabbricazione dei velivoli (secondo i programmi di Bucarest, la Romania sarebbe stata in grado di produrre gli aerei a partire dal 1938). La protesta di Caramfil prendeva le mosse da un primo atteggiamento favorevole da parte italiana, espresso in precedenza al Generale Stoicescu, inviato a Roma, e dal fatto che le questioni finanziarie sembravano essere state risolte.

Eguale rammarico Caramfil dimostrò al Ministro italiano Ugo Sola, il quale, pur dicendosi all'oscuro della questione, sottolineò all'interlocutore che si sarebbe dovuto in ogni caso pensare prima all'acquisto di aerei dall'Italia e solo in un secondo momento prendere in considerazione la produzione *in loco* su licenza; produzione che in ogni caso necessitava di strutture adatte[220].

Si cercò comunque di superare l'ostacolo con l'arrivo in Romania dell'ingegner Capè della SIAI: a lui Caramfil rivolse di nuovo la richiesta

---

[220] *Ibidem*, busta 3, fasc. A1, *cit.*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica e al Ministero della Guerra, n. 3463, Segreto, 5-12-1936.

per l'acquisto di 24 aerei "Savoia 79", a condizione che con la cessione dell'ultimo velivolo – non più tardi dell'ottobre 1937 – il Governo italiano acconsentisse anche alla cessione del brevetto di fabbricazione.

Anche per l'acquisto di 20.000 bombe di aereo Caramfil chiese la possibilità di poterle fabbricare successivamente anche in Romania.

Il problema che Della Porta mise in rilievo in questa occasione non poteva essere che la presenza sempre più rilevante della Germania nella vendita di armamenti alla Romania. Si parlava già, ad esempio, di un contratto per l'acquisto di 24 bimotori da bombardamento e dell'offerta di aerei "Dornier 17" e "Junker 84" a prezzi molto vantaggiosi[221].

Una realtà, quella della concorrenza tedesca, con cui l'industria militare italiana avrebbe dovuto sempre più fare i conti, mentre cercava di destreggiarsi tra richieste di velivoli e richieste di licenze di produzione.

Fino al 1936, comunque, la Romania ordinò altri 14 aerei da ricognizione "SM 62bis", sette "SM 55" armati di torpedini e 6 velivoli "SM 56" da addestramento[222].

Il 25 maggio 1937 Bucarest, nell'ottica di una maggiore diversificazione delle fonti di approvvigionamento per l'Aeronautica militare, ordinò 24 bombardieri bimotori "Savoia Marchetti 79B" all'Italia. Si trattava di un velivolo per operazioni di livello più complesso che nella sua versione di trimotore aveva dato ottima prova di sè nel corso della guerra civile spagnola: fatto che generò ovviamente ulteriore ammirazione per l'efficienza dello strumento militare italiano (sembra tuttavia che le prestazioni del bimotore non fossero esaltanti quando la Romania entrò in guerra nel 1941).

Nel maggio 1938 venne inoltrata una richiesta per la produzione su licenza di altri 36 "SM 79B", con l'intento di far apportare dall'industria aeronautica le modifiche necessarie per restituire le capacità originali del trimotore. Tuttavia, questo processo si rivelò alquanto complicato e lungo, tanto che nel 1939 fu deciso di costruire una variante potenziata del Savoia Marchetti costruita in Romania e dotata di motori tedeschi "Jumo".

Si ottenne così un nuovo bombardiere denominato "JRS 79B". Poichè nel 1940 anche questo tipo di aereo si rivelò troppo costoso, venne fatto allora costruire direttamente in Italia e fu conosciuto come "JIS 79B" in

---

[221] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica e al Ministero della Guerra, n. 438/A, 17-12-1936.

[222] Axworthy, *op. cit.*, p. 276.

Romania e "SM 79JR" in Italia[223]. Impiego e successive varianti del velivolo si ebbero però solo negli anni del secondo conflitto mondiale.

Nel gennaio del 1938 l'Aeronautica romena ordinò all'Italia anche 30 aerei "Nardi FN 305 IV", per addestramento al combattimento. Anche per essi successivamente, alla luce della loro ottima prova, venne chiesta la licenza per la produzione di loro varianti in Romania[224].

Un momento di rilancio delle trattative per forniture di aerei italiani si ebbe nel marzo 1938, quando il Generale di squadra aerea Negrescu, Addetto del Ministero dell'Aria e Marina, precisò a Della Porta i modelli aerei che la Romania avrebbe voluto acquistare: 10 trimotori "Savoia-Marchetti", 10 o forse 20 "Caproni 310", 3 "Breda 65"[225]. Negrescu vi aggiunse i "Nardi F.N. 305" che il Governo romeno si auspicava di ricevere nel maggio-giugno dello stesso anno. La cessione degli "SM 79" venne purtroppo funestata dalla caduta durante il sorvolo della Croazia di uno di due velivoli che facevano parte della partita venduta e che stavano portandosi a Bucarest.

All'inizio del mese di luglio, Della Porta fu informato da Teodorescu delle decisioni romene: un ordinativo complessivo per non meno di 200 milioni di lei, l'acquisto dei 10 "Caproni" e dei 10 "Savoia Marchetti" con relative licenze di costruzione e l'acquisto di bombe da 2 kg. Era ancora in discussione a Bucarest solo l'acquisto dei motori per aereo "P VII C.16", "P XI R.C. 40" e "Alfa 126 RC 34".

Il Comandante delle forze aeree romene, Generale Stoicescu, confermò successivamente all'Addetto Militare italiano – dopo la visita del Sottosegretario di Stato del Ministero dell'Aeronautica, Generale Giuseppe Valle – gli ordinativi fatti, pur rilevando l'eccessivo prezzo per la licenza di fabbricazione degli "SM 79", che rendeva più conveniente, dato il basso numero di velivoli necessario, acquistarli direttamente in Italia.

Per quanto riguardava i motori per aereo richiesti la Romania sembrava orientata per l'acquisto più conveniente in Gran Bretagna e in America, ma a ottobre Negrescu confermò che la Romania voleva comprare 125 motori Alfa Romeo, insistendo perchè l'Italia riducesse i prezzi (225.000 lire per ogni motore). Della Porta accompagnò il rappresentan-

---

[223] *Ibidem*, p. 267.

[224] *Ibidem*, pp. 274 e 276.

[225] AUSSME, Fondo H-3, busta 16, fasc. 10 *"Forniture di materiale aeronautico alla Romania"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica e al Ministero della Guerra, n. 125/a, 22-3-1938.

te del Ministero dell'Aeronautica italiano, l'ingegner Maffei, dai Generali Negrescu e Stoicescu, mentre, a causa di contrasti interni romeni, non riuscì a condurlo dal Ministro dell'Aria e della Marina, Generale Teodorescu: un consigliere di quest'ultimo, il Tenente Colonnello Gudju, non era stato informato dell'affare, e rivendicava quindi il suo ruolo nella gestione dell'affare. E se Gudju riuscì a "sobillare" Teodorescu sulla delicata questione dei prezzi dei motori, per i quali Maffei non intendeva ridurre più di 5000 lire a unità, la concorrenza tedesca puntualmente presentava offerte migliori[226].

La visita a Bucarest nel giugno del 1938 del Sottosegretario di Stato, Generale Valle, contribuì ad accrescere l'importanza delle forniture aeronautiche italiane e a far concludere l'accordo.

Nella relazione di Valle, redatta al termine della visita e fatta avere poi al Capo del Governo, si affermava che la visita aveva voluto assumere il senso non tanto o non solo di una "pressione" sul Governo romeno perchè ratificasse gli accordi commerciali avviati in Italia nel novembre precedente, quanto di uno "scambio di cortesie" tra le due aviazioni[227].

Per l'occasione, anzi, venne consegnato a Re Carol il distintivo italiano di pilota mandatogli personalmente da Mussolini. L'atmosfera di reciproca simpatia che ne derivò favorì poi, per iniziativa degli stessi romeni, la conclusione positiva degli accordi relativi all'acquisto dei dieci trimotori "SM 79", di dieci "Caproni 310", con le relative parti di ricambio e l'avvio di trattative anche per l'acquisto di hangars e bombe per aereo.

Si era trattato, a detta di Valle, di un "netto voltafaccia della tendenza francofila" del Ministro Teodorescu e Valle ebbe la sensazione che la Romania volesse avvicinarsi all'Italia, cercando di sganciarsi dalla ancora forte protezione francese e cecoslovacca. La rinascita industriale romena si collocava in questo contesto, accompagnata da un momento favorevole per quanto riguardava la situazione economica e la produzione agricola.

Valle poi visitò la base di due reggimenti di aviazione e due officine aeronautiche, di cui una situata nelle zone petrolifere con gli impianti di raffinazione, assistendo inoltre a varie manifestazioni militari e intrattenendosi più volte a colloquio con Re Carol.

---

[226] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica ed al Ministero della Guerra, n. 1380/A, 15-10-1938.

[227] *Ibidem*, fasc. 25, *"Visita di S.E. Valle in Romania"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 1246/A, 4-7-1938, con annessa Relazione di Valle.

Per il Sottosegretario un'opera di penetrazione industriale da parte dell'Italia avrebbe potuto assicurare al Paese, in cambio della sua esperienza tecnica, le preziose materie prime romene, parere dello stesso monarca.

Livelli più alti di penetrazione economica dovevano essere cercati con il "massimo tatto", senza sollevare sospetti nei francesi e nei cecoslovacchi, i quali già vedevano la presenza in Romania come una seconda linea di difesa in caso di eventuale conflitto con la Germania, e senza urtare la sensibilità nazionale dello stesso popolo romeno che, al di là delle origini latine, Valle definì in verità un po' troppo brutalmente "*sempre essenzialmente balcanico e perciò corrotto e vanaglorioso*".

Valle esaminò attentamente lo stato dell'Aeronautica romena, ancora "allo stato di infanzia": i circa 150 aerei da caccia, ricognizione e bombardamento provenivano da quattro nazioni diverse e lo stesso Re Carol richiese al Sottosegretario italiano – che propose tra l'altro uno scambio di visite fra la squadriglia di alta acrobazia italiana e una squadriglia romena – l'invio di un ufficiale istruttore per i velivoli da caccia.

L'Addetto Militare da parte sua era convinto che bisognasse far presto per raggiungere gli obiettivi che si stavano schiudendo. Della Porta sapeva bene come la fiducia della Romania nella politica della Società delle Nazioni e nelle sue possibilità di garantire la stabilità internazionale fosse ormai agli sgoccioli: Bucarest riteneva un eventuale conflitto europeo molto probabile e intendeva provvedere al più presto al suo riarmo.

Per questo voleva risolvere "in modo totalitario" il problema dell'aviazione militare; ma partiva praticamente da zero. Ad esempio, l'industria più forte del settore aeronautico, la I.A.R. di Braşov, non era in grado di reggere il paragone con altre simili strutture straniere.

Al contrario di quanto aveva fatto fino ad allora l'Italia, la Germania, ben conoscendo questo problema romeno, aveva inviato un "esercito" di rappresentanti della sua industria aeronautica con l'obiettivo di raggiungere la compartecipazione di questo importantissimo settore con quello di Bucarest.

La conseguente maggiore arrendevolezza tedesca alle richieste romene, corredata da proposte assai vantaggiose per Bucarest, con forme di pagamenti a lunga scadenza e consegna dei materiali a brevissimo termine, portò Della Porta a chiedersi, sia pur con molta umiltà, come poteva conciliarsi tutto ciò con la cooperazione politica tra Roma e Berlino.

Del "completo assenteismo" da parte italiana erano primi i romeni a lamentarsi, riconoscendo una certa superiorità dell'industria aviatoria ita-

liana e non volendo cadere sotto il giogo economico tedesco. Del resto, nè la Legazione, né l'Addetto Militare potevano mettersi a combattere da soli gli industriali tedeschi: erano le industrie italiane a dover essere maggiormente presenti per contrastare questa "invasione teutonica", agendo subito, senza perdere tempo: con questo Della Porta intendeva riferirsi ad un intervento "politico" presso lo stesso sovrano romeno, l'"*unico il quale decide e al quale tutti obbediscono*"[228].

L'allarme di Della Porta non era mai stato così circostanziato. Ricordando in un lungo colloquio con il Generale Teodorescu come il Sottosegretario Valle fosse stato fra i primi a mostrarsi interessato a dare nuovo slancio alla presenza aeronautica italiana in Romania, ebbe la soddisfazione, almeno, di sentir confermare dal suo interlocutore il desiderio romeno di fare affari con l'Italia, come voleva "tutta l'opinione pubblica romena".

Il Generale romeno rilevò, anzi, l'importanza della "battaglia" che si stava combattendo nel suo paese, ma sollecitò una maggiore disponibilità ad abbassare i prezzi dei motori, che la Germania offriva a "prezzi irrisori", e ad inviare materiali aviatori italiani. Teodorescu manifestò inoltre l'intenzione di parlare direttamente con il Re – una mossa che avrebbe certo condizionato gli orientamenti nel settore – circa l'invio in Italia di una Commissione aeronautica.

Da queste iniziative e dai risultati della Commissione Giannini, che stava esplorando nuove forme di penetrazione nel mercato danubiano, sarebbe dipeso il futuro del volume di acquisti da fare in Italia.

Dopo un preciso intervento scritto di Della Porta per una compartecipazione romena all'industria aeronautica italiana, subito accolta con entusiasmo dal Generale Teodorescu, le offerte tedesche sembrarono per il momento ridimensionarsi. L'idea era di far produrre dall'Italia in una fabbrica romena (la I.A.R. o altre) 2000 aerei in tre anni, con l'apporto di tecnici e materiali.

La Romania avrebbe pagato un miliardo di lei all'anno, offrendo come garanzia i Buoni del Tesoro romeno (in lire), a loro volta garantiti dalla Banca Nazionale. Sarebbero stati dunque acquistati 10 "Caproni", 100 motori "Alfa Romeo", 40 motori "Piaggio", 100.000 bombe di aereo, 40 aviorimesse montabili, tela per palloni per 40 milioni di lei, infine tela per aviorimesse per 100 milioni di lei.

---

[228] *Ibidem*, fasc. 10, *cit.*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica ed al Ministero della Guerra, n. 1381/A, 14-10-1938.

L'Addetto Militare italiano chiese infine che il Consorzio esportazioni aeronautiche formulasse un'offerta in modo da prevedere il pagamento in non più di due anni[229]. Forte di questo successo, Della Porta continuò a sorvegliare le mosse tedesche che non tardarono a puntare su un altro obiettivo: verso la fine del 1938 si apprese che la "Junker" stava trattando con la fabbrica aeronautica "Malaxa" la costruzione di un'industria di produzione di materiale aeronautico a Braşov (Re Carol avrebbe accettato la proposta nel corso del suo colloquio con Hitler). Il Generale Teodorescu non vedeva di buon occhio questo impegno del sovrano e formulò a Della Porta l'ipotesi di una fornitura di materiali e personale italiani per la costruzione di ben 2000 velivoli in Romania[230].

Riassumendo pochi giorni dopo lo stato delle trattative (svoltesi "*in un'atmosfera di perfetta amicizia*"), Della Porta puntualizzò la volontà romena di mantenere gli impegni per gli acquisti delineati durante la missione di Valle, nonché di acquistare la licenza per i trimotori "Savoia Marchetti", anche se in minor numero rispetto al previsto, e un certo numero di idrovolanti "Cant Z-501", nella speranza di ottenere un abbassamento dei prezzi indicati nella prima offerta del Consorzio[231].

L'"atmosfera di amicizia" venne a questo punto corredata anche dalla decisione italiana di conferire ai Generali Teodorescu, Negrescu e Stoicescu "brevetti di volo", che furono consegnati l'8 dicembre 1938, con una speciale cerimonia cui si volle dare ampio risalto dal Ministro d'Italia Ugo Sola e dallo stesso Della Porta[232].

All'inizio del 1939 Teodorescu e Negrescu comunicarono a Della Porta la decisione ufficiale romena per l'acquisto di dieci idrovolanti "Cant Z-501", cinque motori di riserva "Isotta Fraschini Asso R2 C 15" con pezzi di ricambio, sei "cellule" trimotori del tipo "SM 79" per motori "K 14" della IAR romena, tre motori "Alfa Romeo 126 rc 34" e altri materiali aeronautici. I romeni dissero anche di aver dato le prime disposizioni in merito alla costruzione dei "SM 79" su licenza, acquisendoli peraltro nell'assetto di trimotori e non più di bimotori come previsto in precedenza.

---

[229] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica ed al Ministero della Guerra, n. 1529/A, 24-12-1938.

[230] *Ibidem*, busta 16, fasc. 33, *cit.*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica, n. 1478/A, 9-12-1938.

[231] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica, n. 1493/A, 15-12-1938.

[232] *Ibidem*, fasc. 1, "*Miscellanea*", Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica, n.1475/A, 8-12-1938; Comando del Corpo di Stato Maggiore – S.I.M. – Ministero della Guerra, "*Promemoria per S.E. il Sottosegretario*", 16-12-1938.

Un rappresentante del "Consorzio italiano esportazioni aeronautiche" avrebbe dovuto mettersi in contatto con la controparte romena per la redazione finale del contratto[233].

Su questo invito tornò a insistere – soprattutto in merito alla produzione degli "SM 79" – l'Addetto Militare italiano.

La compartecipazione dell'industria aeronautica italiana all'attività della IAR romena fu, infatti, al centro di un incontro a tre, fra Della Porta, Teodorescu ed il Ministro italiano in Romania, Pellegrino Ghigi. Si trattava di una questione importante e decisiva per la cooperazione negli anni futuri, anche perchè la concorrenza dell'industria tedesca era divenuta ormai molto forte. Della Porta garantì da parte italiana anche una certa agevolazione sul piano dei trasporti.

In questa occasione fu affrontato anche il problema della cooperazione nell'industria navale e Teodorescu auspicò la collaborazione fra i cantieri italiani e quello romeno di Galaţi, in modo da far "montare" almeno una minima parte delle navi comprese nel programma navale, mentre altre navi complete di vario tipo avrebbero dovuto giungere nel paese a scopi di addestramento[234].

Successivamente a questa interessante stagione di trattative, la vicenda dei "SM 79" ebbe purtroppo dei risvolti meno positivi per l'Italia rispetto alle aspettative, poichè i motori romeni installati fornirono una prova non brillante, tanto che da parte romena si pensò successivamente di passare ai motori tedeschi "Junker".

La cooperazione aeronautica italiana con la Romania fu condizionata inevitabilmente dall'andamento della politica estera italiana, a causa dei rapporti che l'Italia manteneva e consolidava con l'Ungheria, visti da Bucarest con una costante preoccupazione. Infatti, nell'ottobre 1938 era noto a Roma che il servizio segreto romeno aveva raccolto una serie di informazioni riguardanti forme di assistenza militare fornite da Roma a Budapest. Esse avrebbero riguardato non solo frequenti e massiccie spedizioni di materiale bellico, autoveicoli, munizioni, maschere antigas, materiale chimico, ma anche 226 aerei da caccia, con proiettili per mitragliatrici e bombe da aereo. L'Aeronautica avrebbe inoltre inviato pilo-

---

[233] *Ibidem*, busta 24, fasc. 7 *"Forniture aeronautiche alla Romania"*, Generali Teodorescu e Negrescu al Tenente Colonnello Della Porta, n. 21770, 3-1-139.

[234] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero dell'Aeronautica ed al Ministero della Guerra, n. 1586/A, 31-1-1939.

ti e altro personale in Ungheria, mentre numerosi allievi piloti sarebbero giunti all'aeroporto di Grottaglie, in Puglia, per seguirvi un corso di istruzione[235].

Anche nel settore navale l'Italia ebbe occasione, certo non meno valida, di essere presente in Romania con le sue forniture militari, pur essendo evidente un minore dinamismo imputabile peraltro al ruolo assegnato da Bucarest alle sue forze navali. Inoltre, data la particolare impostazione data alla difesa marittima romena, basata più sul pattugliamento e la difesa costiera, è sul piccolo cabotaggio che questa presenza si fece valere.

Della Porta, nel maggio del 1938, dopo aver seguito da qualche tempo la vicenda di una fornitura di "Mas" e di scialuppe da guerra alla Romania, salutò con soddisfazione la conclusione dell'accordo tra il Ministero dell'Aria e Marina romeno e i Cantieri "Baglietto" di Varazze, per l'invio di due scialuppe a grande velocità (35 nodi orari), per un valore di 480.000 lire, con un pagamento effettuato in due tranche, di cui la seconda – circa l'80% del prezzo complessivo – resa possibile con una apertura di credito presso la Banca del Credito Italiano[236].

In un'ottica complessiva era evidente come anche nel caso delle forniture navali fosse la Romania a manifestare l'interesse più vivo nei confronti dei prodotti italiani.

Quando all'inizio di novembre il Comandante delle forze navali romene, Ammiraglio Barbuneanu, convocò Della Porta al Comando della Marina, alla presenza del Capo di Stato Maggiore, Ammiraglio Kozlinski, gli comunicò l'intenzione di visitare cantieri e stabilimenti della Marina italiana subito dopo la visita programmata in Germania alla metà del mese; in particolare, cantieri e officine di Trieste, Monfalcone, Genova, Marina di Pisa, Firenze e Roma[237]. Quella di Barbuneanu non si profilava certo come una visita di routine: era intenzione dello stesso Ministro della Difesa, Teodorescu, di avviare la prima parte del programma navale della Romania con una massiccia campagna di acquisti in Italia. Bu-

---

[235] *Ibidem*, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Tripiccione, Comando del Corpo di Stato Maggiore – S.I.M. – Ministero della Guerra al Gabinetto del Ministero, n. 7/5045, Segreto, Urgente, 14-10-1938.

[236] *Ibidem*, busta 16, fasc. 19, *"Forniture navali alla Romania"*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 5623, Segreto, 19-5-1938.

[237] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 1412/A, 1-11-1938.

carest voleva in effetti acquistare 4 Mas, 4 posamine da 400 tonnellate, 3 sottomarini da 600 tonnellate, 4 cacciatorpediniere da 1300-1400 tonnellate e bombe antisommergibili, ma gli ufficiali romeni avrebbero voluto vedere di persona un esemplare di ogni categoria richiesta e, se ve ne era l'occasione, assistere addirittura a delle prove in mare.

La preferenza degli interlocutori di Della Porta per l'Italia era ben chiara: "*andiamo in Germania ... ma saremmo felicissimi di poter concludere con Italia*". E si trattava di forniture per più di due miliardi di lei. Anche in questo caso, però, tale imprevista disponibilità romena a preferire alla già dilagante offerta tedesca prodotti italiani era condizionata ad una serie di garanzie: la loro rapida fornitura e la possibilità di effettuare pagamenti rateali in otto o dieci anni. Sotto questo profilo, i romeni non facevano mistero del fatto che la Germania offriva in realtà condizioni più vantaggiose.

La proposta romena non si fermava qui; puntava infatti anche ad una forma di collaborazione e di compartecipazione italiana ai cantieri romeni di Galaţi: ad esempio, navi romene avrebbero potuto essere costruite in Italia in parte o, nel caso dei Mas, interamente.

Potenzialmente, insomma, si trattava di un grande affare da studiare in dettaglio, il cui impulso originario si doveva ricercare ancora una volta nella volontà dello stesso Re Carol.

Mentre quattro motonavi ordinate dalla Romania, della stazza complessiva di 5000 tonnellate, erano in costruzione nei cantieri di Palermo, Teodorescu chiamò ancora Della Porta il 22 gennaio 1939, comunicandogli di aver discusso il programma militare navale con il Re il quale era così in possesso di tutti gli elementi informativi necessari, pervenutigli all'indomani del ritorno dell'Ammiraglio Barbuneanu dall'Italia[238].

La comunicazione di Teodorescu non poteva essere più soddisfacente: Re Carol aveva deciso infatti che *tutto* il programma navale romeno (due miliardi di lei, corrispondenti a 300 milioni di lire) avrebbe dovuto essere affidato all'Italia.

Prima. però, occorreva che il Governo italiano dicesse come avrebbe voluto far effettuare il pagamento (rateazione di sei anni), se era possibile fare prezzi unitari non troppo alti (quelli indicati a Barbuneanu in Italia erano di fatto superiori a quelli offerti dalla Germania) e avviare senza indugio i contratti, conducendo i negoziati solo attraverso l'Addetto

---

[238] *Ibidem*, busta 24, fasc. 11, "*Forniture navali alla Romania*", Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 6712, 24-1-1939.

Militare italiano a Bucarest e con l'esclusione quindi di qualsiasi altro intermediario.

Della Porta, in attesa della proposta ufficiale scritta, avrebbe dovuto informare subito il suo Governo, per abbreviare i tempi. Teodorescu concluse manifestando apertamente la speranza che fosse l'Italia la potenza guida per Bucarest in quel momento difficile. Egli e il sovrano sarebbero stati "veramente addolorati" se fossero stati costretti – per motivi di economia e di mancata rapidità dei tempi – a rivolgersi alla Germania per le forniture aeree e navali: anche perchè di quelle avute fino ad allora dall'Italia il Governo romeno si manifestava "soddisfattissimo".

All'inizio di febbraio, infine, Teodorescu consegnò a Della Porta una lettera ufficiale del suo Ministero indirizzata al Ministero della Marina italiano che sanciva la decisione di Bucarest di far costruire in Italia 4 cacciatorpediniere, 4 dragamine, 4 Mas fluviali e un Mas "rapido", nonché di far ripristinare, sempre in Italia, 4 cacciatorpediniere già in dotazione alla Marina romena, il "Re Ferdinando", la "Regina Maria", il "Maraşti" ed il "Maraseşti"[239].

Le condizioni che accompagnavano la richiesta romena contemplavano la cooperazione dei cantieri italiani con quello di Galaţi, il trascorrere di non più di due anni e mezzo per la realizzazione, il "prestito" eventuale di due cacciatorpediniere e di un Mas già costruiti per poter addestrare il personale romeno, l'assenza di intermediari per la questione prezzi; seguiva la definizione delle caratteristiche principali che avrebbero dovuto avere le singole categorie di navi.

Pur non svolgendo più le funzioni di Addetto Militare e Aeronautico, Della Porta continuò nei mesi successivi a interessarsi della fornitura navale alla Romania, non senza la preoccupazione di veder fallire la trattativa per problemi che invece avrebbero potuto essere facilmente superati e soprattutto per mancanza di volontà politica.

Come rilevò nel luglio del 1939 scrivendo dalla Legazione italiana a Bucarest[240], il suo era un interessamento dovuto, causato essenzialmente dal persistente problema dei prezzi. Le trattative avevano subìto una sospensione nel corso della prima metà del 1939 da parte dei Cantieri italiani interessati, poichè questi ultimi volevano che le questioni dei prez-

---

[239] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 1592/A, 3-2-1939.

[240] *Ibidem*, Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, n. 1814, 30-7-1939.

zi e della collaborazione con i cantieri romeni fossero stabilite d'intesa con il Ministero della Marina italiano.

La vicenda aveva subìto un rallentamento dopo che il Generale Dondona, del Genio Navale, aveva inviato una lettera all'Ammiraglio Barbuneanu, definendo in 38 milioni di lire il prezzo di vendita di un cacciatorpediniere, pur anticipando una possibile variazione di prezzo, essendo questo una variabile dipendente da molteplici fattori (condizioni di pagamento, divisione del lavoro tra industrie romene e italiane, trasporto delle navi).

In realtà, Il Ministero degli Scambi e Valute aveva previsto un prezzo molto più elevato – 65 milioni – mentre i Cantieri lo facevano salire a 70: una differenza enorme che mise chiaramente in imbarazzo Della Porta, costretto a dare chiarimenti ai romeni.

Spostatosi il confronto ai contatti diretti tra i due Ministeri della Marina, il ruolo chiave tornarono ad assumerlo i Cantieri italiani, e, per quanto riguardava la forma della collaborazione con quelli romeni di Galati per la costruzione di dragamine e Mas, il panorama per fortuna sembrò schiarirsi: dall'Italia sarebbero infatti venuti progetti, disegni, macchinari e armamenti, oltre all'assistenza tecnica, assolutamente necessaria per l'avvio di qualunque iniziativa di costruzione.

Della Porta cercò di facilitare per di più la redazione del contratto, ottenendo che la durata del pagamento fosse fissata in 7 anni invece che in 6, con pagamenti semestrali e non annuali.

La faccenda dei prezzi dei cacciatorpediniere continuò ancora per un po' a mettere a repentaglio l'accordo. Della Porta sapeva che la Marina romena aveva stanziato per le 4 navi la somma di un miliardo e mezzo di lei, oltre la quale non era pensabile di andare, se l'Italia era veramente intenzionata ad avere la commessa. La questione dell'articolazione dei prezzi in base ai costi diventò un terreno complesso sul quale Della Porta non aveva intenzione di inoltrarsi, dichiarando onestamente di non avere la competenza necessaria ("*entrano in giuoco elementi che io non conosco*"), dall'acquisto delle materie prime all'estero, alla disponibilità dei Cantieri italiani. Elementi che avrebbero dovuto in effetti vedere l'intervento di altre competenze tecniche.

Qualsiasi decisione avessero preso i Ministeri interessati, il problema chiave per l'ex Addetto Militare era sempre quello di "far presto", di non lasciare che lungaggini burocratiche e complessità finanziarie portassero al fallimento una iniziativa che aveva avuto l'avallo iniziale direttamente dal Re di Romania e che rappresentava un'ulteriore grande opportunità

per l'industria italiana per ottenere finalmente una presenza stabile in Romania.

In conclusione, se si considerava complessivamente l'esperienza delle forniture militari italiane era difficile sfuggire alla sensazione che persistesse una generale difficoltà da parte italiana di considerare quello romeno un mercato di grande importanza.

CAPITOLO V

La crisi politica e militare della Romania alla vigilia del secondo conflitto mondiale

5.1 *La situazione politica, economica e militare della Romania nelle valutazioni militari italiane*

I rapporti politico-diplomatici tra l'Italia e la Romania sul finire degli anni Trenta attraversarono una fase particolare all'insegna di una costante ricerca da parte di Bucarest di un rapporto più stretto con la politica italiana, di un ruolo di spicco da parte di Roma nell'area danubiano-balcanica, in grado di fronteggiare la crescente influenza prima economica e poi politica della Germania hitleriana[241].

Un auspicio che, tuttavia, trovò sempre davanti formidabili ostacoli, individuabili, per citarne uno dei fondamentali, nella particolare attenzione politica ed economica che Mussolini continuava a riservare all'Ungheria, principale antagonista di Bucarest per il suo revisionismo territoriale.

L'Italia, pur essendo consapevole del ridimensionamento della presenza francese nel paese, considerava la particolare situazione geopolitica della Romania troppo a ridosso della sfera di interessi dell'Unione Sovietica e nel quadro dei complessi rapporti con Mosca Mussolini non aveva intenzione di sollevare una nuova causa di attrito. Occorreva poi tener conto della inevitabile contraddizione rappresentata dalla politica di Bucarest – anche dopo l'allontanamento di Titulescu – che ufficialmente fa-

---

[241] Fra i molti studi relativi alla crescente presenza economica tedesca in Romania, ved. in particolare: Philippe Marguerat, *Le IIIe Reich et le pétrole roumain. Contribution à l'étude de la pénétration économique allemande dans les Balkans à la veille et au debut de la Seconde Guerre Mondiale*, Ginevra, 1977; Jean Freymond, *Le IIIe Reich et la réorganisation économique de l'Europe 1940-1942. Origines et projects*, Ginevra, 1974. Viorica Moisuc, *The Aftermath of Hitlerite Germany for Seizing Rumania's Economy*, in "Revue Roumaine des Relations Internationales", 1971. Sulla posizione romena in generale nella politica internazionale degli anni Trenta ved. in particolare, fra i numerosi contributi: Eliza Campus, *Din politica externă a României, 1913-1947*, Bucarest, 1980; Dov B. Lungu, *Romania and the Great Powers, 1933-1940*, Durham-Londra, 1989; Gheorghe Zaharia e Constantin Botoran, *Politica de apărare naţională a României in contextul european interbelic, 1919-1939*, Bucarest, 1981; Frederic C. Nanu, *Politica externă a României 1919-1933*, Iaşi, 1993; inoltre, il già citato Hitchins, pp. 443-479.

ceva ancora nel sistema di accordi della Piccola Intesa con la Jugoslavia e la Cecoslovacchia uno dei suoi essenziali punti di riferimento, anche dopo l'eclissi politico-strategica della Francia[242].

L'interesse italiano nei Balcani, inoltre, era ancora incentrato sull'antagonismo con Belgrado, nonostante l'intesa raggiunta nel 1937, mentre la comparsa nell'area dal febbraio 1934 di un nuovo sistema di accordi nell'ambito dell'Intesa Balcanica, formata dalla Romania, dalla Jugoslavia, dalla Grecia e dalla Turchia, con evidenti finalità di difesa nei confronti del revisionismo bulgaro e di altre pressioni esterne, costituiva un altro fattore deterrente nei confronti di un impegno italiano. Naturalmente la prudenza di Roma nel prendere iniziative era motivata poi dalla stessa esistenza dell'Asse e dalla progressiva intesa con Berlino sulla scena internazionale[243].

Un complesso di fattori che condizionava ovviamente anche gli studi e le valutazioni elaborate sulla Romania e sulle sue relazioni con l'Italia dalle autorità militari italiane, a partire dai notiziari e dai promemoria periodici redatti dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Documenti che, insieme ai rapporti dell'Addetto Militare e Aeronautico a Bucarest, si rivelano fonti di estremo interesse.

È un quadro, quello che essi presentano della Romania, che non permette di avere una visione sempre precisa e univoca, a partire dal vivace e controverso mondo politico romeno che continuava a suscitare molta diffidenza per la sua instabilità e lasciava trapelare molto spesso elementi suscettibili di rafforzare la convinzione della sua inaffidabilità.

Una delle analisi più complete sulla situazione politica e militare della Romania fu senz'altro quella costituita da un lungo documento dello Stato Maggiore redatto all'inizio degli anni Trenta[244].

Esso partiva da un rapido esame della politica interna ed estera e poneva in risalto la diffidenza, se non l'ostilità, manifestata nei confronti

---

[242] Sulla crisi dell'influenza francese nel bacino danubiano-balcanico resta valido il contributo di A.T. Komjathy, *The Crises of France's East Central European Diplomacy*, New York, 1976.

[243] Sui rapporti italo-romeni negli anni Trenta, ved. di G. Caroli, *La Romania e il conflitto italo-etiopico*, cit., e *Un'intesa mancata. I rapporti tra Roma e Bucarest dal conflitto italo-etiopico al conflitto europeo, 1937-1939*. In "Studi Balcanici", Atti del VI Congresso internazionale AIESEE (Sofia, 30-8 / 5-9-1989), Roma, 1989, pp. 239-261.

[244] AUSSME, Fondo I-4, busta 1, fasc. 2. *"Stralcio delle notizie riassuntive sulla situazione militare della Romania"*. Il documento non porta altre intestazioni o data, ma è presumibilmente del 1930-31.

dell'Italia dalla leadership del partito liberale romeno, supportata tradizionalmente dall'atteggiamento della stampa. Il motivo principale consisteva naturalmente nella politica d'intesa di Roma con Budapest. L'avvento del partito nazional-contadino al potere non sembrava aver portato mutamenti in questo contesto, sia negli ambienti di governo che nell'opinione pubblica, malgrado i rituali apprezzamenti nei confronti dell'Italia e qualche espressione di simpatia a livello di singole personalità.

Era comunque iniziato un periodo di "stasi" nei rapporti bilaterali, coesistente con la necessità da parte di Bucarest di mantenere in ogni caso i buoni rapporti con la Francia, gli alleati della Piccola Intesa e la Polonia. Decisione che non faceva certo presagire mutamenti nella politica estera del Paese. Una certa favorevole predisposizione verso l'Italia era tuttavia riscontrabile negli ambienti militari, soprattutto sulla scia dei buoni rapporti installati al tempo del Governo del Generale Averescu, ma anche al loro interno – a causa dell'appoggio italiano al revisionismo ungherese – non mancavano diffidenze nei confronti della politica danubiana del fascismo.

Tutto il mondo politico sembrava ancora vedere nella Francia l'"unico, vero amico" della Romania in campo internazionale e questa convinzione non mancava certo negli ambienti militari. L'esercito romeno era stato, d'altra parte, riorganizzato proprio da una missione militare francese e ufficiali romeni avevano sempre frequentato numerosi le scuole militari francesi, dai corsi della scuola di guerra ai corsi di informazione per generali, mentre erano frequenti gli scambi di visite tra alti ufficiali delle due parti. Inoltre, materiale militare francese continuava ad essere prevalente nelle dotazioni delle forze romene.

L'esame si estendeva ai rapporti di Bucarest con tutti gli Stati vicini. Una grande intesa nei confronti di una possibile minaccia russa continuava a esistere con la Polonia, sia in campo politico e militare che economico.

Anche con la Cecoslovacchia si ostentava una grande amicizia, dovuta soprattutto alla comune avversione al revisionismo magiaro, malgrado qualche frizione derivante dallo sviluppo dei rapporti tra Praga e Mosca, culminati nel Trattato ceco-sovietico del maggio 1935, e da una non soddisfacente politica nei confronti della pur esigua minoranza romena in Cecoslovacchia.

Stessa ambiguità era avvertibile – malgrado la politica ufficiale di amicizia e l'alleanza esistente – nelle relazioni con la Jugoslavia, l'altro partner della Piccola Intesa, nei cui confronti in Romania persisteva l'antico

risentimento a causa dei pericoli di snazionalizzazione che correvano i circa 400 mila cittadini di etnia romena rimasti nei confini jugoslavi. Inoltre, Belgrado, in relazione alla vertenza con gli "optanti" ungheresi, simile a quella romena, aveva riconosciuto quella competenza del Tribunale arbitrale di Parigi che Bucarest aveva invece sempre contestato.

Malgrado l'irredentismo bulgaro nei confronti della Dobrugia meridionale e lo sconfinamento periodico di bande di irregolari – i "comitagi" – con Sofia le relazioni sembravano improntate ad una nuova comune volontà di risolvere i contrasti esistenti, a partire da una prima timida collaborazione nel settore dei rapporti economici.

Con l'Ungheria naturalmente i rapporti continuavano ad essere molto tesi, a causa dell'irrinunciabile rivendicazione della Transilvania.

Con la Russia, nonostante la conclusione a Mosca, il 9 febbraio 1929 di un "Protocollo" fra Romania, Unione Sovietica, Polonia, Paesi baltici, che stabiliva l'applicazione anticipata in Europa orientale del Patto "Briand-Kellogg" di rinuncia alla guerra, firmato a Parigi l'anno precedente, le relazioni politico-diplomatiche stentavano a partire e la diffidenza romena restava ben radicata, dopo il grande tentativo fatto da Titulescu di giungere ad un accordo che in qualche modo riconoscesse l'unione della Bessarabia alla Romania. Questione che viceversa restò più che mai aperta negli anni successivi. Lo dimostrava la penetrazione in Romania di numerosi agenti sovietici e l'esistenza di una conseguente, tenace azione di propaganda che proprio in Bessarabia assumeva dimensioni preoccupanti per la Romania e che, nel giudizio di parte del mondo politico romeno, sarebbe stata incentivata dalla ripresa di relazioni bilaterali normali.

Invece, la Germania, sistemate con Bucarest le vecchie questioni finanziarie in sospeso dopo la guerra mondiale, aveva ripreso una intensa penetrazione economica, seguita da rilevanti offerte di crediti finanziari allo Stato ed alle industrie romene, duramente combattuta dalle iniziative francesi ma suscettibile di sviluppi sempre più clamorosi.

Nell'agitato e incerto quadro internazionale la capacità militare del Paese diveniva di massima importanza. Il bilancio militare per l'esercizio del 1930 era stato aumentato di un miliardo e 162 milioni circa di lei, arrivando a più di 9 miliardi. Era una cifra notevole, pari a circa il 24% del bilancio complessivo dello Stato, con l'aumento assorbito dalle maggiori spese per il personale, gli armamenti e l'equipaggiamento, ma non ancora tale da soddisfare le reali esigenze delle Forze Armate.

Per il loro riordinamento e una dotazione più moderna di armi e munizioni, sarebbe stato, anzi, accordato un credito straordinario che l'I-

spettorato Generale Tecnico, d'intesa con lo Stato Maggiore, aveva individuato in poco meno di 42 miliardi di lei ripartiti in più esercizi finanziari, con gli obiettivi divisi in due parti, di cui la prima, la più urgente, di circa 1-2 anni. La forza bilanciata dell'Esercito non oltrepassava comunque le 125.000 unità, con più di 14.000 ufficiali e 13.000 raffermati.

Nel 1918, al termine del conflitto mondiale, la Romania, come si è già rilevato, si era trovata a disporre di grandi quantità di armamenti, ma di varia provenienza e tipologia e per lo più usurato. Vi erano, ad esempio, cinque modelli di fucili, quattro di mitragliatrici, due tipi di carabina per la cavalleria, vari tipi e calibri di bocche da fuoco. Bucarest aveva potuto armare abbondantemente, quindi, i suoi soldati, ma a discapito della qualità e dell'efficienza, senza che, per le ristrettezze di bilancio degli anni successivi, si potesse raggiungere la necessaria standardizzazione degli armamenti.

Per fare un esempio concreto per quanto riguardava la fanteria, malgrado fossero stati fatti sforzi per uniformare gli equipaggiamenti, il I e il II Corpo d'Armata (dislocati a Craiova e a Bucarest) erano armati con fucili modello "Lebel"; il III e IV Corpo (a Chişinau e a Iaşi) avevano in dotazione il fucile "Mannlicher"; il V, VI e VII Corpo (a Braşov, a Cluj e a Sibiu) erano armati infine con un fucile di fabbricazione russa.

Caratteristiche simili presentava l'artiglieria da campagna: il I, V, VI e VII Corpo d'Armata avevano in dotazione cannoni russi da 76.2 mm; il II cannoni francesi da 75 mm; il III e IV cannoni Krupp dello stesso calibro. Stessa situazione per gli obici da campagna di modello "Skoda", "Krupp" o russo, e per i carri armati, per la maggior parte "Renault Baby" francesi di 6 o 5 tonnellate, e per le autoblindo, "Renault", "Peugeot" francesi e "Austin" inglese. Si è già visto con quanti problemi si cercavano anche prodotti italiani.

Sul fronte dell'istruzione militare il panorama si faceva più complesso: l'organizzazione delle scuole era "discreta" a parere del documento, ma il metodo di insegnamento lasciava a desiderare a causa della scarsa preparazione degli stessi insegnanti e delle direttive delle autorità militari che non riuscivano a conciliare le esigenze formative con gli scarsi mezzi a disposizione. La Scuola di Guerra di Bucarest, "un tempo centro di cultura militare apprezzabile", aveva subìto una netta decadenza finendo per diventare una brutta copia di quella francese e una crisi simile colpiva le scuole per sottufficiali, soprattutto dopo la chiusura della vecchia e gloriosa Scuola di Bistrica che garantiva la formazione di sottufficiali dotati di buona cultura e professionalità. Ancora nulla di concreto era stato fatto, a livello di decisioni parlamentari, nel campo della istru-

zione premilitare, questione legata alla riforma della stessa legge di reclutamento. Anche a livello di truppa l'istruzione formale e le esercitazioni erano condizionate negativamente dalle ristrettezze di bilancio.

Per quanto riguardava, di conseguenza, la qualità delle truppe, si dovevano sottolineare ripercussioni negative sul morale e sulla disciplina derivanti dalla complessa realtà etnica della Romania. La "base" più sicura di reclutamento era ancora fornita sotto questo profilo dalle classi contadine del vecchio Regno, composte dopo la riforma agraria anche da piccoli proprietari, più motivati a difendere con tenacia la propria terra.

E infatti, come veniva rilevato con una certa enfasi nel documento, "*di costituzione robusta, resistente alle fatiche, patriota e religioso, il contadino romeno è ossequente e sottomesso per atavismo, alla dura, quasi brutale disciplina, che, a malgrado dei regolamenti, impera tuttora nell'esercito; talvolta diserta, mai però si ribella e può considerarsi ancora un elemento militarmente molto buono anche perchè refrattario a qualsiasi tentativo di propaganda sovversiva*".

Se i sottufficiali, anche essi di estrazione rurale, rivelavano una scarsa preparazione, sapevano però mantenere la disciplina, ricorrendo anche, all'occasione, a "*metodi correttivi assai energici*".

In modo negativo si doveva considerare, passando a esaminare gli ufficiali, l'inserimento nelle forze armate di numerosi quadri provenienti dai territori prima sottoposti alle autorità austro-ungariche e russe, quadri sfiduciati, malcontenti, accolti con diffidenza nell'ambiente militare e privi, perciò, di dedizione nei confronti della nuova patria.

In realtà anche gli ufficiali provenienti dalle provincie del vecchio Regno presentavano qualche carenza che non faceva più di essi una sorta di élite, soprattutto per un accesso incontrollato ai gradi alti di numerosi elementi troppo eterogenei e di promozioni in massa durante il conflitto che avevano abbassato il livello intellettuale e morale dell'ufficialità. Ma c'era di più: era diffusa una certa "febbre post-bellica del facile profitto, della ricchezza e del lusso" che predominava ormai anche tra gli ufficiali, sminuendone disciplina ed efficienza, così che anche ai livelli più alti, di Generale, si erano registrate promozioni dovute più a ingerenze del mondo della politica che ad effettivi meriti.

Riguardo alla capacità di mobilitazione – complesso di operazioni che da sempre misura in concreto la capacità di difesa di una nazione – le informazioni sull'esercito romeno si facevano più scarse.

Sembrava, comunque, di poter individuare una procedura dotata di una certa articolazione, con una mobilitazione parziale ed una generale;

dati i trend demografici, si poteva contare su una base di circa due milioni e mezzo di uomini che, tenuto conto della difficoltà di equipaggiamento e della diffidenza nutrita nei confronti dei cittadini delle nuove provincie, scendeva a non più di un milione di unità.

L'ordinamento di guerra in caso di mobilitazione avrebbe visto, in sintesi, Esercito, Graniceri (guardie di frontiera) e Gendarmeria formare nove Corpi d'Armata con tre divisioni ciascuno. Sette dei nove Corpi d'Armata avevano due divisioni di prima linea ed una di riserva, gli altri due avevano tre divisioni di prima linea.

Alle ventotto divisioni di fanteria (di esse una era direttamente dipendente dal Comando Supremo e ventuno di prima linea) andavano aggiunti un Corpo d'Armata di Cacciatori da montagna con tre divisioni, una brigata indipendente di Cacciatori su tre Reggimenti, quattro divisioni di Cavalleria su tre brigate ciascuna, un Corpo d'Armata di Graniceri, circa ottanta tra reggimenti di riserva (armati ed equipaggiati molto sommariamente) più battaglioni di "tappa" o servizi vari.

Il punto chiave della mobilitazione era costituito dai tempi per essa necessari: quarantotto ore per le truppe di copertura alla frontiera, quarantotto ore per la cavalleria, cinque giorni per fanteria, artiglieria e genio, sette giorni per i servizi e gli approntamenti di treni.

Probabilmente questi tempi dovevano sembrare lunghi all'estensore del documento e, insieme agli altri elementi di disfunzione, non potevano indurre a giudicare efficiente l'esercito romeno, risultando esso non bene inquadrato, disomogeneo, male armato ed equipaggiato, privo di mezzi moderni di offesa, con servizi disorganizzati e senza una vera e propria industria bellica nazionale.

La tradizionale mancanza di fondi per il riordinamento delle forze armate romene avrebbe potuto essere superata dai governi futuri ?

In base al programma di riarmo approvato dal Re, la Romania avrebbe potuto mobilitare, entro il 1941, quaranta divisioni "attive".

In Italia si apprezzava e si valutava ottimisticamente questo programma, favorito dalla energica politica di accentramento decisionale avviata dal sovrano, dopo le gravi crisi europee del 1938 e dopo che nel paese il conflitto politico e sociale con il movimento organizzato dell'estrema destra anti-semita, la Guardia di Ferro, si era acuito fino a sfociare in una spirale di violenze, attentati, repressioni da parte della polizia, culminata nell'uccisione del leader storico del movimento, Corneliu Codreanu.

In un Promemoria del dicembre 1938[245], nell'ambito di uno "stralcio" del "Notiziario mensile sugli Stati esteri" curato dal Servizio Informazioni Militare, fu registrata una certa confusione nel complesso dell'opinione pubblica e la tendenza da parte di Re Carol – che dal febbraio aveva esautorato i poteri del Parlamento e dei partiti inaugurando una gestione del potere pressochè dittatoriale – a spostare ancora più a destra la politica del Governo e ad avvicinarsi alla politica tedesca sulla scena internazionale, soprattutto alla luce delle conseguenze della Conferenza di Monaco.

Anche nel mondo militare romeno non sarebbero mancati mutamenti nel quadro del potenziamento generale delle Forze Armate voluto dal monarca, il quale aveva denunciato le gravi deficienze in termini di armamento ed equipaggiamento, costringendo alcuni alti ufficiali, come il Generale Argeseanu, a dimettersi.

Nel quadro della tensione internazionale sviluppatasi nelle settimane precedenti, il documento rilevava come il primo Arbitrato di Vienna, che a novembre per iniziativa di Germania e Italia aveva attribuito all'Ungheria alcune località della Slovacchia di etnia magiara (proseguendo così la dissoluzione dello Stato cecoslovacco iniziata a Monaco con la cessione dei Sudeti alla Germania), fosse stato ben accolto a Bucarest, che pure era formalmente alleata di Praga nella Piccola Intesa. Probabilmente, avvertendo lo stato di debolezza del paese sul piano militare, gli ambienti politici di Bucarest vedevano con favore gli appetiti dell'Ungheria revisionista rivolgersi altrove.

La parola d'ordine in Romania continuava ad essere quella della più grande prudenza sul piano dei rapporti internazionali e della preparazione dei mezzi adeguati per fronteggiare una eventuale minaccia alle frontiere nazionali. Una incertezza diffusa tuttavia si rifletteva in modo contraddittorio sulla gestione della politica estera con l'avvicinamento ai paesi totalitari, con qualche approccio da parte di Carol anche verso il disciolto movimento legionario e con la nomina in qualità di Ministri dei Generali "tedescofili" Ciupercă e Jacobici.

Un avvicinamento, quello alla politica di Berlino, che non era comunque definitivo. Infatti, la visita compiuta dal Re in Inghilterra rivelò l'obiettivo di ottenere aiuti finanziari e forniture di materiali militari, in grado di non dipendere in futuro esclusivamente dalla Germania: "*politi-*

---

[245] *Ibidem*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, *"Promemoria per S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale"*, 16-12-1938 (cfr. Documento n. 14).

ca di prudente attesa, ondeggiante, che lascia ancora incerti sul futuro orientamento della Romania".

I problemi di stabilità interna sollevati dall'azione politica della "Legione dell'Arcangelo Michele" e dal suo braccio armato, la Guardia di Ferro, che si ispirava ad un nazionalismo etnico radicato nelle campagne, con una forte e storica componente di antisemitismo, avevano portato negli anni Trenta ad una spirale di attentati – compresi nel 1933 e nel 1939 quelli mortali a due Primi Ministri, Duca e Călinescu – seguiti da dure repressioni e forti condanne comminate ai suoi appartenenti[246].

Il "colpo di stato monarchico" del febbraio 1938 aveva dato comunque un forte colpo all'eversione della Guardia di Ferro, con l'imprigionamento e l'uccisione di molti suoi aderenti.

In questa cornice si inserì l'istituzione, nel luglio 1939, di una sorta di esercito parallelo, la nuova "Guardia Nazionale", che avrebbe dovuto essere la forza armata vera e propria del nuovo partito unico voluto da Re Carol, il "Fronte della Rinascita Nazionale"[247].

I compiti della "Guardia Nazionale" erano quelli di far rispettare e propagandare la "dottrina politica" del nuovo partito, di cooperare con le "organizzazioni esistenti" per meglio preparare la popolazione alle necessità della difesa del territorio in caso di aggressione dall'esterno e infine di cooperare, in caso di conflitto, con gli organi militari preposti ai servizi territoriali ed alla sicurezza.

Al vertice della nuova organizzazione militare fu posto un Generale di divisione in servizio attivo, coadiuvato da uno Stato Maggiore da cui dipendevano l'organizzazione, il reclutamento e l'addestramento dei quadri e un ufficio particolare per la propaganda. Vennero previsti, inoltre, dei

---

[246] Fra i numerosi studi sulla Legione dell'Arcangelo Michele e sulla Guardia di Ferro, sulle loro tradizioni politico-culturali, la loro organizzazione e i loro legami internazionali, ved. in particolare (oltre ai riferimenti nei testi già citati di storia generale sulla Romania) i più recenti e significativi: Mariano Ambri, *I falsi fascismi*, Roma, 1980, pp. 201-271; Francisco Veiga, *Istoria Gărzii de Fier, 1919-1941. Mistica ultranaţionalismului*, Bucarest, 1995 (traduzione dal testo spagnolo del 1989); Theodor Armon, *La Guardia di Ferro*, in "Storia Contemporanea", n. 3, 1976; Idem, *Fascismo italiano e Guardia di Ferro*, in "Storia Contemporanea", n. 4, 1989, pp. 561-598. Ved. anche sui movimenti estremistici in generale, J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Bari, 1981.

[247] AUSSME, Fondo I-4, busta 1, fasc. 2, *cit.*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, *"Stralcio dal notiziario mensile Stati esteri del S.I.M., Romania"*, 15-7-1939. Sul periodo della dittatura di Re Carol, ved. A.G. Savu, *Dictatura regala*, Bucarest, 1970.

centri di istruzione per la preparazione degli ufficiali, scelti in precedenza fra quelli in servizio attivo nelle forze armate "regolari" o in congedo.

Fu però specificato, come una sorta di limite "costituzionale", che la nuova Guardia Nazionale non avrebbe potuto mai assumere attribuzioni affidate di norma all'Esercito o ad altri servizi dello Stato.

L'azione diplomatica di Re Carol, come sottolineò una nota dello Stato Maggiore all'inizio del 1939[248], intendeva in ogni caso rafforzare la politica diretta a mantenere l'integrità territoriale e l'indipendenza politica ed economica della Romania.

Ciò avrebbe potuto significare innanzi tutto sottrarre il paese dall'orbita della Germania ma anche apportare alcune "precisazioni" per quanto riguardava gli scenari locali che dopo la Conferenza di Monaco presentavano molte incognite. Per esempio, con l'opposizione alla nuova politica aggressiva della Polonia guidata dal Colonnello Beck che puntava ad avere una frontiera comune con l'Ungheria.

Le grandi difficoltà attraversate dal Paese e lo scontro politico e sociale in atto all'interno rendevano, tuttavia, assai difficile mantenere una politica autonoma sulla scena internazionale. E ciò era tanto più vero se rapportato al valore crescente che avevano per i programmi di Berlino l'Europa centro-orientale e le sue risorse.

Aiuti, crediti e materiali militari dai paesi occidentali non sembravano decisivi, anche se nel sempre più inquieto panorama europeo, segnato dalla ripresa della politica revisionista, Francia e Gran Bretagna cominciarono a preoccuparsi seriamente della penetrazione economica tedesca in Romania.

Gli eventi seguiti al settembre 1938 e alla crisi cecoslovacca avevano convinto la classe politica romena di dover difendere con grande tenacia i propri confini, coinvolgendo le Grandi Potenze occidentali e lottando contro la politica dei fatti compiuti[249]. Ma le scelte del sovrano andavano a volte in direzione opposta.

---

[248] AUSSME, Fondo I-4, busta 1, fasc. 2, *cit.*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, *"Stralcio dal Notiziario mensile Stati esteri del S.I.M., Romania"*, 24-1-1939.

[249] Sulla politica estera romena nel quadro delle crescenti tensioni internazionali e della aggressività tedesca nell'area danubiana, ved. l'ancora fondamentale opera del Ministro degli Esteri Nicolae Comnene Petrescu, *I responsabili*, Firenze, 1949. Uno studio dettagliato sul ruolo della Romania negli ultimi due anni di pace è di Viorica Moisuc, *Diplomaţia României şi problema apărării suveranităţi şi indipendenţei naţionale în perioada martie 1938-mai 1940*, Bucarest, 1971.

Il nuovo accordo commerciale con l'Italia firmato il 3 dicembre, unito ad un accordo sul relativo sistema dei pagamenti, doveva essere, agli occhi del Governo di Bucarest, solo il preludio di un più ampio nuovo interesse italiano nell'area; il solo in grado di rispettare l'indipendenza politica ed economica del paese. La stampa romena restava, tuttavia, sempre diffidente nei confronti dell'Italia e della nuova campagna di rivendicazioni territoriali nei confronti della Francia, alla quale sembravano andare ancora molte simpatie da parte dell'opinione pubblica romena.

Un po' paradossalmente, tuttavia, la Romania nei primi mesi del 1939 appariva allo Stato Maggiore italiano più salda dal punto di vista della stabilità interna[250]. Un consolidamento e un lavoro di ricostruzione che sembrava chiudere definitivamente un periodo transitorio.

In effetti, nel campo dei rapporti esteri, perfino una certa "volontà di intesa" con Budapest era stata formulata d'accordo con la Polonia, anche essa arrivata in Rutenia ad una frontiera comune con l'Ungheria. Una Polonia che le prime avvisaglie di crisi per la questione di Danzica e del "corridoio" sembravano peraltro spingere verso una intesa più stretta con Bucarest.

Il 23 marzo venne firmato il noto accordo economico romeno-tedesco, considerato successivamente come un decisivo atto di asservimento dell'economia romena alle esigenze del III Reich e logica conclusione del progressivo isolamento della Romania sul piano internazionale.

Un accordo che tuttavia non era visto nel documento dello Stato Maggiore italiano come un pericolo per l'indipendenza economica romena, quanto, forse con troppo ottimismo, come uno strumento di attuazione per un piano quinquennale, grazie al quale, con la fornitura tedesca di capitali, macchinari e tecnici, si sarebbero sviluppate le grandi potenzialità romene nel campo agricolo, minerario e industriale.

Nell'industria si sarebbe sviluppato lo sfruttamento di giacimenti in particolare di piriti, cromo, manganese, bauxite, si sarebbe creata una industria di alluminio e sarebbero state sfruttate più razionalmente le risorse petrolifere, con la costruzione di impianti commerciali e industriali destinati alla navigazione tedesca. Sarebbero stati forniti, inoltre, materiali militari per le tre Armi delle Forze Armate. Se l'accordo costituiva una preziosa conquista per l'economia tedesca, quella romena ne avrebbe potuto comunque trarre dei benefici.

---

[250] AUSSME, Fondo I-4, busta 1, fasc. 2, *cit.*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, *Stralcio dal Notiziario mensile Stati esteri del S.I.M., Romania"*, marzo 1939.

Una panoramica complessiva degli accordi economici conclusi dalla Romania consentì alla vigilia della guerra mondiale di verificare con più precisione la reale situazione internazionale del paese[251].

Senza possibilità di dubbio era con la Germania che i rapporti economico-commerciali si erano fatti più intensi. Berlino aveva concluso con Bucarest anche un accordo per l'esportazione dalla Romania di prodotti agricoli e materie prime, per l'importazione dalla Germania di macchinari e prodotti industriali e per la costituzione di società miste romeno-tedesche.

Un altro importante accordo fu sottoscritto per la collaborazione bilaterale destinata allo sfruttamento delle risorse naturali romene più importanti.

Gli accordi economici con l'ex potenza guida, la Francia, assumevano un'importanza sempre più ridotta se confrontati con quelli che si andavano costruendo con Berlino. Erano stati, in particolare, conclusi un accordo per l'aumento degli scambi commerciali e l'adozione di provvedimenti atti a garantire l'utilizzazione dei contingenti francesi, e un accordo specifico per la cessione di quantitativi petroliferi da parte della Romania come forma di "pagamento" per materiali militari ricevuti in precedenza.

La Gran Bretagna, da parte sua, aveva concesso un prestito di cinque milioni in "conto vincolato", nel senso che Bucarest si impegnava ad acquistare armamenti e macchinari agricoli, mentre Londra si impegnava all'acquisto di 200 mila tonnellate di grano.

Gli accordi con Parigi e Londra – aiuti finanziari limitati e scambi "normali" di merci – erano visibilmente meno determinanti di quello con Berlino.

La politica commerciale inglese continuava a mantenere un suo caratteristico legame con la finanza romena, con una quota di partecipazione al debito pubblico di Bucarest che salì fino ai due quinti dell'ammontare complessivo. Negli anni successivi al conflitto italo-etiopico e in modo particolare dopo la svolta autoritaria inaugurata da Carol II, questi legami non avevano potuto più usufruire di un supporto indispensabile, o di interessi comuni in campo internazionale.

L'intesa del 1939 con la Germania metteva in atto, invece, un vero e proprio progetto di collaborazione che si proiettava nel futuro, oltre a garantire l'apporto di capitali, con l'intervento attivo di tecnici e operatori tedeschi in Romania. Un'influenza che sarebbe stata molto forte nell'in-

---

[251] *Ibidem*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, *"Dal notiziario mensile Stati esteri del mese di giugno, Romania"*, 4-8-1939.

dustria come nell'agricoltura e che, con una valutazione più realistica, stabiliva chiaramente un'ipoteca sulla futura evoluzione della produzione romena, funzionale alle esigenze economiche tedesche[252].

Perciò fu assai significativo che il 14 settembre 1939, a conflitto europeo già avviato dopo l'ingresso delle truppe tedesche in Polonia, il Colonnello Creţulescu, Capo del Servizio Informazioni dello Stato Maggiore romeno, dichiarasse con non minor decisione all'Addetto Militare italiano, Colonnello Giuseppe Cosentini, che la Romania sarebbe stata felice di concludere con l'Italia un trattato commerciale "su basi solide".

L'Italia avrebbe dato alla Romania in difficoltà "*tutto quello che poteva*", ma era certo che la sola disponibilità in senso generico non poteva bastare:

"*Nessuna nazione può adesso, come potrebbe l'Italia, conquistare una sfera importantissima in tutti i campi. Ma bisogna far presto, molto presto. I romeni attendono l'Italia con le braccia aperte*".

Una dichiarazione del genere, dopo il trattato con la Germania di qualche mese prima, portò Cosentini a pensare che la Romania – che temeva in sommo grado di dover entrare nel conflitto e che questo potesse estendersi al suo territorio – volesse in realtà conservare ad ogni costo la neutralità appena dichiarata. I governanti romeni forse ritenevano che prima o poi Londra li avrebbe obbligati a non inviare più risorse in Germania e che quest'ultima, se non avesse potuto più procurarsi le indispensabili materie prime romene, avrebbe potuto assicurarsele intervenendo direttamente in Romania e allargando di conseguenza il conflitto ai Balcani.

Assicurando invece all'Italia, alleata della Germania, queste risorse, si sarebbe trovata la soluzione migliore, in grado di sottrarre la Romania alla drammatica scelta se entrare o no nel conflitto[253].

---

[252] Sul trattato economico romeno-tedesco del marzo 1939 e sui rapporti economici, commerciali e finanziari tra Romania, Francia, e Gran Bretagna negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, si può fare riferimento, oltre che al già citato lavoro di Philippe Marguerat, p. 130 e segg., anche al "classico" A. Niri, *Istoricul unui tratat inrobitor*, Bucarest, 1965, ed a N.N. Constantinescu, *L'exploitation et le pillage de l'economie roumaine par la Allemagne hitlérienne dans le période 1939-1944*, in "Revue Roumaine d'Histoire", n. 1, 1964.

Sui complessi rapporti romeno-tedeschi tra la dittatura reale, la Conferenza di Monaco e la fine della dittatura di Ion Antonescu l'opera fondamentale è ancora quella di Andreas Hillgruber, *Hitler, König Carol und Marschall Antonescu. Die Deutsche-Rumänischen Beziehungen 1938-1944*, Wiesbaden-Stoccarda, 1954, 1965. In particolare, sull'accordo economico tra Bucarest e Berlino, ved. pp. 42-48.

[253] AUSSME, Fondo H-3, busta 24, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Cosentini al Ministero della Guerra, s.s., Segreto, 14-9-1939.

Il rapido deterioramento della situazione internazionale a proposito del corridoio polacco e di Danzica rese ancora più forti i timori della Romania. Gli appelli che esortavano all'ottimismo e alla coesione spirituale della nazione non riuscivano ad annullare le preoccupazioni per le minacce esterne. Anche se l'Ungheria affermava di voler rispettare le frontiere della Romania, la pressione magiara per la Transilvania saliva di tono e la visita del Capo del Governo bulgaro a Berlino aveva provocato subito un certo allarme a Bucarest anche per quanto riguardava le mai sopite rivendicazioni di Sofia per la Dobrugia, la cui difesa venne rafforzata dai romeni con nuove truppe di copertura[254].

5.2 *Inutili tentativi per una intesa politico-militare tra Italia e Romania all'inizio del secondo conflitto mondiale*

Le settimane precedenti lo scoppio delle ostilità in Europa assistettero ad un più accentuato allontanamento tra le politiche di Roma e di Bucarest e ad un avvicinamento della sempre più vulnerabile Romania alle politiche di Londra e Parigi. A questa situazione sul piano internazionale si accompagnava la crescente fragilità istituzionale interna, dominata in particolare dall'incapacità del Governo di garantire un quadro politico stabile e dalla crescente offensiva della Guardia di Ferro che, malgrado i suoi specifici richiami politico-culturali alla tradizione storica romena, diventava inevitabilmente anche un veicolo di espansione della politica nazional-socialista tedesca in Romania.

I tentativi di Bucarest di ritagliare – all'indomani della definitiva scomparsa della Cecoslovacchia – uno spazio operativo nell'area danubiano-balcanica, in grado di preservarla dal conflitto imminente, furono di fatto condannati al fallimento[255].

La famosa "garanzia" anglo-francese data alla Romania nell'aprile 1939 – dopo l'impegno ufficiale delle due Potenze occidentali a favore della Polonia minacciata da Berlino, era nata da una sollecitazione di Bucarest, ma, con grave delusione di quest'ultima, garantendo l'"indipen-

---

[254] AUSSME, Fondo I-4, busta 1, fasc. 2, Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, *"Dal Notiziario mensile Stati esteri del S.I.M., Romania"*, aprile 1939.

[255] Insuperate per la loro lucidità descrittiva delle vicende romene nei mesi precedenti l'inizio del conflitto europeo restano le memorie del Ministro degli Esteri Grigore Gafencu, *Preliminari della guerra all'Est. Dall'accordo di Mosca alle ostilità in Russia*, Milano, 1946.

denza" del paese e non la sua "integrità" territoriale, non fece che accentuare le incertezze della politica estera romena e accelerare il processo di inserimento del paese nell'orbita tedesca[256].

La posizione assunta da Mussolini nel contesto europeo impediva all'Italia di poter in qualche modo modificare la politica diffidente nei confronti di Bucarest. Una diffidenza che la forte impronta a favore delle democrazie occidentali data alla politica estera romena da Grigore Gafencu, una delle ultime grandi personalità profondamente democratiche della Romania, naturalmente non fece che accentuare.

Alcuni colloqui "confidenziali" svoltisi tra lo Stato Maggiore italiano e l'Addetto Militare romeno nell'ottobre del 1939, se da un lato ricordarono a Mussolini l'interesse tedesco per il paese danubiano-balcanico, soprattutto dopo che erano iniziate le ostilità tra Germania, Francia e Gran Bretagna, dall'altro confermarono l'impossibilità di agire diversamente.

Il Tenente Colonnello Petrescu cercò, su chiara indicazione del suo Governo, di far passare il nuovo Primo Ministro Argetoianu – successo nel settembre 1939 a Călinescu, "ucciso dall'oro tedesco" – come un sincero ammiratore di Mussolini e dell'Italia e come uno dei primi fautori romeni del fascismo[257]. Anche in questo caso si trattava di una mera dichiarazione di buone intenzioni, forzata nell'indicare le caratteristiche politiche del nuovo Governo, e destinata cedere il passo alla realtà, già condizionata dallo scoppio della guerra europea.

Per Petrescu, tuttavia, i rapporti italo-romeni avrebbero potuto migliorare, anche perchè il pericolo più grande per la Romania era rappresentato dal "bolscevismo", dato che il pericolo tedesco era ormai "passato in seconda linea" dopo l'accordo economico.

Ma proprio sul piano economico la Romania, continuò Petrescu, era disponibile a "mettersi d'accordo con tutti", dichiarandosi decisa a difendersi con fermezza se "qualcuno" avesse attentato alla sua esistenza. E il pericolo (presumibilmente quello rappresentato dall'Unione Sovietica) era ormai da ritenersi comune a tutti i popoli balcanici.

---

256 Hitchins, *op. cit.*, pp. 472-473; Hillgruber, *op. cit.*, pp. 34-41 e 63-70.

257 AUSSME, Fondo H-9, busta 4, fasc. 8, *"Raccolta di documenti inviati al Duce, di Appunti presi da S.E. il Sottosegretario al Rapporto dal Duce, di Promemoria di cui non si conosce l'esito e di sintesi di Rapporti al Duce, 12-9 / 30-10-1939"*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – S.I.M., Ministero della Guerra, *"Promemoria per S.E. il Sottosegretario"*, 3-10-1939 (cfr. Documento n. 17).

In questa difesa della civiltà occidentale la Romania guardava all'Italia con fiducia, nella speranza che il Duce del fascismo italiano non avrebbe mai permesso "*ai bolscevichi di installarsi nei Balcani*".

Nelle parole di Petrescu era chiaramente percepibile il tentativo del Governo romeno di ritagliare all'Italia – in Romania come in tutto il settore danubiano – una posizione privilegiata dal punto di vista politico, che facesse da "péndant" alla ormai consolidata presenza economica tedesca, prima che questa divenisse irrimediabilmente anche politica, compromettendo di fatto l'indipendenza del paese. Un timore che coesisteva con la convinzione che il sostegno della Germania era ritenuto ormai essenziale per resistere alle pressioni sovietiche da est.

Per questo motivo Petrescu insisteva sul fatto che la Romania voleva "*essere una sincera amica dell'Italia*", riproponendo le usuali sottolineature delle comuni origini "latine", cui in realtà lo stesso Mussolini non aveva mai data eccessiva rilevanza in passato. "*Vorremmo che la grande Italia* – proseguì Petrescu con maggiore chiarezza – *ci proteggesse e ci aiutasse. Avreste anche voi interesse ad avere una forte testa di ponte avanzata nei Balcani*".

Una dichiarazione che non traeva le conseguenze degli ultimi eventi internazionali e non considerava come l'Italia non potesse più contrapporsi con disinvoltura alla Germania in un settore geopolitico così delicato come i Balcani, come avrebbe potuto fare un tempo. Né l'Addetto Militare romeno poteva realisticamente pensare di fare opera di persuasione affermando che il suo paese avrebbe potuto rifornire l'Italia di tutto il petrolio e i cereali di cui aveva bisogno; obiettivo alquanto improbabile alla luce dei limiti imposti dall'accordo concluso con il Governo tedesco nel marzo precedente.

Circa una decina di giorni dopo, Petrescu illustrò allo Stato Maggiore italiano la proposta romena per la formazione di un "blocco" di tutti i paesi balcanici sotto l'egida dell'Italia "per resistere alla pressione russa"[258].

Il "riavvicinamento" della Romania all'Ungheria – in realtà, forse sopravalutato dall'Addetto Militare – stava convincendo anche la Bulgaria e l'"alleata" Jugoslavia a confidare nell'azione equilibratrice dell'Italia, fornendole il consenso necessario per l'operazione.

Petrescu tornò a insistere anche sui vantaggi economici che si profilavano per l'Italia con il far propria la proposta romena. Il primo dicem-

---

[258] *Ibidem*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – S.I.M., Ministero della Guerra, "*Promemoria per S.E. il Sottosegretario*", 15-10-1939 (cfr. Documento n. 18).

bre sarebbe scaduto infatti il trattato commerciale che già garantiva all'Italia il 10-15 % delle forniture petrolifere romene: con il suo rinnovo Roma avrebbe potuto ottenere anche di più.

L'Unione Sovietica costituiva la preoccupazione fondamentale per Bucarest, tanto che, sottolineò Petrescu, molte delle truppe romene a ridosso del confine ungherese erano state trasportate per precauzione su quello lungo il Dniester. Il bolscevismo, "accarezzato dalle democrazie occidentali", sarebbe stato attratto da queste ultime nel loro sforzo bellico contro la Germania, ma gli interessi della Romania non ne sarebbero stati avvantaggiati e l'Unione Sovietica costituiva una minaccia che si sarebbe rivolta poi contro tutta l'Europa.

Non erano tuttavia argomenti in grado di motivare il Capo del Governo italiano a prendere una iniziativa autonoma nell'area balcanica – come peraltro avrebbe fatto sul piano militare esattamente un anno dopo con la guerra alla Grecia – e andare in quel momento assai delicato contro la Russia per proteggere i paesi balcanici.

Né dovevano esserci soverchie illusioni sulle possibilità di ampliare il raggio d'azione economico per quanto riguardava la Romania, al di fuori del consenso e del beneplacito di Berlino.

La pratica dimostrazione di come l'Italia non potesse più avere l'opportunità di rapportarsi costruttivamente con la Romania e non fosse modificabile il suo disinteresse si ebbe in due momenti ben precisi.

Dapprima con il fallimento nell'autunno del 1939 – a guerra già iniziata – del già citato "Blocco dei Neutri" nei Balcani, ultimo disperato tentativo per far rimanere la Romania al di fuori della guerra, che avrebbe dovuto vedere l'Italia porsi alla "guida" degli Stati dell'area e che invece la ferma opposizione di Berlino fece naufragare completamente[259].

Successivamente, dopo la risolutiva offensiva tedesca sul fronte occidentale, con l'avvio della disgregazione dell'integrità territoriale romena, inaugurata dal Ministro degli Esteri sovietico Molotov con il suo noto ultimatum del 26 giugno 1940 che, con la complicità tedesca e italiana, vide Mosca impossessarsi della Bessarabia e della Bucovina, "riscuotendo"

---

[259] Sulla vicenda del "Blocco dei Neutri", che il Governo romeno desiderava formare sotto la "guida" dell'Italia per far rimanere i paesi dell'area al di fuori del conflitto da poco iniziato, sull'iniziale interesse di Mussolini, fino al rifiuto italiano finale sotto la pressione di Berlino, ved. in particolare: E. Collotti-T. Sala- G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, 1967, pp. 11-15. Fra i molti contributi romeni sul tema, citiamo di Eliza Campus, *Le Bloc des Neutres*, in "Revue Roumaine d'Histoire", X, 1971.

così quanto aveva promesso nell'agosto del 1939 il famoso "protocollo segreto" concluso tra Ribbentrop e Molotov. Una prima mutilazione territoriale che sancì l'annullamento politico della Romania tra le due contrapposte sfere egemoniche tedesca e sovietica, per il momento ancora non conflittuali[260].

I successivi rapporti sul piano militare tra Italia e Romania risentirono certo della ormai indiscussa supremazia di Berlino, motivata sia dalla importanza strategica della Romania per l'Asse – soprattutto nel quadro dell'offensiva contro l'Unione Sovietica che Hitler poi avviò nel giugno del 1941 – sia dalle sue vitali risorse naturali, petrolio e legnami, indispensabili per la macchina bellica germanica. Realtà che contribuì a collocare la Romania in una posizione secondaria negli obiettivi politici e militari italiani, ancor più di quanto lo era stata negli ultimi anni Trenta.

L'interesse principale dell'Italia sembrò restare quello di compartecipare in qualche modo allo sfruttamento di quelle risorse, petrolifere soprattutto.

Obiettivo che tuttavia era diventato ancor più problematico, dopo il nuovo accordo romeno-tedesco del 27 maggio 1940 (il cosiddetto "Patto del petrolio" che obbligava la Romania a vendere prodotti petroliferi alla Germania ai prezzi del 1938 e ad acquistare armamenti ai prezzi in vigore) e dopo l'ingresso di truppe del Reich nel paese nel successivo ottobre, allo scopo di "garantire" le frontiere della Romania. Una Romania che frattanto aveva dovuto subire il pesante onere del "secondo Arbitrato di Vienna" del 30 agosto 1940, con la cessione di parte della Transilvania all'Ungheria.

L'Arbitrato, con il quale Roma e Berlino cercarono inutilmente di sanare il contrasto ungaro-romeno, ormai giunto ad un punto morto per le sempre più forti rivendicazioni magiare sulla Transilvania, avrebbe dovuto evitare un conflitto che avrebbe danneggiato i loro interessi strategici nell'area e favorì un'altra obbligata cessione territoriale da parte di Bucarest, la parte settentrionale della Transilvania, vanificando così tutta la politica estera romena del periodo interbellico e portando fino alle estreme conseguenze il disfacimento politico interno[261].

---

[260] Cfr. Hillgruber, *op. cit.*, pp. 55-80.

[261] Hillgruber, *op. cit.*, pp. 83-104. Restano valide anche oggi due opere pur distanti nel tempo, a favore e contro le ragioni che portarono all'Arbitrato: Vellani-Dionisi, *Il secondo arbitrato di Vienna*, Milano, 1942, e A. Simion, *Diktatul de la Viena*, Bucarest, 1972.

Gli eventi traumatici all'interno della Romania, seguiti all'Arbitrato di Vienna ed anche all'accordo di Craiova, con il quale Bucarest fu costretta a cedere anche la Dobrugia meridionale alla Bulgaria, portarono infatti all'abdicazione di Re Carol a favore del figlio Michele, al fallimento di tutta la classe politica che aveva retto il paese nei decenni precedenti ed alla presa del potere da parte dell'uomo forte del momento, il Generale Ion Antonescu, che, nominato Primo Ministro, condivise suo malgrado in un primo tempo il governo con la Guardia di Ferro[262].

La proclamazione della dittatura del nuovo "Stato nazional-legionario", con tutte le violenze che ne seguirono sul piano interno, completò l'inserimento della Romania nel campo tedesco, confermato con la sua adesione, come altri alleati "minori" dell'Asse in Europa orientale, al Patto Tripartito.

Il successivo regolamento dei conti tra la dittatura di Antonescu e la Guardia di Ferro, concluso con uno scontro all'ultimo sangue tra il gennaio ed il febbraio del 1941, non fece che consolidare il profondo mutamento politico e istituzionale subìto dal paese.

Ma anche la nuova dittatura romena dimostrò una certa continuità con la politica del regime precedente, nel tentativo di trovare in Italia interlocutori in grado di prendere una iniziativa che evitasse un completo asservimento del Paese alla Germania.

Un documento del Ministero della Guerra descrisse la penetrazione tedesca in Romania come un fenomeno sempre più totale, metodico, segnato da un ritmo crescente, che rischiava addirittura di portare ad un completo controllo del paese da parte di Berlino, forse addirittura con un "protettorato"[263].

L'esclusione del ruolo italiano in Romania dovette molto, però, anche alla scarsa attenzione che, a partire dallo stesso Mussolini e dal Ministro

---

262 Sulla personalità di Ion Antonescu fondamentale, anche se di parte, è *Le Mémorial d'Antonesco, le IIIe homme de l'Axe*, 2 tomi, Parigi, 1950, a cura di G. Barbu. Un primo, cauto, ma isolato, tentativo di revisione del giudizio ovviamente negativo seguito all'avvento del comunismo in Romania si verificò negli anni stessi del regime di Ceausescu con A. Simion, *Preliminarii politico-diplomatice ale insurecţiei române din august 1944*, Cluj-Napoca, 1979. Dopo il 1989 sono stati pubblicati vari studi diretti a un giudizio storico più equilibrato. Per es., il volume di Gheorghe Buzatu, *Mareşalul Antonescu în faţa istoriei*, 2 voll., Iaşi, 1990, e *Mareşalul Ion Antonescu*, in *Drama generalilor români (1944-1964)*, di Alexandru Duţu e Florica Dobre, Bucarest, 1997, pp. 34-49.

263 AUSSME, Fondo H-9, busta 9, fasc. 1, *"Raccolta di Documenti inviati al Duce e di Appunti presi da S.E. il Sottosegretario di Stato"*, Ministero della Guerra, Gabinetto, *"Promemoria per il Duce"* 17-11-1940.

degli Esteri Ciano, si riservò ai ripetuti tentativi di Bucarest di modificare in qualche modo il diktat imposto a Vienna, pesante come un macigno sul sentimento nazionale romeno senza peraltro attenuare il contenzioso etnico-nazionalistico con Budapest.

CAPITOLO VI

1941: la guerra all'Est dall'osservatorio romeno

6.1 *La difficile missione dell'Addetto Militare italiano prima e dopo l'attacco tedesco e romeno*

Il 1941 fu un anno chiave per la politica militare dell'Asse nell'Est europeo e nei Balcani in particolare. I rapporti italo-romeni, sia per la guerra in corso che per la preponderante presenza tedesca nell'area, non avevano più avuto modo di registrare sviluppi significativi dal punto di vista politico ed economico, nonostante l'attenzione e la simpatia sempre dimostrata nei confronti dell'Italia dal "Conducător" Ion Antonescu e dal suo vice Primo Ministro e Ministro degli Esteri Mihai Antonescu.

La speranza del nuovo regime di Bucarest di poter alleviare in qualche modo la ferita aperta dall'Arbitrato di Vienna con l'azione mediatrice italiana aveva dovuto essere accantonata a causa del riallineamento che tutti i nuovi Stati e i nuovi regimi dell'area furono costretti a fare all'ombra di Berlino, soprattutto dopo la fallita offensiva italiana in Grecia dell'ottobre-novembre 1940 e la ben più risolutiva iniziativa di Berlino nei Balcani, nell'aprile 1941, che portò in pochi giorni alla dissoluzione della Jugoslavia e alla conquista della stessa Grecia.

Roma e Bucarest, nelle contingenze di un conflitto, che in quei mesi coinvolse drammaticamente anche l'Europa orientale, furono costrette ad accettare il loro ruolo di "alleati minori", cercando di ottenere qualche possibilità di manovra proprio dalla guerra che Hitler scatenò contro l'Unione Sovietica il 22 giugno[264].

La missione militare italiana a Bucarest si trovò, fin dallo scoppio della guerra europea, a rivestire le funzioni di osservatorio speciale circa gli eventi militari in Europa danubiano-balcanica, e lo divenne ancor più quando il conflitto si estese all'Unione Sovietica. Il fatto che nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore siano assai numerosi per

---

[264] Sul ruolo del "Conducător" nella guerra all'Est, ved. una analisi italiana in Aldus (pseud. del Ministro a Bucarest Pellegrino Chigi), *Il Maresciallo Antonescu e la guerra contro l'URSS*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 2, 1948, pp. 335-376.

quanto riguarda la Romania proprio i documenti relativi a quell'anno decisivo sembra dare particolare rilievo a questa considerazione.

I rapporti inviati a partire da gennaio dall'Addetto Militare, Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo, sono infatti una formidabile fonte di informazione e di valutazione, attenta a rilevare in particolare i movimenti di truppe prima e dopo l'inizio della guerra contro l'URSS, come importante spia dei rapporti di forze sul campo. Tali documenti – i cui contenuti saranno riproposti nelle pagine seguenti – sono fortemente eloquenti anche sotto altri punti di vista, a partire dai problematici rapporti fra italiani e tedeschi, non sempre in linea con quelli che avrebbero dovuto intercorrere tra alleati impegnati su di uno stesso fronte di guerra.

Già dai primi giorni di gennaio Valfrè aveva dovuto constatare l'estrema riservatezza tedesca nei suoi confronti oltre che verso i Comandi romeni per quanto riguardava le informazioni sullo spostamento delle prime divisioni motorizzate tra la Jugoslavia e le regioni di confine romene (la presenza militare tedesca era orientativamente fissata in 400 mila uomini).

La situazione della Romania, sul piano interno soprattutto, non era delle migliori in quel frangente, mentre si avvicinava il confronto con l'URSS, nè si era ridimensionata la particolare tensione diffusasi anche nelle forze armate, relativa alle "mutilazioni" territoriali subìte l'anno precedente.

Bucarest si rivelò particolarmente sensibile, sotto questo punto di vista, quando in Italia il "Mattino Illustrato" pubblicò una carta geografica inesatta circa i confini romeni e quando la prestigiosa rivista dell'ISPI di Milano, "Relazioni Internazionali", pubblicò un articolo definito a Valfrè dal Capo di Stato Maggiore di Bucarest come "antirumeno", mentre – aggiunse – la stampa tedesca si comportava in modo più preciso e corretto[265].

La Romania si trovava, dal punto di vista militare, in condizioni non troppo efficienti anche se sotto la guida del Generale Antonescu cercava di apportare dei correttivi.

Le Forze Armate consistevano in 20 divisioni di fanteria, un Corpo d'Armata su 4 brigate, 3 brigate di cavalleria, una brigata motorizzata, 2 brigate di fortezza: si trattava di 6 Corpi d'Armata complessivi, raggruppati poi nelle due Armate dell'Oriente e dell'Occidente, ciascuna su 10 di-

---

[265] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 1, *"Addetto Militare in Romania. Telegrammi spediti nel 1941, da gennaio ad aprile"*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 15/8, 6-1-1941.

visioni di fanteria. Il tentativo romeno di formare altre 10 divisioni per quella di Occidente era stato bloccato momentaneamente dalla Germania.

I rapporti del Governo Antonescu e dell'Esercito con la Legione e la Guardia di Ferro peggiorarono visibilmente nei primi giorni del 1941, soprattutto perchè i legionari stavano organizzando un vero e proprio Governo ombra, nella speranza di ricevere un aiuto decisivo da parte della rappresentanza tedesca per la presa definitiva del potere, e il rischio di violenti disordini stava diventando sempre più concreto.

Come già rilevato, appartenenti alla Guardia di Ferro, nel tentativo di consolidare il loro potere nella politica romena, attuavano un assassinio sistematico di numerosi esponenti dei partiti politici avversari (ne fu vittima lo stesso grande storico e filologo Nicolae Iorga).

Antonescu aveva tentato come misura cautelativa di far passare alle dipendenze dell'Esercito anche la Polizia, che sembrava nutrisse simpatie per la Guardia di Ferro, e ciò non aveva fatto altro che acuire i contrasti, aggravati da episodi come le condanne agli esecutori di attentati e la decisione dei "guardisti" – malgrado fosse stato proibito negli anni precedenti dai governi del Re – di tornare a circolare con la "camicia verde" [266].

Antonescu ebbe un colloquio con Hitler a metà gennaio, per discutere la situazione economica e militare del paese (in un momento in cui le divisioni tedesche erano ormai 12), offrirgli una attiva cooperazione militare per salvaguardare il prestigio della Romania e soprattutto ottenere dal Capo del III Reich l'assicurazione che il suo Paese non avrebbe subìto altre perdite territoriali a favore dei sovietici (che sembrava stessero inviando varie unità militari in Bessarabia)[267].

A un certo punto non vi fu più spazio per mediazioni. La situazione precipitò e lo scontro cruento tra le Forze Armate, fedeli ad Antonescu ed alla Monarchia, e la Guardia di Ferro fu violento. L'assassinio di un mag-

---

[266] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 48/24, 13-1-1941.

[267] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 77/35, 17-1-1941. Hitler stesso avrebbe raccomandato ad Antonescu di mantenere ad ogni costo l'ordine interno e di colpire senza esitazione gli elementi più turbolenti: cfr.: Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Diario Storico del Comando Supremo, Vol. III (1-1-1941 / 30-4-1941), Tomo II, Allegati*, a cura di Antonello Biagini e Fernando Frattolillo, documento N. 34, 21-1-1941, p. 96; doc. n. 42, 26-1-1941, p. 115 e segg. Quest'ultimo documento sui particolari dello scontro tra Antonescu e le Guardie di Ferro, e anche sull'"epurazione" nei confronti dei comunisti (il futuro Capo del Governo di sinistra, Groza, avrebbe tentato di rovesciare Antonescu) sulla consistenza delle divisioni motorizzate tedesche in Romania, sulla trasformazione delle divisioni di cavalleria romena e sul pieno controllo di Berlino dell'economia romena.

giore tedesco fece da detonatore e fornì il pretesto ad Antonescu per ordinare il disarmo della Guardia di Ferro, naturalmente rifiutato dai suoi appartenenti.

Il tentativo di resistenza armata (la Guardia di Ferro riuscì a occupare vari quartieri della capitale e 12 città e a eliminare fisicamente numerosi avversari; compresi circa 800 israeliti) fu gradualmente ma inesorabilmente stroncato dalla Forze Armate senza che i tedeschi intervenissero per evitare lo scontro, se non nell'ultima fase – come rilevò Valfrè – contribuendo alla resa degli ultimi irriducibili "guardisti", molti dei quali furono uccisi o imprigionati, mentre il Capo della Guardia di Ferro, Horia Sima, fu costretto alla fuga in Germania[268].

Quando Antonescu ebbe ragione degli ultimi focolai di resistenza, Valfrè registrò il curioso fenomeno della scissione tra i nazisti locali, che aiutavano i legionari, e gli ambienti militari germanici che invece sostenevano Antonescu[269]. In quei giorni le divisioni tedesche in Romania avevano raggiunto il numero di 15, mentre giungeva dalla Germania anche una missione navale e unità motorizzate germaniche varcavano il confine in Dobrugia per recarsi in Bulgaria.

Dopo aver fatto inutilmente ricorso ad una sorta di guerriglia urbana e ad una inutile campagna di intimidazione per ridare respiro alla ribellione, la Guardia di Ferro venne liquidata dalla scena politica romena: la vittoria di Antonescu era completa e nel nuovo regime romeno il potere esclusivo era nelle mani dei militari. Per Hitler la Romania significava ormai Antonescu e ad aprile il problema legionario era completamente superato. I vertici militari romeni riuscirono con loro grande soddisfazione a far lasciare il paese anche a quei funzionari tedeschi che si erano compromessi nell'appoggio alla Guardia di Ferro[270].

A compiere il percorso inverso furono quei legionari che si erano rifugiati in Germania e che Berlino riconsegnò ai militari romeni. Il Ministro tedesco a Bucarest, notò ironicamente Valfrè, era divenuto suo malgrado un accanito "anti-legionario".

Lo schieramento sul piano internazionale della Romania era ormai tutto a favore della Germania. Si ebbe una prova di ciò quando in seguito a

---

[268] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 126/53, 22-1-1941 e t. 140/58, 24-1-1941 (cfr. Documenti nn. 19 e 20).

[269] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 175/74, 30-1-1941, e t. 194/82, 1-2-1941.

[270] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 777/318, 9-4-1941.

minacce inglesi di eventuali azioni aeree anti-tedesche sul suolo romeno, Bucarest, che aveva iniziato a operare i richiami sotto le armi dei riservisti, fu subito pronta a impegnare nella difesa tutta la sua aviazione[271].

Intanto, dall'inizio del 1941 le truppe tedesche stavano affluendo sempre più numerose in Romania (4 armate con 30-35 divisioni di cui 3 blindate e 4-5 motorizzate). Valfrè riferì con precisione tutte le città e le località romene raggiunte da unità tedesche e sottolineò come fosse avvertibile uno spostamento verso ovest di alcune loro unità – 4 divisioni – in particolare a ridosso del Banato jugoslavo, dove erano già presenti altre truppe germaniche, oltre a circa 350 aerei da caccia e da bombardamento e a reparti di paracadutisti. Segno che la questione del ruolo della Jugoslavia nel conflitto era prossima al momento della verità.

Risultava che anche da parte jugoslava si andavano costituendo nuovi gruppi di frontiera formati da battaglioni di fanteria e artiglieria (in particolare vicino ai centri di Velika Kikinda e Petrovgrad), mentre si mobilitavano le forze nel resto del paese. Inoltre, fu segnalata anche la formazione di unità di "volontari" romeni, polacchi, cechi, inquadrati da ufficiali delle rispettive nazioni, ma agli ordini di comandi jugoslavi.

La tensione alla frontiera con l'ex alleata della Piccola Intesa si fece drammatica quando ai primi di aprile Bucarest protestò con Belgrado per alcuni colpi di artiglieria sulla città di Orsova e addirittura per alcuni bombardamenti aerei su Arad e Timişoara. Circa quaranta aerei jugoslavi inoltre si rifugiarono in territorio sovietico, sorvolando l'Ungheria e parte della Romania. Altri incidenti di frontiera vennero registrati successivamente, con attacchi alla guardie di confine romene e devastazioni operate nei confronti della popolazione di minoranza romena nel Banato jugoslavo ad opera di bande isolate[272].

Valfrè escluse, però, che Antonescu intendesse impiegare unità romene contro la Jugoslavia, nell'imminenza dell'attacco tedesco; anche perchè il Comando tedesco contava sulle forze romene quasi esclusivamente per la difesa della frontiera orientale. D'altronde non era assolutamente la possibilità di una guerra contro la Jugoslavia a galvanizzare le forze armate e l'opinione pubblica romena (in ogni caso soddisfatta quando la Romania non seguì l'esempio dell'Ungheria nel partecipare all'attacco contro la Jugoslavia), ma quella contro l'Unione Sovietica con l'avanza-

---

[271] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 276/130, 14-2-1941.

[272] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 814/336, 13-4-1941, e t. 838/345, 16-4-1941 (cfr. Documento n. 21).

ta oltre il Pruth e il recupero della Bessarabia occupata dalle truppe di Mosca nel giugno 1940.

Proprio a ridosso di questo fiume, che costituiva il nuovo confine romeno-sovietico, si andarono intensificando da metà aprile i lavori difensivi delle forze tedesche, compresa la costruzione di una schiera di casematte in cemento.

In seguito, l'afflusso delle truppe tedesche sembrò orientarsi verso le regioni a ridosso della Bucovina e della Bessarabia, dove si organizzò tra l'altro una rapida evacuazione dai maggiori centri industriali.

È sintomatico che, parlando a questo proposito di un eventuale attacco della Germania all'URSS, Valfrè lo definisca attacco "romeno-tedesco", quasi a sottolineare come i due Stati pur avendo distinte motivazioni in questa impresa militare, unificassero i loro sforzi militari per il comune obiettivo.

In ogni caso, un riserbo estremo fu ancora mantenuto dal Comando tedesco nei confronti dell'Addetto Militare italiano per quanto riguardava la dislocazione approssimativa delle forze tedesche sui confini romeni, addirittura fino all'immediata vigilia dell'intervento armato contro l'URSS.

Valfrè, comunque, deduceva dalle poche notizie a disposizione che il fronte romeno sarebbe stato caratterizzato all'inizio da azioni difensive, dato che l'attacco principale delle forze tedesche sarebbe partito dalle basi poste sulla frontiera settentrionale con l'URSS[273].

Malgrado dallo Stato Maggiore a Roma il Generale Mario Roatta chiedesse di intensificare l'attività informativa, Valfrè ricavò solo nei pochi giorni precedenti l'apertura delle ostilità la percezione della loro inevitabilità dal Comandante della missione tedesca, Generale Hanzel.

Si può ben comprendere, perciò, il risentimento con cui Valfrè comunicò a Roma, poche ore prima dell'attacco della Germania contro l'URSS, che:

"malgrado cordialità rapporti, neppure in questi momenti nè io nè i miei colleghi militari (e diplomatici) riusciamo ottenere dai colleghi tedeschi che pure conoscono esattamente la loro situazione militare e quella rumena, menoma informazione. Per quanto mi concerne ho fatto e ripetutamente quanto dovevo per prospettare con dovute cortesie la necessità di una collaborazione, data l'impossibilità di muovermi e l'ovvia

---

[273] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1505/500, 14-6-1941.

assurdità di servirmi di agenti nella Romania di oggi, al contrario della Germania. Ciò malgrado non ottengo che briciole"[274].

L'intervento armato tedesco contro la Jugoslavia in aprile, conclusosi dopo poche settimane con l'occupazione e lo smembramento del paese, mentre i tedeschi intensificavano la preparazione della guerra all'est, era stato l'evento che aveva mutato decisamente la fisionomia geopolitica dei Balcani uscita dal primo conflitto mondiale, influendo però sui tempi dello stesso attacco tedesco all'URSS con il ritardarne l'avvio.

Lo si comprese molto bene a Bucarest: anche nel Governo autoritario di Antonescu serpeggiavano timori nei confronti del "nuovo ordine" nei Balcani e di una potenza tedesca ormai schiacciante in tutta l'area, che certamente avrebbe concesso poco all'autonomia degli "alleati".

Una spia di questo malessere venne colta quando i tedeschi negarono a Bucarest il consenso per occupare la parte del Banato etnicamente romena, confermando invece la più ampia disponibilità nei confronti delle rivendicazioni revisioniste di Budapest[275].

Da parte del Ministero della Guerra, a Roma – mentre la guerra contro l'URSS si avvicinava sempre di più – si accentuò l'interesse per i movimenti delle forze sovietiche a ridosso dei nuovi confini orientali romeni. In particolare, ci si interessò alla situazione in Bucovina settentrionale, dove, secondo Valfrè, sembrava che Mosca avesse inviato, a febbraio, già 10 divisioni di fanteria, 2 di cavalleria e 13 brigate carri, e in Bessarabia, in cui già si trovavano 10-11 divisioni di fanteria (poi salite a 17), di cui 4 motorizzate, 4 di cavalleria e 5 brigate carri[276].

Valfrè constatò l'esistenza alla frontiere romene con la Russia di un "Gruppo del Nord" con numerose divisioni di fanteria e motomeccanizzate, e con uno sviluppo ulteriore degli spostamenti di unità in Bessarabia e Bucovina[277]. Tanto che si arrivò anche a qualche sconfinamento e forse anche ad una sparatoria. A Galaţi Valfrè segnalò la visita di alcuni "ispettori economici" sovietici giunti per l'acquisto di pellami, ma più verosimilmente per azioni di spionaggio.

---

[274] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1581/519, 20-6-1941.

[275] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 911/367, 23-4-1941.

[276] *Ibidem*, fasc. 3, *"Addetto Militare in Romania. Telegrammi spediti nel 1941, da gennaio a febbraio"*, Ministero della Guerra a Colonnello Valfrè, t. 401219/11, 13-2-1941.

[277] *Ibidem*, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 274/128, 14-2-1941 e t. 393/172, 27-2-1941.

Le attività di ricognizione fluviale e aerea vennero intensificate dalle autorità militari sovietiche, accompagnate da vari lavori difensivi (difese anticarro, campi di aviazione) che tuttavia, a detta di Valfrè, avevano un carattere piuttosto discontinuo.

Il concentramento di truppe sovietiche in Bessarabia continuò nei mesi di aprile e maggio, con provenienza dalla città di Odessa, mentre giunsero notizie in Romania anche di operazioni di posa di mine nel Mar Nero da parte di unità navali di Mosca.

Sparatorie al confine sul Pruth si verificarono ancora verso la fine di maggio, mentre i reparti sovietici che prendevano posizione erano sempre più numerosi e costituiti anche da unità fornite di artiglieria[278].

Antonescu cercò di adeguarsi alle future emergenze di uno scenario balcanico ormai pienamente coinvolto nel conflitto europeo, costituendo 6 nuove divisioni di fanteria, trasformando in divisione una brigata motorizzata e dando disposizioni (su preciso suggerimento di Berlino) per attuare una eventuale mobilitazione in tempi rapidi.

Gli effettivi romeni, secondo Valfrè, erano composti a fine marzo 1941 da circa 700.000 uomini. Vennero costituiti il decimo e undicesimo Corpo d'Armata a Iaşi e a Ploieşti, nonchè nuove divisioni di fanteria risultanti dalla fusione di alcuni reggimenti di fanteria e artiglieria.

L'ordine di battaglia vedeva sulla frontiera con l'Unione Sovietica 12 divisioni di fanteria già mobilitate, insieme a un Corpo d'Armata di cavalleria, 2 brigate da montagna, a 2 brigate di fortezza e a 1 brigata costiera.

Vicino al confine del Banato si trovavano 5 divisioni di fanteria, 2 brigate di cavalleria e una divisione motorizzata. Su quello transilvano, le divisioni erano 3, con 4 brigate da montagna, mentre in Dobrugia si trovava una divisione e la brigata costiera. Infine, fu quasi ultimata la costituzione di 6 nuove divisioni. L'armamento necessario sarebbe stato fornito dalla Germania al più presto, dopo accordi presi dai due Stati Maggiori[279].

Giunse allora la notizia che l'Ungheria si era opposta al transito di materiale da guerra tedesco diretto in Romania, destinato alle divisioni tedesche ma necessario anche a potenziare l'efficienza bellica romena. Una difficoltà imprevista che certamente rese più complessa l'operazione che

---

[278] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t.1309/447, 29-5-1941.

[279] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 651/272, 31-3 / 1-4-1941.

Berlino stava approntando per sferrare l'attacco all'URSS e contribuì a non attenuare la reciproca ostilità fra Romania e Ungheria malgrado le due nazioni fossero impegnate insieme sul fronte antisovietico.

Mentre Antonescu si recava a Berlino per discutere in concreto le modalità di intervento della Romania a fianco della Germania, a Tulcea, vicino al delta del Danubio, si segnalò già un limitato scontro tra aerei militari romeni e sovietici.

A fine maggio la composizione delle forze romene alla frontiera orientale era di 7 Comandi di Corpo d'Armata, 2 Comandi di Corpo d'Armata blindati (ogni Corpo d'Armata blindato era costituito da una divisione motorizzata, una divisione di cavalleria e da due o più brigate carri), 1 Comando di Corpo d'Armata di cavalleria, 20 divisioni di fanteria, 5 divisioni motorizzate, 5 divisioni di cavalleria, 9 brigate carri e, infine, 3 reparti di paracadutisti[280].

Malgrado questo imponente schieramento di forze, l'aumento delle operazioni di mobilitazione delle forze (15 classi richiamate alle armi) e le requisizioni in tutto il paese di veicoli per il trasporto di uomini e materiali verso la frontiera orientale, e nonostante l'intensa attività di costruzione nei pressi di essa di fortificazioni e magazzini, lo Stato Maggiore romeno sembrava, all'Addetto Militare italiano, "*brancolare ancora nel buio*" circa l'eventualità di un prossimo conflitto.

Ai primi di giugno il Quartier Generale romeno fu collocato a Snagov e i rappresentanti diplomatici e militari tedeschi, italiani e giapponesi si spostarono nelle sue vicinanze.

Iniziate le ostilità fra Germania e Unione Sovietica il 22 giugno, si registrò subito una forte reazione sovietica sul fronte terrestre in Bucovina e Bessarabia. La risposta antiaerea sovietica agli attacchi tedeschi e romeni, che distrussero molti aerei dell'URSS al suolo, fu praticamente simbolica, mentre gli attacchi aerei sulle città a ridosso del confine – Galaţi, Iaşi, Costanza – vennero agevolmente respinti.

I contrattacchi terrestri dell'Armata Rossa furono comunque di grande intensità, tanto che riuscirono a mantenere le forze tedesche ancora sulla difensiva per qualche tempo sul Danubio e sul Pruth che, anzi, i sovietici riuscirono più volte a passare[281]. Una resistenza forse inaspettata,

---

[280] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1311/449, 29-5-1941.

[281] Sulle operazioni militari tedesche e romene contro le truppe sovietiche nei primi mesi del conflitto, un'analisi dettagliata recente è senz'altro quella di Axworthy, *op. cit.*, pp. 43-72. Inoltre, anche Hillgruber, *op. cit.*, pp. 134-155 (cfr. Documento n. 22).

che Valfrè pensò potesse anche prolungarsi per molto tempo, almeno fino a quando il fronte settentrionale non fosse avanzato significativamente in territorio sovietico.

Ai primi di luglio, e con grande ritardo, Valfrè apprese dal collega tedesco la notizia del prossimo arrivo in Romania dei primi convogli di truppe del Corpo di spedizione italiano, il cui "punto di raduno" fu fissato nelle località di Felticeni, Ilisesti e Suceava sul fiume Seret, a circa 110 chilometri a nord ovest della città di Iasi.

Il passaggio del Pruth e l'avanzata in Bessarabia da parte delle truppe romene e tedesche della 4° e 11° Armata fu alquanto difficile a causa sia delle condizioni critiche del fiume che della forte resistenza sovietica, soprattutto con artiglierie e carri armati, mentre nuclei di resistenza si asserragliavano in munitissime casematte rendendo ancora più duri i primi scontri[282].

Dopo il consolidamento della testa di ponte del monte Unguri e violenti scontri sia sul fronte terrestre che in mare e nei cieli, la resistenza sovietica cominciò a cedere terreno e il graduale spostamento della linea di combattimento sempre più a est, puntualmente comunicato da Valfrè, cambiava lentamente la situazione a favore delle forze attaccanti.

L'Addetto Militare italiano riconobbe che la guerra contro i sovietici, almeno fino al raggiungimento della vecchia frontiera del Dniester, era sorretta da un ampio consenso da parte della popolazione romena e, secondo intese precedenti tra Berlino e Bucarest, il contributo romeno avrebbe dovuto limitarsi in un primo momento a questo settore.

L'inattesa resistenza sovietica costrinse tuttavia i tedeschi a chiedere un prolungamento della cooperazione militare romena. In realtà, i vertici militari, al pari dell'opinione pubblica, non vedevano di buon occhio l'estendersi delle operazioni dell'Esercito romeno, e sembrava che il malcontento a causa delle perdite subìte potesse portare alla sospensione della campagna invernale. Solo dopo uno scambio di lettere tra Hitler e Antonescu si stabilì che la collaborazione delle forze romene avrebbe dovuto chiaramente continuare fino al raggiungimento del fiume Bug[283].

---

[282] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1733/554, 7-7-1941, e t. 1743/562, 10-7-1941.

[283] *Ibidem*, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1859/613, 10-8-1941. Sui combattimenti e gli spostamenti delle truppe romene, ved. Axworthy, *op. cit.*, pp. 44-49.

A detta di Valfrè non esisteva in Romania un diffuso interesse ad ampliare ulteriormente le frontiere verso oriente, anche a causa della mancanza di mezzi adatti per un conflitto di rapido movimento e dei problemi che poneva la riorganizzazione della Bucovina e della Bessarabia rioccupate. Valfrè collegò, in questo senso, la disponibilità romena ai vertici alla convinzione che il "compenso" sarebbe stato rappresentato, da parte tedesca, dalla restituzione della parte di Transilvania che era stata ceduta all'Ungheria. Speranza che negli anni successivi andò tuttavia sistematicamente delusa.

Il conflitto, per quanto riguardava la parte meridionale del fronte, si concentrò nei giorni seguenti attorno alla città di Odessa[284] e due mesi dopo l'attacco contro l'URSS la prima cintura fortificata della città cadde in mano alle forze romene.

Ma gli obiettivi militari tedeschi avevano individuato un compito ben più ampio per le forze armate romene. Infatti, l'Armata di Nord-Est che avrebbe dovuto attestarsi prima sul Dniester (il confine fino al giugno 1940) e poi sul Bug, avrebbe dovuto invece continuare le operazioni militari senza più limiti geografici, come lo stesso Hitler scrisse ad Antonescu[285].

Un compito che, come riferì Valfrè, provocò molta amarezza nei vertici militari romeni, dato che perfino l'attacco iniziale avrebbe dovuto essere sferrato dalle sole divisioni tedesche "*non essendo quelle romene atte ad offensiva*".

Una visibile agitazione, inoltre, dopo questa imposizione da parte tedesca, fu colta da Valfrè anche nell'opinione pubblica, viste le pesanti

---

[284] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1897/637, 17-8-1941. Sull'assedio e la conquista di Odessa, ved. Axworthy, *op. cit.*, pp. 49-59. Sulle operazioni belliche romene nel 1941, cfr. anche il più recente lavoro dell'Istituto per gli Studi Operativo-Strategici e la Storia Militare di Bucarest, *Romania in World War II, 1941-1945*, Bucarest, 1997, in partic. le pp. 28-99, con il contributo di numerosi studiosi ed esperti militari. Sul ruolo militare della Romania dall'"Operazione Barbarossa" nel 1941 e in tutto il resto della guerra, un altro recente e importante contributo romeno è di Florin Constantiniu, Alexandru Duţu e Mihai Retegan, *România in război 1941-1945. Un destin in istorie*, Bucarest, 1995, pp. 48-87. Sulle attività militari romene nel corso del 1941, ved. anche il volume di Florin Constantiniu e Ilie Schipor, *Trecerea Nistrului, (1941). O decizie controversată*, Bucarest, 1995, uno dei recenti e numerosi studi per una interpretazione più obiettiva degli anni della dittatura e della guerra, centrati sul recupero dei territori perduti. In particolare, per l'articolazione e la composizione degli eserciti contrapposti alla vigilia del 22 giugno, pp. 81-94.

[285] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 1, *cit.*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1898/638, 17-8-1941.

perdite che già avevano colpito le forze armate romene e quelle che si sarebbero ancora verificate nell'attacco scatenato attorno a Odessa, avviato in effetti con un grande impegno bellico da parte delle forze romene.

Valfrè ebbe modo proprio allora di manifestare il suo "grande rammarico" per il fatto di essere improvvisamente costretto ad allontanarsi dal Comando delle operazioni (era il solo Addetto Militare rimasto inserito in esso), poichè la sua presenza, ora che le truppe italiane combattevano oltre i confini romeni, "non era più necessaria". Una decisione presa dallo stesso Comando romeno e che l'Addetto Militare imputò soprattutto alla gelosia del rappresentante giapponese mentre non gli avrebbe consentito più di riferire in dettaglio tutte le operazioni belliche, nè di avere informazioni di prima mano.

Il Comando Supremo italiano cercò di intervenire tramite la Legazione italiana perchè Valfrè potesse tornare al Quartier Generale, ma lo stesso Addetto Militare ritenne in un secondo momento di non operare quella che avrebbe potuto sembrare una "imposizione" allo Stato Maggiore romeno, pregiudicando gli ancora ottimi rapporti personali, anche alla luce del fatto che il Comando romeno aveva intenzione di inviare Valfrè a Odessa per seguire le operazioni belliche in quel delicato settore[286].

Queste si stavano rivelando, come nelle previsioni, particolarmente più dure del previsto, a causa della forte resistenza e dei contrattacchi sovietici. Valfrè auspicò un modo più "razionale" di condurre l'attacco alla città, che non causasse perdite così elevate nella fanteria romena, priva di un adeguato supporto di artiglieria. Tanto più che un forte malcontento iniziò a serpeggiare non solo a livello degli alti comandi ma fra le stesse truppe.

Come se non bastasse, la Romania, che all'inizio di settembre stava procedendo ad una rimobilitazione delle sue 35 divisioni, aveva dovuto cedere ai tedeschi circa 9 gruppi motorizzati di artiglieria, fatto che aumentava il malessere dei militari i quali ora sembravano nutrire risentimento nei confronti dello stesso "Conducător", considerato troppo condiscendente nei confronti di quella che era una vera e propria usurpazione dei diritti nazionali[287].

Alla diffusione di questo stato d'animo contribuì anche il rilievo dato ad un piccolo scandalo causato dai forti guadagni che alcuni ufficiali del-

---

[286] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 1930/651, 23-8-1941.

[287] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, tt. 1993/672, 1994/673 e 1995/674, 2-9-1941.

l'Intendenza tedesca ritraevano rivendendo alcuni materiali e generi alimentari, forniti tra l'altro prevalentemente da ebrei. Valfrè volle subito approfittare di questo episodio e della sospensione da parte tedesca degli acquisti per sollecitare l'invio di un rappresentante dell'Intendenza Militare italiana, il ben noto Colonnello Della Porta, già Addetto Militare, con l'obiettivo di concludere contratti a vantaggio dell'Italia. Tanto più che la ditta tessile italiana "Filatura românească de bombac", di proprietà del conte Giorgio Poss, aveva già avanzato un'offerta per generi di vestiario e altri materiali[288].

Odessa, cinta d'assedio fin dai primi d'agosto, dopo aver subìto un primo grande assalto nel corso del mese, con gravi perdite nella 4° Armata romena, vide un altro, sanguinoso attacco romeno tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, e il 22 settembre si sviluppò sulle posizioni fortificate intorno alla città una drammatica battaglia, con numerose e continue offensive romene – volute in modo particolare da Ion Antonescu – terminate infine con l'evacuazione di Odessa da parte delle forze sovietiche il 16 ottobre 1941.

L'alto costo in perdite subìte nello scontro per la conquista della città aveva contribuito a peggiorare le condizioni dell'Esercito romeno, diffondendo al suo interno la sensazione che i tedeschi non avrebbero vinto la guerra.

La situazione particolare in cui si trovò ad operare il Colonnello Valfrè lo portò dunque ad una singolare molteplice attività di informatore: dalle operazioni belliche, alle condizioni delle forze alleate e nemiche e ad alcuni retroscena della dittatura militare di Antonescu e dei suoi rapporti con il Comando tedesco. Si è visto come in questo ambito di rapporti il particolare orgoglio nazionale romeno ebbe più volte modo di affermarsi fin dai primi mesi del conflitto contro l'URSS.

Si può ben immaginare la reazione di Bucarest quando Radio Budapest affermò, il 21 ottobre, che Odessa era stata presa senza combattere perchè i sovietici se ne erano andati via prima[289]. Immediata la risposta di Antonescu, in difesa dell'onore violato dalle insinuazioni magiare: il Conducator esaltò l'apporto umano e materiale romeno alla guerra, con "la lotta e il sacrificio", a differenza della stessa Ungheria che combatteva le battaglie con le "parole" e i "mercati". Successivamente si sviluppò

---

[288] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 2013/676, 3-9-1941.

[289] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 2565/744, 24-10-1941.

una protesta più ampia "dal basso", con manifestazioni di piazza e sfilate di cortei al grido di "Vogliamo la Transilvania". L'Addetto Militare ungherese a Bucarest, il Tenente Colonnello Szantay, assai sgradito allo Stato Maggiore romeno, fu in quell'occasione richiamato a Budapest.

L'appello solenne lanciato il 5 novembre da Antonescu, quasi una conclusione della prima fase del conflitto, annunciò il plebiscito sul ritorno di Bucovina e Bessarabia alla Romania.

Il Conducător ne approfittò per passare in rassegna le attività del nuovo regime, che era riuscito a riguadagnare le terre sottratte al paese nei mesi precedenti, e che avrebbe visto in futuro un nuovo "programma sociale" basato sul potenziamento della classe agricola e operaia, con numerose riforme amministrative e l'adozione del modello corporativo[290].

Il nuovo regime romeno era convinto di aver trovato proprio nel conflitto una sorta di inaspettata "legittimazione" nel quadro del "nuovo ordine" tedesco in Europa.

A completamento di questo complesso di osservazioni e valutazioni da parte dell'Addetto Militare, è necessario prendere in considerazione anche quelle che nel 1941 furono le direttive dello Stato Maggiore italiano a Valfrè.

L'"osservatorio" della Missione militare italiana, infatti, doveva assolvere ad una serie di compiti che, oltre alla già citata funzione di informare sulla dislocazione delle truppe alleate e nemiche e sulle operazioni belliche, compresero, dopo l'inizio delle ostilità sul fronte russo, anche una raccolta di informazioni di vario contenuto, che dimostrano con quanta difficoltà si avesse nei primi mesi del conflitto un quadro completo della situazione, talvolta condizionato dall'esistenza di notizie incontrollate.

Per la precisione, si trattava di informazioni su di una vasta gamma di temi: le industrie belliche sovietiche nel Caucaso e la loro ubicazione precisa; la veridicità circa l'invio di truppe tedesche e romene attraverso la Bulgaria fino ai confini della Turchia in Tracia; la presunta concentrazione di "forze serbo – comuniste guidate da emissari sovietici" ai confini serbo-bulgari, cui avrebbero aderito anche truppe regolari bulgare; le voci sull'assassinio di Horia Sima in Germania; la asserita perdita di circa 300.000 effettivi romeni nei combattimenti sul fronte russo; il lancio da aerei sovietici di ex prigionieri tedeschi nella zona petrolifera romena

[290] *Ibidem*, Colonnello Valfrè al Ministero della Guerra, t. 2658/763, 5-11-1941.

con l'incarico di eseguire – pena la morte dei camerati rimasti in Russia – la distruzione degli impianti. Confrontando, inoltre, le notizie inviate da Valfrè sulla rimobilitazione dell'esercito romeno con i dati a disposizione, si chiedevano notizie anche sull'esistenza e la dislocazione delle unità di Bucarest non menzionate e la formazione di un riepilogo generale sulle forze armate romene[291].

Come si può constatare, si trattava di raccogliere informazioni su molti eventi che spesso erano frutto solo di "voci" o notizie oltretutto di scarso valore militare.

6.2 *Il problema dei rifornimenti alle forze italiane dopo l'inizio della guerra contro l'URSS*

La repentina decisione di Hitler di attaccare l'Unione Sovietica, con la partecipazione dell'Italia e di altri paesi "satelliti" di Berlino, condizionò negativamente la stessa capacità militare di Roma e Bucarest, riproponendo il tema dei rapporti tra le due nazioni latine.

La presenza di un corpo di spedizione militare così lontano dalla Patria sollevava in particolare per l'Italia enormi problemi logistici, ma ebbe anche l'effetto incidentale di riportare in primo piano i rapporti economici tra Italia e Romania, le cui forze armate si trovavano ora sullo stesso fronte, anche se le modalità di intervento erano state differenti.

Particolarmente determinante divenne l'attività di rifornimento del Corpo di spedizione italiano, il C.S.I.R. (poi ARMIR.), di cui è interessante seguire le vicende relative al 1941 nella documentazione in esame, poichè consente di esaminare alcune circostanze dell'intervento italiano attraverso l'osservatorio della rappresentanza militare italiana in Romania.

A Bucarest si trovava anche un protagonista dei precedenti rapporti bilaterali italo-romeni, il Tenente Colonnello Della Porta, già Addetto Militare, che divenne nel luglio 1941 il 1° Consigliere commerciale della Legazione italiana, funzione che si spiegava certamente con la sua lunga esperienza nel favorire transazioni di materiali militari tra Italia e Romania. Il suo sollecito intervento si verificò, ad esempio, quando una ditta

---

[291] *Ibidem*, fasc. 3, *cit.*, Generale Roatta, Stato Maggiore Regio Esercito ad Addetto Militare a Bucarest, tt. 1139, 27-7-1941; 1235, 2-8-1941; 1876, 1-9-1941; 2328, 21-9-1941; 2388, 24-9-1941; 3262, 26-10-1941; 3422, 2-11-1941; 3739, 14-11-1941; 3936, 22-11-1941.

di Bucarest offrì i suoi prodotti – un quantitativo di 10.000 coperte, 2000 maglie e altri indumenti di lana, ecc. – alle autorità militari italiane, viste le particolari complessità delle operazioni militari in Russia; offerta, poi trasmessa dal Comando del Corpo di spedizione e di cui Della Porta sottolineò l'importanza e l'interesse[292].

L'Intendenza del C.S.I.R., al fine di coordinare meglio il rifornimento sul mercato romeno, chiese successivamente l'invio di due Commissioni, una per provvedere all'acquisto di lana e pellami e un'altra per gli acquisti di legname e materiali ferrosi, indispensabili per le opere di baraccamento delle truppe e la costruzione di altri edifici.

È significativo che fosse segnalata in questa occasione la pericolosa concorrenza tedesca nel settore, concorrenza che mirava a ottenere in esclusiva dai romeni le loro preziose materie prime e finiva per ottenere un aumento dei prezzi dei materiali[293]. Il Comando Supremo germanico stava infatti effettuando massicci acquisti di materie prime, manufatti di lana, generi alimentari, in previsione di una campagna invernale. Le industrie romene confezionavano grandi quantità di cappotti, copricapi e altri oggetti di equipaggiamento adatti per operazioni belliche in ambiente estremamente disagevole e ad essi i tedeschi sembravano prestare molta attenzione.

Sulla base di queste segnalazioni e al fine di rendere meno occasionali e precarie le occasioni di rifornimento per il Corpo di spedizione italiano in Russia e avvicinandosi il primo inverno di guerra sul fronte orientale, il Ministero della Guerra decise di costituire a Bucarest un Centro approvvigionamenti per il C.S.I.R., il quale avrebbe dovuto effettuare in Romania "*tutti i possibili acquisti di generi alimentari, manufatti e materiali vari*".

Fu inevitabile che a capo di questo organismo, che funzionava come distaccamento dell'Intendenza del C.S.I.R., fosse posto proprio il Colonnello Della Porta, assistito da due o più ufficiali addetti per ogni settore dei servizi di cui si riteneva necessario l'acquisto, più due ufficiali amministrativi e altro personale di truppa.

I fondi necessari per gli acquisti sarebbero stati forniti dall'Intendenza del Corpo di spedizione; questa avrebbe poi chiesto le somme relative

---

[292] AUSSME, Fondo L-14, busta 76, fasc. 6, "*Approvvigionamento di materiali vari in Ungheria e Romania (1941)*", Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, Addetto Militare in Romania, al Ministero della Guerra, n. 1802, 25-7-1941.

[293] *Ibidem*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, n. 1886/632/I, 16-8-1941.

all'Intendenza tedesca in Romania, incaricata, in base agli accordi sottoscritti, di svolgere tale compito per tutte le forze impiegate in guerra contro l'URSS.

Nel caso che l'assegnazione di tali fondi non fosse rispondente alle necessità, la richiesta sarebbe stata girata anche al Ministero della Guerra e poi al Ministero Scambi e Valute[294].

In una prima fase gli acquisti decisi nel corso di una riunione presso lo Stato Maggiore riguardarono materiali vari dei servizi di Genio e Commissariato, a partire da quelli attinenti la vestizione, secondo le disponibilità del mercato romeno. Tale questione si fece col tempo più complessa, sia dal punto di vista della disponibilità dei materiali che dal punto di vista finanziario, con riflessi improvvisamente negativi per i rapporti tra italiani e tedeschi.

Al Ministero degli Scambi e Valute si svolse il 6 settembre una importante riunione del Comitato internazionale di coordinamento sotto la presidenza del Ministro degli Scambi e Valute Raffaello Riccardi e con la partecipazione in particolare di rappresentanti del Comando Supremo, dello Stato Maggiore e dei tre Ministeri militari. Oltre alle questioni generali degli approvvigionamenti di cereali e dell'esportazione del riso nella campagna 1941-42, venne discussa la richiesta di modifiche da apportare al Protocollo di Berlino del 19 giugno 1941 – completato dal Protocollo di Roma del 5 agosto – che aveva voluto regolare i rapporti finanziari fra le Forze Armate italiane e tedesche, con l'impegno a trovare le relative soluzioni.

Poichè il conto di compensazione generale fra i due paesi presentava un saldo a favore dell'Italia di ben 700 milioni di lire, si rese necessario istituire anche un "conto di compensazione militare" per gli importi delle cessioni di materiali provenienti dalle Forze Armate del Reich.

A causa della necessità del C.S.I.R. di fare acquisti reperibili solo sul mercato romeno, il Generale Giovanni Messe chiese di poter avere una disponibilità in moneta locale. Ma in Italia non vi era disponibilità di lei romeni e l'approvvigionamento da parte della Germania appariva ancora come l'unica soluzione. Al Comando tedesco – secondo Riccardi – sarebbe dovuta andare, quindi, una pressante richiesta da parte dell'Italia[295].

---

[294] *Ibidem*, Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra, Scuero, allo Stato Maggiore dell'Esercito, n. 153129, Urgentissimo, 5-9-1941.

[295] *Ibidem*, fasc. 14, *"Richiesta fondi per il C.S.I.R., 1941"*, Stato Maggiore Regio Esercito – Ufficio Servizi, 6-9-1941.

Non si rivelò tuttavia una strada facilmente percorribile. Lo Stato Maggiore italiano chiese successivamente di operare una intensa pressione sul Ministero Scambi e Valute affinchè fornisse di valuta romena le Commissioni per gli acquisti in Romania, nel caso non ne ottenessero dai tedeschi. Nella speranza di modificare gli accordi italo-tedeschi del giugno precedente, si doveva comunque continuare a chiedere alla Germania la concessione di tutti i vettovagliamenti necessari al C.S.I.R.[296].

L'incontro avuto subito dopo da Della Porta con l'Intendente tedesco in Romania non avrebbe potuto essere più deludente: il responsabile per gli acquisti delle truppe germaniche respinse le richieste italiane sulla base di un divieto posto su esplicita richiesta del "Conducător" Ion Antonescu, rilevando anche che il Governo di Bucarest concedeva con grande difficoltà la valuta strettamente indispensabile alle stesse forze tedesche in Romania.

Della Porta, tuttavia, volle proseguire nella ricerca di un modo per operare acquisti di materiali direttamente sul mercato romeno, chiedendo che la Banca Commerciale Italo-Romena di Milano autorizzasse la sua succursale a Bucarest ad anticipare i 500 milioni di lei necessari a questo scopo[297].

Sulla base delle comunicazioni di Della Porta, lo Stato Maggiore italiano spinse il Comando Supremo a sollecitare il Comando tedesco, l'O.K.W., perché fornisse agli italiani le somme in lei in applicazione degli accordi di giugno, più precisamente della "Convenzione stipulata fra la parte germanica e la parte italiana per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi per C.A. di previsto impiego nell'esigenza Est", con riferimento alla proposta dell'O.K.W. di "disposizioni relative all'impiego di truppe italiane nella campagna ad oriente"[298].

Lo Stato Maggiore italiano ricordò anche come, dopo gli accordi di giugno con la Germania, esso avesse concluso intese simili anche con l'Ungheria e la Romania, e come già allora il Generale Marras avesse sollecitato una riunione degli Stati Maggiori tedesco, romeno e ungherese, senza però che dall'O.K.W. giungesse alcuna comunicazione in proposito.

---

296 *Ibidem*, Stato Maggiore Regio Esercito – Ufficio Servizi al Ministero della Guerra e al Comando Supremo, n. 33468, Segreto e Urgentissimo, 19-9-1941.

297 *Ibidem*, Colonnello Della Porta allo Stato Maggiore, tel. 503141, 16-9-1941.

298 *Ibidem*, Stato Maggiore Regio Esercito – Ufficio Servizi al Comando Supremo, n. 105787, Segreto, 19-9-1941.

L'O.K.W. formulò invece una proposta per una "base provvisoria di lavoro" secondo la quale il C.S.I.R. avrebbe dovuto considerarsi una "Grande Unità" inserita in una Armata tedesca, fatto che avrebbe consentito piena libertà di acquisti in Romania, anche se dopo una specifica autorizzazione dell'Intendenza della stessa Armata. Ma era una proposta che difficilmente sarebbe stata accettata.

Lo Stato Maggiore inoltre contestò l'interpretazione tedesca secondo cui gli acquisti avviati dal Centro italiano di approvvigionamento erano lesivi della sovranità dello Stato romeno essendo fatti dall'Intendenza del C.S.I.R.

Di conseguenza, il Comando Supremo italiano avrebbe dovuto chiarire direttamente al Governo romeno questa situazione e ottenere il nulla osta per proseguire gli acquisti. Per il momento, però, il Colonnello Della Porta avrebbe dovuto interromperli.

Difficilmente tuttavia Della Porta avrebbe abbandonato gli sforzi di salvaguardare gli interessi italiani. Dichiarando di non poter ritardare oltre gli acquisti per la sistemazione invernale, comunicò a Roma di aver chiesto e ottenuto in via personale un prestito di 20 milioni di lei dalla impresa "Danubiana" di proprietà italiana, con "pegno personale" e con obbligo di una sollecita restituzione. A questo fine sollecitò l'interesse dei Ministeri degli Esteri e degli Scambi e Valute per la soluzione della questione finanziaria; altrimenti – affermò – non avrebbe più potuto continuare il suo lavoro.

Una sollecitazione inviata con visibile agitazione, visto l'approssimarsi dell'inverno, in parte colta dallo Stato Maggiore che chiese ancora al Comando Supremo italiano di interessare quello tedesco, "oppure" i due Ministeri italiani, ribadendo comunque il divieto per Della Porta di operare altri acquisti senza la certezza di poter disporre della valuta necessaria[299].

Della Porta ricordò il 20 settembre di aver già impegnato l'acquisto di alcuni quantitativi di materie prime (legname, lamiere, ecc.) e di capi di prima vestizione: la mancata disponibilità di valuta aveva impedito l'ultima fase della trattativa, con suo inevitabile turbamento e con l'aumento dei prezzi.

Come se non bastasse, lo Stato Maggiore, dopo aver esaminato le circostanze del prestito "privato" ottenuto da Della Porta, espresse parere

---

[299] *Ibidem*, Colonnello Della Porta allo Stato Maggiore, T. 47, 19-9-1941; Stato Maggiore Regio Esercito – Ufficio Servizi al Comando Supremo, n. 106212, 20-9-1941.

sfavorevole alla accettazione della somma per quella via e tornò a sollecitare la concessione dei 20 milioni di lei dal Ministero Scambi e Valute e l'intervento presso il Comando tedesco[300].

La questione del vestiario e dei materiali destinati alle truppe italiane presenti in Romania si stava facendo in questo modo inevitabilmente drammatica. Intervenne il 24 settembre il Generale Messe affinchè fosse chiarita al più presto, e ai massimi livelli, la situazione denunciata dal Colonnello Della Porta.

Un incontro interlocutorio svoltosi il 27 settembre a Roma tra lo Stato Maggiore italiano e un rappresentante del Comando Supremo tedesco ripropose l'argomento del miliardo e 300 milioni di lei richiesto in base all'accordo di giugno per acquisti destinati a una forza di 65.000 uomini ed alle scorte di magazzino. Il rappresentante tedesco si disse convinto della necessità della richiesta ma spiegò ancora il rifiuto dell'Intendente capo con la assai ridotta disponibilità del mercato romeno.

Per il fabbisogno accertato si sarebbero garantiti per il momento solo i generi di vestizione più urgenti e nemmeno per tutte le forze italiane in Romania. Ma si profilarono anche altre iniziative.

Negli stessi giorni il Ministero della Guerra prese contatto con la Banca Commerciale Italiana, l'unico organismo in grado di fornire rapidamente una grande cifra in valuta, per concordare un'operazione finanziaria che avrebbe visto la cessione di 500 milioni di lei – a un tasso di interesse del 7% – con l'impegno di rimborsare la somma in quattro scadenze fino al febbraio 1942.

In realtà, la Direzione Centrale della Banca aveva manifestato, tramite l'Amministratore Delegato Raffaele Mattioli, una certa cautela in merito all'operazione che vedeva impegnato un così grande quantitativo di valuta, che in ogni caso sarebbe stato ceduto in due quote di 300 e 200 milioni. L'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero avrebbe dovuto assumere l'impegno di rimborsare il credito – di cui si sarebbe dovuto versare il controvalore in lire italiane – specificando se il rimborso sarebbe avvenuto tramite il meccanismo di *clearing* italo-romeno o altre modalità[301].

---

[300] *Ibidem*, Stato Maggiore Regio esercito – Ufficio Servizi, n. 107244, 24-9-1941.

[301] *Ibidem*, Raffaele Mattioli, Amministratore Delegato della Banca Commerciale Italiana, al dott. Manlio Masi, Direttore Generale – Ministero per gli Scambi e Valute, 26-9-1941; Scuero, Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra, alla Direzione Generale dei Servizi Amministrativi ed allo Stato Maggiore, n. 158140, Urg.mo, 29-9-1941.

La Banca Commerciale Italiana comunicò, così, alla Banca Commerciale Italo-Romena di Bucarest di mettere a disposizione di Della Porta per conto del C.S.I.R. la prima "tranche" di 300 milioni di lei, mentre il Ministero della Guerra avrebbe dovuto versare all'Istituto Cambi la somma corrispondente in lire a copertura dell'operazione.

Su questa complessa e un po' inquietante vicenda venne redatta a Roma, il 1° ottobre, una lunga Relazione[302].

Essa confermò in primo luogo l'incredibile riluttanza tedesca a rispondere alle necessità urgenti di un alleato impegnato sullo stesso fronte, dato che l'Intendenza della 11° Armata germanica aveva risposto al C.S.I.R. di non poter fare affidamento sull'organizzazione tedesca, non avendo quest'ultima adottato particolari provvedimenti in vista dell'inverno ormai prossimo. Eppure, risultava che i tedeschi stavano facendo "*incetta sistematica di ogni genere di materiali che comunque possa servire per qualsiasi scopo*", e in Romania già scarseggiavano materiali necessari come coperte, lana, pellicce, legname.

Dopo aver bloccato la vendita di coperte e pellicce, la Romania avrebbe fatto lo stesso anche per il legname, a causa delle distruzioni avvenute per motivi bellici nel paese, così che il fabbisogno dichiarato dal C.S.I.R. di circa 50 mila metri cubi di legname avrebbe potuto essere disponibile non prima del febbraio-marzo 1942.

La mancanza di fondi disponibili per gli acquisti aveva inoltre impedito al C.S.I.R. di assicurarsi anche altri materiali come cartone catramato, lamiera di ferro, carbon fossile e altre varie forniture di ferro necessarie per lo stanziamento delle truppe sul suolo romeno.

Il Centro di approvvigionamenti a Bucarest era riuscito a provvedere al fabbisogno di "prima vestizione" ed aveva avviato trattative per l'acquisto di ulteriori elementi di vestiario ed equipaggiamento, ma l'indisponibilità di materie prime impediva l'acquisto in Romania di calzature per sciatori e cuoio per riparazioni, così come di cappotti per operazioni invernali. Nell'avvicinarsi dell'inverno russo ciò causava ovviamente una situazione assai critica, anche perchè il rifornimento in Italia non avrebbe permesso di esaurire tale necessità se non in minima parte.

---

302 *Ibidem*, fasc. 6, *cit.*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ministero della Guerra, Relazione senza firma del 1° ottobre 1941 su *"Attuale situazione delle trattative svolte ed in corso per gli acquisti da fare in Romania a favore del C.S.I.R."*, inviata al Comando Supremo il 3-10-1941.

Non era possibile nascondere il disappunto che nei giorni precedenti aveva sollevato l'Intendente capo tedesco, Colonnello Schumacker, rifiutando al Colonnello Della Porta e ad altri ufficiali italiani sia i fondi per gli acquisti in Romania che l'autorizzazione per l'acquisto diretto, accampando la promessa di Hitler ad Antonescu di "non depauperare l'economia romena", nonchè la mancanza di fondi e il divieto di acquisti imposto dagli stessi romeni. All'osservazione italiana che gli acquisti erano tutto sommato di limitata entità, come si riscontrava dall'elenco delle richieste, l'Intendente tedesco confermò il "no", ribadendo precise istruzioni inviate da Berlino: aggiunse però che avrebbe acconsentito a dare al C.S.I.R. l'autorizzazione per gli acquisti solo se anche i romeni l'avessero data ai tedeschi.

In realtà, la Germania aveva già sottratto ingenti quantità di materiali alla Romania, tanto che il divieto romeno era stato formulato probabilmente proprio per questo motivo. Della Porta, con la sua usuale tenacia, prese in considerazione la possibilità di accordi diretti con la Romania, chiedendo al Ministro romeno delle Finanze i contributi necessari.

Nel corso della successiva riunione del Consiglio dei Ministri romeno si affermò che la Romania sarebbe stata ben lieta di accedere alle richieste del C.S.I.R. e che non poteva ammettere che per gli acquisti in Romania l'Italia dovesse avere l'autorizzazione degli organismi tedeschi.

Alla Legazione d'Italia venne così consegnata una lista con l'indicazione delle quantità e del valore di tutte le merci che era possibile acquistare.

Quando il Ministro italiano a Bucarest consegnò un progetto del valore complessivo di due miliardi e 700 milioni di lei, il Maresciallo Ion Antonescu si riservò tuttavia di rispondere in un secondo momento.

Tutte le speranze finirono per andare deluse e le operazioni furono complicate dalla vicenda del prestito di 20 milioni da parte della Società "Prahova" e dalle necessarie procedure per ottenere 500 milioni da parte della Banca Commerciale Italo-Romena.

Era emersa così una soluzione: acquisti diretti da organismi ministeriali italiani, senza l'intervento dell'Intendenza dello C.S.I.R. e tramite fondi inviati dall'Italia o anche con lei ceduti da romeni su contropartita da definire al Ministero degli Scambi e Valute.

Per dare una idea più precisa dell'urgenza della situazione la Relazione citò in particolare la necessità di disporre al più presto di vetri per le finestre dei locali destinati alla sistemazione delle truppe – dato che erano andati distrutti per i precedenti eventi bellici – vetri che i tedeschi aveva-

no comunque promesso di fornire insieme a quantitativi di legna per riscaldamento – e di legname per la costruzione di baraccamenti. Si era cercato di provvedere alla meno peggio con baraccamenti seminterrati per uomini, animali, magazzini e veicoli, ma la precarietà e l'insufficienza di queste strutture per la protezione delle truppe italiane erano più che palesi.

Il Colonnello Gatti, già Intendente del C.S.I.R., rilevò come a causa delle enormi difficoltà dei trasporti ferroviari anche i programmi "minimi" di sistemazione delle forze avrebbero dovuto essere probabilmente limitati.

Una serie di indicazioni pratiche per il futuro – atteso che era ancora incerto dove il C.S.I.R. avrebbe svernato – era comunque non rinviabile.

Innanzitutto, per il rapido trasporto del materiale acquistato sarebbe stato necessario assegnare al Centro approvvigionamenti di Bucarest una "autosezione" con autocarri pesanti e mettere a disposizione per un po' di tempo e per i trasporti più urgenti uno o due degli aerei "S-81" che facevano servizio tra la Romania e i territori occupati della ex Jugoslavia.

Inoltre, i materiali del genio necessari per la costruzione delle baracche avrebbero dovuto essere trasportati per ferrovia, a carico pieno, destinandoli in primo luogo alle zone più avanzate e poi alle altre.

Prima il Colonnello Gatti e successivamente il Colonnello Della Porta si sarebbero recati a Roma per riferire direttamente sullo stato delle trattative sugli acquisti in Romania. Della Porta avrebbe dovuto dedicarsi alle operazioni relative alla prima tranche di 300 milioni di lei, sulla base, come si è detto, della quota concessa dal Ministero Scambi e Valute.

In attesa di ulteriori comunicazioni del Comando tedesco, lo Stato Maggiore italiano, alla luce della pressante situazione, propose di chiedere la cessione di almeno una parte del necessario (200 milioni di lei per molteplici elementi del necessario vestiario per il personale militare e per una serie di materiali per i baraccamenti) e di ottenere, comunque, la concessione di altri 700 milioni di lei dal Ministero Scambi e Valute[303].

La procedura tramite l'Istituto per i cambi con l'estero apparve probabilmente come una via rapida per sopperire ai fabbisogni.

Quando infatti, poche settimane dopo, il Comando Supremo si trovò nella necessità di disporre di 2500 tonnellate di lubrificanti in più rispetto al quantitativo pattuito con la Romania (si trattava di distillati e oli per cilindri di motore con caratteristiche adeguate al particolare teatro di guerra

---

[303] *Ibidem*, Colonnello Rossi, Sottocapo di Stato Maggiore al Comando Supremo ed al Ministero della Guerra, n. 109495, Segreto, 2-10-1941.

del C.S.I.R.) volle evitare che la cifra necessaria per l'acquisto, 53 milioni di lei, fosse richiesta al Ministero per gli Scambi e Valute chiedendo che fosse invece prelevata dal fondo di 144 milioni di lei ceduto dall'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero al Ministero della Guerra[304].

In conclusione, la vicenda relativa agli approvvigionamenti italiani ebbe senz'altro il merito di mettere in rilievo la grande difficoltà di provvedere già nelle basi di partenza alle necessità del Corpo di spedizione italiano per la Russia, sia per l'ostruzionismo tedesco che per le difficoltà economiche della Romania. Nè la questione riguardò più solo gli acquisti per approvvigionamenti: dal primo dicembre lo Stato Maggiore fu costretto a far sospendere la cessione di valuta romena alle Forze Armate italiane, attuata attraverso la missione militare tedesca; fatto che penalizzò ancora di più i militari italiani che dalla Romania sarebbero poi partiti per il fronte russo.

6.3 *Tattica sovietica sul fronte romeno*

Un mese dopo l'attacco all'URSS da parte delle forze tedesche il Colonnello Valfrè, nel quadro della sua funzione di "osservatore" del conflitto appena iniziato sul Pruth, ritenne opportuno ordinare i suoi appunti "frammentari" scritti al Quartier Generale, stilando una lunga relazione su ciò che interessava di più in quel momento lo Stato Maggiore italiano: una valutazione della gestione della guerra sul piano tattico da parte delle forze armate sovietiche, nella speranza che essa fosse poi in qualche modo utile al Corpo di spedizione italiano[305].

Se Valfrè avverti questa esigenza fu soprattutto per la inaspettata e violenta reazione delle forze sovietiche proprio sul fronte romeno. Un tema che solo indirettamente riguardava il ruolo della Romania, ma che è forse ugualmente opportuno riproporre per gli elementi interessanti che vi possono essere individuati.

Il quadro che riuscì a delineare Valfrè, infatti, riuscì ad essere efficace al di là della sua obbligata sinteticità. Premesso che su quel fronte avevano fino ad allora operato unità di fanteria, di truppe di montagna e di

---

304 *Ibidem*, fasc. 14, *cit.*, Generale Magli, Comando Supremo, al Ministero della Guerra, n. 2114/EG, 9-11-1941.

305 *Ibidem*, fasc. 4, *"Relazione dell'Addetto Militare Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo: Dopo un mese di guerra al fronte romeno: appunti sui procedimenti tattici sovietici (22-7-1941)"*. Segreto.

cavalleria (più una sola unità motomeccanizzata romena), il Rapporto mise in rilievo la forte disciplina e la coesione morale delle truppe e dei quadri sovietici, il cui comportamento costituiva una "sorpresa" per coloro che avevano pronosticato un subitaneo crollo delle difese di Mosca.

L'efficienza e l'affidabilità dal punto di vista "politico" delle forze che affrontarono i primi combattimenti era senza discussione, dato che si trattava della generazione più "indottrinata" dal tempo della Rivoluzione d'ottobre e completamente fedele al regime staliniano. Una piena disponibilità fideistica al regime, sopravalutata forse da Valfrè per spiegare l'inattesa resistenza, attribuita anche alla forte vigilanza dei commissari politici che imponevano di lottare a tutti i costi e che alcune volte furono addirittura eliminati dalle truppe esasperate.

Per quanto riguardava lo scontro nei cieli, malgrado l'aviazione sovietica fosse decimata dalla preponderante caccia nemica e dalla contraerea, i suoi piloti continuavano a gettarsi allo sbaraglio e ad opporre una tenace resistenza. Malgrado l'"effetto sorpresa", rilevò Valfrè, i Comandi sovietici avevano risposto tutto sommato in maniera rapida ed efficace.

Anche l'"abile, elastica, mobilissima ed ostinata" lotta delle unità motorizzate della retroguardia sovietica aveva costretto alla prudenza gli attaccanti, anche quando la ritirata sovietica si rivelava ormai inevitabile: "*Nel ristretto campo tattico* – proseguì Valfrè – *contrattacchi ripetuti, efficaci, provenienti da direzioni diverse spesso impreviste, condotti con perizia ed ardimento. Nel quadro più ampio di gruppi di grandi unità, azioni di massa motorizzate armonicamente, operanti nel tempo e nello spazio e nelle direzioni più opportune e redditizie*".

Nella prima fase dei combattimenti – dal 22 giugno al 15 luglio – le truppe di Mosca erano riuscite a sgombrare ordinatamente la Bucovina e la Bessarabia settentrionale senza subire forti perdite. Nella seconda fase dell'attacco, pur perdendo ancora terreno, i Comandi sovietici continuavano a operare "con metodo ed energia", organizzando la resistenza sul Dniester e numerosi contrattacchi, anche sui fianchi delle truppe nemiche avanzanti, incuranti dell'avvicinarsi delle truppe corazzate tedesche da nord.

Se il giudizio sull'azione delle forze e dei comandi sovietici era positivo, l'aumento della presenza e del potere dei commissari politici all'interno delle unità continuava ad essere per Valfrè una favorevole causa di disgregazione e demotivazione del nemico, con influssi negativi anche sull'unità di comando.

I sovietici erano tuttavia riusciti a mantenere un efficiente servizio di informazioni, a minare la compattezza delle truppe romene di più recen-

te mobilitazione e meno motivate al loro interno e a ritirarsi da Bessarabia e Bucovina portando con sè materiali militari preziosi.

Quello che colpiva Valfrè era anche la dimostrazione data dalle truppe sovietiche di aver ricevuto un ottimo addestramento basato sullo sfruttamento della sorpresa e sulla ricerca dei punti deboli dello schieramento nemico e del terreno.

Il punto forte della tattica di fanteria era l'estrema mobilità, nel fuoco individuale nell'ambito delle compagnie e delle squadre, con l'eventuale ausilio di mezzi motorizzati. Tipici erano la tattica del mascheramento e il fuoco aperto dalla minima distanza sul nemico. La resistenza si rivelava sempre tenace, anche nei centri circondati da forze avversarie, e anche dopo un apparente ripiegamento poi subito trasformato in micidiale contrattacco.

Un'avvertenza era necessaria dopo aver osservato il comportamento del soldato sovietico: data l'esistenza di abilissimi tiratori scelti, muniti di fucile con cannocchiale, era necessario che l'ufficiale romeno o tedesco si mimetizzasse il più possibile con la truppa. Imboscate e trucchi vari sembravano infatti la prassi abituale del soldato sovietico: occorreva diffidare delle finte "bandiere bianche", dei finti morti, delle boscaglie apparentemente deserte, le quali invece nascondevano spesso eccellenti squadre di tiratori fra le fronde. Frequente, inoltre, il travestimento con uniformi prese al nemico.

Ottimo, inoltre, si rivelava il supporto dell'artiglieria all'azione della fanteria, soprattutto nell'ambito delle piccole unità. L'artiglieria di accompagnamento anche nelle distanze più ravvicinate si dimostrava molto precisa, così come il tiro anticarro che la sua efficacia dimostrava di averla in modo particolare contro i mezzi romeni. Anche nella dotazione dei proiettili le forze sovietiche riponevano uno dei "segreti" del loro successo: cartucce deformabili ed esplosive e cartucce cariche solo di esplosivo, in grado di allargare le ferite causate dalle armi bianche negli assalti alla baionetta.

Una delle particolarità dell'uso dell'artiglieria sovietica era l'impiego "irrazionale" del suo fuoco, molto diluito e quasi mai "a massa", in aperto disinteresse della manovra, con risultati ridotti nell'efficacia del tiro. L'unico esempio, forse, di concentramento del fuoco di artiglierie fu quello relativo all'opposizione ad una testa di ponte romena sul Pruth.

Inoltre l'artiglieria, al pari della fanteria, a livello di divisione e di Corpo d'Armata, cambiava spesso posizione, anche nell'ambito di una sezione. Ciò che sembrava nuocere alla precisione del tiro era la insuffi-

ciente guida con l'arma aerea. L'impiego più diffuso con l'aviazione era rivolto alle batterie contraerei: in genere, gli aerei da caccia sovietici, una volta avvistati aerei nemici, procedevano a debita distanza ed alla stessa quota per poi comunicare i dati essenziali del volo avversario. Per il resto, l'artiglieria non ottenne risultati notevoli: l'efficacia maggiore, secondo il dato "tecnico" trasmesso da Valfrè, era ottenuta con i sistemi da 47 mm e nell'ambito di una distanza che variava dai 500 ai 4000 metri.

La difesa russa mostrava una disposizione a "rete", con le maglie che si infittivano nei punti più importanti. Il "metodo di tiro" più utilizzato era quello degli sbarramenti a "cortine di fuoco", con il ricorso ad un alto e forse eccessivo numero di colpi che comprendevano proiettili di tutti i tipi e di tutti i calibri; munizioni a volte portate ai reparti con metodi ingegnosi, per esempio con carri coperti di fieno.

I sovietici avevano dato la loro preferenza all'impiego di carri armati tra le 7 e le 20 tonnellate, sempre impiegati razionalmente con il sistema "a massa", con notevoli qualità nell'eseguire le manovre e con una predilezione mostrata nel cercare il fianco del nemico.

Spesso, erano state solo formazioni di carri ad attaccare alcune teste di ponte romene; con una notevole dose di mobilità ed elasticità nell'impiego, necessaria per proteggere la ritirata verso il Dniester, malgrado i pesanti bombardamenti che le unità subivano dagli *Stukas* tedeschi.

Si rivelava alta la capacità dei carri sovietici di perforare le blindature dei carri e di altri mezzi nemici, malgrado non fossero nemmeno da comparare con quelli tedeschi in termini di manovrabilità e capacità offensiva, oltre che per resistenza.

Per quanto riguardava l'organizzazione del terreno, che per sua natura si prestava in modo poco adeguato alla disposizione di opere campali, l'Addetto Militare italiano constatò l'esistenza di difese valide solo là dove i sovietici erano stati in grado di approntarle in precedenza. Più che di un sistema di trincee, inoltre, si doveva parlare di buche o rifugi per singoli uomini.

Per la posa delle mine, molto diffusa in casi come questo di ritirata generale, i sovietici preferivano i terreni vicini ai corsi d'acqua, là dove si offriva un punto di passaggio per l'avversario.

Se il ricorso all'aviazione non si era mostrato all'altezza della situazione, nè organico, nè razionale, nè efficace nel tiro o sufficientemente mobile, aveva comunque rivelato anche l'inesistenza di una specifica dottrina operativa: si trattava in genere di "*azioni a spizzico, azioni scucite mancanti di genialità ed efficacia*", con personale non molto adde-

strato e di azioni al limite della temerarietà. Il ricorso sovietico a trucchi e accorgimenti vari era tipico anche per l'aeronautica, come la scelta di rotte tortuose o il camuffamento da aerei avversari.

Ugualmente imprecise e di bassa qualità le funzioni di ricognizione e di bombardamento, attuato quest'ultimo con incursioni a ondate successive in formazioni in genere di 3-5 aerei e con bombe dirompenti o incendiarie non superiori ai 250 kg. Efficienti si erano rivelati i bombardieri sovietici, sia in alta che in bassa quota, ma la difesa contraerea e la caccia avversarie erano comunque riuscite a causare larghe perdite.

Anche gli aerei da caccia – decimati dalla reazione nemica – erano soliti andare in formazioni di 3-5 apparecchi, con attacchi di sorpresa molto rapidi e con ogni aereo diretto su un obiettivo specifico. In genere, dunque, si preferivano azioni "eroiche", ma prive di razionalità e destinate all'insuccesso davanti all'"*azione audace, precisa e martellante*" degli *Stukas* e della difesa contraerea. Anche azioni particolari come i lanci paracadutati finivano per essere neutralizzate.

Conclusioni ? Per Valfrè i punti fermi che si potevano delineare dopo un mese di guerra sul fronte romeno erano i seguenti: azione complessivamente agile e razionale del Comando sovietico e dei Comandi delle grandi unità; ottima preparazione tattica dei comandanti di unità minori; prestazione complessivamente soddisfacente da parte di truppa e quadri ufficiali, malgrado le continue sconfitte e l'arretramento; improbabile l'ipotesi anche lontana di un collasso delle forze sovietiche; fanteria e unità motorizzate e corazzate avevano dimostrato di saper manovrare razionalmente nelle situazioni più diverse. Insomma, a detta di Valfrè, "*L'esercito sovietico quindi si batte e sa battersi, la gioventù di Stalin sa morire*".

Alla vigilia dell'intervento italiano sul fronte russo, le osservazioni dell'Addetto Militare italiano si rivelarono oltremodo preziose per il Comando italiano. La descrizione dell'esercito sovietico come un'"Armata di inetti, incapace di battersi, anelante solo alla fuga" era perciò completamente fuori luogo, come anche alcuni ufficiali romeni misero in rilievo a Valfrè che non si faceva più illusioni sulle difficoltà future di quel conflitto.

6.4 *Le fortificazioni romene*

Un argomento che interessò lo Stato Maggiore italiano nel 1941 e del quale è parimenti opportuno parlare è al centro di un documento sulle ca-

ratteristiche delle forticazioni in un'area di confine, così come esse erano concepite e realizzate in tre paesi dell'Europa danubiano-balcanica, legati tutti alla politica dell'Asse anche se con modalità e soprattutto vicende diverse.

Si tratta, infatti, di una Relazione redatta nel settembre del 1941 dal Generale Gotti-Porcinari, Comandante delle Scuole Centrali Militari, e inviata, insieme a disegni e fotografie fatte sul posto, al Capo di Stato Maggiore Roatta, dopo una visita effettuata alle fortificazioni poste sull'ex confine comune jugoslavo-ungherese e a quelle esistenti sull'ex confine romeno-ungherese[306].

Un esame dettagliato che testimoniava in particolare l'interesse militare italiano per la capacità difensiva dei confini della Romania, dopo la loro modifica nel giugno e nell'agosto del 1940, certo non compiuta sulla base di criteri strategico-militari.

Per quanto riguardava le fortificazioni romene, la loro sistemazione difensiva era basata, a occidente dei monti transilvani, su di una linea lunga 60 chilometri, cui si aggiunse, nel 1940 un'altra linea fortificata di 15 chilometri a chiusura della valle del fiume Somes (Szamos).

Il sistema fortificato era formato da 360 grossi manufatti in calcestruzzo disposti a scacchiera (media di 6 fortilizi per chilometro), dotati di due torrette e di circa 6 – 8 mitragliatrici ciascuno (in realtà mancanti in qualche opera). Essi avevano un presidio di circa 15 uomini ed erano integrati da un fossato anticarro pieno d'acqua e da fasce di reticolati. Artiglierie in postazioni prescelte e ben occultate fornivano un sufficiente appoggio supplementare.

Dietro questa prima linea di fortilizi era stato collocato un altro sistema difensivo, costituito da fortificazioni campali; in sostanza buche per tiratori, nidi di mitragliatrici, camminamenti, trincee, osservatorî.

Le cupole delle opere di calcestruzzo assicuravano il fuoco frontale e la protezione della loro parte superiore, mentre ciascuno dei due lati era coperto da una coppia di mitragliatrici protette, mentre lo spazio retrostante era sotto il tiro di armi ben riparate.

Esistevano, inoltre, dei terrapieni con lo scopo di proteggere dal fuoco avversario. Tutti i fortilizi erano poi collegati telefonicamente.

---

306 AUSSME, Fondo L-10, busta 79, fasc. 3, *"Relazione del Generale Gotti-Porcinari sulle fortificazioni jugoslave e rumene e sui materiali difensivi ungheresi. Opere di fortificazione in genere (1940-1941)"*. Stato Maggiore Regio Esercito – Ufficio Operazioni I, "*Promemoria*" sulla Relazione, 26-9-1941; Generale di Brigata Gotti Porcinari al Capo di Stato Maggiore Roatta, n. 1/7 Ris., 3-9-1941.

Le truppe romene in tutta la zona fortificata riuscivano a garantire una cortina di fuoco ininterrotto per circa 800-1000 metri; un terzo di questa distanza era coperta dal lato frontale delle fortificazioni.

A parere del Generale Gotti Porcinari, se messo a confronto con il sistema jugoslavo (sistema molto più esteso e articolato di fortini a scacchiera, intervallato da nidi di mitragliatrici, con fossati anticarro), quello adottato dai romeni sembrava "migliore", "*perchè sfruttava razionalmente il terreno e perchè aveva dietro di sè un sistema molto ben costituito di osservatorî e di predisposte postazioni per l'artiglieria, che consentiva di tenere sotto il fuoco il terreno antistante al sistema fortificato per tutto il suo andamento*".

Anche per quanto riguardava i "dettagli tecnici" le realizzazioni romene apparivano più robuste, grazie anche allo spessore frontale di 3 metri che le faceva resistenti ai medi e grossi calibri di artiglieria.

La resistenza del complesso fortificato sarebbe stata così senz'altro più lunga delle realizzazioni jugoslave, obbligando l'avversario a ricorrere ad attacchi in grande stile con mezzi corazzati e artiglierie pesanti e avrebbe consentito all'esercito romeno di resistere e manovrare.

La fortificazione romena sembrava ideale, quindi, per gestire una efficace resistenza e per appoggiare efficacemente la manovra delle truppe.

Gotti Porcinari nella sua Relazione prese spunto da quanto aveva potuto vedere di persona in Romania per proporre allo Stato Maggiore italiano l'adozione di una nuova sistemazione difensiva blindata per mitragliatrici, costituita da una cupola di acciaio e da una parte inferiore in ferro destinata ad essere interrata. La cupola, armata da una mitragliatrice dotata di 5000 cartucce, con sfogatoio per i gas e sistema di aerazione, avrebbe potuto però essere anche "mobile", grazie a due ruote manovrabili dall'interno ed essere addirittura trainabile da due cavalli.

"Alcune centinaia" di queste cupole semoventi, infatti, avrebbero potuto rivelarsi di grande utilità per le grandi unità con compiti inseriti nel quadro di una difesa "meno statica"; soprattutto se realizzate studiando il terreno italiano e se integrate dall'organizzazione difensiva per le zone montane.

Anche il modo di preparare i reticolati poteva essere preso a modello per Gotti Porcinari, con un filo a spirale facilmente mimetizzabile con l'erba e unito a tre gabbioni di ferro sovrastanti, di filo spinato.

CAPITOLO VII

In Romania dall'otto settembre al Governo Groza

7.1 *Il peggioramento della situazione militare romena nell'autunno 1943*

I rovesci militari sul fronte russo e la ritirata davanti all'avanzata delle forze sovietiche innescarono per la Romania una serie di reazioni a catena sul piano interno, ponendo le premesse che avrebbero poi portato al crollo del regime di Antonescu ed al rovesciamento delle alleanze.

In Romania il periodo tra il 1942 ed il 1944, una volta che la catastrofe bellica si andava sempre più delineando, fu contrassegnato da numerosi tentativi di portare il Paese fuori dal conflitto prima che fosse troppo tardi; tentativi condotti sia da parte di rappresentanti del vecchio "establishment" liberale e nazional-contadino, rimasti all'ombra della dittatura, che dallo stesso entourage del Conducător, con un ruolo particolare di Mihai Antonescu[307].

Che la situazione interna romena fosse grave l'Addetto Militare italiano, il Colonnello Giovanni Bodini, lo constatava quotidianamente. Un suo rapporto scritto verso la fine di novembre del 1943, poche settimane dopo l'armistizio italiano con gli Alleati, dipinse a forti tinte lo sbandamento di tutto il regime di fronte al pericolo incombente dell'avanzata dell'Armata Rossa ed all'incertezza seguita al crollo del fascismo italiano prima ed all'uscita dell'Italia dal conflitto poi[308].

Tutto il Paese, dai cittadini agli apparati di regime, era visibilmente scosso dalle vittorie russe, ma Ion Antonescu, pur dimostrando preoccupazione e nervosismo, si mostrava convinto della vittoria finale e di avere ben salda in pugno la situazione del paese.

"Energia e coraggio" erano gli attributi che l'Addetto Militare italiano dava anche all'atteggiamento di Mihai Antonescu che forse rivelava un maggiore realismo di fronte al profilarsi della sconfitta tedesca; aspet-

---

[307] Per quanto riguarda lo svolgimento delle operazioni belliche romene, tra il 1942 e il colpo di Stato dell'agosto 1944, una ricostruzione aggiornata è quella di Axworthy, *op. cit.*, pp. 73-183. Cfr. anche Hillgruber, *op. cit.*, pp. 134-155 e 167-183.

[308] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 5, *"Addetto Militare in Romania. Relazione sulla situazione politico-militare in Romania dopo il 9-9-1943"*, Colonnello Bodini allo Stato Maggiore ed al Comando Supremo, n. 116/S, Segreto, 20-11-1943.

ti che formavano, se rileggiamo le pagine dei ricordi del Ministro italiano Bova Scoppa, un singolare contrasto con la sostanziale irresolutezza e la gestione del giorno per giorno che avrebbero causato poi la sua rovina[309].

Energia e coraggio non mancarono a Mihai Antonescu nel contrastare le richieste sempre più pressanti e ultimative dei tedeschi che ormai vedevano la Romania solo come semplice ruota della macchina bellica germanica, nel campo militare, così come in quello economico.

Anche Mihai Antonescu fallì dunque nel difficile compito di controllare l'opinione pubblica e i partiti "storici" rimasti nell'ombra – il nazional-contadino di Iuliu Maniu e il liberale di Dinu Brătianu – i quali avevano ripreso a organizzare l'opposizione alla dittatura circondati anche da un certo consenso dell'opinione pubblica.

L'obiettivo di Maniu e Brătianu, rilevò Bodini, era quello di far uscire la Romania fuori del conflitto troncando la politica filo-tedesca e lo stesso regime di Antonescu; per raggiungere questo scopo il punto essenziale di riferimento dell'operazione divenne inevitabilmente la Corona. Non si volle tuttavia rompere del tutto i ponti con il dittatore, forse visto ancora come la personalità più forte in grado di gestire una separazione dalla guerra tedesca e organizzare la resistenza all'inevitabile offensiva sovietica, magari con il sostegno delle Potenze occidentali. Lo dimostrò, ad esempio, il fatto stesso di rivolgersi con una lettera al Conducator per esprimere dure critiche al riconoscimento del Governo repubblicano fascista di Salò.

La presenza dei due Antonescu divenne però ben presto incompatibile con qualsiasi piano di uscita dal conflitto e gli stessi Alleati occidentali, premendo per una scelta di campo ben precisa da parte della Romania, scartarono qualsiasi altra ipotesi che non fosse il loro allontanamento dalla guida del Paese.

Stretti tra il vecchio mondo politico, la Monarchia e l'opinione pubblica da una parte e la mano forte della Germania dall'altra, i due Antonescu si erano venuti a trovare in una posizione estremamente difficile, anche perchè era ben noto da molti avvertimenti che Berlino non avrebbe esitato a ricorrere all'occupazione militare di tutto il paese in caso di una minaccia di abbandono del conflitto da parte di Bucarest. La posi-

---

[309] Sui tentativi di Renato Bova Scoppa di avviare una iniziativa comune italo-romena prima del 25 luglio 1943, ved. le fondamentali memorie dello stesso Ministro italiano, *Colloqui con due dittatori*, Roma, 1949.

zione strategica fondamentale della Romania e l'importanza delle sue risorse petrolifere e cerealicole inducevano infatti la Germania a mantenere alta la guardia, non esitando a prospettare ad Antonescu addirittura un ritorno al potere della Guardia di Ferro. Sembrava, anzi, nel quadro di una attenta sorveglianza in tutto il paese, anche con agenti segreti, che alcuni legionari fossero già tornati dal loro esilio tedesco.

La difficile situazione militare della Romania aveva ormai portato ad una fase di estrema debolezza del regime, a causa della sua carenza di armi ed equipaggiamenti e del fatto che le migliori unità dell'Esercito erano bloccate in Crimea per la guerra contro l'URSS, impossibilitate a intervenire in caso di un colpo di mano tedesco. Il malessere degli ambienti militari – proseguì Bodini – aumentava anche perchè le Forze Armate erano rimaste profondamente legate alla Monarchia ed al giovane Re Michele, mentre l'opinione pubblica romena – grazie ai racconti di reduci e feriti provenienti dal fronte – era profondamente turbata e indignata dal contegno tenuto dalle forze tedesche nei confronti dei soldati romeni. In particolare, si affermava in Romania che le truppe erano rimaste bloccate in Crimea perchè il Comando tedesco si era rifiutato di farle evacuare, e sembrava anzi che esse si rifiutassero a loro volta di combattere per evitare che si ripetesse un'altra catastrofe militare dopo quella subìta a Stalingrado.

Sembrava, inoltre, che in tutto il paese si attendesse ormai uno sbarco degli Alleati anglo-americani nei Balcani (una iniziativa caldeggiata in particolare dal leader britannico Winston Churchill), e con essi non ci sarebbe stata certamente alcuna remora a fraternizzare, sia per le simpatie dell'opinione pubblica che per il loro intervento visto in funzione di contenimento dei sovietici. L'avanzata dell'Armata Rossa era viceversa percepita come il sommo pericolo in quel momento, pericolo che la resistenza dei tedeschi ed il regime non sarebbero stati in grado di fronteggiare.

L'incertezza del futuro, il terrore nei confronti dei russi, il risentimento per l'inutile sacrificio delle truppe in Crimea e la cessata fiducia nella macchina bellica tedesca erano ormai delle costanti nella società politica e civile romena. Le condizioni economiche del paese tuttavia non erano cattive e ciò probabilmente aveva contribuito a non trasformare il profondo malessere collettivo in ribellioni organizzate.

Una panoramica della situazione militare romena completò questa analisi drammatica. L'8 settembre 1943 le divisioni romene ammontavano a 33, quasi tutte in via di ricostituzione e completamento dopo le for-

ti perdite subìte nel corso del conflitto. La loro dislocazione si distribuiva tra fronte orientale, Transnistria, la regione oltre il Dniester occupata solo dai romeni, e il resto della Romania. Sul fronte dell'est, 6 divisioni romene si trovavano nella testa di ponte del Cuban, una per la difesa costiera sul Mar d'Azov e due divisioni più un raggruppamento misto nella penisola di Crimea[310].

Sebbene duramente provate dall'evoluzione del conflitto queste unità potevano dirsi "*le più agguerrite e le meglio armate di tutto l'esercito romeno*", le uniche, del resto, a poter disporre di sistemi d'arma tedeschi, dalle artiglierie alle mitragliatrici ed alle armi anticarro.

La caratteristica di queste unità consisteva anche nel fatto di non essere impiegate come unità tattiche a sè stanti, ma di essere frazionate per reggimenti e battaglioni, inquadrati in unità tedesche più grandi; ma è possibile immaginare quanto questo incidesse negativamente sull'orgoglio nazionale romeno.

In Transnistria erano dislocate altre 4 divisioni, mentre 15 divisioni di fanteria, 4 di cavalleria e una divisione corazzata si trovavano nel resto della Romania, in fase di ricostituzione e prive di armamento sufficiente, a partire dalle artiglierie e dai carri armati, per non parlare dell'equipaggiamento.

Se questa era dunque la "fotografia" delle forze romene fatta da Bodini l'8 settembre 1943, per l'ultima decade di novembre, in seguito alla offensiva sovietica, il Rapporto registrava l'incremento delle unità divisionali in Crimea, divenute 8, fra cui le 6 provenienti dal fronte del Cuban, e lo spostamento della 24° divisione dal Mar d'Azov all'ovest del fiume Dniepr.

Ancor più duramente provate dalle ultime settimane di guerra, tali unità non sembravano in condizioni di continuare le ostilità, trovandosi in condizioni materiali e morali critiche, malgrado le notizie ufficiali si ostinassero a definirle "soddisfacenti". La privazione più importante era senz'altro quella del carburante, altro motivo di forte risentimento nei confronti del Comando tedesco che provvedeva al rifornimento delle sole unità germaniche.

Le ultime promesse tedesche di inviare materiale bellico non erano state più mantenute e anche dall'Italia non era più pervenuto il materiale di equipaggiamento già commissionato. Si poteva calcolare che nell'ultimo anno di guerra, dopo l'offensiva sovietica sul Volga e sul Don, pro-

---

[310] Cfr. Axworthy, *op. cit.*, pp. 123-136.

seguita fino al Donez ed al Dniepr, le forze romene avessero perduto circa i due terzi della loro efficienza bellica.

Per Bodini tutto l'ambiente militare romeno manifestava ormai un forte pessimismo riguardo al futuro della nazione. Sulla Germania non si faceva più conto e le critiche alla macchina bellica tedesca, un tempo ammirata, si stavano trasformando in una consolidata avversità.

Solo Ion Antonescu, e pochi altri rappresentanti del suo establishment militare, sembravano essere ancora convinti sostenitori della potenza germanica e credevano in un suo folgorante recupero sul piano militare, contando così di mettere a tacere ogni opposizione interna.

7.2 *I militari italiani in Romania dopo l'otto settembre*

La reazione dei rappresentanti diplomatici e militari italiani in Romania alla notizia dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 fu improntata, dopo la prima iniziale sorpresa, ad una intensa azione volta a proteggere i militari italiani presenti a vario titolo sul suolo romeno; soprattutto nei confronti della temuta reazione punitiva dei tedeschi. Un'azione certamente in sincronia con quella attuata sul piano diplomatico dal Ministro italiano Bova Scoppa[311].

In questo intenso sforzo il ruolo dei vertici militari romeni assunse un'importanza decisiva. Tanto più che sul loro atteggiamento doveva per forza di cose influire anche il tipo di rapporto – certo amichevole ma non senza qualche difficoltà – che si era installato tra le forze italiane e quelle romene nel corso della guerra contro l'URSS e i problemi organizzativi e finanziari che erano derivati inevitabilmente dalla presenza di unità italiane sul suolo romeno. Negli ultimi mesi prima dell'uscita dell'Italia dal conflitto, ad esempio, sollevò più di un problema e richiese vari incontri tra le parti – in particolare vi fu un importante confronto a Venezia nel maggio del 1943 – la questione dei costi dovuti al trasporto di militari italiani e merci e delle relative tariffe imposte dalle autorità romene[312]. L'ar-

---

[311] Sulle vicende dei militari italiani in Romania dopo l'8 settembre 1943 uno studio particolarmente ampio e dettagliato, basato su fonti diplomatiche e militari italiane e anche su fonti inedite romene, è stato condotto recentemente dal Colonnello Sergio Pelagalli in *Badogliani e repubblichini in Romania dopo l'8 settembre 1943*, in "Studi Storico-Militari 1992", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1994, pp. 521-564.

[312] Vari documenti sulla questione, in particolare sulle riunioni italo-romene di Venezia e di Roma in cui vennero discussi gli adeguamenti chiesti da Bucarest, sono in: AUSSME, Fondo L-14, busta 92, fasc. 9, "*Trasporti militari sulle ferrovie romene*".

mistizio di Cassibile costringeva ora la Romania a fare i conti con una situazione grave e imprevista dovuta alla posizione dei militari italiani.

In un colloquio avuto proprio il 9 settembre 1943 con il Colonnello Traian Blaga, Capo del "VII Ufficio di collegamento con gli eserciti alleati del Grande Stato Maggiore romeno", espressamente inviato dal Capo di Stato Maggiore, Generale Ilie Şteflea, il Colonnello Bodini, a capo anch'egli di una delegazione di ufficiali, cercò di precisare il trattamento da riservare ai militari italiani, prima ancora di stabilire le modalità di consegna delle armi come voleva Blaga[313]. A titolo cautelativo, i militari italiani presenti a Bucarest rimasero consegnati nelle caserme. Alcuni di essi furono occasionalmente disarmati e presi in custodia dai tedeschi nella Capitale, ma le autorità romene riuscirono ad annullare queste misure e a far desistere i tedeschi stessi dal portare gli italiani fuori della Romania, come invece si voleva a Berlino

È evidente che da parte dei due interlocutori era assai difficile in quelle ore prevedere l'evoluzione degli eventi. I romeni temevano uno scontro tra italiani e tedeschi sul territorio romeno, proprio quando la vittoria sul fronte russo sembrava ormai compromessa. Risultava, inoltre, che le forze tedesche cercavano di circondare e sorvegliare le sedi dove si trovavano i militari italiani e si profilava quindi l'opportunità di difendersi da eventuali attacchi. Blaga si pronunciò contro l'ipotesi di far custodire dagli italiani le loro stesse armi, e quando Bodini cercò di far approvare la proposta per un concentramento a Bucarest di tutti i militari italiani presenti sul suolo romeno, provvedendo alla loro sistemazione ed al loro vettovagliamento, oltre che ai trasporti, ai servizi ed all'assistenza sanitaria, fu inevitabile acconsentire alla consegna di armi e di qualsiasi altro materiale militare alle autorità romene; una soluzione, d'altra parte, per evitare che in qualche modo le armi finissero in mano tedesca[314]. Di conseguenza, il Comando Militare di Bucarest fu incaricato di predisporre le modalità relative all'acquisizione delle armi italiane. Alla Legazione rimase solo l'uso di alcuni veicoli.

---

313 Numerosi documenti relativi alle iniziative dell'Addetto Militare italiano periodo settembre 1943 – settembre 1944 sono conservati, nell'ambito dell'AUSSME, fra le carte del *Diario Storico 1940-1945* (d'ora in avanti DS); in particolare, Cartella 2218, *Ufficio Addetto Militare a Bucarest nel periodo dal 9 settembre 1943 al 9 settembre 1944*. Qui siamo al diario del 9-9-1943. Le note successive, comunque, faranno riferimento solo agli *Allegati* del Diario Storico propriamente detto e non all'annotazione ufficiale del Diario, in relazione alle date corrispondenti degli Allegati stessi.

314 DS, Colonnello Bodini al Colonnello Blaga, nn. 1655/S. e 1656/S., 9-9-1943; Tenente Colonnello Corsani, *Promemoria* dell'11-9-1943; Generale Steflea, Capo del Gran-

Si può agevolmente constatare dal Diario Storico del Colonnello Bodini come i militari romeni, all'indomani dell'armistizio italiano, fossero interessati ad avere anche una lista di tutti i militari italiani, con i loro nomi e cognomi e a gestire i problemi derivanti da questa presenza.

Bodini, pur cercando di venire incontro ai desiderata romeni, fu però sempre estremamente attento fin dalle prime ore dell'armistizio a non prendere decisioni affrettate che potessero in qualche modo tornare a vantaggio delle forze tedesche. Ad ogni modo, come prima precauzione, insieme a due altri ufficiali della Legazione, il Maggiore Rossi e il Capitano Garilli, distrusse rapidamente il carteggio della Segreteria relativo al 1943.

Dopo l'accordo con Blaga, Bodini, nel quadro di una regolamentazione del servizio in ore dominate dall'incertezza, stabilì che gli ufficiali italiani fatti confluire a Bucarest avrebbero potuto circolare liberamente anche in uniforme e armati, al contrario dei sottufficiali e della truppa che restava consegnata in alcune caserme, pur consigliando, comunque, di muoversi in abiti civili.

La consegna del materiale militare alle autorità romene si presentò subito come un problema di non facile né rapida soluzione. Tra l'altro, il Colonnello Blaga sottolineò come la consegna del materiale navale nel Mar Nero ancora non fosse possibile, al contrario di quanto era avvenuto per quello terrestre e aeronautico; anzi, al Governo di Bucarest risultava che gli equipaggi dei due sottomarini "tascabili" ancorati nella base di Costanza (tre erano a Sebastopoli) avessero dichiarato di voler continuare a combattere a fianco dell'alleato germanico[315]. Presi dai tedeschi (cui gli italiani avevano già consegnato i MAS del Mar Nero) i due sottomarini furono con grande difficoltà consegnati in custodia alle autorità romene e anche altro materiale militare presente a Costanza finì in mano romena.

I sottomarini furono nei mesi successivi al centro di un estenuante duello tra la rappresentanza della Repubblica di Salò e il Governo romeno che, grazie soprattutto a Mihai Antonescu, riuscì a evitare la consegna ai tedeschi, anche con il ricorso ad un vero e proprio colpo di mano a sostegno del Capitano di Vascello Alberto Torri che, dopo essersi dapprima unito al gruppo di coloro che volevano proseguire la guerra con la Germania, aveva poi optato per la fedeltà al Re Vittorio Emanuele.

---

de Stato Maggiore, e Colonnello Blaga al Colonnello Bodini, Addetto Militare italiano, n. 872.845, Segreto, 11-9-1943.

[315] DS, Capitano Massari al Ministro italiano a Bucarest Bova Scoppa, *Appunto* dell'11-9-1943.

Occorreva mettere in conto inoltre anche altro materiale ancora che era stato sequestrato in tempi rapidi dai tedeschi ma che le autorità romene rivendicarono altrettanto immediatamente e in molti casi riuscirono a ottenere[316].

Al momento dell'Armistizio italiano, si trovavano in Romania e nell'entità amministrativa romena detta "Transnistria" alcuni reparti italiani con funzioni assai varie, già appartenenti all'ARMIR.

Infatti, a Balta vi era il "Comando Base 38" cui appartenevano il "350° Autoreparto Pesante", la "Sezione Economia di Guerra", la "Posta Militare 113/A" ed altri elementi del X Raggruppamento del Genio.

In Romania, invece, si trovava un distaccamento del Comando Base 38, comprendente la Posta Militare 113, l'Ufficio Militare di Cambio, l'Ufficio Stralcio del Nucleo Approvvigionamenti di Bucarest, distaccamenti dell'U.T.I.C. di Bucarest, di Vatra Dornei e di Valea Uşului, i Posti di frontiera di Ţighina, Curţiei e Oraşeni, più, infine, elementi del X Raggruppamento del Genio.

Si trattava di reparti in procinto di rimpatriare e tutti, tra l'altro, con organici estremamente ridotti e con comandanti nominati da poco tempo, fatto che apportava gravi disagi per l'amministrazione e la stessa disciplina nei reparti. Essi vennero provvisoriamente riuniti dai romeni in una caserma della località di Bragadiru.

Un primo elenco di tutto il personale militare che faceva parte della Legazione italiana e del personale del Comando della "Base 38" trasferitosi da Balta a Bucarest fu redatto da Bodini a metà settembre. Nei giorni successivi l'Addetto Militare continuò ad essere estremamente preciso e scrupoloso nella definizione del servizio nei locali occupati dai militari italiani, dal mantenimento della disciplina alla vigilanza ed al vettovagliamento, continuando a stilare verbali ed elenchi successivi del materiale progressivamente consegnato alle autorità militari romene, il cui comportamento fu peraltro definito dal Bodini "correttissimo".

Da parte del Colonnello Bodini e del Capitano Garilli si cercò anche di stabilire dei contatti informativi – in assenza di direttive e di ordini dalle autorità in patria – con le rappresentanze militari italiane nei paesi vicini, a Sofia e a Budapest, dando assicurazioni circa la fermezza del contegno della rappresentanza politica e militare a Bucarest e lodando "*l'amicizia, l'appoggio e la comprensione*" che dimostravano le autorità romene nei

---

316 DS, Tenente Colonnello Corsani, Comandante del Presidio, al Comando Distaccamento Base 38, n. 2142, 10-9-1943.

confronti degli italiani[317]. Del resto Bova Scoppa aveva operato una scelta di campo ben netta, a favore del Governo regio di Badoglio, come la maggior parte dei diplomatici all'estero, e aveva manifestato chiaramente tale scelta anche nel corso di una concitata conversazione telefonica con lo stesso Mussolini, appena liberato dai tedeschi dal suo confino[318].

Quando si riunirono a Bucarest anche i reparti dislocati in precedenza in Transnistria e nel resto della Romania, in seguito alle disposizioni delle autorità romene, fu subito preparato un nuovo ordinamento del personale, con nuove disposizioni amministrative in relazione ad una nuova organizzazione di enti, comandi e reparti. Il Comando del contingente militare italiano fu assegnato alla fine di settembre al Tenente Colonnello Aurelio Corsani[319].

Particolare fermezza dimostrò Bodini nel rifiutare, nel corso di un nuovo colloquio con Blaga, ogni eventuale tentativo romeno di inviare nella parte d'Italia occupata dai tedeschi le forze italiane presenti in Romania, reclamando, anzi, una loro migliore sistemazione. Nei primi giorni dopo l'armistizio, inoltre, si era assistito in Romania al passaggio di vari treni verso la Germania, con centinaia di soldati italiani fatti prigionieri nel resto dei Balcani e nel Mediterraneo orientale.

Ma il problema che forse assillava in misura maggiore il Colonnello Bodini era la complessa questione della definizione dal punto di vista giuridico dello "status" dei militari italiani in Romania.

Bodini era costretto oltretutto ad affrontare una continua opera di "propaganda sobillatrice" da parte dei componenti del fascio italiano a Bucarest nei confronti dei militari che intendeva far fuggire dai locali in cui si erano riuniti.

I buoni rapporti con le autorità romene subirono una prima incrinatura quando il Colonnello Blaga, su incarico dello Stato Maggiore romeno, dichiarò di voler operare una "selezione" fra i militari italiani, sulla base delle loro dichiarazioni, separando coloro che avessero voluto aderire al Governo di Badoglio, da coloro che avessero scelto invece di schierarsi con Mussolini e il fascismo, e da quelli che si fossero eventualmente dichiara-

---

317 DS, Capitano Garilli al Colonnello Cordero di Montezemolo, Addetto Militare a Sofia, 21-9-1943.

318 Ved. di G. Caroli, *Italia e Romania tra guerra e dopoguerra 1943-1946*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 230, 1991, pp. 215-257; sull'episodio, ved. p. 225.

319 DS, Colonnello Bodini al Comando della Base secondaria 38 e p.c. allo Stato Maggiore del Regio Esercito, n. 1715/S., 28-9-1943.

ti "neutrali". Operazione cui Bodini si oppose con sdegno, sottolineando sia il giuramento di fedeltà al Re fatto dagli italiani, sia la apoliticità dei militari stessi[320]. Un colloquio telefonico tra Bodini e Blaga, e un incontro diretto tra quest'ultimo e Corsani alla Caserma di Bragadiru dove si trovavano i militari italiani, il 26 ottobre, si rivelò alquanto tempestoso, rifiutandosi gli ufficiali italiani di ottemperare a disposizioni che secondo loro ledevano l'onore militare italiano. Per il momento, comunque, lo Stato Maggiore romeno decise di sospendere l'operazione di "classificazione".

Un successivo colloquio di Bova Scoppa e Bodini con il vice Presidente del Consiglio confermò la validità della resistenza italiana. Mihai Antonescu si disse anzi autore del blocco dell'operazione di "classificazione", priva di qualsiasi valore giuridico, e affermò inoltre che i militari italiani non avrebbero mai potuto essere considerati prigionieri di guerra, dato che fra Romania e Italia non vi era affatto un conflitto armato in corso. Sotto l'aspetto del diritto internazionale essi avrebbero potuto essere considerati "*militari stranieri trovantisi in territorio romeno per ragioni politiche*".

Antonescu lasciò tuttavia la porta aperta per eventuali decisioni da parte dei singoli di aderire al costituendo Governo fascista dell'Alta Italia, ma Bodini tornò a insistere sulla impossibilità di permettere iniziative di carattere "politico" da parte dei militari italiani, sottolineando ancora una volta che solo al Comando italiano spettava dare loro l'ordine di riunione, pur nel rispetto della sovranità dello Stato romeno, grazie al quale, dopo tutto, i militari avrebbero potuto essere "*considerati ospiti in terra romena con quella libertà e quel trattamento che il Governo romeno nella sua potestà sovrana crederà di fissare*". Era chiaro, tuttavia, che i problemi derivavano dal fatto che la Romania era ancora in guerra a fianco della Germania.

Bodini chiese poi che i militari in servizio presso gli uffici della Legazione fossero dispensati, per ovvie ragioni, dal seguire lo stesso trattamento degli altri e che fosse consentito agli altri di trovare occupazione presso imprese industriali o commerciali romene, secondo la loro professione o il mestiere nella vita civile[321].

Per il momento era urgente intensificare le operazioni di vigilanza in previsione di un attacco alla Legazione italiana da parte dei fascisti italiani in Romania e dei tedeschi, con il ricorso ad atti di violenza, even-

---

320 DS, Colonnello Bodini al Grande Stato Maggiore romeno, n. 46/S., Urgente, 25-10-1943.

321 DS, Colonnello Bodini al Ministro italiano a Bucarest Bova Scoppa, n. 53/S., Urgente, 27-10-1943.

tualità che spinse lo stesso Mihai Antonescu a prendere adeguate misure di sicurezza.

Un improvviso e grave problema si profilò quando lo Stato Maggiore romeno, proprio per motivi di sicurezza, decise che i militari italiani avrebbero dovuto lasciare la Capitale: decisione irrevocabile che sembrava preludere all'internamento in un campo di concentramento[322].

Bodini cercò di rilevare che la partenza – fissata poi per il 12 novembre – non avrebbe potuto essere organizzata in breve tempo, e che non era accettabile non sapere dove i militari sarebbero stati portati. In ogni caso, tutto ciò rendeva ancora più urgente trovare un preciso quadro giuridico per la loro condizione. Un colloquio con Antonescu non fece che confermare a Bodini la inevitabilità del provvedimento.

Malgrado la grande difficoltà dovuta al breve preavviso del trasferimento, esso fu ugualmente organizzato con grande cura di tutti i dettagli dell'operazione.

Il fatto che venne scelto un vero e proprio campo di prigionia a Oeşti, a nord di Curtea de Argeş, a circa 150 chilometri dalla Capitale, (con la presenza in esso anche di alcuni prigionieri di guerra sovietici), in condizioni di alloggio e di vita estremamente disagevoli ("indecorose e inammissibili"), sollevò subito le forti proteste di Bodini, il quale aveva promesso personalmente ai militari, prima della partenza, che questa avrebbe portato almeno a locali igienici e confortevoli[323].

Comunque, l'organizzazione del campo, soprattutto dal punto di vista della disciplina, fu subito organizzato da Bodini che il 16 novembre andò di persona in quello che considerava un "accantonamento militare provvisorio", verificandone attentamente il funzionamento e annotando ogni problema.

Le condizioni in cui erano costretti a vivere i soldati italiani confermò in Bodini l'intenzione di provvedere all'avvio di molti di essi ad attività lavorative secondo la loro specializzazione, come aveva già ipotizzato. Per il momento, quello che Bodini riuscì a ottenere fu solo una "misurata libertà" di movimento, ma volle essere ancora molto chiaro con sottufficiali e ufficiali perché nel campo fosse mantenuto un alto livello di disciplina.

---

[322] DS, Maggiore Popovici, Grande Stato Maggiore romeno, al Colonnello Bodini, n. 873.095, Segreto-Urgentissimo, 9-11-1943; Colonnello Bodini al Grande Stato Maggiore romeno, Urgentissimo, n. 86/S., 9-11-1943.

[323] DS, Colonnello Bodini al Ministro italiano a Bucarest, Bova Scoppa, n. 102/S., 14-11-1943.

Il 18 novembre il Capitano Garilli ebbe con il Maggiore Şerbănescu, vice Capo dell'Ufficio prigionieri di guerra dello Stato Maggiore romeno, un lungo colloquio per stabilire una serie di punti fermi che le autorità militari italiane avevano a cuore. Garilli, ottenuta la "comprensione" dell'interlocutore su tutta la questione, chiese che almeno gli ufficiali, cui occorreva attribuire la più completa libertà di movimento, fossero alloggiati in locali più idonei a Curtea de Argeş. Şerbănescu si disse d'accordo su questo e si rivelò sensibile anche alla questione della ricerca di lavoro per alcuni militari: su indicazione dell'Addetto Militare si individuarono aziende disponibili ad accogliere i militari stessi, i quali sarebbero diventati dei civili a tutti gli effetti. Altro consenso venne da Şerbănescu alla richiesta di garantire anche un adeguato trattamento economico, con assegni e diritto a usufruire a costi contenuti ai servizi di mensa[324].

Il 19 novembre intanto il Colonnello Bodini istituì un apposito organismo per provvedere con maggiore efficacia e programmazione delle decisioni alle molte esigenze dei militari italiani, l'"Ufficio assistenza". Uno dei suoi primi compiti fu proprio quello di trovare le occupazioni adatte, a coloro che fossero interessati, presso varie aziende e di tutelare la loro attività. Le autorità romene si mostrarono interessate ad accogliere personale specializzato in alcuni settori (per esempio, autisti, elettricisti, etc.), ferma restando anche in questo caso la applicazione della legislazione romena in materia di lavoro.

Nonostante la dichiarata ostilità della rappresentanza italiana, il Colonnello Săulescu, Capo dell'Ufficio prigionieri di guerra al Ministero della Difesa, dopo aver provveduto al rilascio di un gruppo di militari che avevano trovato lavoro presso una ditta italiana a Sinaia, giunse al Campo di Oeşti al fine di conoscere gli eventuali aderenti al nuovo Governo fascista repubblicano. Il Comandante del Presidio, Maggiore Vito Di Spigno, non potendo opporsi ad un alto ufficiale inviato dal Ministro della Guerra romeno, chiese almeno che ci si limitasse a porre le sole domande, senza tentativi di influenzare l'atteggiamento dei militari, e che ufficiali e sottufficiali fossero interrogati a parte rispetto ai militari di truppa.

Constatato rapidamente che, tranne otto militari, nessun altro aveva manifestato l'intenzione di aderire alla Repubblica di Mussolini, Săulescu volle poi intrattenersi affabilmente con gli ufficiali italiani, preannunciando tuttavia che un ufficiale di quel Governo si sarebbe presenta-

---

[324] DS, Colonnello Bodini al Ministro italiano a Bucarest e agli Addetti Navale e Aeronautico, n. 113/S., 19-11-1943.

to al Campo nei prossimi giorni. Di Spigno chiese solamente che fosse impedito all'ufficiale di svolgere attività di propaganda, precisando che non avrebbe ottemperato a nessuna richiesta che egli avrebbe inoltrato[325].

Appreso il fatto da Di Spigno, Bodini si disse fiero del comportamento della quasi totalità dei militari, ma espresse il suo vivo rincrescimento quando un ufficiale romeno, il Maggiore Lazaroiu, si presentò effettivamente al Campo di Oeşti chiedendo se vi fosse ancora qualcuno intenzionato a fare quella scelta (in effetti un altro militare aderì al Governo di Salò)[326].

Nelle settimane successive, stabilizzatasi un poco la situazione nonostante le continue minacce fasciste e tedesche, Bodini puntò con la consueta costanza ad assicurare le migliori condizioni di permanenza per i soldati italiani. Anche con una presenza più frequente a Oeşti, con l'invio di un messaggio rincuorante in occasione del Natale, con il ricorso ad una sollecitudine umana che fuoriusciva dalla stretta formalità. In ciò venne aiutato anche dalle iniziative di assistenza morale e materiale dello stesso Nunzio Apostolico a Bucarest, Monsignor Andrea Cassulo.

Bodini continuò a occuparsi dell'invio di vettovagliamento e medicinali sufficienti quando – molto spesso – questi cominciavano a scarseggiare, sollecitando una più dignitosa e non più malsana sistemazione per i militari e un trattamento economico sufficiente e seguendo le fasi dell'inserimento di alcuni di essi nella vita civile e nelle imprese romene. Un'attività destinata a trovare però ostacoli sempre più grandi sul suo cammino.

All'inizio del 1944 la questione del mancato o parziale pagamento degli assegni da parte delle autorità romene ai militari italiani, e dell'eventuale integrazione da parte del Governo italiano, iniziava ad essere uno dei problemi prioritari di Bodini, mentre la situazione dal punto di vista giuridico sembrava complicarsi. Mihai Antonescu, malgrado la sua profonda esperienza giuridica, non aveva dato esempio di chiarezza, avendo definito prima "ospiti" i militari, poi "militari" e "rifugiati politici" insieme. Successivamente sembrò che si dovesse far ricorso all'espressione "*rifugiati politici con il diritto alla libertà e permanenza in Romania*", che permetteva almeno in teoria un trattamento non punitivo da parte delle autorità romene.

---

[325] DS, Maggiore Vito Di Spigno al Colonnello Bodini, n. 62, Riservata Personale, 7-12-1943.

[326] DS, Colonnello Bodini al Ministero della Difesa Nazionale di Romania, n. 2173/C., 10-12-1943.

Qualsiasi condizione si fosse però definita, essa andava incontro ai "correttivi" della realtà e della crescente aggressività tedesca, con il risultato che i militari stessi non erano di fatto che puri e semplici prigionieri di guerra. Oltre a queste considerazioni, Bodini tornò in un lungo rapporto degli inizi di febbraio[327] sugli altri gravi aspetti del problema, dalla questione degli assegni, alle precarie e malsane condizioni di alloggio, alle modalità di consegna delle armi degli ufficiali che vestivano abiti civili, agli automezzi a disposizione del campo, alle complesse operazioni di avviamento al lavoro, con i rischi derivanti dalle minacce tedesche e neo-fasciste.

Indubbiamente questa situazione trovava le sue conseguenze più immediate sul livello del morale dei militari e su di un certo stato di insofferenza che generò a sua volta atti di indisciplina e perdita di controllo. Tanto che Bodini si vide costretto a dedicare molto più tempo che in passato alla conservazione della disciplina ed alla somministrazione di punizioni.

7.3 *Il dramma dei militari italiani in Romania nel 1944-45*

Le modalità con cui l'Italia era uscita dal conflitto e la costituzione di due Governi nella penisola attraversata dalle devastazioni belliche avevano dunque avuto inevitabili e pesanti conseguenze sulla condizione delle forze italiane presenti sul suolo romeno o provenienti dal fronte più vicino.

L'esistenza a Bucarest (così come anche in altre sedi, dalla vicina Budapest a Madrid) di due rappresentanze diplomatiche d'Italia, quella rimasta fedele alla Monarchia ed al Governo Badoglio e quella inviata dal nuovo Governo fascista repubblicano di Mussolini, ebbe alla lunga delle ripercussioni negative sulla libertà di movimento e la stessa capacità di acquisire notizie e informazioni da parte della Legazione rappresentata da Bova Scoppa, il quale era comunque riuscito a convincere il più ricettivo Mihai Antonescu della piena legittimità della sua presenza in Romania.

Anche se la rappresentanza di Salò non divenne mai una Legazione a pieno titolo, i suoi rappresentanti – prima il giornalista Franco Trandafi-

---

[327] DS, Colonnello Bodini allo Stato Maggiore del Regio Esercito, n. 160/bis/C., con allegato lo specchio delle forze italiane in Romania al 5-2-1944. Anche: *ibidem*, Colonnello Bodini al Comandante del Presidio Militare di Oesti-Arges, n. 216/C., 26-2-1944.

lo e poi l'ex Console ad Amburgo Armando Odenigo (pienamente appoggiati dalle autorità tedesche e in particolare dal Ministro a Bucarest Manfred von Killinger) cercarono in tutti i modi di impedire a Bova Scoppa e a tutto il personale della sua Legazione di svolgere qualsiasi attività. Di riflesso, l'Addetto Militare fu costretto ad affrontare altri notevoli ostacoli nei suoi tentativi di assistere i militari italiani internati in Romania e quelli rifluiti dal fronte orientale[328].

Tali difficoltà naturalmente si intensificarono nel corso del 1944, mentre il fronte romeno-tedesco arretrava costantemente verso sud-ovest. Da una stima fatta nel mese di giugno in Romania si trovavano circa 550 militari, di cui 400 tra ufficiali e soldati mentre 150 costituivano gli equipaggi dei cinque sottomarini italiani già operanti nel Mar Nero e ceduti alla Marina romena per non farli cadere in mano tedesca.

Un tentativo, nel marzo 1944, da parte della rappresentanza della Repubblica Sociale Italiana e del Ministro tedesco di usare addirittura la forza per far abbandonare la Legazione da Bova Scoppa e dai suoi funzionari aveva portato a un temporaneo blocco delle sue attività. Tuttavia, sia il rappresentante di Salò che il Ministro tedesco non riuscirono mai a far recedere Mihai Antonescu dalla sua ferma e tenace volontà di difendere Bova Scoppa, pur riconoscendo l'ufficialità delle funzioni diplomatiche dei rappresentanti di Salò.

Per una più puntuale comprensione di quella complessa e a volte confusa situazione, è necessario ricorrere alle varie testimonianze lasciate dallo stesso Bodini ed ai numerosi interessanti elementi da esse evidenziati.

Uno dei rapporti dell'Addetto Militare rivisitava circa un anno dopo l'8 settembre 1943 la situazione in un paese alleato che stava avvicinandosi anche esso alla catastrofe finale e ricordava tra l'altro le difficoltà incontrate personalmente nei contatti con lo Stato Maggiore romeno, il quale – in singolare contrasto con la disponibilità di Mihai Antonescu verso Bova Scoppa – non riconosceva più le sue funzioni ufficiali (Bodini fu definito "Fost Ataşat Militar", *ex* Addetto Militare)[329].

---

328 Sulle vicende dei militari, oltre il già citato studio di Pelagalli, ved. anche G. Caroli, *Italia e Romania... cit.*, pp. 249-252.

329 AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 6, "*Addetto Militare in Romania. Rapporti trasmessi nel 1944 e 1945*", Colonnello Bodini al Ministero della Guerra ed allo Stato Maggiore del Regio Esercito, n. 820/C, 29-9-1944.

Una sorpresa più brutta venne però quando lo Stato Maggiore romeno sembrò intenzionato a concretizzare la richiesta tedesca e fascista di internare i rappresentanti italiani rimasti fedeli al Re Vittorio Emanuele; per fortuna, senza dare seguito immediato a questa decisione.

Nel luglio 1944, poche settimane prima del crollo del regime dittatoriale di Ion Antonescu, lo stesso Stato Maggiore chiese esplicitamente l'arresto e l'internamento di Bodini, già fortemente limitato nei suoi movimenti, come Bova Scoppa e gli altri, dalla sorveglianza della polizia romena e della Gestapo tedesca. Un mese prima si era avuta notizia dell'ennesimo complotto tedesco e neofascista destinato alla eliminazione fisica sia di Bova Scoppa che di Bodini.

Bodini, considerando la richiesta dello Stato Maggiore romeno particolarmente grave perchè proveniva dalle autorità militari di uno Stato non nemico, vide in essa la *longa manus* dei tedeschi e di coloro che nell'amministrazione romena erano ostili all'Italia. Fortunatamente anche questo nuovo pericolo fu sventato.

Bodini fece poi per lo Stato Maggiore italiano, all'inizio di ottobre del 1944, una nuova accurata e più estesa ricostruzione delle vicende dei militari italiani sorpresi in Romania dall'8 settembre; pur riproponendo eventi già descritti, essa offre nondimeno nuovi elementi circa la loro condizione e la tensione con le autorità romene[330].

In essa si ricordava come nel mese di febbraio il vice Primo Ministro e Ministro degli Esteri, Mihai Antonescu, avesse puntualizzato in una nota per il Generale Ilie Şteflea, Capo di Stato Maggiore, ed il Generale Vasiliu, Sottosegretario agli Interni, che ai militari italiani andava applicata "*per analogia la condizione dei prigionieri di guerra completata, dal punto di vista politico, con il regime di rifugiati politici*". Sulla base di questa complessa e un po' astrusa definizione, gli ufficiali avrebbero potuto intanto essere liberi sulla loro parola d'onore. Una critica fu espressa solo per il fatto che il personale militare addetto agli uffici degli Addetti Militari era stato impiegato come personale civile nella Legazione senza notificarlo al Governo di Bucarest

Questa ennesima prova della abilità di Antonescu a utilizzare le formule giuridiche apriva la porta, tuttavia, a equivoche interpretazioni, anche perchè all'interno del regime non tutti la pensavano allo stesso modo, soprat-

---

330 *Ibidem*, Colonnello Bodini allo Stato Maggiore del Regio Esercito, n. 833/C, 1-10-1944 (cfr. Documento n. 23).

tutto al Ministero della Difesa. Si aggiungevano, quindi, altre ambiguità sulla definizione della condizione giuridica dei soldati italiani, aggravate dalle pressioni tedesche che si ripercuotevano sull'operato degli organi di polizia, incaricati di tradurre in pratica le disposizioni del Governo e alle prese con le proverbiali farraginosità della burocrazia romena.

Bodini cercava, instancabilmente, di mantenere i contatti con le autorità militari romene, malgrado esse non riconoscessero più le sue funzioni di Addetto Militare, continuando a cercare per il personale militare italiano un trattamento "*morale e materiale*" soddisfacente. Qualche risultato in effetti riuscì ad averlo, per esempio con il ripristino della "passeggiata quotidiana", arbitrariamente sospesa nel campo di raccolta, la concessione dei permessi agli ufficiali, la scelta da parte di questi ultimi della località in cui soggiornare liberamente. Ma si poneva sempre qualche nuovo problema.

Poichè le autorità romene garantivano la corresponsione degli aiuti finanziari solo a chi sceglieva di restare nel campo di Curtea de Argeş, anche Bodini considerò opportuno far rimanere gli ufficiali italiani in questa località, vicina a Oeşti, dove essi erano stati internati in precedenza e dove prestavano servizio due altri ufficiali italiani.

Il fatto era che il Governo romeno continuava nel suo "*mutevole atteggiamento*", sollevando anche conflitti di competenza. Così fu quando il Ministero degli Interni cercò di far ritornare gli ufficiali nel campo di Oeşti, viceversa non ritenuto in grado da Bodini di assicurare condizioni di vita decorose. Grazie alla fermezza di quest'ultimo il trasferimento fu annullato, ma nel mese successivo il Comando del I Corpo d'Armata romeno ordinò ancora che i militari tornassero con le loro famiglie a Oeşti, aggiungendo la proibizione di circolare fuori del campo e di non inalberare la bandiera italiana. Anche questa ingerenza in questioni che riguardavano solo le autorità militari italiane fallì in seguito agli "energici interventi" di Bodini.

Altre misure restrittive riguardarono la mancata concessione del permesso di libero soggiorno al personale militare italiano dell'Ufficio assistenza e la insistente richiesta fatta agli ufficiali italiani – unita a minacce in caso di rifiuto – di consegnare le loro armi. Tale consegna, che, come si è visto, avrebbe dovuto essere effettuata tramite l'Addetto Militare italiano, era stata concordata in precedenza solo per coloro che tornavano alla vita civile e trovavano un'occupazione. In questo caso, il "*costante, categorico rifiuto*" di Bodini nei confronti di questa indebita estensione della decisione riuscì ancora ad averla vinta.

Se la "situazione morale" dei militari italiani era considerata ancora "buona" da Bodini, che aveva coinvolto per la loro assistenza anche l'Istituto di Cultura Italiana, per la "situazione materiale" occorreva prendere in considerazione una molteplicità di fattori. Se il cibo poteva dirsi "sostanzioso e sufficiente", le condizioni del campo non erano certo ottimali e, malgrado l'interessamento e le promesse del Generale romeno Cameniţa, Segretario generale del Ministero della Guerra, per una maggiore pulizia e l'esecuzione di alcuni lavori per migliorare l'ambiente, nulla cambiava.

Più gravi le condizioni del vestiario (soprattutto delle calzature, alla luce del rigido inverno romeno) assolutamente insufficienti; situazione che malgrado il tenace interessamento non era cambiata, mentre anche i medicinali erano stati forniti dai romeni con molto ritardo. La disciplina si era rivelata carente anche da parte di alcuni ufficiali del campo, con conseguenti, severi provvedimenti e conduzione di inchieste.

Il collocamento al lavoro (vero e proprio cavallo di battaglia di Bodini) per coloro che erano tornati alla vita civile aveva avuto invece un discreto successo, riguardando 348 militari.

I romeni infine decisero di arrestare il personale dell'"Ufficio assistenza", trasferendo le sue funzioni alla divisione speciale per la tutela degli interessi italiani collocata presso il Governo romeno, ma del provvedimento non se ne fece poi più nulla.

Il 4 aprile 1944 Bucarest subì oltretutto il primo forte bombardamento aereo, inducendo la Legazione a prendere disposizioni per il decentramento degli uffici dalla Capitale. L'ufficio di Bodini fu costretto da questa circostanza a trasferirsi in parte a Singureni, nei pressi della Capitale, dove l'Ufficio assistenza continuò a funzionare occupandosi ancora e senza interruzioni dei problemi dei militari italiani internati. Dopo il bombardamento, che distrusse quasi completamente l'ufficio dell'Addetto Militare, ferendo alcuni degli occupanti, la vita nei luoghi di evacuazione fu alquanto dura per le inevitabili privazioni materiali, cui andavano sempre aggiunti i pericoli derivanti dal fatto che neo-fascisti e tedeschi continuavano a considerare Bova Scoppa e Bodini "individui pericolosi" e spie.

Una nuova, dettagliata Relazione dell'Addetto Militare italiano sulla gestione dal punto di vista amministrativo e finanziario dei reparti italiani in Romania tra l'8 settembre 1943 e il dicembre del 1944, redatta nel marzo del 1945[331], consente di mettere meglio a fuoco le incombenze e

[331] *Ibidem*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra e allo Stato Maggiore del Regio Esercito, n. 1444/A, 19-3-1945.

le responsabilità del rappresentante militare italiano, sottoposto alla necessità di prendere decisioni che "in tempi normali" sarebbero spettate naturalmente ai diversi organismi del Ministero della Guerra italiano. Un lavoro complesso, ammetteva Bodini, soprattutto perchè si trattava di adeguare le norme di legge alle "specialissime necessità" in cui si erano venuti a trovare i militari italiani in Romania.

Quando la Missione militare italiana decise di concentrare in un'unica località tutto il personale militare italiano, si pose anche il problema di evitare che i fondi finanziari oltre che i materiali militari cadessero in mano tedesca e di continuare nell'amministrazione degli stessi.

Anche ciò presentò grandi difficoltà, dovute soprattutto alla già menzionata "guerra" condotta dai tedeschi e dai neo-fascisti italiani nei confronti della Legazione.

Quando a settembre Bodini riuscì a riunire a Bucarest tutti i militari italiani "*a malgrado delle minacce tedesche*", fu costituito un unico organismo con il compito di provvedere alle questioni amministrative, il già citato "Ufficio Stralcio Base 38", in cui confluirono tutti i precedenti enti con amministrazione autonoma.

L'accorpamento in un unico ente delle disponibilità finanziarie preesistenti sollevò qualche problema per le cifre cospicue ancora in dotazione all'Ufficio Militare di Cambio ed al Nucleo Approvvigionamenti, circa 37 milioni di lei complessivamente. Cifre che era pericoloso – alla luce del minaccioso atteggiamento della Missione tedesca – accorpare in un solo ente e che vennero invece introitate dall'Ufficio dell'Addetto Militare, sotto la protezione dell'immunità diplomatica. Tale Ufficio divenne così la preziosa "Cassa militare" di tutto il personale militare, per far fronte a qualsiasi necessità di natura finanziaria.

La gestione unificata dei fondi pose comunque problemi non indifferenti. Escluso il deposito tradizionale nelle banche romene, si adottarono vari sistemi, quali depositi con libretti al portatore o temporanee "registrazioni occulte", diverse da quelle ufficiali di cassa. Per l'amministrazione dei fondi Bodini costituì infine all'interno della Legazione un Consiglio di amministrazione composto dai vari funzionari della rappresentanza diplomatica (dal Ministro al Primo Segretario, agli Addetti Militari, al Console, al Consigliere commerciale) che in ogni caso attribuì la gestione primaria al Governo italiano. Si fu in grado, così, di attuare un sistema centralizzato ed efficiente di erogazione dei fondi, con l'approvazione preventiva delle spese grazie ad appositi bilanci mensili, l'attribuzione ragionata dei fondi stessi ai singoli uffici, la regolare verbalizzazione delle decisioni del Consiglio.

Si pensò anche a trasformare parte dei fondi in valuta aurea (500 napoleoni d'oro), acquistata dal Consigliere commerciale e poi rivenduta a condizioni vantaggiose.

Ai militari italiani, restando immutato il problema della loro condizione giuridica (internati o rifugiati politici ? O ambedue le qualifiche?), il Governo romeno stabilì di destinare gli assegni previsti per le stesse truppe romene, assegni poi corrisposti ai soli ufficiali, mentre ai sottufficiali furono dati per soli due mesi e nessun contributo andò ai militari di truppa: misure finanziarie, quindi, assolutamente insufficienti nelle disastrate condizioni economiche del paese in quei mesi, sia per il vitto che per il mantenimento di un alloggio.

Il Consiglio di amministrazione decise allora di corrispondere ai militari italiani un assegno integrativo ed una indennità per l'alloggio, tenendo presente per tale assegno, secondo i casi, o il trattamento percepito in precedenza, in Russia, o l'ammontare del precedente assegno romeno. Ad esso si aggiungevano i pagamenti eventualmente fatti alle famiglie in Italia, il conguaglio degli assegni al momento del rientro in patria, nonchè una "quota marginale" calcolata tra l'ammontare degli assegni corrisposti e quello degli assegni per i pagamenti da fare alle famiglie del personale internato. Alla base di questo complesso calcolo per il trattamento economico del personale militare italiano vi era l'esigenza di tenere conto non solo dei fattori essenziali come vitto e alloggio, ma anche delle disponibilità future e del miglioramento da apportare alle condizioni di vita nel campo di raccolta.

Il criterio illustrato dall'Addetto Militare venne approvato dal Ministero della Guerra italiano nel maggio del 1944 e i calcoli si dimostrarono opportuni quando l'aumento fortissimo dell'inflazione in Romania obbligò ad aumentare anche l'indennità alloggio e la razione viveri.

Per tutto il 1944 si trascinarono i tentativi compiuti da vari esponenti di opposizione del mondo politico romeno (contatti del leader nazionalcontadino Iuliu Maniu, missione del principe Barbu Ştirbey al Cairo, colloqui del diplomatico Frederic Nanu a Stoccolma con l'ambasciatrice sovietica Alessandra Kollontaij) per trovare un accordo con gli Alleati e segnare un armistizio che impedisse la completa rovina del paese[332].

---

[332] Sui vari tentativi del mondo politico romeno per arrivare ad una intesa con gli Alleati occidentali ved. Hitchins, *op. cit.*, pp. 518-532; Hillgruber, *op. cit.*, pp. 173-199.

Il precipitare della situazione politica e militare, mentre ormai le forze sovietiche erano giunte ai confini romeni del 1940 e li stavano superando, produsse le condizioni per uscire dal conflitto e liberarsi del regime di Antonescu.

Il 23 agosto 1944 è una data storica per la Romania contemporanea: in poche ore fu abbattuta la dittatura e l'esercito si schierò al fianco degli Alleati contro le forze tedesche. A decidere di passare all'azione furono il giovane Re Michele e i vertici militari a lui fedeli, con l'appoggio di una coalizione dei più importanti partiti politici di opposizione – il liberale, il nazional-contadino, il socialdemocratico e il comunista (ancora con pochi aderenti), riuniti da giugno nel semi-clandestino "Blocco Nazionale Democratico" – determinati ad eliminare dalla scena politica il Conducător, ancora risoluto, pur conscio del disastro militare imminente, a continuare la guerra accanto alla Germania.

Il Re convocò a palazzo Ion Antonescu, lo fece arrestare seduta stante insieme al suo vice Mihai Antonescu, e rivolse un proclama radiofonico alla nazione in cui annunziava la rottura dell'alleanza con la Germania e l'armistizio con le Nazioni Unite. A capo del nuovo Governo composto da rappresentanti dei principali partiti antitedeschi fu nominato il Generale Constantin Sănătescu, Comandante delle forze di Palazzo[333].

Nei giorni seguenti il colpo di stato la Capitale e i suoi dintorni vennero liberati dalla presenza militare tedesca che oppose in realtà una resistenza molto blanda. La Romania dichiarò guerra alla Germania e a questo punto il cambio di fronte divenne ancor più clamoroso perchè le truppe romene furono subito bene accolte dall'Armata Rossa, al cui fianco esse avrebbero combattuto fino al termine del conflitto in Europa, contribuendo nei mesi successivi alla liberazione di tutta l'Ungheria dalle forze tedesche e giungendo fino in territorio cecoslovacco e austriaco[334].

L'armistizio romeno fu firmato poi a Mosca solo il 12 settembre successivo (questo per dar modo all'Armata Rossa di occupare tutti i punti

---

[333] Per una ricostruzione dei fatti del 23 agosto e delle settimane successive alla destituzione del Maresciallo Ion Antonescu esiste naturalmente una vasta produzione di testi con caratteristiche celebrative del ruolo del Partito comunista, pubblicati prima del 1989, mentre gli studi successivi sono più equilibrati circa il ruolo reale delle varie forze, pur confermando l'eccezionalità storica dell'evento per la nazione romena. Ved. in particolare: Hillgruber, *op. cit.*, pp. 216-225; Hitchins, *op. cit.*, pp. 530-535; Axworthy, *op. cit.*, pp. 175-183; Liliana Saiu, *Le Grandi Potenze e la Romania, 1944-1946. Uno studio sulle origini della guerra fredda*, Cagliari, 1990, pp. 125-135; *Romania in World War II, cit.*, pp. 203-213.

[334] *Romania in World War II, cit.*, pp. 231-292.

strategici del paese) da una delegazione composta da esponenti di tutte le forze politiche democratiche romene, nelle mani dei sovietici che rappresentavano anche gli alleati anglo-americani.

Quali gli effetti di questi avvenimenti decisivi sulla condizione della rappresentanza diplomatica e militare italiana ? Naturalmente le rappresentanze diplomatiche di Salò e di Berlino furono eliminate e l'Addetto Militare della Legazione italiana, dopo un così lungo periodo di tensione, ebbe modo di riprendere subito i contatti con il suo interlocutore principale, lo Stato Maggiore romeno. Bodini si occupò, in particolare, di recuperare i documenti nell'ufficio dell'"Addetto Militare aggiunto" della "pseudo repubblica" fascista, il Maggiore dell'esercito repubblicano Achille Menel, che in realtà era stato per molti anni direttore della Società anonima "Feltrinelli", nonchè direttore del fascio di Bucarest e centurione della "milizia".

Il Menel venne tratto in arresto e preso in custodia dai militari sovietici, mentre altri quattro militari erano stati denunciati per le loro attività politiche allo Stato Maggiore romeno. Tutti gli altri militari già appartenenti all'Esercito regio e presenti in un elenco rinvenuto dal Bodini risultavano già rientrati in Italia[335].

Nella sua relazione Bodini indicò anche i nominativi ed i rispettivi gradi di altri militari italiani, ufficiali, sottufficiali e soldati semplici di Esercito, Aviazione e Marina del Governo repubblicano, allegando i rendiconti delle spese sostenute nell'ultimo trimestre fra le quali anche le competenze di Menel. Interessante fu una lunga serie di documenti che fornivano un quadro complessivo assai preciso e dettagliato dell'attività della rappresentanza militare di Salò. In essi si trovarono atti di corrispondenza con il Governo romeno, con frequenti richiami anche a pratiche riguardanti militari italiani in Romania.

Bodini tornò a occuparsi anche della sorte dei materiali militari italiani che, "*in conseguenza dei noti avvenimenti politico-militari che condussero all'armistizio del nostro Paese*", erano stati consegnati, come da accordo, alle autorità militari di Bucarest, onde evitare che cadessero in mani tedesche. La restituzione dei materiali alle autorità italiane, avrebbe potuto essere però "*di non facile nè pronta definizione*", ammise Bodini, che per questo motivo chiese un attivo supporto da parte del Ministero della Guerra[336]. Si trattava in effetti di un arsenale di rispettabili pro-

[335] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 6, *cit.*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra ed allo Stato Maggiore del Regio Esercito, n. 296/S, 16-9-1944.

[336] *Ibidem*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra, n. 807/C, 26-9-1944.

porzioni, comprendente fucili di vario modello, carabine, moschetti, bombe a mano, mitragliatrici, pistole, casse di munizioni, oggetti di vestiario.

Poco dopo la fine del regime di Antonescu, sulla sorte dei militari italiani internati in Romania fu avanzata, nel settembre 1944, una richiesta di informazioni da parte dell'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, il Generale Pietro Gazzera, poichè i sovietici, che avrebbero dovuto dare informazioni sui militari internati dai tedeschi nei territori occupati dall'Armata Rossa, avevano tralasciato di prendere in considerazione proprio la Romania. Gazzera, per rimediare a questa lacuna di informazione, suggerì allora di far interessare alla questione il rappresentante diplomatico italiano presso l'URSS, Pietro Quaroni. Gazzera manifestò anche il timore, in caso di collasso interno alla Germania, che ondate di ex prigionieri si riversassero in direzione est nei paesi balcanici[337].

Il Ministero degli Esteri aveva già notificato all'Alto Commissario e al Ministero della Guerra una comunicazione del Governo sovietico all'ambasciatore Quaroni con la definizione dei criteri che Mosca avrebbe adottato nei riguardi dei militari italiani trovati nei territori – tedeschi e non – gradualmente occupati dall'Armata Rossa. I civili sarebbero stati lasciati indisturbati a meno che non fossero incorsi nell'accusa di collaborazionismo. Dei militari, coloro che avevano prestato servizio nelle forze armate tedesche sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra in attesa di chiarire la loro posizione insieme al Governo italiano; i militari che invece avevano disertato dall'esercito o dai battaglioni di lavoro tedeschi sarebbero stati riuniti in campi di concentramento con trattamento di favore; per tutti gli altri si sarebbe deciso successivamente.

Il Ministero degli Esteri italiano, in verità, aveva già richiamato l'attenzione del Governo sovietico sulla sorte dei circa 700.000 militari italiani che non avevano voluto aderire al Governo fascista e che erano stati internati in Germania in condizioni estremamente dure. Inoltre, auspicando che rappresentanti del Governo italiano fossero coinvolti nelle operazioni dirette a verificare l'esistenza o meno di forme di collaborazionismo, il Ministero chiese al Governo sovietico anche di provvedere con una certa equanimità alla sorte del milione e mezzo circa di italiani

---

337 AUSSME, Fondo I-3, *"Carteggio Comando Supremo e Stato Maggiore Generale. II Guerra Mondiale 1940-41"*, busta 166, fasc. 7, *"Prigionieri di guerra militari e civili in Turchia, Svizzera, Egitto, Romania, Jugoslavia, Bulgaria, 1944"*, Generale Gazzera, Alto Commissario per i prigionieri di guerra, al Ministero degli Affari esteri, n. 976 / Pol ./ C-15-E, 18-9-1944.

che si trovavano dispersi nei territori occupati dalla Germania e che erano stati ridotti praticamente in "semi-schiavitù", fornendo loro assistenza e permettendo un sollecito ritorno in patria[338].

Il Generale Gazzera approvò queste iniziative, chiedendo che Quaroni intervenisse nella questione con particolare riferimento ai militari italiani già in mano tedesca che avrebbero potuto trovarsi o transitare nei paesi danubiano-balcanici, quali la Jugoslavia, la Bulgaria e, appunto, la Romania.

Il Colonnello Bodini suggerì da parte sua di provvedere – in caso di rimpatrio dei militari italiani internati in Romania – alla istituzione di un "Centro di mobilitazione" per la raccolta e il successivo impiego di truppe appartenenti a reparti assai vari tra loro[339].

Sulle condizioni di vita dei militari internati in Romania negli ultimi mesi del 1944 – come anticipato dalle relazioni di Bodini – pesava inevitabilmente anche la dura situazione economica del paese, non tanto per le distruzioni arrecate dalla guerra quanto per l'aumento vertiginoso dell'inflazione e, di conseguenza, del costo della vita: si calcolava che in qualche caso i prezzi fossero aumentati addirittura di 620 volte.

Si può intuire, quindi, nelle settimane successive al colpo di Stato ed all'inizio della lotta antitedesca, il peggioramento delle condizioni dei militari italiani che erano stati internati dalle autorità romene nel campo di Oeşti.

In loro favore erano stati presi alcuni provvedimenti da parte delle autorità militari della Legazione italiana che riguardavano in sostanza l'aumento della indennità alloggio e della razione viveri, ma i militari italiani dovettero far fronte a condizioni di vita peggiorate, mentre non riuscivano ancora a sfuggire alla loro strana, duplice condizione di internati e di rifugiati politici, condizione ambigua che contribuì solo a mantenere una grande incertezza nei confronti del loro trattamento economico[340]. Il Governo romeno – come già si è visto – aveva deciso di fornire agli ufficiali (erano 50), perchè provvedessero al loro alloggio ed al vitto, un assegno pari allo stipendio dei pari grado romeni, ma senza alcuna indennità. Per i sottufficiali e per i soldati semplici le autorità romene fornivano invece solo il vitto e l'alloggio.

---

[338] *Ibidem*, Ministero degli Affari Esteri all'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, telespresso 01321/171, 8-9-1944.

[339] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 6, *cit.*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra, n. 1107/A, 23-9-1944.

[340] *Ibidem*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra, n. 1115, 27-9-1944.

L'Addetto Militare italiano si mobilitò più volte in seguito ai fatti del 23 agosto affinchè venisse garantito un migliore trattamento ma quello che riuscì a ottenere furono soltanto modifiche prevalentemente formali: l'assegno fornito agli ufficiali era considerato del tutto inadeguato anche per condizioni di vita più modeste, mentre il vitto per la truppa risultava assolutamente insufficiente.

Bodini, allo scopo di definire finalmente un adeguato status giuridico per i militari italiani in Romania aveva già consegnato ai primi di settembre del 1944 una lettera al Generale di Corpo d'Armata Gheorghe Mihail, Capo Ufficio collegamenti con gli Addetti Militari esteri dello Stato Maggiore, riportando il punto di vista italiano[341]. Nella lettera Bodini chiedeva che lo Stato Maggiore romeno desse disposizioni affinchè i militari italiani internati fossero liberati, pur ipotizzando una loro permanenza provvisoria nei campi in attesa di altri locali.

Bodini ampliò la sua richiesta fino a chiedere disposizioni anche per quei militari che erano stati sorpresi dal cambio di regime romeno in servizio presso unità tedesche e che avrebbero dovuto essere riuniti a Oeşti, in attesa di definire di comune accordo il loro status giuridico.

Bodini non perse tempo, e in attesa della risposta ufficiale romena inviò il Tenente Colonnello Aurelio Corsani a informare il Comandante del campo di concentramento, Capitano di Fregata Alberto Torri, circa le nuove opportunità che si aprivano per i militari italiani.

Una riunione svoltasi il 26 settembre 1944 al Ministero della Difesa, con la partecipazione di Bodini, affrontò complessivamente i problemi della riunione dei militari in un unico campo, del vestiario e degli aspetti sanitari. Dopo di che Bodini tornò a Curtea de Argeş e ad Oeşti per visitare i campi e verificare l'attuazione delle misure fino ad allora decise. Lo stato dal punto di vista fisico dei soldati apparve in genere soddisfacente a Bodini, così come il morale, sia per il cessato pericolo della reazione tedesca che per la prospettiva del rimpatrio: solo i militari fatti prigionieri di guerra dai romeni in quanto presenti in unità tedesche si mostravano più abbattuti degli altri. Bodini spiegò loro quanto stava facendo la rappresentanza italiana e le misure decise di intesa con la Romania per proteggere i loro interessi.

All'inizio di ottobre Bodini fece il punto sulla consistenza dei militari italiani, suddividendoli in due gruppi: gli ex internati, dei quali 32 uf-

---

[341] *Ibidem*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra ed allo Stato Maggiore del Regio Esercito, n. 820/C, *cit.*

ficiali, 38 sottufficiali e 327 militari di truppa, e i circa 200 militari e più provenienti da unità germaniche che si erano presentati spontaneamente dopo il 23 agosto o erano stati catturati dai romeni e dai sovietici[342].

Il primo gruppo, essendo costituito da militari fedeli al Governo del Re, era stato in parte, come si è visto, avviato a mansioni lavorative civili.

Se questo risultato era da scriversi a merito della Legazione italiana e del Bodini in particolare, altrettanto poteva dirsi per il fatto di aver ottenuto il concentramento del secondo gruppo in un unico campo e la possibilità per le autorità italiane in Romania di interrogarli per accertare le singole posizioni militari e politiche.

Infatti, una specifica Commissione di inchiesta registrò le dichiarazioni scritte e orali dei militari, al fine di capire se si trattava di militari fatti prigionieri anche dai tedeschi oppure di aderenti al partito fascista repubblicano. I primi sarebbero stati aggregati successivamente al numero dei militari del primo gruppo di Romania, con possibilità quindi di fruire dello stesso regime di libertà. I "fedeli" di Mussolini sarebbero stati ancora considerati prigionieri di guerra a tutti gli effetti.

La costituzione di un Governo romeno democratico e la contemporanea occupazione sovietica posero definitivamente la questione del rimpatrio dei militari italiani, ridimensionando ormai l'importanza della loro "definizione" giuridica.

I contatti dell'Addetto Militare italiano in merito alla questione si estesero anche alle autorità americane presenti nel paese, nella speranza di utilizzare gli aerei dell'Aeronautica statunitense per rimpatriare il personale militare già internato ed ex prigioniero in Romania e anche quello proveniente da altri paesi come la Turchia. Il ricorso all'aiuto americano per il rimpatrio dei militari italiani si doveva all'esistenza di un precedente per i militari francesi prigionieri dei tedeschi e poi fuggiti dalla Germania in Romania.

A parte la questione dei mezzi di trasporto a Bodini stava a cuore in primo luogo sapere se fra i rimpatriandi potessero essere inseriti anche i militari fedeli al Governo monarchico fatti prigionieri dai sovietici e se fosse stato possibile congedare i militari italiani che si trovavano in Romania prima della guerra (magari perchè la famiglia paterna era romena) e quelli che lo domandavano espressamente perchè avevano trovato lavoro.

---

[342] *Ibidem*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra, n. 873/C, 4-10-1944.

L'ostacolo più difficile da superare per poter conservare quelle poche opportunità che si era riusciti a ottenere per i militari italiani era però rappresentato dalle autorità sovietiche di occupazione.

Fu il Ministero degli Affari Esteri a tentare di aggirare questo ostacolo consegnando all'Ambasciata sovietica a Roma una Nota verbale in cui era spiegata l'origine della specifica situazione dei militari italiani ex internati, la loro diversa condizione e le vicende con cui era stata trasferita alle autorità italiane la competenza a gestire questa vicenda, cercando soprattutto di giustificare la libertà dei soldati ex prigionieri sovietici che avevano deciso di seguire l'Italia monarchica e dei quali si ricordavano le sofferenze già patite per le inumane discriminazioni da parte dei tedeschi[343].

Del resto, si ricordava nella nota, l'URSS aveva già accettato un precedente con i militari italiani in Bulgaria, mentre anche le autorità anglo-americane avevano accolto i desiderata italiani nei confronti dei militari che si trovavano in Francia e Grecia all'atto dell'armistizio.

La Legazione italiana a Bucarest, rammentò il Ministero degli Esteri, aveva già chiesto alla Commissione Alleata in Romania l'autorizzazione al rimpatrio di un primo scaglione di militari, già addetti agli uffici ed ai servizi.

Come si è già visto in precedenza, l'Ambasciatore a Mosca Pietro Quaroni aveva interessato il Governo sovietico per la situazione dei militari italiani in Romania e Bulgaria, riuscendo a ottenere l'impegno a rilasciare quei militari che non fossero risultati implicati con il Governo neo-fascista, ma senza ricevere, però, la promessa di fornire eventuali mezzi materiali per il rimpatrio di quelli rimasti fedeli al Governo regio.

Trasmettendo quanto aveva ricevuto da Quaroni, il Segretario Generale degli Esteri, Renato Prunas, comunicò al Ministero della Guerra che la faccenda delle modalità del rimpatrio avrebbe dovuto essere gestita insieme alla relativa sezione della Commissione Alleata di Controllo, fornendo gli opportuni elementi da trasmettere a Quaroni[344].

A parere del Generale Pietro Gazzera il rimpatrio dei militari poteva essere affrontato anche, ma non solo, con l'aiuto delle autorità alleate, ma

---

[343] *Ibidem*, Legazione d'Italia a Bucarest, Nota Verbale n. 5761/41, 21-12-1944.

[344] AUSSME, Fondo I-3, *"Carteggio Comando Supremo e Stato Maggiore Generale. II Guerra Mondiale 1940-41"*, busta 189, fasc. 2, *"Romania. Situazione politico-militare 1945"*, Prunas, Ministero degli Affari Esteri, al Ministero della Guerra, telespresso 00561, 18-1-1945.

sarebbe stato necessario che nei territori coinvolti dalle operazioni ci si rivolgesse in primo luogo agli organismi italiani, poichè essi erano perfettamente in grado di mobilitarsi allo scopo, agevolando l'identificazione e l'inquadramento dei rimpatriandi, mantenendone l'ordine e la disciplina e arrivando anzi a costituire dei veri e propri "nuclei di organizzazione", delle commissioni con rappresentanti militari italiani in grado di affrontare più efficacemente oneri che del resto si potevano comprendere nello status di cobelligeranza che aveva assunto l'Italia[345].

Una Relazione dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Generale sulla "*Situazione dei militari italiani nei Balcani al 31 dicembre 1944*" apportò all'inizio del 1945 ulteriori informazioni, tracciando un interessante confronto sulle condizioni dei militari nei vari Stati all'indomani della liberazione da parte dell'Armata Rossa[346].

Un documento che consentiva di fare il punto sulla situazione fornendo utili informazioni per gli organismi militari coinvolti, pur rilevandosi in esso che "*se ... si fosse tentato* (prima) *di precisare la posizione giuridica dal punto di vista internazionale di tutti i militari italiani in Balcania, oggi la situazione di queste decine di migliaia di italiani, in balia della sorte e in mano di popolazioni che sfogano su di loro risentimenti di ogni genere, sarebbe indubbiamente migliore*".

Il documento confermava questa visione pessimistica, imputando le traversie dei militari italiani ad una mancata tempestiva organizzazione a livello centrale (in patria) della questione, e si basava sulle testimonianze dirette dei militari già rimpatriati che confermavano le "tristissime condizioni" in cui versavano gli italiani. Situazione aggravata dal fatto che le sollecitazioni del Governo italiano non avevano indotto a prendere decisioni concrete, soprattutto per la loro posizione giuridica, con conseguente privazione di una adeguata assistenza e, peggio, con l'esistenza di "*soprusi e angherie di ogni genere da parte delle autorità e popolazioni locali*".

Questa situazione aveva portato ad una precarietà in termini di sussistenza aggravata dal fatto che i militari italiani ("deperiti, scalzi, laceri") erano costretti ad eseguire lavori pesanti (costituendo una insperata "*manodopera a buon mercato*") per ottenere il minimo del vitto e dell'allog-

---

[345] *Ibidem*, Generale Gazzera, Alto Commissario per i prigionieri di guerra, al Ministero degli Affari Esteri ed al Capo di Stato Maggiore Generale, n. 250 Pol/F-8, 23-1-1945.

[346] *Ibidem*, Stato Maggiore Generale, Ufficio Informazioni, Sezione 3°, Gruppo Situazione, allo Stato Maggiore Generale, Ufficio A.V., n. 66561/3/2, 3-3-1945.

gio. E le operazioni di rimpatrio erano ben lungi dall'essere organizzate e attuate.

Si trattava di un quadro drammatico soprattutto per quanto riguardava la Jugoslavia con le sue diverse regioni, l'Albania, la Grecia, la Bulgaria.

Tuttavia, a conferma della validità dell'operato della rappresentanza militare italiana, proprio in Romania – rilevava il documento – la situazione si presentava leggermente migliorata, anche per l'esiguità dei militari che vi si trovavano e per il fatto che molti di essi avevano trovato lavoro, come si è visto, presso enti romeni e italiani.

L'eterno problema della condizione dei militari italiani in Romania sembrava comunque destinato a protrarsi nel tempo e non sempre si riuscì a fare distinzione, nella Romania occupata, fra la diversa origine dei loro gruppi. I Comandi romeni e sovietici non riuscirono ad essere rassicuranti in proposito.

L'Addetto Militare a cavallo tra il 1944 e il 1945 fu spesso costretto, anzi, a occuparsi di un ingrato compito, quello di comunicare l'uccisione di alcuni soldati italiani, avvenuta per lo più in circostanze drammatiche o per una assistenza medica insufficiente.

I problemi aumentarono nel corso del 1945 quando l'attività di "selezione" tra i militari italiani, relativamente alla "fedeltà" o meno al Governo monarchico italiano, fu assunta d'imperio dalla Commissione Alleata di Controllo, vale a dire dai sovietici, i quali avevano aggiunto ai militari che già si trovavano in Romania un gruppo di 71 soldati, catturati in Bulgaria e internati in un primo momento a Costanza, e un altro gruppo di 200 soldati provenienti dalla Jugoslavia e tenuti prigionieri anche essi dai russi nel campo di Calafat[347].

Il lavoro degli italiani venne così interrotto e le autorità sovietiche concessero loro solo occasionali udienze. Anche se i russi tendevano a considerare "fascisti" tutti i soldati catturati nelle unità tedesche, con il tempo la classificazione dei militari italiani prese una piega per fortuna più favorevole, malgrado, nel marzo 1945, essi si trovassero ancora nei campi sotto la perenne qualifica di prigionieri di guerra.

Purtroppo le autorità romene ancora una volta non furono in grado di garantire condizioni di vita rispondenti alla pur precaria condizione di prigionieri di guerra, tanto che, dopo numerose proteste dal Ministero

---

[347] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 6, *cit.*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra, n. 254/C, 19-3-1945.

della Guerra e dai rappresentanti a Bucarest, il comandante del campo di raccolta fu deferito alla Corte marziale dagli stessi romeni, che cercarono con maggiore impegno di riservare una attenzione ispirata a criteri di umanità nei confronti dei militari italiani. Dalle condizioni di salute al riscaldamento, al vitto, all'assistenza sanitaria, si registrò finalmente qualche progresso.

Del resto, oltre all'assistenza diretta in prima persona da Bodini, è necessario segnalare la costituzione di un Comitato civile composto da signore italiane e da funzionari della Legazione che, con il permesso della Commissione di Controllo Alleata, prese a visitare i militari e a distribuire nei limiti della possibilità generi di conforto.

Se la situazione restava difficile, Bodini continuò in ogni caso a porsi come obiettivo di fondo il rimpatrio per tutti i prigionieri.

Lo Stato Maggiore italiano preparò nell'agosto 1945 – a guerra ormai finita – un nuovo, esteso riepilogo sulle vicende dei militari e su tutte le rappresentanze e le associazioni italiane in Romania[348].

Ricostruite sia l'avventura dei soldati italiani dopo l'8 settembre che l'opera prestata dal Colonnello Bodini, validamente supportata dall'Addetto Aeronautico, Tenente Colonnello Cesare De Porto, e dall'Addetto Navale, Capitano di Fregata Giuseppe Massari, il documento, illustrava in sintesi le modalità dell'effettivo rimpatrio dei militari, trasformatosi ben presto in una vera e propria odissea, come si vedrà meglio in seguito. Purtroppo, proprio in quel momento delicato i militari del campo di Oeşti, stavano sempre più creando problemi alla Legazione a causa dell'alto tasso di indisciplina, "*specialmente per opera di alcuni facinorosi e di alcuni interessati*".

Altre difficoltà si aggiunsero quando i sovietici affermarono di considerare propri prigionieri di guerra i militari italiani catturati in unità tedesche. Si trattava in particolare di 540 unità che la Legazione tentò inutilmente (vi riuscì solo per 21 di essi) di inserire nel numero di coloro che potevano essere avviati al lavoro civile. Inoltre, anche se i militari del campo di Oeşti furono trasferiti a Odessa, tutto lasciava presupporre che prima del rientro in patria essi sarebbero stati indottrinati sulle "*conquiste culturali, scientifiche e politiche del comunismo*".

---

[348] AUSSME, Fondo I-3, busta 189, fasc. 2, *cit.*, Colonnello Agrifoglio, Capo Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Regio Esercito, al Gabinetto del Ministero della Guerra, agli Stati Maggiori della Marina e dell'Aeronautica ed all'Ufficio operazioni e addestramento, n. 67882/3/2, Segreto, 2-8-1945.

Lo Stato Maggiore italiano dedicò a questo punto della sua Relazione un'attenzione più ampia anche alle attività del fascio locale e della Legazione fascista repubblicana a Bucarest, consentendoci, così, di approfondire eventi già affrontati. Soprattutto per i tentativi, rivelatisi poi sostanzialmente sterili, di fare opera di intensa propaganda fra i militari italiani del campo di Oeşti, e fra i più impegnati in questo si rivelarono il Tenente Lavizzari – già nell'ARMIR – e il Caporal Maggiore Conti.

Il fascio di Bucarest, praticamente inesistente, era stato ricostituito dopo la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso per iniziativa dell'ex segretario Renato Tozzi, dopo i primi bombardamenti di Bucarest si ritirò dalla Capitale e non rappresentò più un problema, ma fu Franco Trandafilo, ex rappresentante e corrispondente dell'Agenzia giornalistica "Stefani" da Bucarest, il vero promotore del movimento neofascista in Romania, grazie anche all'intesa perfetta con l'agguerrito Ministro tedesco Barone Manfred von Killinger, il quale riuscì, dopo averlo inviato prima a Berlino, a farlo nominare Incaricato d'Affari e rappresentante diplomatico a Bucarest della Repubblica di Mussolini.

Trandafilo – come si è già visto – aveva condotto una vera e propria guerra contro enti e personalità italiane che avevano scelto l'Italia del Re e di Badoglio, non limitandosi a occuparsi di Bova Scoppa e Bodini, ma attaccando anche altri organismi della comunità italiana, come l'Istituto di Cultura Italiana, dalla cui guida cercarono di allontanare il Professor Manzone, e le Scuole italiane.

Se Trandafilo era considerato – secondo lo Stato Maggiore – il tipo del "perfetto avventuriero", l'ex Console italiano ad Amburgo, Armando Odenigo, fatto venire nel febbraio del 1944, era descritto invece come una personalità più "idealista" e propensa a sferrare offensive con proclami e lettere roboanti, ma meno in grado di procurare danni.

Agevolati anche da elementi della polizia romena, erano riusciti a convincere con le minacce alcuni lavoratori italiani, soprattutto quelli che erano stati costretti a richiedere alle autorità il permesso di soggiorno e di lavoro. Anche Odenigo per fortuna non fu mai ricevuto dal Re per presentare le sue credenziali, nonostante le incessanti richieste e le sempre più forti proteste in tal senso.

Sia Trandafilo e Tozzi che Odenigo furono poi arrestati dai sovietici dopo il 23 agosto 1944.

Nella relazione dello Stato Maggiore italiano si ripercorreva anche il problema degli interessi italiani in Romania e degli eventuali danni subìti dalle proprietà italiane a causa degli eventi bellici e della successiva oc-

cupazione sovietica. Alcune società a capitale italiano – la "Prahova", la "Xenia", la "Mitrov", la "Uşina Electrică Braşov", il cui capitale per metà era italiano (gruppo Volpi) – risultavano non aver avuto pesanti danni materiali. Su alcuni di questi imprenditori aveva peraltro esercitato qualche influenza la Repubblica Sociale Italiana. Così era stato per il Colonnello Luigi Mercalli, già Addetto Militare in Romania e Aiutante di Campo onorario del Re poi Direttore della "Prahova", società per il trasporto dei prodotti petroliferi, per il Direttore dello zuccherificio "Danubiana", Mauro, e il Direttore Generale della Banca Commerciale Italo-Romena, Brunelli, il quale venne poi sostituito da un ex funzionario dell'ufficio petrolifero dell'AGIP, Castellano.

Solo poche industrie italiane subirono danni di un certo valore: per esempio, la "Danubiana" che vide perduti 80.000 quintali di barbabietole per mancanza di mezzi di trasporto. L'impresa di lavorazione dei legnami "Feltrinelli" sembrava ancora in buone condizioni, così come la "Filatura românească de bumbac", produttrice di cotone, in quanto questo prodotto veniva acquistato regolarmente dai sovietici.

Le società italiane subirono danni anche per il ridimensionamento della loro attività a causa della mancanza di contatti con la madre patria.

Una realtà tangibile a partire dalla stessa AGIP, poichè i tedeschi dopo l'8 settembre non avevano più permesso l'invio di prodotti petroliferi in Italia, perfino per la Repubblica Sociale Italiana.

Il nuovo Direttore della "Prahova", Antonelli, quando il trasporto di petrolio fu reso di nuovo possibile, dichiarò tuttavia che la ripresa dell'attività non avrebbe apportato alcun vantaggio dato che il prodotto non veniva immesso sul libero mercato ma rilevato dalle autorità ad un prezzo irrisorio, senza che fossero "coperti" nemmeno i salari. Tra l'altro, dopo l'occupazione del paese da parte dell'Armata Rossa, mille cisterne della "Prahova" furono sequestrate dai sovietici.

Sul piano dell'organizzazione culturale, l'Istituto di Cultura Italiana aveva continuato, seppur in tono minore, la sua attività, mantenendo i suoi corsi liberi e il suo personale docente nei licei e nelle università romene, ma successivamente i docenti dei corsi furono costretti a sospendere la loro attività e alcuni di essi dovettero perfino lasciare la Romania e rifugiarsi in Turchia.

La generale benevolenza ed il rispetto nei confronti degli italiani che si avvertivano nel paese, testimoniati anche dal Ministro dell'Educazione Nazionale del nuovo Governo della Romania democratica, Ştefan Voitec, noto proprio per i suoi sentimenti di amicizia per l'Italia, consentiro-

no di porre in una luce più favorevole la sorte delle proprietà italiane e consolidare le iniziative per la diffusione della cultura italiana.

Verso la fine di febbraio – proseguì il documento dello Stato Maggiore – fece la sua comparsa l'attività di una sezione del Partito socialista italiano, probabilmente dovuta all'iniziativa di militari italiani "operaizzati" – quindi di sinistra – "*non tanto per idealità politiche quanto per rancore verso i superiori*".

Sembrava, anzi, che uno dei suoi principali esponenti fosse un marinaio, Ceffaro, appartenente alla squadriglia dei sottomarini nel Mar Nero, già amico dei tedeschi e abilmente passato al fianco del nuovo Governo. Successivamente, però, con l'afflusso di altri elementi, di diversa origine, la sezione si era trasformata in "Unione Patriottica Italiana", organizzazione autodefinitasi "apolitica" e guidata da un Comitato provvisorio che mirava a estendere la partecipazione a tutti gli italiani di ogni tendenza politica, intenzionati però a lottare contro nazisti e fascisti[349].

La composizione del Comitato rifletteva la varia estrazione sociale degli aderenti all'Unione (vi era anche il Direttore della Banca Commerciale in Romania, Benedetti) e, solo dopo la partenza del Ministro italiano Bova Scoppa, costretto a tornare in Italia nel marzo 1945, esso fu in grado di attivare un certo rapporto con l'Incaricato d'Affari della Legazione – ora facente funzioni di Ministro – Pietro Gerbore, riuscendo a ottenere anche dei contributi finanziari.

La comparsa di questo nuovo organismo fu rilevante proprio sotto il profilo della presenza militare italiana in Romania. Infatti qualcuno vide nella decisa azione del Comitato e nella sua influenza su Gerbore l'origine della decisione da parte di quest'ultimo di sciogliere (ufficialmente per motivi finanziari) gli Uffici dell'Addetto Militare e dell'Addetto Navale.

In seguito, infatti, l'Unione Patriottica sembrò spostarsi decisamente su posizioni vicine all'ideologia comunista, tanto che venne riconosciuta e accolta con grande rilievo dal rappresentate sovietico a Bucarest, Pavlov.

---

[349] La lunga lista dei maggiori esponenti italiani posta alla fine del documento dello Stato Maggiore metteva in evidenza come fossero stati in molti – politici, diplomatici, militari semplici e ufficiali, responsabili di imprese, uomini di cultura – ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana. In particolare, come si è già rilevato, erano stati due militari, il Tenente Lavizzari ed il Caporal Maggiore Conti, a minacciare di assaltare a mano armata la Legazione rimasta fedele al Re. AUSSME, Fondo I-3, busta 189, fasc. 2, n. 67882/3/2, *cit.*

Venne meno, così, l'iniziale intenzione dell'Unione di acquisire consensi tra gli italiani e di provvedere alla tutela dei loro interessi materiali e morali indipendentemente dalla loro fede politica. E se il Direttore della Banca Commerciale, Benedetti, si ritirò dal movimento, il Capitano medico di Marina, Fontana, ne divenne un attivissimo dirigente prima e il Presidente poi, moltiplicando gli attacchi a quel personale diplomatico italiano che rifiutava di aderire all'Unione, a partire ora dallo stesso Gerbore.

Molti, comunque, i militari italiani ex internati che vi avevano aderito, anche per il fatto che l'Unione trovava una certa popolarità nella comunità italiana perchè asseriva di avere come obiettivo la loro protezione e rimpatrio e anche l'assistenza ai militari indigenti o rifugiati e agli operai italiani a Bucarest.

In questo ambito, al di là della sua caratterizzazione ideologica, l'Unione riuscì a ottenere qualche risultato premendo sulle autorità sovietiche e sollecitando le operazioni di rimpatrio, le quali però si sarebbero svolte in condizioni estremamente difficili.

Tornando infatti sulla vicenda dei militari italiani è opportuno soffermarsi sulla lunga relazione di un ufficiale ex internato, già addetto all'"Ufficio stralcio Base 38", il Capitano Ermete Cuneo, relazione inviata a Bodini l'8 settembre del 1945 e che agevola la comprensione dei fatti, peraltro drammatici, relativi al rimpatrio[350].

Cuneo riepilogò tutti i provvedimenti presi dalla rappresentanza militare italiana a Bucarest dopo l'8 settembre 1943 a favore dei militari italiani, a partire dalla concessione di assegni e indennità mensili.

All'inizio egli denunciò le ingiuste accuse formulate contro la Legazione e gli uffici militari dall'Unione Patriottica descrivendo le fasi – già citate – del rientro dei militari ex internati e prigionieri di guerra in pa-

---

[350] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 7, sottofasc. 2, *"Regia Legazione d'Italia a Bucarest. Corrispondenza Colonnello Bodini"*, (Donazione del Colonnello Giorgio Pelagalli all'AUSSME fatta l'11-12-1991), Capitano Cuneo al Colonnello Bodini, 8-9-1945. Un altro Rapporto sulle vicissitudini dei militari italiani era stato preparato nel luglio dall'Addetto Aeronautico, Tenente Colonnello Cesare De Porto, anche esso fortemente critico nei confronti della Legazione e dell'Unione Patriottica Italiana. De Porto denunciò senza mezzi termini l'operato di Gerbore, definendolo "accanito avversario" del miglioramento delle condizioni dei militari italiani. Gerbore si difese successivamente attribuendo alle autorità sovietiche la responsabilità completa delle operazioni di rimpatrio degli italiani. Per il lungo Rapporto del Colonnello De Porto, ved. *ibidem*, *"Situazione Militari Italiani ex Internati in Romania"*, 28-7-1945. Sul tema dell'organizzazione politica degli italiani in Romania, cfr. anche Caroli, *Italia e Romania ... cit.*, pp. 243-244.

tria: partenza il 29 maggio 1945 del primo convoglio con 105 militari, quasi tutti ex prigionieri del campo di Oeşti, ma affluiti anche dai paesi vicini alla Romania, in direzione di Odessa, da dove si sarebbero poi diretti via mare in Italia; partenza del secondo convoglio il 16 giugno con 150 militari quasi tutti ex internati per Vienna, via Arad e Budapest e poi verso l'Italia, dopo essere stati riforniti del minimo per sopravvivere; partenza il 25 giugno del terzo e ultimo convoglio con circa 350 uomini, anche essi ex internati – come sottolineava la Legazione italiana il 4 luglio – diretto anche esso a Vienna, ma passando per Leopoli. A questi gruppi se ne doveva poi aggiungere un altro formato da 60 italiani che i sovietici avrebbero fatto partire da Costanza.

Restarono in Romania altri 130 militari – impiegati in servizi della Legazione, per motivi di salute, oppure senza alcuna giustificazione, e 70 che avevano fatto richiesta di poter rimanere per motivi vari, compresi coloro che avevano trovato "un buon lavoro": ad essi fu chiesta una dichiarazione scritta circa questa loro decisione con l'impegno a non farsi corrispondere più alcun assegno o indennità varie di assistenza.

Tutti i vari itinerari diversificati alimentarono non poco sfiducia e timore fra i militari italiani e molta incertezza sulle possibilità di giungere veramente in patria, malgrado le assicurazioni dell'Incaricato d'Affari italiano e del Tenente di Vascello Giovanni Ciccolo, Capo dell'Ufficio assistenza.

L'odissea dei militari italiani che erano partiti alla volta dell'Italia fu infatti più lunga del previsto: Cuneo riferì una lettera inviata dal Tenente Perazza del secondo convoglio e portata dal Maresciallo di Marina Felago e dal soldato semplice Panico, in cui si rendeva noto che i militari erano stati internati in un altro campo, anzichè proseguire verso l'Italia, senza che fosse prevedibile una ripresa del viaggio a breve termine, e si pregava perciò di far intervenire la Commissione interalleata.

La gravità di questa situazione venne testimoniata dal ritorno alla spicciolata in Romania di altri militari fuggiaschi da quel campo, in condizioni di vestiario pietose e spesso derubati nel viaggio, con la notizia di una collocazione dei loro compagni in altri campi di cui uno vicino Bratislava.

La sorte del terzo convoglio giunto dopo un viaggio penoso a Iasi, non apparve, a luglio, molto diversa: molti militari infatti se ne tornarono per proprio conto a Bucarest. Uno di essi riferì che questo gruppo – cui si sarebbero uniti in seguito prigionieri provenienti da altre zone – sarebbe stato portato da Odessa a Leopoli, poi a Kiev e infine nella Russia Bianca,

in un campo nei pressi di Minsk. Solo nell'ottobre successivo il gruppo avrebbe potuto rivedere l'Italia.

Il prolungamento di un viaggio anch'esso svoltosi in condizioni molto difficili aveva provocato soprattutto una drammatica penuria di cibo dato che le riserve erano state calcolate per un numero minore di giorni.

Dai militari coinvolti in questa drammatica vicenda erano partite numerose accuse nei confronti della cattiva organizzazione del viaggio da parte della Legazione italiana e dell'Ufficio assistenza, e verso alcuni esponenti dell'Unione Patriottica che avevano convinto la Legazione a "sbarazzarsi" in quel modo dei militari italiani. Altre accuse furono poi mosse riguardo gli alti assegni e indennità fornite al personale militare della Legazione, in paragone alle cifre molto più basse dei militari ex internati.

Cuneo sottolineò anche come l'ex capo dell'Ufficio Stralcio, il Maggiore Vito Di Spigno – poi autore nel luglio 1946 di una Relazione sui militari internati in Romania nella Commissione Superiore di Inchiesta presso il Ministero della Marina[351] – avesse inutilmente tentato, al pari di Bodini, di persuadere Gerbore a inviare con il terzo convoglio anche i documenti contabili per il controllo da parte delle autorità militari in patria, e, poichè si rifiutò per ragioni di salute di lasciare subito la Romania con gli altri (subendo per questo l'atteggiamento altamente offensivo da parte di Gerbore), fu privato di qualsiasi assegno e indennità dall'Incaricato d'Affari il quale ostacolò successivamente anche il rimpatrio dell'ufficiale, costretto a vivere in condizioni economiche precarie.

Il tono polemico di Cuneo emerse anche quando, ricordato di essere rimasto in Romania per la compilazione delle schede personali amministrative dei militari e per assicurare il ritorno in Italia dei documenti contabili di alcuni Enti italiani, riferì le accuse mossegli da alcuni funzionari di Legazione vicini a Gerbore circa un suo tentativo di portar via senza permesso parte della contabilità, su invito peraltro di Di Spigno. Tanto che i suoi bagagli vennero fatti riaprire e perquisire al momento della partenza.

Una "messa in scena", la definì lapidariamente Cuneo, difendendo onore e correttezza suoi e di Di Spigno.

Un episodio eloquente per quanto riguardava il fatto nuovo della improvvisa tensione e del clima di sospetto e di reciproche accuse che ormai dominava fra le autorità civili e militari della rappresentanza italiana

---

[351] Cfr. Caroli, *Italia e Romania ... cit.*, pp. 250-251.

a Bucarest dopo la partenza di Bova Scoppa. Uno dei risultati più penosi di questo contrasto fu di aggravare la situazione dei militari che dovevano rimpatriare.

In una Nota dell'11 settembre 1945 il Ministero della Guerra italiano, riesaminati i vari e a volte confusi fatti relativi al problematico rientro dei militari dalla Romania, confermò la responsabilità di Gerbore e della sua "estrema leggerezza"per aver fatto partire i militari stessi senza avere prima assicurazioni precise sul rimpatrio, cedendo "per debolezza" alle pressioni dei capi dell'Unione Patriottica Italiana che in precedenza avevano accusato proprio Gerbore di non fare i passi necessari per le operazioni di ritorno in Italia.

L'aspetto più grave di tutta la vicenda relativa al ritorno in patria, che si ricavava dal documento del Ministero, era rappresentato dal pericolo che correvano i militari italiani di essere catturati dai sovietici: questi infatti li avrebbero costretti a fare lavori pesanti, unendo a questo la deportazione in regioni lontane[352].

Nella seconda metà di ottobre il Ministero degli Affari esteri italiano fu costretto a mobilitarsi per chiedere alla Commissione Alleata di provvedere al rientro via aerea in Italia di circa 100 militari italiani che si trovavano ancora a Bucarest in condizioni fisiche che non consentivano assolutamente il rientro via treno o l'eventuale permanenza in altri campi, ricordando che essi avevano attraversato "le più tristi vicissitudini" proprio per non aver voluto aderire alla Repubblica Sociale Italiana[353].

La Sezione Affari Civili della Commissione Alleata rispose sollecitamente, indicando anche l'Ufficio cui indirizzare in futuro simili richieste, ma non andò più in là dal garantire un treno-ospedale.

Inviando al Ministero della Guerra la propria valutazione del rapporto del Capitano Cuneo, il Colonnello Bodini ne approfittò non solo per tessere un caldo elogio del suo operato nelle note circostanze, ma anche per precisare come l'opportunità che si trovò per alcuni di essi di trovare lavoro come civili, era da considerarsi davvero "unica" in tutta Europa per quanto riguardava la ricerca di soluzioni adeguate per gli ex prigionieri di guerra e internati[354].

---

[352] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 7, sottofasc. 2, *cit.*, Ministero della Guerra, stralcio della Nota segreta n. 69075/3/7, 11-9-1945.

[353] *Ibidem,* Ministero Affari Esteri, Appunto di Zoppi per l'Ufficio di collegamento con la Commissione Alleata, n. 19/23480/3314, 18-10-1945.

[354] *Ibidem*, Colonnello Bodini al Ministero della Guerra, n. 36, Riservata personale, 10-9-1945.

Bodini tornò anche sulla questione dei materiali bellici italiani ceduti temporaneamente alla Romania, rilevando come il loro valore fosse di qualche centinaio di milioni di lire, potenzialmente anche convertibile in preziose materie prime per l'Italia: ma occorreva che da Roma si inviasse al più presto un tecnico esperto della questione.

Particolarmente severo fu invece il giudizio su Gerbore, a proposito del contegno autoritario ed irrispettoso tenuto nei confronti di Di Spigno, condizionato da preoccupazioni disciplinari fuori luogo e non da reali esigenze del servizio.

Anche Bodini fu costretto a polemizzare con l'atteggiamento assunto da Gerbore e in particolare con il rifiuto di permettere il ritorno via aerea in casi come quello relativo a Di Spigno, problema per il quale chiese l'interessamento del Ministero degli Affari Esteri.

7.4 *La nuova situazione politica in Romania nel 1945-46*

In Romania l'opposizione crescente delle forze di sinistra, guidate da un Partito comunista sempre più forte e determinato nella conquista del potere, condizionò la vita dei due Governi di coalizione guidati dal Generale Sănătescu e di quello successivo, guidato dal Generale Nicolae Rădescu che sembrò all'inizio godere dell'appoggio anche delle sinistre.

Ma la cooperazione tra i partiti "storici" liberale e nazional-contadino, il partito socialdemocratico e il comunista durò poco e i primi due ben presto si distaccarono dal gruppo delle sinistre (ai partiti comunista e socialdemocratico si aggiungevano formazioni minori come l'Unione patriottica, il Fronte degli aratori e altri) che ritrovarono comunque nel settembre del 1944 un proprio punto di riferimento e di cooperazione nel nuovo "Fronte Nazionale Democratico", il cui obiettivo fu naturalmente la conquista del potere e l'emarginazione di tutte le altre forze politiche dalla guida del paese. In questo processo – che presentò comunque aspetti tipicamente "autonomi" di crescita da parte delle principali organizzazioni di sinistra – divenne maggiormente avvertibile la preoccupazione di Mosca di avere nella Romania un paese non suscettibile di creare problemi nelle retrovie dell'Armata Rossa e guidato, come gli altri dell'Europa orientale, da un Governo "amico". L'occupazione militare del paese favorì senza dubbio la capacità del Partito comunista – guidato da esponenti fortemente motivati, quali Gheorghiu-Dej, Bodnăraş, Pătrăşcanu, Stoica, Luca, Pauker – di attuare un proprio disegno egemonico in

grado di dare un volto completamente nuovo alla vita politica, economica e sociale del paese.

L'involuzione della vita politica romena e la contrapposizione crescente tra Rădescu e il Partito comunista portò sul piano interno a forti tensioni sociali e a scontri di piazza sempre più frequenti e sanguinosi tra sostenitori degli opposti schieramenti, con una crescente instabilità politico-sociale che Mosca condannava e che decise quindi di eliminare.

La grave crisi politica accentuatasi nel febbraio 1945, portò il Partito comunista e i suoi alleati alla decisione di eliminare il Governo Rădescu. Ma fu il Cremlino a neutralizzare bruscamente il tentativo di Re Michele di chiamare alla guida del Consiglio dei Ministri il Principe Barbu Ştirbey e ad imporre la costituzione, il 6 marzo 1945, del primo Governo interamente di sinistra sotto la presidenza di Petru Groza, leader del piccolo Partito degli aratori staccatosi dalla più ampia organizzazione dei nazional-contadini di Maniu, ma vicinissimo alle tesi comuniste[355].

Lo Stato Maggiore italiano elaborò nel febbraio 1945 una lunga riflessione sulle cause che avevano portato alla crisi del Governo Rădescu, ricostruendo puntualmente l'atmosfera di tensione politica nel paese[356]. È interessante quindi, anche in questo caso, ripercorrere gli eventi appena esaminati attraverso questo documento.

Veniva evidenziato innanzitutto il ruolo determinante di Mosca negli attacchi sferrati in misura sempre più ampia contro il Governo e i partiti democratici "storici": inutilmente Rădescu respingeva le accuse che lo in-

---

[355] Sul rapporto tra l'evoluzione politica in Romania in funzione di un potere sempre più vasto del Partito comunista e peggioramento dei rapporti Est-Ovest e in particolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ved. l'ottimo volume di Liliana Saiu, *op. cit.*, in particolare le pp. 127-190, dai contrasti alla Conferenza di Potsdam al riconoscimento della Romania da parte di Gran Bretagna e Stati Uniti alla fine del 1945. Ved. anche di Paul Quinlan, *Clash over Rumania. British and American Policies toward Rumania, 1938-1947*, Oakland, 1977, di Florin Dobrinescu, *România şi organizarea postbelică a lumii (1945-1947)*, Bucarest, 1988, ed il recente volume di Elizabeth W. Hazard, *Cold War Crucible: U. S. Foreign Policy and the Conflict in Romania*, Boulder-Colorado, 1996.

Fra i contributi meno recenti, ved. anche: Reuben H. Markham, *Romania under the Soviet Yoke*, Boston, 1949; Henry L. Roberts, *Rumania: Political Problems of an Agrarian State*, New Haven, 1951; *Henri* Prost, *Destin de la Roumanie, 1918-1954*, Parigi, 1954; Alexander Cretzianu, *The Lost Opportunity*, Londra, 1957.

[356] AUSSME, Fondo G-29, busta 5, fasc. 7, sottofasc. 2, *cit.*, Stato Maggiore Generale, Ufficio I, Sezione 3°, all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, all'Ufficio Operazione dello SMG e agli Stati Maggiori della Marina e dell'Aeronautica, n. 66618/3/2, 8-3-1945.

dicavano alla guida di un Governo reazionario e anti-democratico, denunciando anzi la volontà di sopraffazione dei comunisti e dei loro alleati.

Rădescu d'altra parte continuava la guerra a fianco dell'Armata Rossa con le 14 divisioni romene che, dopo la riconquista della Transilvania settentrionale, arrivarono a combattere fino a Budapest ed in Cecoslovacchia, in piena "fratellanza d'armi" con l'"alleato" sovietico. Ma le sinistre si facevano forti anche della supposta riluttanza del Governo a rispettare le clausole dell'armistizio del settembre 1944, così come Mosca accusava i partiti liberal-nazionale di Constantin Brătianu e nazional-contadino di Iuliu Maniu di non voler adempiere agli oneri finanziari che imponevano tra l'altro a Bucarest di corrispondere a Mosca 300 milioni di dollari in conto riparazioni di guerra. Pagamento peraltro effettuato soprattutto "in natura", trasferendo all'URSS le importanti risorse del paese, prodotti petroliferi, cereali, legname, e anche macchinari industriali e naviglio commerciale. Si comprende, quindi, il sospetto di Mosca e dei suoi alleati verso l'opposizione dei vecchi partiti a tale situazione.

In realtà, molte forze politiche in Romania erano convinte che occorresse attuare una politica di stretta amicizia con l'Unione Sovietica, anche se ovviamente questa non si sarebbe dovuto spingere fino al dominio incontrastato del Partito comunista romeno su tutta la società politica e civile visto in pratica come completa subordinazione al diktat di Mosca.

Il rapporto dello Stato Maggiore sottolineò il desiderio del Governo Groza e in particolare del nuovo Ministro degli Esteri, Vişoianu, di costruire una Romania "indipendente, democratica e prospera", amica dell'URSS, solidale con le altre vicine nazioni democratiche per una "comune organizzazione della pace" nel dopoguerra. Lo sviluppo dei primi rapporti con l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Bulgaria, anche esse ormai "democratiche", confermava questa nuova politica regionale all'insegna dell'amicizia con Mosca.

In effetti, sembrava che, per agevolare la conquista del consenso interno da parte delle sinistre, il controllo dei russi fosse all'inizio "più blando" di quello esercitato, ad esempio, nell'ambito della Commissione di Controllo Alleata in Italia, mentre il comportamento delle truppe sovietiche di occupazione poteva ancora ritenersi sostanzialmente "buono" nei confronti della popolazione, non registrandosi eccessi di rilievo.

Il dichiarato sostegno sovietico al recupero della Transilvania settentrionale agiva da potente fattore condizionante nei confronti del nazionalismo assai vivo dei romeni. Il ritorno dei territori ceduti con la forza nel 1940 all'Ungheria (non avrebbe potuto essere il caso, però, anche della

Bessarabia e della Bucovina prese da Mosca nello stesso anno) era considerato da tutte le forze politiche democratiche come il più tangibile riconoscimento al ruolo romeno nel conflitto anti-tedesco.

In particolare, il Governo Rădescu apprezzò la decisione del Governo italiano guidato da Bonomi che nel gennaio 1945 dichiarò "nullo e non avvenuto" l'Arbitrato di Vienna, imposto dalle potenze dell'Asse.

Nei mesi successivi, la conquista progressiva dei principali centri del potere politico e amministrativo e la crescente eliminazione degli avversari politici del Partito comunista portarono la Romania ad essere uno dei fattori principali della guerra fredda tra l'Est e l'Ovest.

Il fondamentale accordo economico-commerciale tra Romania e Unione Sovietica concluso due mesi dopo l'insediamento del Governo Groza, avrebbe d'altra parte portato alla pratica subordinazione dell'economia romena a quella dell'URSS, soprattutto con l'istituzione in ogni settore produttivo delle "società miste", la "Sovrom", incaricate di gestire "paritariamente" lo sfruttamento delle materie prime del paese.

La nuova, profonda riforma agraria, lanciata in maggio, con le numerose espropriazioni di grandi proprietà terriere (sopra ai 50 ettari) da essa implicate, contribuì alla contrapposizione politica e sociale interna, aggravata anche dal problema dell'epurazione che le sinistre volevano fosse molto più radicale e spietata verso tutti coloro che venivano sospettati anche solo di aver nutrito delle simpatie per il "fascismo".

La monarchia finiva per svolgere un ruolo chiave in questa lotta senza esclusione di colpi e la sua opposizione al Governo era sempre più evidente. Se Re Michele veniva attentamente sorvegliato dagli emissari dell'URSS, il leader comunista Gheorghe Gheorghiu Dej sembrava tuttavia riconoscere per il momento al monarca di aver avuto un ruolo di rilievo nell'abbattimento della dittatura di Ion Antonescu, confermando che i partiti del "Fronte" avevano deciso di collaborare ancora con la Corona.

L'annientamento delle "forze reazionarie", e cioè delle vecchie forze politiche romene, costituiva però l'obiettivo prioritario del Governo, fossero esse quelle ancora legate alla dittatura di Antonescu o quelle democratiche, penalizzate come le altre dal passato regime.

L'assimilazione delle forze di opposizione alla dittatura era in realtà eccessiva, così come lo era il peso dato dai partiti del Fronte, e strumentalmente anche da Mosca, all'estrema destra interna. A Berlino il capo della Guardia di Ferro, Horia Sima, era in effetti riuscito a costituire un

"Governo in esilio" in Germania, ma le sue possibilità di influire in qualche modo sulla situazione interna romena erano praticamente nulle, anche se in suo "proclama" alla nazione romena annunciò la formazione di un "esercito di liberazione" che avrebbe strappato il paese alla "tirannia bolscevica".

Con il passare delle settimane il Cremlino guardò inevitabilmente con crescente favore un Governo romeno in cui il Partito comunista fosse non più solo egemone ma l'unica forza motrice, anche se il confronto al suo interno tra le due "anime", quella "interna", con sotterranee venature "nazionali", e quella "filo-sovietica" si faceva in realtà sempre più serrato.

Alla esigua minaccia derivante dall'azione degli oppositori si aggiungeva tuttavia la ben più temibile opposizione delle potenze occidentali che – come in altri casi dell'Europa orientale – non volevano riconoscere la legittimità e la rappresentatività democratica di un Governo che era ormai solo di nome di coalizione e che passava invece alla persecuzione ed all'arresto degli avversari politici e dei loro sostenitori nel Paese, oltre che alla eliminazione progressiva dei diritti e delle libertà democratiche fondamentali. I compromessi fra Stati Uniti e Gran Bretagna da una parte e Unione Sovietica dall'altra si verificarono, per esempio nel dicembre 1945, con un effimero e improduttivo ingresso nel Governo di due rappresentanti dell'opposizione liberale e nazional-contadina di Bratianu e Maniu. Ma nei mesi successivi e soprattutto dopo le contestatissime (a causa dei vistosi brogli) elezioni politiche generali del novembre 1946 che sancirono il predominio del Partito comunista romeno e la definitiva eliminazione delle opposizioni, non vi era ormai più spazio per una qualsiasi influenza occidentale nel paese. L'eliminazione della Monarchia, la proclamazione della Repubblica popolare, la nuova Costituzione e l'assorbimento forzato del Partito socialdemocratico (esclusa la componente più moderata) da parte di quello comunista furono tra il 1947 ed il 1948 le tappe più significative dell'inserimento della Romania nel blocco sovietico[357].

---

[357] Sulle trasformazioni politiche, economiche e sociali in Romania dopo la formazione del Governo Groza, oltre al citato lavoro di Liliana Saiu, *passim*, ved. anche il recente di Giuliano Caroli, *Nascita di una Democrazia Popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei documenti dei diplomatici italiani*. Cosenza, 1999. Ved. inoltre di Antonello Biagini e Francesco Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale alla caduta dei regimi comunisti*. Torino, 1997, pp. 26-29.

Un numero assai limitato di documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si diffonde in maniera episodica su argomenti relativi alla Romania nel 1946. Di essi occorre fare menzione perchè contribuiscono a caratterizzare, sia pure episodicamente, la profonda spaccatura politica e ideologica che fra Est e Ovest passava in Romania e ad evidenziare un fattore determinante nella realtà postbellica delle nazioni dell'Europa danubiano-balcanica: la subordinazione di quei paesi, e della Romania in modo esemplare, alle esigenze strategico-militari dell'Unione Sovietica durante la fase ascendente della guerra fredda.

In essi si parla, tra l'altro, dell'incoraggiamento avuto dall'ex Ministro degli Esteri di anteguerra Grigore Gafencu, durante una sua visita a Londra, a coordinare gli esuli politici che si erano raccolti all'estero, perchè – a detta del Ministro degli Esteri Bevin – ci sarebbero voluti dai tre ai cinque anni "*per spazzare totalmente il comunismo dall'Europa*"; dall'Europa occidentale come da quella balcanica.

Vi sono anche riferimenti a esercitazioni di truppe sovietiche ai confini con la Jugoslavia e alla loro dislocazione in Romania, diffusa soprattutto nella costa del Mar Nero, nel Banato e in Oltenia, regione situata nella parte occidentale della Valacchia, e ad una ampia eliminazione di ufficiali dalle Forze Armate per motivi politici.

La preoccupazione sovietica di realizzare una efficace rete logistica nei paesi occupati emerge anche dalle notizie sulla costruzione di un grande collegamento ferroviario strategico tra Bulgaria, Romania, Jugoslavia e Albania fino alle città di Cattaro e Durazzo sull'Adriatico[358].

---

[358] AUSSME, Fondo I-3, busta 189, fasc. 2, *cit.* Si tratta complessivamente di numerose notizie inviate dall'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Generale tra il luglio e l'agosto del 1946.

DOCUMENTI

(*In questa sezione si è mantenuta la grafia di nomi di persone e località geografiche così come è nel documento originale, anche se a volte non corretta*)

Telegramma n. 97 del 27 gennaio 1919, inviato al Comando Supremo Italiano dal Generale Alberto Peano, Addetto Militare a Bucarest, relativo al comportamento vessatorio delle truppe ungheresi nella Transilvania non ancora occupata dall'esercito romeno ed ai rischi derivanti da una situazione di completa anarchia.

(Fondo E-8, busta 76, fascicolo 1-76)

Capo stato maggiore

Romania ha diramato una (?) circolare in cui fa rilevare che nelle regioni dell'Ardeal, non ancora occupato da truppe rumene, si estende il terrore provocato dagli ungheresi che per salvare la loro posizione fanno propaganda di idee comuniste mediante agenti.

Tutte le guardie ungheresi hanno aderito a tale movimento. Vengono tolte ed asportate tutte le ricchezze i depositi e gli alimenti che si trovano nella regione terrorizzando la popolazione che corre pericolo morire di fame e perde fiducia nei capi ritenendosi abbandonata e tradita. Aggiunge essere più volte intervenuto presso generali Berthelot e Franchet d'Esperey che conoscono la situazione, ma di non aver potuto ottenere autorizzazione far passare truppe oltre i monti dell'ovest (?) attenendosi solo promessa che regione sarebbe occupata da truppe francesi. Due mesi essere passati ma l'operazione non aver avuto luogo, far rilevare che il pericolo cresce giornalmente perché anarchia progredisce sia per appoverimento sistematico che per propaganda degli agenti ungheresi.

Se scoppierà movimento rivoluzionario esercito rumeno avrà triste compito reprimere sanguinosamente propri fratelli. Questo essere lo scopo a cui tendono ungheresi e alleati dover comprendere che non è nell'interesse di nessuno fare il gioco del nemico (?).

GENERALE PEANO

"Promemoria sintetico sulle frontiere della Romania" del 17 marzo 1919, preparato dal Brigadiere Generale Ugo Cavallero della Sezione Militare della Delegazione italiana alla Conferenza della pace di Parigi, relativo alle principali rivendicazioni territoriali della Romania.

(Fondo E-8, busta 75, fascicolo 63-A)

1° - Rivendicazioni

La Romania chiede l'annessione:

a) della Bessarabia (44.500 kmq.).
b) della Bukovina (10.000 kmq.).
c) della Transilvania propriamente detta, con una parte dei comitati Ungheresi limitrofi (in totale 85.000 kmq.).
d) del Banato di Temesver (28.000 kmq.).

2° - Ragioni delle rivendicazioni

Le ragioni addotte per le annessioni sono pressocché esclusivamente di carattere etnico. La Delegazione rumena, dopo aver ricordato i numerosi nuclei di connazionali sparsi nella pianura ungherese e in tutta la penisola balcanica, richiede che siano almeno restituite alla madre patria le popolazioni romene che abitano le regioni immediatamente adiacenti ai confini del regno.

3° - Esame delle rivendicazioni
(richieste - ragioni addotte - ragioni contrarie
conclusioni della Commissione)

Nell'esaminare più particolarmente le rivendicazioni rumene, si considera la frontiera del Regno di Romania così suddivisa:

a) frontiera della Bessarabia
b) frontiera della Bukovina
c) frontiera della Transilvania
d) frontiera del Banato
e) frontiera del Danubio e della Dobrugia.

A – Frontiera della Bessarabia

La Romania chiede che venga rettificata l'annessione, già compiuta, dell'intera Bessarabia, portando il confine orientale del Regno al Dniester.

Ragioni addotte.

1) etniche. La Bessarabia è in massima parte abitata da Romeni.

2) storiche. La Bessarabia ha sempre costituito parte integrante del principato di Moldavia, la quale è stata tolta dai russi nel 1812, restituita in parte nel 1856 e poi ritolta nel 1878.

3) Militari. Per quanto non siano citate, resta però sempre il fatto che il Dniester è un confine ben definito e che rappresenta un buon ostacolo che si presta alla organizzazione difensiva.

Non sembra che vi sia alcuna ragione di ostacolare l'annessione della Bessarabia alla Romania, secondo il voto espresso dal Consiglio Nazionale di Bessarabia, il quale costituisce la rappresentanza legale della provincia, eletta sotto il regime russo.

La Commissione ha accettato la richiesta concludendo per l'annessione al regno di Romania della Bessarabia, dalle foci del Dniester all'ex confine Austro-Russo.

La Sottocommissione militare ha tracciato i confini nei particolari come risulta dallo schizzo annesso.

B – Frontiera della Bukovina

Ragioni addotte dai Romeni.

Sono unicamente ragioni etniche. La Bukovina è un frammento della Moldavia, strappato a questa provincia, nel 1775, dall'Austria, in seguito ad accordi diplomatici. L'Austria ha poi favorito in ogni modo l'immigrazione delle popolazioni limitrofe.

Ancora oggi l'elemento più numeroso è formato dai rumeni, vengono poi i ruteni (3/8 della popolazione totale).

Il Governo provvisorio, rappresentando tutte le nazionalità (ad eccezione dei ruteni) ha proclamato, il 28 novembre 1917, l'unione della provincia alla Romania.

Ragioni contrarie.

Nessuna ragione importante si oppone all'annessione della Bukovina alla Romania; annessione che non è contrastata.

La Commissione ha accettato la richiesta concludendo per l'annessione della Bukovina al Regno di Romania. La Sottocommissione Militare, incaricata del tracciamento della nuova frontiera, ha spostato il confine a Sud-Est della linea richiesta e portandolo sullo spartiacque, dal Pruth fino all'intersezione dei limiti amministrativi fra Transilvania, Bucovina e Galizia (vedi schizzo annesso).

C – Frontiera della Transilvania

Ragioni addotte.

Sono unicamente ragioni etniche.

Le statistiche ungheresi ammettono già che il 54% della popolazione della Transilvania è costituito da rumeni; la Delegazione romena porta questa percentuale al 62,5%.

I magiari sono in generale, concentrati nelle città e non formano una massa compatta; soltanto nell'angolo S.E. della Transilvania vive una popolazione affine per origine, ai magiari (450.000 szeklers), ma completamente legata, nei riguardi della sua esistenza sociale ed economica, alla Romania.

Le deputazioni dei rumeni di tutta la Transilvania hanno reclamato il 5 dicembre 1918, nell'Assemblea Nazionale di Alba Iulia, l'unione definitiva della regione alla Romenia.

Ragioni contrarie.

Sono essenzialmente di carattere etnico.

Ove fossero integralmente accettate le rivendicazioni della Romania questa si annetterebbe un numero considerevole di magiari.

Sembra che la frontiera settentrionale richiesta dai rumeni per la Transilvania possa essere integralmente accettata[1]. La frontiera occidentale

[1] Ragioni di interesse militare (comunicazioni ferroviarie dirette con la Polonia) ed economiche (migliore sfruttamento delle vie di comunicazione) consiglierebbero anzi di portare più a nord la frontiera romena, fino alla cresta principale dei Carpazi in corri-

potrebbe invece essere arretrata di 25-40 km. lasciando però ai romeni il pieno possesso della ferrovia Szatmar Nemeti – Nagykaroly - Nagy Varad e della città di Arad.

La Commissione ha accettato in massima le richieste romene, introducendo pel confine occidentale l'arretramento di cui è cenno all'alinea precedente. La frontiera settentrionale, dal confine con la Bucovina a circa 10 km. N.O. d'Halmi (intersezione dei confini fra Czeco-Slovacchia-Ungheria e Romania) sulla linea ferroviaria tra Szatmar-Nemeti e Taraczoköz, è stata rettificata nella sua parte occidentale e portata verso sud sulla linea di displuvia. La Delegazione italiana ha fatto su questo punto una dichiarazione messa in verbale, tendente ad ottenere l'annessione alla Romania anche dell'estremo settore ruteno alle falde sud orientali dei Carpazi.

Dal suddetto punto d'intersezione fino all'incrocio dei confini fra Jugoslavia, Ungheria e Romania, determinato a circa 15 km. S.E. di Szegedin, il tracciato della nuova frontiera si discosta dalle richieste rumene di circa 50 Km. verso est, seguendo all'incirca la linea ferroviaria Szatmar-Nemeti - Nagykaroly - Nagi Bard - Arad - Szegelin, che include completamente fino a Nagyzalonta.

La Sottocommissione Militare ha tracciato i nuovi confini come risulta dall'annesso schizzo.

D – Frontiera del Banato

Ragioni addotte dai Romeni.

1) Non sono state addotte ragioni militari.

2) Ragioni etniche, per dimostrare la necessità dell'annessione:

Il Banato di Temesvar è abitato da 600.000 romeni, di fronte a 400.000 tedeschi e 300.000 serbi.

3) Ragioni economiche per dimostrare la necessità di non spartire il Banato fra romeni e jugoslavi.

Il Banato costituisce una regione geografica ed una provincia economica ben definite. La pianura fornisce agli abitanti della montagna cereali per l'alimentazione e pascoli per lo sverno del bestiame; la montagna

---

spondenza dei passi di Jablonica e delle due linee ferroviarie che da Taraczokoz e da Maramaros Sziget conducono a Kolomes. Ma tale proposta, presentata dalla Delegazione Italiana non ha raccolto l'approvazione delle altre delegazioni, data la decisione già presa di riunire i ruteni in una provincia autonoma sotto la sovranità dello stato Ceco-Slovacco.

fornisce agli abitanti della pianura i prodotti delle miniere, delle foreste, dell'allevamento del bestiame, e mano d'opera per i lavori agricoli.

Inoltre, la rete delle comunicazioni ordinarie, ferroviarie e fluviali potrà essere organizzata con maggior vantaggio quando l'unità del Banato sia mantenuta. In particolare, la spartizione della provincia fra rumeni e serbi lascerebbe a quelli l'alto del corso dei fiumi, a questo il corso inferiore e i canali; la Jugoslavia avrebbe perciò in sua mano (e potrebbe chiudere a sua volontà) gli sbocchi della Transilvania e del Banato orientale, verso il Danubio e la Theiss.

Ragioni contrarie.

1) Ragioni militari.

È giustificata la richiesta Jugoslava di avere, nella parte orientale del Banato, una zona che sia sufficiente copertura alla città di Belgrado; né sarebbe giusto imporre all'Ungheria una frontiera che passasse alle porte di una città importante come Szegedin (circa 120.000 ab.) o addirittura ne tagliasse fuori i sobborghi (come avrebbe nel caso si adottasse il tracciato Maros-Tisza).

2) Ragioni economiche.

In favore dell'Ungheria:

Lo sviluppo economico di Szegedin verrebbe ad essere gravemente ostacolato, se la città fosse situata proprio sulla frontiera.

In favore della Jugoslavia:

Le risorse granarie del Banato sud-occidentale sono molto più necessarie alla Serbia che non alla Romania. La grande maggioranza dei terreni è del resto già in mano dei serbi.

3) Ragioni etniche.

La popolazione della parte sud-occidentale del Banato è composta in maggioranza da serbi.

Una soluzione la quale concili per quanto è possibile le esigenze militari ed economiche delle tre nazioni interessate con il rispetto dovuto all'etnografia delle regioni dovrebbe:

Assegnare alla Jugoslavia, a Nord del Danubio e ad Est della Theiss, una estensione di terreno sufficiente a coprire Belgrado. Tale zona non dovrebbe oltrepassare verso est lo sbocco della valle della Morava, in modo da assicurare alla Romania il libero esercizio della ferrovia di Temesvar al Danubio.

Assegnare all'Ungheria, ad est della Theiss e a sud del Maros, un'e-

stensione di terreno sufficiente per garantirne la sicurezza militare e lo sviluppo economico.

Favorire l'annessione alla Romania del Banato orientale, dal fiume Laros al Danubio, lasciando in pieno possesso della Romania la linea ferroviaria Arad (sul Maros) - Temesvar - Versecz - Fehertelplom - Bazias (sul Danubio).

La Sottocommissione per gli affari romeni non si è trovata d'accordo nello stabilire, in linea generale, la frontiera romena secondo i concetti esposti. Ha però favorito le pretese serbe del Banato nella parte occidentale del Banato, adottando per la frontiera jugoslava, fra Tisza e Maros, un tracciato che passa a soli 15 km. da Szegedin.

È stata lasciata alla Romania la regione di Temesvar, e alla Jugoslavia quelle di Nagykikinda, Versecz, Fehertemplon.

Per queste ultime, due, la Delegazione francese ha invocato ragioni etniche e sentimentali esprimendo l'avviso che all'interruzione della ferrovia Temesvar-Danubio si potrà rimediare con un allacciamento fra Bazias e Oraviczabanya. La Delegazione Italiana ha fatto su questo punto una dichiarazione con la quale si associa alla maggioranza senza peraltro condividerne il parere.

Il Sottocomitato militare ha tracciato il confine nei particolari come risulta dall'allegato 3.

Frontiera della Dobrugia

Per la frontiera Bulgaro-Romena in Dobrugia, la Delegazione Francese ha espresso l'avviso che nessuno spostamento avrebbe dovuto essere effettuato dalla frontiera del 1913 verso quella del 1878.

La maggioranza è venuta ad una soluzione intermedia che lascia alla Romania una testa di ponte a Sud del Danubio fra Tortukai e Silistrie e porta il confine bulgaro ad una linea pressoché mediana fra le due frontiere del 1913 e del 1878 a Sud di Mangalia.

Questa ripartizione risponde ad esigenze militari ed etniche.

Il Sottocomitato militare ha tracciato la frontiera nei particolari come risulta dalla schizzo annesso.

Il Brigadiere Generale
f° Cavallero

P.C.C.
Il Colonnello Capo Sezione
f° Pariani

Rapporto inviato il 25 febbraio 1919 dal Tenente Alberto Olivotto al Comando del Corpo di occupazione interalleato nei Balcani, riguardante in particolare la delicata situazione interna romena.

(Fondo E-8, busta 76, fascicolo 9/76)

Le notizie da me raccolte direttamente a Bucarest da fonti diverse e sicure attenuano la esagerazione della stampa ungherese e tedesca circa la situazione presente della Romania, pure essendo ridotta economicamente a mal partito, tanto da temere da un momento all'altro una rivolta delle classi agrarie e operaie, non è però ridotta allo stato di crisi bolscevica come si pretende a Vienna ed a Budapest.

La Romania in generale (e la capitale in particolare) è stata completamente spogliata, dagli invasori tedeschi, di tutti i generi di prima necessità, specialmente di viveri. Anche la maggior parte del materiale ferroviario non si salvò dalla loro rapacità e ciò che non fu reputato trasportare, venne rovinato o distrutto. Attualmente la Romania non disporrebbe perciò che di un centinaio di locomotive, parte delle quali peranco danneggiate. È quindi evidente che tutti i trasporti sono arenati e che, conseguentemente, il rifornimento è completamente insufficiente ai molteplici bisogni della nazione. Mentre la popolazione versa nelle più pietose condizioni per la fame ed il freddo, navi cariche di granaglie provenienti dall'America attendono nel porto di Costanza di affidare il loro carico ai vagoni che viceversa non esistono.

Vi furono giornate di cui oltre un centinaio di persone moriva di fame e di assideramento nei sobborghi della capitale. Tutto ciò ha contribuito a peggiorare gravemente le condizioni sanitarie di Bucarest ove infierisce il vaiuolo ed il tifo esantematico.

L'amministrazione comunale è purtroppo insufficiente ed incapace a disciplinare la distribuzione dei pochi viveri di cui dispone. Ultimamente però si sperava in un imminente miglioramento in seguito all'istituzione di un treno-trasporto da Costanza a Bucarest.

Malgrado le difficile condizioni attuali, le classi privilegiate vivono nell'abbondanza e nel lusso, divertendosi e mostrandosi indifferenti alla miseria che li circonda ed alle sorti dela nazione. Ciò che più sorprende è la loro impunità per parte di coloro che avrebbero il dovere di impedire tale stridente contrasto.

Esagerate sono le voci secondo le quali a Bucarest sarebbero avvenute dimostrazioni di carattere rivoluzionario ed antimonarchico; in realtà non vi fu che un periodo di crisi più acuta nello scorso dicembre, crisi che si manifestò con delle sommosse parziali nella capitale ma principalmente nei dintorni, ove masse di contadini insorsero minacciose a reclamare la parcellazione del terreno. In seguito a tali fatti venne proclamato lo stato d'assedio a Bucarest.

La monarchia non ha fautori né avversari accaniti; si dice che fintantoché perdurava lo stato di guerra gli competeva un potere più grande che in tempo di pace, e si lamenta che cessata la guerra, il Re abbia continuato ad essere ciò che era durante i quattro ultimi anni cioè un Re assoluto.

Anche qui come altrove la bardatura di guerra non è ancora stata sostituita da quella di pace ed il regime costituzionale antebellico non è stato ancora ripristinato. Il parlamento non funziona, i lavori di una intera sessione sono stati sospesi da un decreto legge preceduto e seguito da altri numerosi decreti che vebbero imposti all'autorità giudiziaria.

L'impotenza delle autorità legali, l'imposizione dei decreti legge all'autorità giudiziaria, le esagerate attribuzioni dei reali commissari e della Corte Marziale, oltrepassano ogni limite legale ed innumerevoli sono le infrazioni commesse da questi organi della giustizia militare contro la stessa costituzione. Tutto ciò provoca un grande perturbamento caotico. La vita si svolge in una confusione ed in un disordine indescrivibile. Tutti i valori di uomini, cose ed istituzioni sono discussi e le stesse basi dell'edificio sociale sono minacciate a cominciare dalla stessa proprietà. Il sistema delle requisizioni brutalmente applicato, i decreti-legge sulla espropriazione, le molteplici restrizioni imposte dal governo, sono stati dei veri attentati commessi contro la libertà che provocano in modo fatale la carestia. Le imposizioni dell'autorità al commercio, i recenti decreti-legge sull'importazione ed esportazione, la regolazione della valuta, i monopoli decretati ed attuati sono altrettanti colpi assestati all'ordine di cose antibellico, che hanno fatto rovinare tutto ciò che vi era di organizzato, cose ed idee, dimodoché si vive ormai dall'oggi al domani temendo sempre il peggio.

Tutto ciò è conseguenza della guerra, che diede al Re ed all'esercito un'importanza ed un potere assolutistico che prima non avevano.

E ciò benché le armi rumene non siano state fortunate ed abbiano dovuto subire molti rovesci militari.

Il governo Bratianu invece di provvedere, non fa che censurare tutto ciò che nella stampa può esservi di ostile a lui, all'esercito e alla monar-

chia. E così la forza ha violentato il diritto, ed essa non cesserà finché verrà forza maggiore capace di abbatterlo unitamente all'attuale regime.

Per le cause suaccennate e perché accusato di incapacità e di poca onestà, il governo Bratianu è impopolarissimo, anzi odiato dalla maggioranza del paese. Ad esso, si vorrebbe sostituire un governo nazionale, da cui venisse però escluso Bratianu, giacché egli rappresenta agli occhi della nazione l'esponente del disordine e degli abusi.

La sfiducia nell'attuale regime è condivisa dall'opinione pubblica dei territori redenti, che, peraltro, non vede in Rumenia uomini capaci di salvare la situazione presente, e vuole non solo sottrarsi all'amministrazione comune con la Romania, ma cercherebbe di imporsi con i suoi dirigenti e le sue direttive alla Madre Patria.

È difatti evidente l'incapacità di organizzazione della Rumania. Nel paese il disordine tende sempre ad aumentare e contro di esso non valgono le numerose ordinanze e disposizioni di applicazione incompleta, perché la classe degli agenti incaricati della loro esecuzione è corrottissima, ed essi mercanteggiano le loro autorità. In Transilvania vennero inviate non solo persone incompetenti in fatto di organizzazione ma anche così poco abili da provocare le proteste della stessa popolazione contro le successive repressioni verso i magiari.

Da parecchio tempo la Rumenia ha indetto la mobilitazione e molte classi sono già sotto le armi. Avvengono frequentemente scontri con bande organizzate ungheresi alla frontiera di occupazione in Transilvania. D'altra parte i bolscevichi minacciano continuamente le frontiere della Bessarabia tentando in più punti il passaggio del fiume Dniester.

La Rumania sembra quasi completamente asservita ai francesi, i quali fanno valere sempre più la loro influenza e stanno imponendosi sistematicamente in quasi tutte le amministrazioni statali. Nulla si muove senza l'autorizzazione francese e lo stesso comando supremo rumeno sembra dominato da esso.

Il popolo romeno, pur così infatuato dal gallicismo, sin da prima della guerra, si mostra ora soccato di questa tutela di cui vorrebbe, ma non può liberarsi.

I francesi dal canto loro sanno attenuare con abilità l'asprezza della loro egemonia con contributi commerciali per se stessi di poca importanza ma che, data la povertà attuale del paese, appaiono agli occhi delle popolazioni vere e proprie concessioni e sanno cattivare loro l'ammirazione e la riconoscenza del popolo. Viceversa l'Italia sembra non curarsi affatto delle sue relazioni economiche con la Rumenia, relazioni che po-

trebbero aumentare colà il suo prestigio e darle uno sbocco commerciale redditizio per l'avvenire. Ciò viene inoltre interpretato dai rumeni come un segno di disinteressamento e non può che diminuire la simpatia e la stima pur così grandi per il nostro paese. Inoltre la situazione dell'Italia appare molto confusa ed oscura; circolano le voci più contradditorie al nostro riguardo. Si parla di rivoluzione nelle principali città dell'Alta Italia, di disorganizzazione ed incapacità dell'esercito e di una crisi quasi bolscevica che minaccerebbe quasi tutta la nazione. A creare tale quadro caotico pare non siano stati estranei i francesi i quali si atteggiano a salvatori e tutori della nostra nazione.

I nostri rappresentanti non sembrano purtroppo adoperarsi per far valere il vero stato di cose e soprattutto sembrano disinteressarsi del nostro avvenire politico ed economico in Rumania.

Il tenente
f° Alberto Olivotto

Telegramma n. 170 del 19 marzo 1919, inviato al Comando Supremo Italiano dal Generale Alberto Peano, Addetto Militare a Bucarest, sulle difficoltà militari della Romania.

(Fondo E-8, busta 76, fascicolo 9/76)

La Romania per fronteggiare tutte le difficoltà avrebbe bisogno di mobilitare altre divisioni, ma mancanza oggetti vestiari ed equipaggiamento nonché ristrettezze economiche per ora non lo consigliano.

Venne solo ordinata la mobilitazione generale di tutte le classi di leva dal 1894 (?) al 1911 (?) limitatamente a circolo di reclutamento di Bukarest con molte esenzioni per provvedere a numerosi servizi di guardia nella città lasciando disponibili unità normali.

La mobilitazione iniziata il 6 marzo non avrà termine che il 20 aprile.

Le quattro divisioni che sono in Transilvania (6/a e (?) 7/a fanteria,, 1/a e 2/a cacciatori) sono ben agguerrite e possono fare fronte per il momento alle forze ungheresi.

Invece quelle in Bessarabia (1/a e 2/a divisione di cavalleria, 9/a e 10/a divisione fanteria) sempre rimaste mobilizzate anche durante l'armistizio del 1918 (mio rapporto 277 dell'8 maggio 1918) si sentono stanche e malcontente per il maggior disagio sofferto in confronto alle altre truppe. Si teme (probabili gruppi mancanti) anche comincino subire influenza contatto bolscevista».

Segue parte quarta.

Generale Peano

Rapporto n. 815 del 31 agosto 1919, inviato al Comando Supremo Italiano dal Generale Luciano Ferigo, Addetto Militare a Bucarest, sulla situazione militare in Romania, con allegate tabelle sulla consistenza numerica delle varie forze avversarie e sull'organico dell'esercito romeno al 20 luglio 1919..

(Fondo E-8, busta 76, fascicolo 1/76)

A - Fronte orientale

1) Nel settore Nord-Orientale dell'Ucraina è continuata l'avanzata delle truppe petliuriste verso oriente contro i bolscevichi. Esse hanno occupato in direzione di Kiew la località di Boiarca (16 km. a sud-ovest di Kiew), e in direzione di Odessa si sono avvicinate a Birzala.

Nello stesso tempo nella Russia meridionale Denikin ha occupato Odessa e, in direzione di Kiew, Canew a 100 km. a sud-est di Kiew.

2) I residui delle unità regolari bolsceviche, che si trovavano sul Dniester (nella regione di Odessa e sulla fronte ucraina petliurista) vedendo minacciato il loro collegamento con Kiew dall'avanzata concorrente e simultanea di Petliura e di Denikin verso questa città, nella seconda metà di agosto hanno iniziato il ripiegamento parte per via ordinaria e parte per ferrovia.

3) Attualmente sulla fronte del Dniester, nel settore Raszkow-Mare Nero, probabilmente non trovansi che bande costituite dai resti delle brigate russo-bessarabiane e della 45° Divisione sovietista. La presenza di quest'ultima è stata segnalata il 18 agosto nella regione di Birzula.

4) I tentativi da parte dei bolscevichi di fraternizzare coi posti romeni si sono ripetuti, ma sono stati ovunque mandati a vuoto col fuoco.

5) Dallo schizzo e tabella annessi risultano gli effettivi probabili delle forze bolsceviche in ritirata.

B - Fronte occidentale

1) La situazione probabile degli effettivi della Guardia Bianca di Seghedin al 22 agosto è quella risultante dall'annessa tabella.

2) Gli elementi della guardia bianca di Seghedin, che nutrono sentimenti ostili ai Romeni, manifestano la tendenza di spostarsi verso Ovest per fondersi colle unità dell'esercito nazionale ungherese che stanno for-

mandosi all'Ovest del Danubio. Così negli ultimi tempi sono stati segnalati elementi di questa guardia (in gran parte ufficiali) che abbandonata la regione di Seghedin passavano il Danubio specialmente nella regione del lago Balaton dove si organizzano in unità speciali.

In seguito a questi spostamenti l'effettivo delle truppe della guardia bianca di Seghedin (specialmente per quanto riguarda gli ufficiali) deve probabilmente essere in continua diminuzione.

3) Le unità dell'esercito nazionale ungherese sembra che si organizzino in quattro zone all'Ovest del Danubio, nella regione Sud-occidentale dell'Ungheria non occupata dalle truppe romene (vedasi la tabella e lo schizzo allegati).

I quattro gruppi in funzione, corrispondenti alle 4 zone sarebbero: a) Gruppo del Generale Biernâski nella regione Szegszard-Dombovar-Kaposvar; b) Gruppo del Colonnello Sreter nella regione Sud-orientale del lago Balaton: Lepseny-Enying-Siofok-Endred-Karad; c) Gruppo del Colonnello Lehar nella regione di Szombathely; d) Gruppo dei «Secui» nella regione a Sud del lago Fertö: Sopron-Kapuvar.

La formazione e l'organizzazione di una parte di queste unità (ed in particolare di quelle di ufficiali e di Secui) si danno oggi come già compiute (vedasi la tabella annessa). Gli effettivi delle truppe Ungheresi che si organizzano in queste 4 zone variano giornalmente essendo in continuo aumento.

4) Non si conoscono ancora le dotazioni di armi di queste nuove unità in formazione ma probabilmente debbono essere abbastanza ridotte specialmente per quanto si riferisce al materiale di artiglieria.

5) I partigiani dell'esercito nazionale ungherese lasciano intendere che l'esercito disporrà, oltre che delle armi e delle munizioni concesse dalla Conferenza per la pace, anche di sufficiente materiale di guerra che in parte è nascosto ed in parte sarà fabbricato nelle officine ungheresi che si rimetteranno presto in grado di funzionare, epperò detti partigiani credono poter armare effettivi molto superiori a quelli consentiti dalla Conferenza per la pace.

6) Il reclutamento dell'esercito di fonda per ora sui volontari contando specialmente sulle iscrizioni degli ex-ufficiali e degli studenti.

Successivamente, quando cioè si sarà epurato l'ambiente delle idee comuniste si potranno aumentare i contingenti adottando il reclutamento obbligatorio.

7) Non appena le unità dell'esercito nazionale ungherese avranno raggiunto l'effettivo necessario, esse sostituiranno le truppe romene di oc-

cupazione per garantire l'ordine interno. Confermandosi a questa missione l'esercito nazionale ungherese non manifesta, almeno per ora, intenzioni ostili ai Romeni. È probabile però che l'esercito nazionale abbia anche lo scopo di opporsi ad un'eventuale attacco degli Austriaci che mirano ad annettersi l'Ungheria occidentale (comitato di Sopron) abitata in granparte da tedeschi.

8) Gli Ufficiali dell'ex-divisione dei Secui che, avendo prestato giuramento di fedeltà alla Romania furono liberati dal campo di concentramento dove erano stati raccolti dopo la loro capitolazione (nei combattimenti dello scorso aprile), fanno ora attiva propaganda bolscevica fra la popolazione ungherese della Transilvania per provocare scioperi e agitazioni contro le truppe e le autorità romene.

Questi ufficiali cercano di organizzare militarmente in Transilvania la popolazione ungherese atta alle armi, aiutati in ciò dagli ex-ufficiali ungheresi già in servizio attivo permanente; a questo scopo pare si siano creati in ogni città uffici di informazioni e di propaganda che dispongono di abbondanti fondi.

9) Le organizzazioni comuniste ungheresi continuano di nascosto una propaganda attiva e febbrile per eccitare il popolo contro i Romeni.

Nelle riunioni gli operai manifestano l'intenzione di ristabilire il regime bolscevico, e il fallimento della politica del governo Fredrich fa loro sembrare ciò possibile.

I comunisti, sostenuti dagli ebrei, cercheranno di convincere i rappresentati dell'Intesa che solo le loro organizzazioni possono creare la forza armata necessaria per assicurare l'ordine interno.

Nelle loro adunanze dichiarano che non si sottometteranno all'ordine di consegnare i cannoni e i fucili nascosti.

10) In seguito al ritiro dell'Arciduca Giuseppe, il governo Fredrich ha subito un rimaneggiamento di persone conservando però lo stesso carattere reazionario poiché la maggior parte dei membri del nuovo gabinetto sono cristiano-sociali.

11) Le ultime misure prese dal Comandante militare e dell'Alto Commissario del governo romeno in Ungheria (soppressione dello stato d'assedio proclamato dall'ex-governo ungherese, sistemazione del corso della moneta, e, ciò che è più importante, disposizioni per assicurare l'alimentazione della popolazione) hanno influito favorevolmente sull'animo degli abitanti, i quali pare si mostrino anche riconoscenti verso le truppe romene di occupazione per essere stati salvati dal terrore e dall'anarchia del regime bolscevico.

C - Fronte meridionale

La situazione della truppe bulgare è invariata.

Bande di comitagi continuano a varcare di quando in quando la frontiera molestando gli abitanti di quella zona. – Questa bande attaccano i gendarmi e le autorità romene e cercano di rubare alla popolazione il bestiame e il nuovo raccolto. Le bande sono armate con fucili militari e alcuni comitagi pare che indossino l'uniforme dell'esercito bulgaro.

l'Addetto Militare
(Generale Ferigo)

Tabella della dislocazione delle probabili forze nemiche sulla fronte romena alla data del 31/8/1919

A- Fronte orientale

UNITÀ	UOMINI	SCIABOLE	CANNONI	REGIONE	OSSERVAZIONI
			PRIMA LINEA		
I Compagnia	200			Rybnica	
Bande	–			Grigoriopol	
Bande	–			Dubosary	
403° Reggimento	1500				
404° Reggimento	1500				Tutte le unità della
Battaglione di guardia	400			Tiraspol	prima linea sono in
3° Brigata Soviet	1000				ritirata verso nord-est
I Compagnia	200			Caragacz-Cybu-lowka	
2 Compagnie	400			Jasska	
I Sezione artiglieria	50		2	Karolina-Ternowyi	
Totale generale	4250		2		
			SECONDA LINEA		
1° Div. sov. «tarasovskaia»	3200		12		
44° Divisione soviet	1800	100		Kiew-Bielaja-Tercovi	
2° Divisione soviet	1000				
45° Divisione soviet	1800	200			
54° Divisione soviet	100		6	Bielaja Tercovi-Uman	
Distac. «Gheorghicenov»	450		8		Tutte queste unità
Distac. «Goriew»	125	50	7		in ritirata verso
9° Divisione «amurski»	250		7		Nord-Est
I Comp. del 42° Regg.	200			Uman-Raszkow	
I Compagnia reclute	120				
1° Brig. russo-bessarab	1200	300	8		

GRUPPI	Regolamento	Battaglioni	Compagnie	Effettivi Fanteria	Mitragliatrici	Squadroni	Batterie	Osservaz.	Regione
	Corpo Ufficiali			1600					
		3		1250	22				
Seghedin						I	*I	*senza cannoni	Regione
			**I	150				**Genio	Seghedin
	Corpo Jand e Granic.			1500	20				
Totale prob. Est Danubio		○9		4500	42	I	I	○compreso le truppe non inquadrate su battaglione	
			*4	400				*comp. Ufficiali	
							**I	**batt. Uff.	Regione
Generale Biernacki	3	9		4500		2			Szegszard-Dombovar
							3		Kaposvar
			***I	200				***Genio	
			*5	400				*Ufficiali	
						**I		**Ufficiali	Regione
Colonnello Sreter							***I	***Ufficiali	Sud-Est
					2 comp.				LaculBalaton:
						6	2		Lepseny-Enying-Siofok-Endred-Karad
			*2	200				*Ufficiali	Regione
		4		2000					Szombathely
«Secui»	Reggim. 21° e 22°	4		2000					Regione Sud Lago-Ferto:
						2	2		Sopron-kapuvar
Totale prob. Ovest Danubio		20		9700	16	11	14	○compreso le truppe non inquadrate su battaglioni	
Totale Generale Probabile		29		14200	○60	12	15	○segnalati	

OSSERVAZIONI:Battaglioni calcolati a circa 500 uomini

Divisione	brigata	Reggimento	Battaglione	Effettivi	Squadroni	Cavalli	Batterie	Cannoni	Mitragliatriciu	Regione
4° Divisione Fanteria	1° Brig.	7	3	1014	–	23	–	–	63	Sumla
	fanter.	31	3	984	–	25	–	–	33	Eski-Djumala
	2° Brig.	8	3	1281	–	25	–	–	61	Varna
	fanter.	19	3	1293	–	22	–	–	33	Razgrad
		4° Btg.	I	310	–	–	–	–	–	Sumla
	Brig.	5° Artig.	–	–	–	48	4	24	–	Sumla
	Artig.	15° Artig.	–	–	–	43	4	24	–	Sumla
		2° Regg. Art. pesan.	–	–	–	*)	4	24	–	Sumla
5° Divisione Fanteria	I°	2	3	1200	–	25	–	–	45	Rusciuc
	Brig. fanter.	5	3	1200	–	25	–	–	40	Rusciuc
	2°	18	3	1200	–	25	–	–	40	Tarnovo
	Brig. fanter.	20	3	1200	–	25	–	–	40	Tarnovo
	Artig.	5° Btg. Genio	I	320	–	–	–	–	–	Rusciuc
	Brig.	I° Art.	–	–	–	78	4	24	–	Razgrad
	Artig.	II° Artig.	–	–	–	128	4	24	–	Razgrad
2° Divisione Cavalleria		8° Cav.	–	400	5	150	–	–	8	Koslugea
		9° Cav.	–	400	5	168	–	–	8	Rusciuc
		10° Cav.	–	400	5	188	–	–	8	Sumla
		I° Div. Artig.	–	–	–	60	2	16	–	Iassitepe
		2° Div. I° Btg.	–	–	–	60	2	16	–	Provadia
		Marina	–	1200	–	–	–	–	–	Varna
	Totale	–	26	12402	15	1018	24	152	379	

*)Completamente immobilizzato mancando di cavalli e buoi

Situazione organica dell'esercito romeno alla data 20 luglio 1919

(Seconda mobilitazione = 180.000 uomini circa)
Truppe mobilitate = 135.000 uomini circa

12 Divisioni Fanteria:	1'	Div.	Cacciatori	– Regione	di	Arad
	2'	»	»	– »	»	Tisza (illeg.)
	1'	»	Fanteria	– »	»	Nagy-Karoly
	4'	»	»	– Botosani	»	Orgyesy
	5'	»	»	– Regione	»	Bender
	6'	»	»	– »	»	Grossvardein
	7'	»	»	– »	»	(sul fronte transilvano)
	8'	»	»	– »	»	Czernowitz
	9'	»	»	– »	»	Bieltsi
	10'	»	»	– »	»	Kichinev (1 Regg. ad Akkarmann)
	16'	»	»	transilvana - Debreczen		
	18'	»	»	transilvana - Szentes		
3 Divisioni Cavalleria:	1'	Div.	Cavalleria	– Regione	di	Chotin
	2'	»	»	– »	»	Marmaros Sziget
	5'	»	»	di marcia appiedata Akkarmann		

RAGGRUPPAMENTI DELLE DIVISIONI IN GRANDI UNITÀ SUPERIORI

Corpo speciale Gen. Mardarescu Sibiu-65.000 uomini - 106 bocche da fuoco	Gruppo Nord - Debreczen -	2' Div. Cacciatori - 16' Div. transilvana 2' Div. di Cavalleria
	Gruppo Sud - Grosswardein -	18' Div. transilvana - 1' Div. Cacciatori
	Riserva	6' Div. Fanteria - 7' Div. Fanteria - 1' Div. Fanteria

Armata Danubio Gen. Graziani Galatz - 70.000 uomini - 84 bocche da fuoco	IV° Corpo d'Armata - Botosani -	8' Div. Fanteria - 1' Div. Cavalleria
	V° Corpo d'Armata - Ungheny -	9' Div. Fant. - 4' Div. Fant. - 10' Div. Fant.
	Divisioni autonome - Bessarabia meridionale -	5' Div. Fant. - 5' Div. Caval. appiedata

Truppe non mobilitate = 50.000 uomini circa

7 Divisioni Fanteria:	2'	Div.	Fanteria –	Regione di Craiova (Valacchia)
	3'	»	» –	» » Bucarest (Valacchia)
	11'	»	» –	Valacchia occidentale
	12'	»	» –	Regione a sud-ovest di Bucarest (Moldavia)
	13'	»	» –	Galatz - Braila - Focsani - Tecuci (Moldavia)
	14'	»	» –	Jassy - Botosani - Roncan (Moldavia)
	15'	»	» –	Valacchia orientale e Dobrugia Settentrionale

La forza di esse varia da 3.500 a 7.000 uomini

Rapporto n. 1307 del 28 ottobre 1919, inviato al Comando Supremo Italiano dal Generale Luciano Ferigo, Addetto Militare a Bucarest, contenente informazioni sull'ordinamento dell'Esercito romeno .

(Fondo E-8, busta 76, fascicolo 1/76)

A complemento di quanto ho esposto nel mio foglio n. 1083 in data 8 ottobre c.a. confermo non essere per ora possibile redigere, circa la costituzione dell'esercito romeno, uno studio che abbia carattere continuativo, giacché l'esercito romeno è ancora in gran parte mobilitato e nella sua mobilitazione, o non sono affatto comprese le regioni nuovamente annesse, o esse sono comprese in modo frammentario e del tutto transitorio.

Tuttavia, allo scopo di tenere cotesto Ufficio costantemente al corrente circa l'efficienza di questo esercito, ne espongo qui di seguito le principali notizie, riservandomi di ricompilare le «Notizie Sommarie» non appena la stabilità dei dati me lo renda possibile.

Per il momento *la Romania è in pieno periodo di studio* per la riorganizzazione del proprio esercito: *una speciale commissione* è incaricata di redigere un progetto completo, tenendo conto di tutti i territori ultimamente annessi. Se, nel tempo in cui la detta commissione compila il proprio lavoro, sarà decretata la smobilitazione dell'esercito, si procederà ad una organizzazione provvisoria in attesa poi di passare a quella definitiva.

Lo schizzo annesso dimostra l'attuale provvisoria circoscrizione militare territoriale, mettendo in evidenza le unità che sono mobilitate, quelle che formano parte dei raggruppamenti operativi ed infine le unità che sono parzialmente mobilitate o che non lo sono affatto.

I seguenti appunti completano le notizie comunicate con il suddetto schizzo.

I - Unità mobilitate

Le divisioni completamente mobilitate sono le seguenti:

1ª Divisione –	Comandante	Generale	Nicola Mihaescu
2ª Divisione –	Comandante	Generale	Giovanni Liteanu
4ª Divisione –	Comandante	Generale	Marino Jonescu
5ª Divisione –	Comandante	Generale	Giovanni Vernescu
6ª Divisione –	Comandante	Generale	Stefano Holban

7ª Divisione –	Comandante	Generale	Costantino Dumitrescu
8ª Divisione –	Comandante	Generale	Giacobbe Zadich
9ª Divisione –	Comandante	Generale	Demetrio Mironescu
10ª Divisione –	Comandante	Generale	Giovanni Chinescu
16ª Divisione –	Comandante	Generale	Alessandro Housu
18ª Divisione –	Comandante	Generale	Danilo Papp
20ª Divisione –	Comandante	Generale	Giovanni Anastasiu
21ª Divisione –	Comandante	Generale	Demetrio Giodeanu
1ª Divisione –	Cacciatori	Com. Gen.	Alessandro Lecca
2ª Divisione –	Cacciatori	Com. Gen.	Sarbescu
1ª Divisione –	Cavalleria	Com. Gen.	Scariscreanu
2ª Divisione –	Cavalleria	Com. Gen.	Alessandro Costantinidi

Oltre alle suddette divisioni sono mobilitate completamente anche le divisioni:

13ª Divisione
14ª Divisione

esse tuttavia non sono mai uscite dalle rispettive circoscrizioni e sono state adibite a servizi territoriali.

La 3ª Divisione è anch'essa mobilitata, ma è completamente sprovvista di artiglieria: anch'essa è stata adibita unicamente a servizi territoriali.

Le divisioni transilvane 17ª e 19ª sono in corso di mobilitazione.

II - Raggruppamenti delle divisioni operative

a) In Transilvania (Fronte occidentale) hanno fino ad ora operato le seguenti divisioni:

1ª Divisione
2ª Divisione
6ª Divisione
7ª Divisione
16ª Divisione
18ª Divisione
21ª Divisione
1ª Divisione cacciatori

2ª Divisione cacciatori
1ª Divisione cavalleria
2ª Divisione cavalleria

Il comandante della Fronte occidentale è stato ed è tuttora il generale Giorgio Mardarescu.

Per il funzionamento del comando, il generale Mardarescu ripartiva le proprie divisioni in due o tre gruppi, secondo le circostanze: il comando dei gruppi era affidato ai comandanti di divisione di cui il Generale Mardarescu aveva maggiore fiducia.

Quantunque i Romeni occupino ancora Budapest e parte dell'Ungheria, parecchie divisioni della Fronte Occidentale sono state già ritirate da detta fronte e sono state ripartite nelle varie regioni del vecchio Regno, per esigenze d'ordine pubblico durante la presente campagna elettorale.

b) *In Bucovina (Fronte Nord-Est)* ha operato e rimane tuttora la
8ª Divisione

Il Comando del settore ed il comando della 8ª Divisione sono tenuti dal Generale Giacomo Zadich

c) *In Bessarabia (Fronte Orientale)* hanno operato le divisioni
4ª Divisione
5ª Divisione
9ª Divisione
10ª Divisione

La 10ª Divisione però, già da quando i Francesi hanno alleggerito l'occupazione della Dobrugia, si è trasferita in Dobrugia, immediatamente a Sud della ferrovia Cernavoda-Costanza. Ora la 10ª Divisione è stata portata nell'interno del vecchio Regno, per esigenze d'ordine pubblico durante la campagna elettorale.

La fronte orientale pertanto comprende solo le divisioni 4ª - 5ª - e 9ª (vedesi schizzo annesso).

Il Comando del settore è tenuto al generale Marino Jonescu dallo stesso generale cioè che comanda la 4ª Divisione.

III - Composizione di una divisione di fanteria mobilitata

Ogni divisione di Fanteria mobilitata è composta nel modo seguente:

Quartier Generale della Divisione

Cavalleria della Divisione (Squadrone tolto da 1 dei reggimenti di calarasci)

2 Comandi di Brigata di Fanteria

4 Reggimenti di fanteria a 3 battaglioni (ogni battaglione è composto di 3 compagnie di fanteria e la compagnia di mitragliatrici su 8 armi)

1 Brigata d'Artiglieria con una sezione d'osservazione

un reggimento d'artiglieria campale su 9 batterie di cannoni da 75 (francesi o tedeschi) e da 76,2 (Russi). Alcune divisioni Transilvane hanno per il momento solo 6 batterie.

1 reggimento di obici campali (da 105-120-150) su 4 batterie.

1 battaglione di zappatori composto di due compagnie di zappatori, 1 o 2 sezioni telegrafisti e 1 sezione da ponte.

1 ospedale da campo con sezioni di ambulanza (alcune autoambulanze e 1 sezione porta feriti).

I Sezione di forni di campagna con treno corrispondente

I Distaccamento di Gendarmi rurali

I Distaccamento di Gendarmi a piedi

I Sezione di auto-carri.

IV - Composizione di una divisione di cavalleria mobilitata

Ogni divisione di cavalleria mobilitata è composta nel modo seguente:

I Quartier Generale per divisione di cavalleria

3 Comandi di Brigata di cavalleria *rosciori*[1]

6 Reggimenti di cavalleria rosciori (su 4 squadroni ciascuno ed ogni squadrone ha una sezione di mitragliatrici a due armi).

I Compagnia ciclisti

I Gruppo d'artiglieria a cavallo su 3 batterie

I Sezione telegrafisti (con filo)

I Sezione Radio-Telegrafica

I Distaccamento di Gendarmi rurali

I Ambulanza per divisione di cavalleria

V - Composizione di una divisione cacciatori mobilitata

Ogni divisione cacciatori è composta nel modo seguente:

---

[1] I rosciori rappresentano la cavalleria permanente, mentre i calarasci sono la cavalleria così detta «a scambio», la quale ha pochissima istruzione. I calarasci entrando nell'esercito portano il cavallo proprio.

I Quartier Generale

2 Comandi di Brigata

4 Reggimenti cacciatori (ciascuno su due battaglioni. Ogni battaglione ha 3 compagnie cacciatori e la compagnia di mitragliatrici con 8 arme).

2 Gruppi d'artiglieria campale (cannoni) su tre battaglioni ciascuno

I Gruppo di obici campali su 2 batteria

I battaglione zappatori composto di due compagnie zappatori, 2 sezioni telegrafisti e 1 Sezione da ponte.

2 Squadroni di cavalleria (calarasci)

I Sezione radio - telegrafica

I Distaccamento Gendarmi rurali

I Ospedale da campo con sezione di ambulanza (alcune auto-ambulanze e 1 sezione porta feriti)

I Sezione forni da campagna.

Nello schizzo non sono state indicate le regioni nelle quali vengono reclutate le divisioni cacciatori, e ciò per il fatto che dette divisioni di cacciatori sono state composte con i reggimenti cacciatori che prima erano assegnati alle divisioni di fanteria in ragione di I per divisione.

Le dette divisioni di cacciatori sono provviste di artiglieria (nella misura dianzi indicata) togliendola alle divisioni 11° e 12° che non sono mobilitate.

Classi presentemente sotto le armi

Precedentemente in Romania sono sotto le armi le 10 classi più giovani (dai 21 ai 31 anni). Le due ultime fra queste sono state chiamate allo scopo di permettere una rotazione nelle licenze.

Ora, poiché le forze della fronte occidentale sono state in gran parte ritirate, si procederà ad un alleggerimento delle unità mediante licenze più numerose e più lunghe. In seguito, se non si presenteranno nuove esigenze, si inizierà la smobilitazione progressiva.

VI - Circoscrizione militare territoriale

Dopo che i Romeni hanno potuto rioccupare la Valacchia hanno cercato di ripristinare la vecchia circoscrizione militare *ante-guerra*.

Ciò però non è stato possibile attuare che nelle grandi linee, giacché nuovi reggimenti erano stati costituiti ed a tali reggimenti si è voluto per

il momento rispettare le numerazioni assegnate durante la guerra e lasciare loro i contingenti a qualsiasi circolo di reclutamento appartenessero. Ad ogni modo un certo riordinamento (per quanto riguarda il vecchio Regno) è già stato effettuato; tutti i depositi dei corpi d'armata del I° al V° (e perciò delle divisioni dalla 1ª alla 15ª compresa) sono rientrati nelle località *ante-guerra*. Si confronti il presente breve studio con quello, completo, da me trasmesso al Sig. Comandante in 2ª del Corpo di Stato Maggiore col N. 119 del 30 Maggio 1916.

Ai Corpi d'armata indicati nel detto studio sono stati aggiunti ora i corpi d'armata territoriali della Transilvania (vedasi schizzo). Detti corpi d'armata hanno per sede di comando:

VI - Corpo d'armata a Cluj

VII - Corpo d'armata a Sibiu

Ciascuno dei due Corpi d'armata hanno mobilitate 2 divisioni ed hanno una divisione in corso di formazione:

VI° Corpo d'armata
ha mobilitato le divisioni 16ª e 20ª
ha in corso di formazione la divisione 17ª

VII° Corpo d'armata
ha mobilitate le divisioni 18ª e 21ª
ha in corso di formazione la divisione 2ª.

Nelle altre regioni nuovamente annesse (o da annettersi) non sono stati fatti reclutamenti in modo regolare. Il reclutamento regolare nella Transilvania è stato reso possibile dalla costituzione in Italia della Legione Transilvana.

L'attuale circoscrizione militare territoriale della Romania (vecchia e nuova) risulta dallo schizzo annesso. Qui di seguito aggiungo altri particolari:

I° Corpo d'armata territoriale (Comandante Generale Aristide Razu) comprende i depositi delle divisioni di fanteria

4° - 5° e 9°

II° Corpo d'armata territoriale (Comandante Generale Nicola Rujinski) comprende i depositi delle divisioni di fanteria

3° - 4° e 12°

III° Corpo d'armata territoriale (Comandante Generale Giorgio Stratilescu) = comprende i depositi delle divisioni di fanteria:

5° - 6° e 13°

IV° Corpo d'armata territoriale (Comandante Generale Giacomo Zadich) comprende i depositi delle divisioni di fanteria:

7° - 8° e 14°

V° Corpo d'armata territoriale (Comandante Generale Patrascu) comprende i depositi delle divisioni

9° - 10° e 15°

VI° Corpo d'armata territoriale (Comandante Generale Nicola Petala) comprende i depositi delle divisioni transilvane

16° - 17° e 20°

VII° Corpo d'armata territoriale (Comandante Generale Bieriu) comprende i depositi delle divisioni

18° - 19° e 21°

Composizione di una divisione territoriale

1 Comando di divisione

4 Comandi di brigata di fanteria

8 Comandi di reggimento (ciascun reggimento è formato da 1 deposito e 1 solo battaglione di 3 compagnie di fanteria e 1 compagnia mitragliatrici)

1 Deposito di reggimento d'artiglieria (cannoni)

I Deposito di reggimento d'artiglieria (obici)

I Deposito di battaglione zappatori

8 circolari di reclutamento.

VII – Aviazione

1 Comando dell'aeronautica il quale dipende dal G.Q.G. dell'esercito, (con Sede a Budarest) ed ha alla propria dipendenza:

a) 1° Gruppo aeronautico il quale comprende:

2 Squadriglie da caccia e 1 da ricognizione

1 Compagnia aerostieri

1 Parco aeronautico (con una sezione foto-aerea e 1 sezione metereologica)

b) 2° Gruppo aeronautico il quale comprende:

2 Squadriglie di cui una da caccia e 1 da ricognizione/

1 Parco aeronautico

c) 3° Gruppo aeronautico il quale comprende:

2 Squadriglie di cui una da caccia e una da ricognizione

1 Parco areonautico (con sezione foto-aerea e sezione metereologica)

d) 4° Gruppo aeronautico il quale comprende:

1 Scuola di piloti, I scuola di osservatori meccanici, I scuola di osservatori topografici.

e) 5° Gruppo areonautico il quale comprende:

3 squadriglie (di cui una di caccia e due da ricognizione)

1 Compagnia areostieri

1 Parco areonautico (con 3 sezioni fotografiche ed una sezione metereologica).

f) 6° La riserva generale d'aviazione comprende:

Le officine centrali

1 Deposito centrale

g) 7° Il Corpo areostatico comprende:

Officine

1 Deposito centrale

Scuole

Note circa l'areonautica e l'areostatica

Le due compagnie d'areostieri, di cui alle lettere a) ed e) sono dislocate sulle varie fronti.

Ogni squadriglia d'aeroplani comprende 4 e 5 aeroplani.

I tipi di aeroplani in uso presso l'esercito romeno sono i seguenti:

a) aeroplani da caccia: Nieupert (120 HP.).

b) aeroplani da ricognizione: Sepwith (120 HP.) e Breguet (300 HP.)

c) areostati: tipo Cacet (950 mc)

Oltre questi tipi devesi notare che la Romania ha catturato all'esercito ungherese 120 aeroplani di tipi diversi.

VIII – Scuole

Poiché il paese è ancora in guerra, le scuole non hanno ripreso il loro funzionamento normale. Vigono disposizioni transitorie sia per il reclutamento sia per l'istruzione tanto degli Ufficiali quanto per i sottufficiali.

Gli ufficiali possono essere reclutati sia direttamente fra la truppa dei corpi (per merito di guerra), sia dai circoli di reclutamento in base a determinati titoli di studio. In quest'ultimo caso gli allievi ufficiali frequentano prima un corso presso i comandi territoriali di corpo d'armata e vengono poi nominati ufficiali solo dopo un esperimento presso i corpi mobilitati.

Gli ufficiali inferiori di carriera vengono scelti fra coloro che meglio si distinguono e dopo che abbiano inoltrato domanda di passare ufficiali in servizio attivo permanente.

I sottufficiali possono essere tratti direttamente dalla truppa (per merito di guerra), oppure possono ottenere la nomina in seguito ad un corso seguito presso i circoli di reclutamento e ad un esperimento fatto presso le unità mobilitate.

Gli avanzamenti sono fatti tanto per anzianità quanto per merito di guerra.

IX - Appunti circa la ventura organizzazione dell'esercito romeno

Come ho detto in precedenza, la nuova organizzazione dell'esercito romeno è in pieno studio. Nel vecchio Regno si è cercato provvisoriamente di adattare lo stato di fatto creato dalle vicissitudini della guerra alle disposizioni preesistenti, mentre delle regioni nuove annesse solo la Transilvania è stata oggetto di una parziale e transitoria circoscrizione militare.

Quantunque la Commissione incaricata di studiare la riorganizzazione dell'esercito romeno non abbia ancora presentate le proprie conclusioni, sono tuttavia riuscito a conoscere alcuni dei criteri ai quali essa informerà il proprio lavoro.

a) Nel fissare la nuova circoscrizione militare territoriale dei corpi d'armata delle regioni nuovamente annesse si avrà cura di comprendere in essi anche una parte del territorio del vecchio Regno, in modo che gli elementi redenti siano mescolati con i romeni del Regno ante-guerra.

b) La Bessarabia sarà probabilmente ripartita per il momento in 9 circoli di reclutamento. In ognuno di questi circoli si ha intenzione d'istituire una scuola di sottufficiali.

X – Armamento

a) Armamento della fanteria. La fanteria romena è oggi in gran parte armata col fucile Lebel (calibro 8 m/m); solo in piccola parte col fucile Mannlicher (calibro 6,5).

Le truppe dei depositi impiegano talora per i servizi territoriali altri tipi di fucili.

La situazione in fucili è pressapoco la presente:

230.000 fucili Lebel

60.000 fucili Mannlicher

Le mitragliatrici della fanteria romena sono tutte del calibro di 8 m/m e sono dei seguenti tipi:

St Etienne

Chatellerolt

Schwarzlose

b) Armamento dell'artiglieria

I cannoni leggeri da campagna sono:

Krupp 75 m/M

francesi 75 m/M

russi 76.2 m/m

Gli obici campali sono di tipi diversi ed hanno il calibro di 105,120 e 150. In ogni reggimento divisionale di obici esiste in genere un gruppo di obici leggeri da 105 e un gruppo pesanti da 120 e da 150.

Oltre all'artiglieria delle divisioni esiste altra artiglieria più pesante (cannoni, obici e mortai) la quale viene ripartita fra i vari settori secondo la circostanza.

Anche le bombarde vengono assegnate ai vari tratti delle fronte a seconda del bisogno.

Esistono ancora alcuni cannoni da 55 che al principio della guerra venivano assegnati alla fanteria; ora essi non hanno impiego.

Specie per quanto riguarda l'artiglieria, la nuova organizzazione prevederà l'unificazione dei tipi e dei calibri. La Direzione Romena dell'armamento sta ora orientandosi per i venturi acquisti all'estero.

Da quanto ho potuto comprendere, l'Italia concorrerà certo a fornire una parte delle nuove armi.

L'addetto militare
f° Generale Ferigo

Testo delle conclusioni del 24 novembre 1921, esposte dal Delegato italiano nella Commissione per la delimitazione dei confini romeno-ungheresi, Tenente Colonnello Teodoro Paolotti, riguardanti in particolare le richieste di modifica del tracciato del confine da parte dei rappresentanti romeno e ungherese; in allegato, il progetto di sezionamento della frontiera romeno-ungherese per i lavori della Commissione.

(Fondo E-8, busta 75, fascicolo 5/75)

Dalla lettura delle dichiarazioni del Delegato ungherese traggo la convinzione che questi è sempre della stessa prima idea, cioè, di considerare il Trattato di Trianon come una ingiustizia commessa verso l'Ungheria e l'Ungheria sola, e non come la conseguenza di una lunga guerra e nella quale l'Ungheria stessa ha avuto larga parte. In tale convinzione il Delegato Ungherese, mentre a voce, sia durante le sedute della Commissione, sia in conferenze particolari col Presidente, ha lasciato supporre che egli – e precisamente il suo Governo – si sottoporrebbe alla necessità – sebbene dura – di dare esecuzione al Trattato, per iscritto invece dimostra tenacemente la nessuna volontà di proporre una soluzione, e lascia alla Commissione il carico di imporla.

Io rendo omaggio alla fierezza del Delegato ungherese, incaricato di rappresentare il proprio paese in sì dura contingenza, e rendo omaggio alla sua costanza nel cercare di trarre dalle discussioni un profitto a favore del proprio paese.

Ma d'altra parte stimo che la Commissione ha dato prova di molta serena indulgenza e di longanimità. La Commissione ha cercato tutti i mezzi per indurre il Delegato ungherese ad accettare la interpretazione data alle istruzioni da parte della Commissione, interpretazione pienamente confermata dalla Conferenza Ambasciatori ed a cominciare i lavori sulla base del mutuo accordo fra le parti interessate con l'intento di fare un lavoro di lunga durata.

Il Delegato ungherese prende invece posizione per confutare ogni e qualsiasi futura decisione della Commissione per ottenere non una soluzione, ma il prolungamento indefinito dello inizio reale dei lavori.

Dalla lettura delle dichiarazioni fatte dal Delegato romeno appare evidente che egli è fermo nello ottenere la applicazione del Trattato, che egli desidera che i lavori siano incominciati e che d'altra parte si sottomette di buon grado alle decisioni della Commissione, come sono state riconfer-

mate dalla Conferenza Ambasciatori. Insiste però sulla necessità di iniziare materialmente i lavori mettendo innanzi sopratutto la questione delle spese, che minacciano di diventare molto rilevanti ed insiste ancora a che la Commissione dia corso completo alle sue decisioni e specialmente a quelle del 4 Agosto – processo verbale N.5.

Di fronte allo stato attuale delle cose e riferendomi a quanto, in sede di Commissione è già stato deciso, e, conseguentemente, definito dalla Alta Assemblea della Conferenza Ambasciatori:

– considerando che la Ungheria, come appartenente ad uno degli stati che hanno scatenato e voluto la guerra, e che questa hanno condotto con grande accanimento, deve ora subirne le conseguenze,

– considerando che effettivamente si è reso ormai inutile di ingaggiare altre discussioni perché risulta chiaro come il Delegato ungherese non accetta altra soluzione che la propria ed ancora protestando,

– considerando che le proposizioni di rettifica della frontiera, tali come sono state presentate dal Delegato ungherese il 19 Novembre rappresentano non già lo invito a prendere in considerazione quelle ingiustizie, che parrebbero essere state commesse alla Conferenza della Pace nel tracciare la linea di frontiera del Trattato stesso, ma bensì nel loro insieme il deliberato proposito di spostare ad ogni costo tutta la frontiera all'est, e per tutta la sua lunghezza, senza peraltro produrre atti giustificativi della massima e netta importanza,

– considerando che con l'attribuzione della ferrovia Szatmar Nemeti-Nagyvarad-Arad alla Romania è necessario attribuirvi, come elementi inseparabili, le tre città anche se si trovano materialmente e prevalentemente all'ovest delle rotaie della linea e tutti i villaggi e città che sono servite dalla medesima ferrovia, essendo inammissibile che si possano dividere i centri abitati dalle proprie stazioni di traffico che sono loro immediatamente a contatto,

– considerando che con l'attribuzione della linea ferroviaria Szatmar Nemeti-Nagyvarad-Arad devesi ammettere di necessità anche una zona di protezione o di sicurezza, che si trovi all'ovest della linea stessa di circa 5 a 10 Km.,

– considerando che il complesso delle proposizioni presentate da parte del Delegato ungherese non è completo perché egli si riserva di presentare altre proposizioni riguardanti il territorio situato a sud della Maros, territorio che implica anche lo Stato Jugoslavo, e che d'altra parte le proposizioni che riguardano la frontiera all'estremo nord interessano lo Stato Cecoslovacco,

– considerando che le tre città Szatmar Nemeti, Nagyvarad, Arad trovandosi allo sbocco delle tre vallate dello Szamos, del Körös e del Maros, sono il centro naturale di raccolta dei prodotti di tutta la Transilvania e del loro mercato – ne sono l'indice principale le numerose banche tuttora esistenti – e che perciò sono naturalmente legate alla Transilvania stessa, e senza della quale esse non potrebbero vivere della loro attività commerciale,

– considerando che il traffico, il quale un tempo aveva prevalentemente direzione est-ovest, con concentramento in Budapest e sbocco sul Danubio in questa città, non può diminuire tuttavia se esso prende ora direzione nord-sud, sboccando ugualmente sul Danubio e molto più a valle della detta città ciò che assolutamente sarebbe impedito se la ferrovia Szatmar-Arad non fosse in pieno e sicuro possesso dello Stato Romeno,

– considerando che il Delegato Romeno non fa alcuna proposta di rettifica dichiarando di volere applicare il Trattato, e che le proposte da esso fatte il 7 Settembre u.s. pure essendo state ritirate, sono in effetto allo stato sospensivo, per decisione della Commissione,

– considerando che altre discussioni, se si effettueranno, porterebbero ancora ad una rilevante ed inutile perdita di tempo, ed ad ingenti spese che la Commissione deve evitare,

– considerando in ultimo che la Commissione ha sempre tempo e mezzi per prendere in esame ed emettere il suo giudizio imparziale in merito alle questioni che sorgessero durante l'esecuzione dei lavori di tracciamento della frontiera.

Invito i sigg. Commissari delle Potenze non interessate a prendere le seguenti deliberazioni, a:

a – rigettare le proposizioni del Delegato ungherese presentate alla Commissione il 19 Novembre 1921, dopo che sono falliti i tentativi di una intesa diretta col Delegato Romeno, perché tali proposizioni sono contrarie alla deliberazione unanime della Commissione presa in data 4 Agosto 1921 - processo verbale N.5. – e perché esse sono in aperta contraddizione con lo spirito della deliberazione della Conferenza Ambasciatori, che assegna indiscutibilmente la ferrovia Szatmar Nemeti, Nagyvarad, Arad allo Stato Romeno;

b – confermare il rigetto delle proposizioni romene in data 7 Settembre rigetto che era stato sospeso nella decisione della Commissione presa il 15 Settembre - P.V. N. 11;

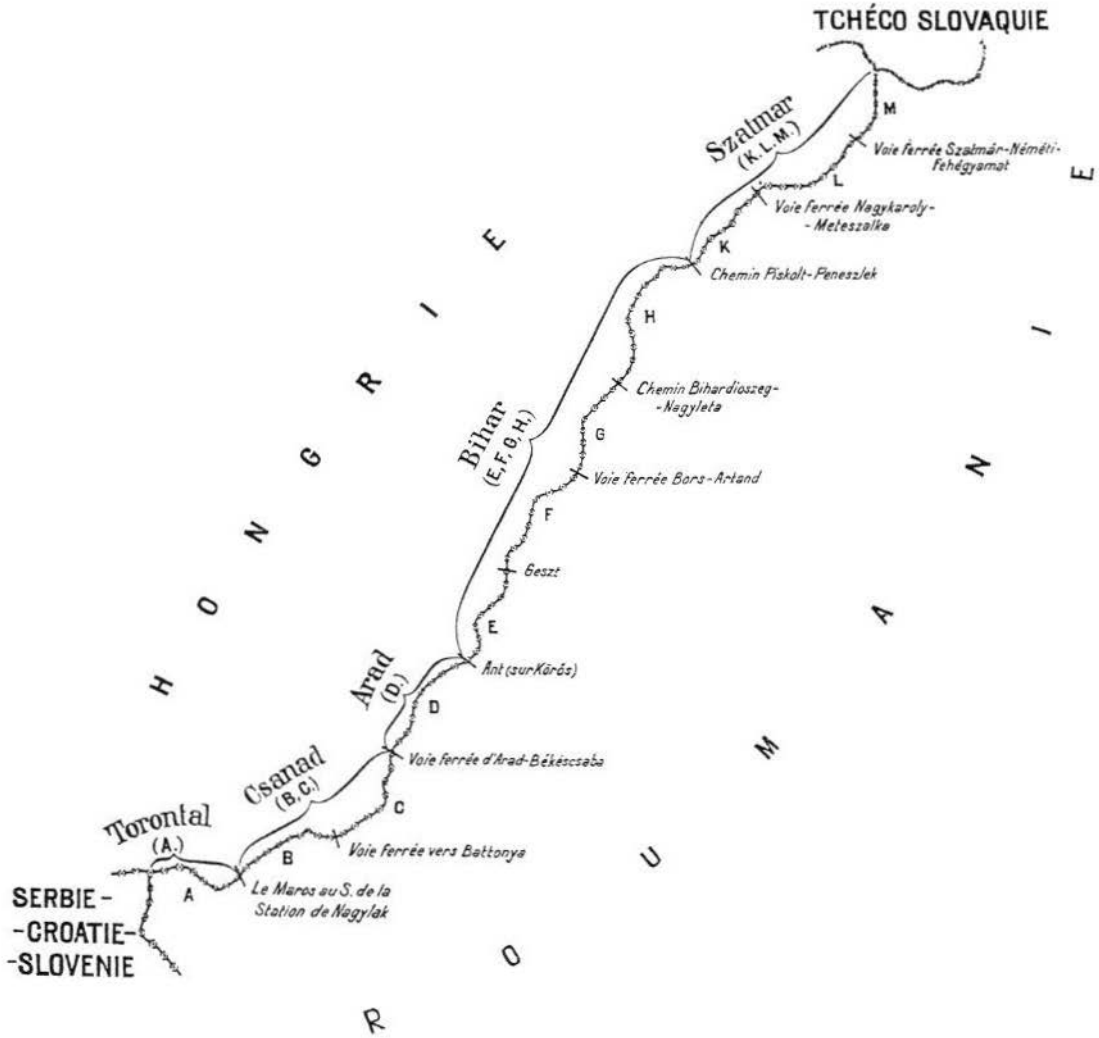
c – passare, di conseguenza, al tracciamento della frontiera come è descritta dal Trattato di Trianon, riservandosi la Commissione di prendere in

esame quelle eventuali proposte di rettifiche che nascessero durante le operazioni, ed in armonia alle istruzioni del 3 Giugno 1921 e della «lettre d'envoi» del 6 Maggio 1920;

d – comunicare alle due Commissioni contigue, la Jugoslava-Ungherese e Cecoslovacco-Ungherese, che in seguito alla presente deliberazione si procede al tracciamento della frontiera come è descritta dal Trattato e che perciò necessita la loro opera per definire il punto «Triplex» del confine, e – Adottare il progetto di frazionamento della frontiera come è stato definito dal sig. Presidente;

f – procedere senz'altro ai lavori di tracciamento della frontiera a cominciare dalle frazioni centrali in attesa che siano definiti i punti estremi.

Il Delegato Italiano
f° Paolotti



Progetto di sezionamento della frontiera ungaro-romena nell'ambito dei lavori della Commissione per la delimitazione dei confini – settembre 1921

Rapporto n. 245 del 15 dicembre 1922 per la Sezione Italiana del Comitato Militare Alleato di Versailles, con la Relazione n. 29 sulle operazioni svolte dalla Commissione per la delimitazione dei confini romeno-ungheresi, riguardante in particolare le rettifiche alla frontiera e specificatamente le questioni della assegnazione della città di Porgany e del punto di incontro tra le frontiere romena, ungherese e jugoslava.

(Fondo E-8, busta 75, fascicolo 5/75)

1 – *Delimitazione delle sezioni L ed M*

Le sezioni «L» ed «M» sono state delimitate/schizzi allegati 1 e 2.

Le operazioni compiute per le inchieste nei comuni e quelle di delimitazione propriamente dette non hanno fatto sortire nulla di importante.

In queste sezioni i comuni sono così piccoli per territorio e la linea di separazione fra di essi aveva già di per sé un andamento così naturale che non si è sentito il bisogno di passare frazioni importanti dall'una o dall'altra parte. Tuttavia, per dare soddisfazione ad un abitante ungherese, la Commissione ha passato al territorio di questo stato una gran parte della proprietà dell'abitante, situata sul territorio del comune di Kispeleske.

L'ultimo tratto della frontiera traversa in linea retta il territorio del comune di Magosliget per raggiungere la quota 123, punto comune alle tre frontiere ungherese-romeno-cecoslavacca, definite dal Trattato. Tale fatto porta con sè la riduzione di quasi un terzo del territorio del comune, che viene passato dalla parte romena. Per evitare questo inconveniente, per il quale l'intera proprietà di un abitante di Magosliget resta su territorio di un altro stato, non c'è che l'applicazione della lettre d'envoi per il comune di Nagy Palad, come fu dalla commissione proposto a suo tempo.

2 – *Rettificazioni della frontiera*

Le ricognizioni eseguite sul terreno per il tracciamento della frontiera hanno portato a prendere in considerazione un certo numero di rettificazioni di dettaglio. Dopo esame in sede di Commissione, alcune furono risolte direttamente con l'aiuto dei piani catastali, altre furono aggiornate dando al presidente la facoltà di risolverle sul posto d'accordo con le parti interessate.

Numerose domande di rettifica sono anche pervenute alla Commissione per parte di proprietari, sia dalla parte della Romania sia dalla parte dell'Ungheria. Le domande sono state esaminate in Commissione; parte furono scartate perché non interessanti direttamente la frontiera e parte fecero oggetto di esame e di decisione.

Le più importanti sono quelle degli abitanti di Nagyiratos/sezione «C»/che hanno le loro proprietà sulla Vizes puszta. Se accettate, tali domande avrebbero portato alla soluzione proposta a suo tempo dallo scrivente. Ma la Commissione, e soprattutto i commissari delle potenze non interessate, lo scrivente compreso, decise di non dare soddisfazione alle domande stesse perché la base della soluzione adottata dalla Commissione all'unanimità fu di lasciare in territorio ungherese gli abitanti di Tanya/cascinali/in massima figli di gente abitante a Nagyiratos, ma che avevano espresso il fermo desiderio di rimanere in Ungheria con la loro terra. Una modificazione di non grande entità è stata progettata se vi sarà accordo fra le potenze interessate.

Altre domande importanti sono state quelle degli abitanti di Szent Marton, e di Macsa, che hanno proprietà sulla Lökösháza puszta. Tali domande, e la protesta redatta dal Consiglio comunale di Szent Marton, avevano deciso la Commissione di fare un sopraluogo per ristabilire la verità dei fatti. L'esito della inchiesta risulta nella relazione dello scrivente in data 15 Ottobre.

Sulla base dell'inchiesta, i Commissari non interessati avendo stimato necessario rivedere la frazione di frontiera corrispondente alla Lökösháza, fu dal presidente della Commissione richiesto al delegato ungherese, un piano dettagliato delle proprietà situate sulla Lökösháza, piano che non si poteva ricavare da quello del catasto perché non aggiornato. La richiesta venne ancora ripetuta in data 2 Novembre e per iscritto. Ciò malgrado il piano non fu fornito alla Commissione, che in tale modo non ebbe la possibilità di esaminare praticamente se si poteva dare o non soddisfazione ai reclamanti.

In conseguenza di ciò i commissari non interessati hanno deciso di non apportare alcuna rettifica alle decisioni anteriori per mancanza di elementi positivi.

3. *Questioni che rimangono da risolvere*

Sono quelle che si riferiscono ad un tempo: al villaggio di Porgany alla proprietà della fileria di Szeged ed al punto comune alle tre frontiere ungaro-romeno-jugoslava.

Questi fatti sono strettamente fra loro collegati.

Quando nella riunione che ebbe luogo il 12 giugno a Szeged le due Commissioni romeno-ungherese ed ungherese-jugoslava presero in esame le modalità per il punto di contatto delle due frontiere e quindi il punto comune alle tre frontiere, esse furono unanimi nell'ammettere il principio che *il detto punto poteva essere spostato sulla base del consenso dei delegati interessati*. Ed infatti, tra le quattro proposte presentate venne scelta quella di spostare tale punto di circa 1000 metri verso Sud-Ovest e parallelamente alla rotabile Obeb-Kiszombor, fino all'incontro con il limite amministrativo fra queste due località. Tuttavia il delegato della Romania aveva fatto precise riserve sulla definitiva fissazione di tale punto, come nuovo punto comune alle tre frontiere accennate, dichiarando che la posizione del punto ove la frontiera tra la Romania e la Jugoslavia si raccorderà con la frontiera ungherese, dovrà essere determinata dalla Commissione per la frontiera romeno-iugoslava.

Con questa clausola il delegato romeno della Commissione per la frontiera romeno-ungherese, pur essendo autorizzato a prendere una decisione, intendeva lasciare alla Commissione per la frontiera romeno jugoslava, la facoltà di poter approvare un eventuale spostamento verso Est o verso Ovest della frazione Nord della frontiera tra la Romania e la Iugoslavia variando in tal modo la frontiera definita dal Trattato di Sèvres.

Sulla base di questi dati di fatto i Commissari delle potenze non interessate esaminarono se la frontiera romeno-ungherese doveva passare a Nord del villaggio di Porgany, oppure se questa località poteva essere attribuita all'Ungheria facendo passare la frontiera a Sud della stessa località.

Come prima decisione ed in seguito a discussioni i commissari non interessati dichiararono per mezzo del presidente che l'attribuzione della località di Porgany, che non è citata dal Trattato di Trianon, entrava nei limiti dei poteri della Commissione e che la sua sorte era strettamente collegata con quella della frontiera nelle immediate vicinanze del punto comune alle tre frontiere / P.V. n. 43 allegato n. 3 /.

Nella questione poi entrava ancora la presenza della proprietà della filatura di Szeged che costituisce il territorio del comune di Porgany/schizzo allegato n. 4/. Questa era in gran parte, quasi un terzo, coltivata a canapa e nel cascinale NagyBerta esistevano le vasche ed il macchinario per la macerazione e preparazione in matasse della canapa stessa. Come appare dallo schizzo la proprietà era divisa in 6 parti di cui 4 principali e più grandi e due sussidiarie, regolate da appositi piani di coltura. Su queste

proprietà venivano impiegati lavoratori di Porgany, Puszta Kerestur, Bolgartelep e di Keglevichhàza.

Ora l'Ungheria rivendicava questa proprietà come appartenente ad un ente Ungherese e nello studio per la sezione «A» faceva la proposta di assegnare questa proprietà intiera alla Ungheria tanto perché proprietà di sudditi ungheresi, quanto per dare vita all'industria di filatura esistente a Szeged, e che per mancanza di questa proprietà non poteva quasi lavorare; d'altra parte, e qualche mese appresso, la Romania presentava la copia di un atto, mediante il quale la filatura di Szeged aveva venduto la sua proprietà ad un gruppo di industriali di Temesvar per la somma di 4 milioni e mezzo di Lei. Attualmente vi è ancora dibattito fra delegato romeno e delegato ungherese perché quest'ultimo ha riprodotto documenti tendenti a dimostrare che la vendita della proprietà in questione era solo fittizia, il proprietario restando sempre la filatura di Szeged.

Riassumendo lo stato attuale della questione intorno al punto comune alle tre frontiere è il seguente / schizzo allegato / N. 5/:

a) - d'accordo fra le parti interessate, Ungheria, Jugoslavia e Romania, delle due Commissioni ungaro-jugoslava e ungaro-romena il punto comune alle tre frontiere definito dal Trattato di Trianon è stato spostato a 1000 metri circa in direzione Sud-Ovest fino all'incontro di questa direzione col limite amministrativo tra Obeb/Jugoslavia/ e Kisszombor/Ungheria.

b) per l'esplicita dichiarazione del delegato di Romania, tale punto non rappresenta quello comune alle tre frontiere, ma solo il punto in cui le due frontiere romeno-ungherese e ungherese-iugoslava, verrebbero a saldarsi; il vero punto comune alle tre frontiere dipendendo dalla soluzione che sarà adottata dalla Commissione romeno-jugoslava quando essa sarà costituita ed entrerà in funzione.

c) l'attribuzione del villaggio di Porgany, non citato dal Trattato di Trianon è in relazione alla situazione definitiva del punto comune alle tre frontiere, e non al punto di unione alle sole frontiere romeno-ungherese ed ungaro-jugoslava.

Della questione è stata interessata la Conferenza Ambasciatori in seguito a richiesta esplicita fatta dal presidente della Commissione, e perché essa si pronunzi sulla base giuridica essendo due i trattati che riguardano la regione interessante Porgany e il punto comune alle tre frontiere. In attesa della decisione la Commissione ha quindi rimandato il nuovo studio della questione al suo ritorno in febbraio.

4. *Sospensione dei lavori di delimitazione.*

In vista della cattiva stagione per cui i lavori materiali sul terreno si rendono impossibili, specie per l'abbondante neve già caduta, la Commissione ha deciso di sospendere i lavori sulla frontiera ed il personale delle delegazioni si metterà in congedo secondo le istruzioni della C.A.

La data di sospensione dei lavori è fissata il 15 Dicembre. Ciascun commissario provvederà per il congedo del proprio personale, e resta stabilito che le indennità saranno corrisposte fino a tutto il giorno d'arrivo a destinazione.

La Commissione ha poi deciso che la prossima riunione sia fissata per il 15 febbraio 1923, in Arad; salvo comunicazioni in contrario da parte del presidente.

Il Delegato d'Italia
Tenente Colonnello Paolotti

Lettera del 13 dicembre 1925, inviata dal Colonnello Enrico Baffigi, Addetto Militare a Bucarest, al Tenente Colonnello Giulio Pellicelli, Presidente della Commissione per la delimitazione dei confini ceco-romeni, in merito alle accuse romene all'atteggiamento dell'Italia.

(Fondo E-16, busta 9, fascicolo 1)

Caro Pellicelli,

Dietro preghiera del R. Ministro Plenipotenziario Marchese Durazzo, testé qui giunto, Le scrivo in veste tutt'affatto confidenziale per una questione che la riguarda direttamente, ma che di riflesso interessa anche questa Legazione.

Ecco in breve di che si tratta:

Sembra che i membri romeni della commissione da Lei presieduta si siano lamentati presso il loro Ministero degli Esteri di un suo preteso atteggiamento in genere sistematicamente ostile alla Romania ed in ispecie talvolta parziale a favore dei Cecoslovacchi. Il Ministero Esteri, prima di far grossa la cosa piccina e ricorrere a Parigi, ne ha parlato in forma amichevole al nostro Ministro e ne ha invocato l'aiuto nel benefico intento di non aumentare con una nuova contestazione in seno alla Conferenza degli Ambasciatori, i dissidi che già dividono Italia e Romania.

Il Ministro a sua volta ne ha parlato a me, e siccome sa bene che la questione esula dalle sue competenze, mi ha pregato di scriverne a Lei privatamente.

Io ho la profonda e sicura convinzione che le lagnanze dei Romeni sono ingiustificate, sebbene non abbia elementi per giustificare fino a qual punto essi abbiano dato corpo alle ombre. Ma nel segnalarle il caso, Le faccio presente come sia del massimo interesse in questo momento dirimere anche le più insignificanti apparenze che, per uno spirito naturalmente sospettoso e prevenuto, possano prestarsi a malevole interpretazioni. Dico in questo momento, perché per l'appunto il Marchese Durazzo si è accinto alla fatica d'Ercole di promuovere quell'avvicinamento Italo-Romeno che è sempre stato considerato come facile e auspicato come necessario e profittevole ai due paesi, ma che fino ad oggi è rimasto in fieri.

E di incidenti ne abbiamo già tal copia da rendere deprecabili il prodursi anche di uno soltanto nuovo!

Le sarò molto grato se vorrà colla maggiore sollecitudine, possibile rispondermi qualche cosa in proposito. È superfluo dire che io mostrerò la sua risposta al Ministro.

La ringrazio e La prego di scusarmi se mi sono immischiato di cose che non mi riguardano ma è a fin di bene.

I miei più cordiali saluti.

affez.mo f° Baffigi

Rapporto n. 998 del 6 novembre 1935, inviato al Ministero della Guerra dal Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta, Addetto Militare a Bucarest, relativo alla necessità della Romania di ricevere forti quantitativi di forniture militari.

(Fondo H-3, busta 3, fascicolo A/1)

All'esercito romeno occorre tutto, tranne le artiglierie, le armi automatiche ordinate alla Cecoslovacchia e i lanciabombe e aeroplani ordinati in Francia e Polonia.

Sono note le condizioni nelle quali si trova l'esercito romeno, condizioni da me più volte rappresentate e che fino a questo momento sono rimaste allo *statu quo*.

Molti materiali d'armamento la Romania cerca di costruirseli in patria, acquistando licenze di fabbricazione all'estero: ma l'industria bellica indigena è ben lontana dal poter soddisfare alle esigenze odierne delle forze armate.

I materiali che più facilmente sarebbero acquistabili da questo governo sono:

– trattori
– carri armati
– navi mercantili
– aeroplani da bombardamento
– maschere contro i gas
– materiale d'artiglieria (vetture per munizioni)
– materiale da collegamento (specie radio).

Data la situazione da me segnalata col foglio 915, sarebbe già sufficiente il concludere un affare commerciale per uno dei materiali da me segnalato.

Quale sia il quantitativo richiesto di ciascun materiale non conosco: so però che è intenzione del ministero dell'armamento di acquistare 400 trattori, 500 carri armati, altre due navi, ecc.

Sorge però ora il problema sanzionistico: so che la Romania lo applicherà quasi integralmente: questo il sig. Titulescu ha questa mattina detto al R. Ministro: ma io ritengo (e il R. Ministro è dello stesso avviso) che le sanzioni, se vietano l'importazione di merce italiana in Romania, non possono vietare di stipulare contratti a scadenze determinate. Sarà questione di mettersi d'accordo sull'epoca delle consegne con questo Governo, an-

che in relazione alla nostra possibilità attuale di produzione industriale ed alla prevedibile durata delle sanzioni, che il Sig. Titulescu prevede brevissima.

Il R. Addetto Militare e Aeronautico
(Ten. Colonnello di S.M. della Porta Guglielmo)

Rapporto n. 82/d del 22 maggio 1936, inviato al Commissario straordinario del Governo per le onoranze ai caduti in guerra e all'estero e al Ministero della Guerra dal Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta, Addetto Militare a Bucarest, sulla celebrazione in Romania in memoria dei caduti nella Grande Guerra e sugli onori resi al monumento ai caduti italiani .

(Fondo H-3, busta 3, fascicolo 10)

Il 21 corrente è stata celebrata in Romania, in forma solenne, la data dei caduti nella grande guerra.

Alla celebrazione svoltasi a Bucarest – presso il Monumento al milite ignoto romeno e al Cimitero degli eroi di Ghencea – hanno partecipato, espressamente invitate, anche le autorità italiane.

Alla cerimonia al Milite ignoto si è recata una rappresentanza della R. Legazione d'Italia, a quella celebratasi al cimitero del Ghencea (ove, com'è noto, si trova, attiguo a quello romeno, il cimitero militare italiano) è intervenuto il sottoscritto, il R. console d'Italia e le rappresentanze del Fascio e della scuola italiana. In tale circostanza è stata officiata presso il Monumento italiano una breve funzione religiosa, seguita dalla benedizione alle Salme, da parte del parroco della chiesa italiana, alla quale hanno assistito: il generale Ionescu, comandante l'artiglieria della divisione della guardia di Bucarest, una rappresentanza dell'associazione dei sottufficiali in congedo romeni e quella delle diverse scuole romene della capitale. Ha reso l'onore delle armi una compagnia di allievi della scuola ufficiali di aviazione.

Sono stati deposti fiori al nostro monumento, dalle rappresentanze romene.

Alla cerimonia svoltasi successivamente presso il monumento degli eroi romeni, alla quale hanno preso parte anche le nostre rappresentanze, il sottoscritto ha deposto una corona a nome dell'Esercito italiano.

Il R. Addetto Militare e Aeronautico
(Ten. Col. di S.M. Della Porta Guglielmo)

Rapporto n. 5128 del 3 febbraio 1938, inviato al Ministero della Guerra dal Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta, Addetto Militare a Bucarest, relativo all'ipotesi di soddisfare le esigenze militari romene nel settore degli autoveicoli, dei carri armati e delle autoblindo.

(Fondo H-3, busta 16, fascicolo 9)

Non ho tralasciato, in base agli ordini ricevuti, di studiare quali possibili e prevedibili forniture italiane potessero essere piazzate su questo mercato.

A tal proposito ho avuto una conversazione con personalità tecnica del sottosegretariato di stato per l'armamento, per ottenere i maggiori chiarimenti sulla situazione e sulle possibilità di eventuali forniture da parte nostra.

Lo Stato Maggiore, che ha già studiato le varie proposte per la creazione di una fabbrica di automobili in Romania, è disposto ad appoggiare solamente la proposta che prevede la possibilità di fabbricare anche automezzi interessanti la difesa nazionale.

Come situazione della motorizzazione, sembra che per la questione traino delle artiglierie sono state completate le ordinazioni per tutto il materiale necessario (trattori e cingoli della Ceskomorawzka e della Skoda).

Per i carri di assalto vi sono ancora delle ordinazioni da coprire e, qualora la questione politica attualmente sollevata non venisse appianata, è probabile che l'ordinazione già passata venga annullata (lo S. M. chiede una documentazione sul nuovo tipo che gli risulta viene da noi fabbricato: tipo da 7-8 tonn., in sostituzione del 3000 B).

Dove vi sono, invece, grandi possibilità di trattative, non avendo ancora la Romania preso impegni è per:

Camions per servizi ausiliari. Per questo automezzo si richiede assolutamente il tipo con 4 ruote motrici, doppio differenziale, cioè il «Dovunque» italiano od altro tipo «tous terrains».

Trattandosi di un quantitativo rilevante – circa mille unità – ritengo possa interessare la nostra industria, anche nel caso di cessata fabbricazione del tipo, tanto più se la trattativa dovesse essere sulla base di fabbricazione in paese.

Carri d'assalto: interessa il tipo con lanciafiamme.

Auto blindate: questo genere di veicoli interessa in modo particolare e per quantitativi importanti.

Il tipo desiderato è da 6-7 tonnellate, con blindaggi da almeno 13 mm., con armamento cannoncini 37-47 e mitragliatrici.

Il R. Addetto Militare ed Aeronautico
(Ten. Colonnello di S.M. della Porta Guglielmo)

Rapporto n. 6308 del 24 ottobre 1938, inviato al Ministero della Guerra e al Ministero dell'Aeronautiva dal Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta, Addetto Militare a Bucarest, relativo alla concorrenza commerciale tedesca in Romania ed alla necessità di una maggiore presenza economica italiana.

(Fondo H-3, busta 16, fascicolo 14)

Ho già comunicato a codesto ministero la crescente e metodica penetrazione commerciale tedesca nei mercati balcanici, in generale, e in Romania in particolare (ved. mio foglio 1381/A e mio telegramma n. 6280, rispettivamente del 14 e 15 corrente).

Con l'accrescimento territoriale della Germania, la percentuale di esportazione dai paesi danubiani verso di essa, è venuta ad aumentare, oltrepassando per i cereali il 50% dell'intera esportazione di questi ultimi, il che significa l'avviamento verso il controllo del mercato dei cereali dei paesi balcanici, che costituisce uno degli elementi più importanti delle loro vita economica.

Basterebbe, infatti, un temporaneo arresto degli acquisti per creare una crisi estremamente grave, non tanto perché verrebbero a mancare altre possibilità di esportazione, ma per la minore realizzazione nei prezzi, i quali sono ad un livello di molto superiore a quelli del mercato mondiale, appunto a causa dei prezzi pagati dalla Germania.

Una recente trattativa con l'Inghilterra per la vendita di 40.000 vagoni di cereali ha avuto esito negativo, perché diverse case mondiali in stretta relazione con la Reichsgetreidestelle offrivano prezzi superiori.

Questa situazione preoccupa seriamente i paesi produttori venendosi a verificare quello che sin dall'inizio della politica commerciale tedesca si temeva, e cioè l'avviamento verso un monopolio del loro commercio estero in mano della Germania.

E, quanto già viene a verificarsi per il mercato dei cereali, si teme che venga gradualmente ad estendersi al mercato di tutte le materie prime, visto anche che le trattative commerciali che stanno svolgendo i tedeschi hanno come base l'offerta di acquisto di qualsiasi prodotto esportabile.

Nel recente viaggio fatto da ministro dell'economia del Reich nei paesi balcanici, le proposte sono state concretate su tale base.

In Bulgaria, il signor Funk ha dichiarato che la Germania è disposta ad acquistare qualsiasi prodotto esportabile e per qualsiasi quantitativo,

contro scambio di merci per il 75% dei quantitativi normalmente importati.

In altra forma, il credito di 150 milioni di marchi accordato alla Turchia durante lo stesso viaggio, dimostra in modo concreto l'azione intrapresa dalla Germania in questo settore europeo, per assicurarsi una zona di influenza economica.

In Romania, i rappresentanti autorizzati del paese, competenti o responsabili in materia economica, non si lasciano illudere dal miglioramento temporaneo del commercio estero, derivante dall'aumento delle esportazioni.

Si preoccupano, e seriamente, dell'avvenire che si prospetta, allorquando si troveranno completamente sottoposti alla Germania per tutti gli acquisti ed avranno perduto come importanza ed entità i legami commerciali con gli altri paesi, e si domandano che cosa diverranno le industrie locali che necessitano di materie prime, quando l'assorbimento interno della Germania non potrà continuare col ritmo attuale e l'esportazione diventerà un problema vitale per le industrie tedesche.

E, questi competenti e responsabili non nascondono la conclusione pratica alla quale debbono tendere tutti gli sforzi attuali e, quindi, anche la attuale politica:

«evitare l'unilateralità del commercio estero», valendosi ora, che è ancora possibile, dell'arma economica che la Romania possiede e che interessa tutti i paesi occidentali: il «petrolio».

A tale scopo sono in corso nuove trattative con l'Inghilterra che, si afferma, saranno perfezionate nel corso della prossima visita che il Sovrano farà a Londra.

Si dice anche che l'Inghilterra sarebbe disposta a creare un fondo per premi su esportazione di prodotti inglesi destinati alla Romania.

Tali premi verrebbero costituiti, in parte, da prelevamenti sulle cedole delle obbligazioni rumene, considerando che tali cedole potranno essere pagate solamente mercé esportazione di prodotti romeni in Inghilterra.

Il governo inglese è disposto ad incoraggiare per un certo tempo acquisti di cereali, prodotti petroliferi e legnami.

D'altra parte, la Romania starebbe studiando come poter vincere la difficoltà del prezzo elevato, rinunciando, ad esempio alla tassa del 12% sul valore medio, non necessitando il premio del 38% per le esportazioni verso l'Inghilterra.

Si parla anche di modificare il corso forzato di 38 lei per il marco tedesco (corso fissato per il clearing) e di lasciare che questa moneta si sta-

bilizzi al corso normale risultato dall'offerta e richiesta, cosa che porterebbe il corso ad un cambio di molto inferiore (probabilmente 20 lei).

In complesso risultano due cose:

1) l'intensa preoccupazione per la crescente influenza tedesca sul mercato romeno:

2) il desiderio di ricorrere, al più presto, ai temperamenti possibili.

Siamo, cioè, ancora in un periodo favorevole ad un'azione utile per non perdere completamente questi mercati.

Ma situazione ed intervento debbono essere studiati applicati il più rapidamente possibile, per non trovarsi di fronte a nuovi accordi, i quali potrebbero escludere le possibilità che oggi ancora si prospettano.

Il R. Addetto Militare ed Aeronautico
(Ten. Colonnello di S.M. della Porta Guglielmo)

Stralcio dal 'romemoria del 16 dicembre 1938 preparato dall'Ufficio del Capo di S.ato Maggiore Generale, riguardante la situazione politica interna e la ţ olitica estera della Romania.

(Fondo I-4, busta 1, fascicolo 2)

Romania

L'opinione pubblica segue sempre con molto scetticismo, i progetti e le buone intenzioni del governo per il futuro e la situazione sembra tutt'altro che chiarita. Si parla infatti sempre con insistenza di un prossimo rimpasto ministeriale. Dopo gli avvenimenti cecoslovacchi ed ungheresi sembra che il Re sia deciso ad orientarsi verso destra e il nome che circola con maggiore frequenza, quale nuovo presidente del consiglio, è quello di Vaida Voevod, transilvano e tedescofilo.

Intanto più che mai sembra ferma la volontà del Sovrano nel processo con ritmo accelerato a potenziare le forze armate.

Le voci che attribuivano le dimissioni dei ministri militari, generale Argeseanu e gen. Glatz, alle gravi deficienze riscontrate nell'armamento e nell'equipaggiamento dell'esercito, hanno avuto conferma nel discorso pronunciato da Re Carol a chiusura delle grandi esercitazioni autunnali.

Egli ha infatti accennato al momento di crisi in cui trovasi attualmente l'esercito e alla necessità di superare questo momento, stringendosi spiritualmente attorno al capo supremo dell'esercito.

L'esigenza da parte dell'Ungheria e della Polonia di una frontiera comune ha tenuto in sospeso gli animi per tutto il periodo delle trattative e la politica estera romena è stata caratterizzata da una intensa attività diplomatica svoltasi nelle capitali europee e specialmente a Roma e a Berlino. Per cui, il lodo arbitrale di Vienna è stato accolto con visibile soddisfazione dalla popolazione e dai circoli dirigenti.

Il risentimento unanime però è quello della prudenza e non verrà trascurato nulla per prepararsi e provvedersi dei mezzi necessari atti a parare eventuali minacce che dovessero sorgere in un prossimo avvenire per la esistenza, in Romania, di analogo problema delle minoranze. È quindi da prevedere una politica intensiva degli armamenti e le recenti disposizioni di carattere militare mettono in evidenza la ferma volontà del Sovrano di accelerare il potenziamento delle forze armate.

Questa incertezza sul futuro si ripercuote anche sull'indirizzo della politica estera. Mentre alcuni sintomi lasciano prevedere un rapido orienta-

mento verso i paesi totalitari (approcci del Sovrano col capo del disciolto partito legionario totalitario, la nomina dei ministri militari, generali Ciuperca e Jacobici, di tendenza tedescofila, la decadenza del prestigio francese, ecc.), la visita di Re Carol in Inghilterra allo scopo di ottenere aiuti finanziari e forniture materiali da guerra, sta a dimostrare il timore romeno di dover sottostare, in avvenire, alla completa mercé della Germania.

Politica di prudente attesa, ondeggiante, che lascia ancora incerti sul futuro orientamento della Romania.

Rapporto n. 6537 del 17 dicembre 1938, inviato al Ministero della guerra dal Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta, Addetto Militare a Bucarest, sull'interesse del Grande Stato Maggiore romeno per il cannone anticarro da 47 mm della Breda e sulle difficoltà tecniche relative.
(Fondo H-3, busta 16, fascicolo 14)

La Romania acquistò, a suo tempo, la licenza della fabbricazione del cannone anticarro da 47 mm. mod. Schneider. Ma anziché iniziarne la costruzione immediata (che fu affidata alla società Concordia di Ploeşti), volle apportarvi alcune modificazioni, intese ad aumentare la velocità iniziale da 600 a 900 e a rendere il suo tiro più rapido.

Lo S.M. romeno pretese, cioè, che il tiro del cannone anticarro dovesse essere, come celerità, simile a quello di una mitragliatrice.

Furono iniziati studi, esperimenti: le difficoltà tecniche furono enormio: la fabbricazione ritardò fino al punto che la Romania si avvide, un bel giorno, di non avere cannoni anticarro.

Intanto la situazione internazionale peggiorava: il RE, informato della situazione, diede ordine di continuare gli esperimenti, ma di acquistare *subito* all'estero un certo numero di pezzi coi quali dotare le unità destinate in prima linea.

Quando e se la «Concordia» riuscirà a portare a termine la lavorazione difficile e complicata del materiale Schneider, i pezzi ivi fabbricati saranno assegnati alle unità di seconda linea.

Il contratto stipulato dalla Concordia col ministero dell'armamento è per 563 pezzi, dei quali 80 dovrebbero essere consegnati nel 1939.

Il ministro dell'armamento, generale IACOBICI, mi ha parlato del suo desiderio di acquistare dall'Italia e precisamente dalla «Breda» 400 pezzi anticarro e la licenza di fabbricazione. È perciò evidente che lo S.M.romeno ha intenzione di abbandonare la costruzione dello Schneider e preferire quella del Breda. Egli mi aggiunse di conoscere perfettamente bene questo materiale e di trovarlo eccellente.

Ma, per l'acquisto, occorre una *questione essenziale*, egli mi disse: *la consegna fatta nel più breve termine possibile*. E poiché chiesi di precisarmi quali, secondo lui, potevano essere le epoche, mi rispose testualmente:

Vorrei, prima della prossima primavera, almeno avere un centinaio di pezzi. Mi aggiunse che anche la Svezia aveva proposto il cannone anti-

carro calibro 40 mm. e la Cecoslovacchia il 47 mm.: ma entrambi hanno, secondo lui, difetti; il primo, il calibro; il secondo il non poter essere someggiato.

Il generale IACOBICI mi aggiunse che, secondo il piano dello S.M., ogni battaglione deve avere una sezione, ogni reggimento una compagnia, ogni divisione un battaglione.

Feci immediatamente il telegramma n. 6476 del 7 corrente, diretto a codesto Ministero.

Arrivati a Bucarest gli ingegneri Pacchetti della Breda e Schmidt del Gitar, li accompagnai dal ministro Iacobici, il quale ripeté loro la sua intenzione di avere al *più presto*, ad ogni modo non oltre la primavera una quantità di cannoni 47 Breda e la relativa licenza di fabbricazione.

L'ingegnere Pacchetti, che a me aveva rappresentato le difficoltà di soddisfare a questo suo desiderio, rispose che avrebbe studiato la questione.

Il ministro chiese di poter avere due pezzi col relativo personale, a Bucarest, per fare degli esperimenti. La proposta fu accettata. Il ministro insisté che tale invio non tardi oltre il mese di gennaio, p.V., data (e la ripeté cento volte) la grande urgenza che la Romania ha di tale materiale.

Ho poi ritenuto opportuno che gli ingegneri Schmidt e Pacchetti parlassero col direttore tecnico della «Concordia», ingegnere Marino, il quale doveva essere ricevuto dal ministro Iacobici la mattina successiva a quella del nostro colloquio.

L'ingegnere Marino ha ripetuto che il ministro Iacobici gli aveva parlato del Breda e lo aveva pregato di esaminare anche la possibilità di fabbricare il Breda presso la Concordia.

Il Marino ritiene che per essere sicuri di concludere l'affare occorrerebbe offrire prima di marzo la consegna di 150-200 pezzi. Il che l'ingegnere Pacchetti esclude.

Non posso, non avendone né elementi, né competenza, ribattere quanto asserisce l'ingegnere Pacchetti, ma debbo dichiarare che, allorquando un affare esiste, allorquando dopo un lavoro non facile, né breve, si riesce a volgere la attenzione verso le nostre industrie, come le nostre Superiori Autorità desiderano nell'interesse della nostra finanza, mi trovo di fronte alla impreparazione delle nostre industrie. Non i romeni, ma noi facciamo difficoltà, che saranno, anzi sono, giustissime, ma che distruggono un lavoro paziente e continuo e soprattutto gettano un'ombra di impreparazione sulle nostre industrie.

Il che, purtroppo, non si verifica nel campo tedesco. Ritengo, perciò, che noi dobbiamo fare, per conquistare questo mercato o, per almeno af-

fermarci su questo mercato, qualche sacrificio. Se la situazione lo consente, diamo parte, una piccola parte del materiale già pronto o destinato alle nostre unità. Trattasi di un affare di una certa importanza (il prezzo fatto alla Concordia è un milione e mezzo di lei) che era mio semplice dovere di segnalare, come ho fatto, e di cercare di non lasciarselo sfuggire, come sto facendo.

Il R. Addetto Militare ed Aeronautico Italiano
(Ten. Colonnello di S.M. della Porta Guglielmo)

Rapporto n. 6613 del 5 gennaio 1939, inviato al Ministero della Guerra e al Ministro d'Italia a Bucarest dal Tenente Colonnello Guglielmo Della Porta, Addetto Militare a Bucarest, relativo al vivo interesse nei confronti del cannone anticarro italiano da 47 mm. da parte di Re Carol II e del Ministro della Difesa, Generale Iosif Iacobici.

(Fondo H-3, busta 24, fascicolo 3)

In questa settimana sono stato chiamato tre volte dal ministro dell'armamento, generale Iacobici.

Oggetto dei colloqui: la fornitura del cannone anticarro da 47 mm.

Tanto il Re Carol, quanto il ministro Iacobici pongono grande interesse a tale fornitura. Entrambi sono convinti che le prove andranno alla perfezione: il generale Iacobici conosce tale materiale e ne ha parlato con entusiasmo al Re Carol.

Con viva ansia essi attendono l'arrivo del materiale e sperano poter presto concludere questo affare con l'Italia, purché *noi siamo disposti a ceder loro, al più presto, almeno un centinaio di bocche da fuoco.*

Elemento determinante per la conclusione delle trattative saranno esclusivamente le «epoche delle consegne».

In base a quanto sopra, prego inviarmi istruzioni.

Il R. Addetto Militare ed Aeronautico
(Ten. Colonnello di S.M. della Porta Guglielmo)

Promemoria del 3 ottobre 1939 del Comando del Corpo di Stato Maggiore - S.I.M. per il Sottosegretario di Stato del Ministero della Guerra, relativo ad un colloquio confidenziale avuto con il Tenente Colonnello Petrescu, Addetto Militare romeno in Italia, e in particolare al desiderio romeno di sviluppare la cooperazione con l'Italia.

(Fondo H-9, busta 4, fascicolo 8)

– Il nostro Presidente Călinescu è stato ucciso dall'oro tedesco. È stata per noi una grave perdita. Il nuovo Presidente del consiglio seguirà la stessa politica del suo predecessore.

– Il Signor Argetoianu è un sincero amico dell'Italia, perché fu per molti anni a Roma, prima come segretario, poi come consigliere di legazione. Conosce bene il vostro paese e parla benissimo la vostra lingua.

È un sincero ammiratore del Duce e fu uno dei primi fautori che il fascismo ebbe in Rumenia.

Sono certo che con il governo di Argetoianu i rapporti italo-rumeni miglioreranno ancora.

– La Rumenia è ora fortemente minacciata dal bolscevismo: il pericolo tedesco è passato pel momento in seconda linea.

Siamo disposti a metterci d'accordo con tutti nel campo economico, ma ci difenderemo come un solo uomo se qualcuno attenterà alla nostra esistenza.

– L'incognita russo-tedesca è minacciosa non solo per noi, ma per tutta l'Europa e specie per i popoli balcanici.

– Tutti i paesi neutri guardano fiduciosi all'Italia e sperano che il Duce del Fascismo non permetterà mai ai bolscevichi di installarsi nei Balcani.

– La Rumenia vuole essere una sincera amica dell'Italia. Siamo i soli latini nei Balcani e vorremmo che la grande Italia ci proteggesse e ci aiutasse. Avreste anche voi interesse ad avere una forte testa di ponte avanzata nei Balcani.

La Rumenia ha la possibilità di fornire all'Italia tutto il petrolio e tutto il grano di cui abbisogna.

Promemoria del 15 ottobre 1939 del Comando del Corpo di Stato Maggiore S.I.M. per il Sottosegretario di Stato del Ministero della Guerra, relativo ad un colloquio confidenziale avuto con il Tenente Colonnello Petrescu, Addetto Militare romeno in Italia, in merito al desiderio romeno di vedere l'Italia alla testa degli Stati balcanici nella resistenza all'espansione sovietica nell'area.

(Fondo H-9, busta 4, fascicolo 8)

– Il ministro Zamfirescu che amava moltissimo l'Italia e che era figlio di una italiana, è stato richiamato a Bucarest per disaccordi col ministro degli esteri Gafencu.

Il suo richiamo ha costituito una grave perdita per l'Italia e per la Romania. Si fermerà qualche giorno a Bucarest e poi raggiungerà la nuova sede a Copenaghen.

– L'Italia dovrebbe formare ora un blocco di tutti i paesi balcanici, mettendosi alla testa per resistere alla pressione russa, che non tarderà a manifestarsi. Dopo il nostro riavvicinamento all'Ungheria, Belgrado e Sofia continuano a guardare all'Italia con rinnovata simpatia.

Le possibilità dell'Italia in Romania saranno moltissime. Con il vecchio trattato commerciale essa aveva diritto al 10-15% del nostro petrolio. Il trattato scadrà il 1° dicembre: sono in corso trattative per il nuovo col quale l'Italia potrà avere molto di più.

– Noi romeni non ci facciamo illusioni sulle intenzioni della Russia: dopo il Baltico verranno i Balcani. Siamo disposti ad opporci con la forza a qualsiasi minaccia che attentasse alla nostra indipendenza. Intanto abbiamo trasportato al confine russo gran parte delle forze già schierate alla frontiera ungherese.

– Francia ed Inghilterra fanno assegnamento, per vincere la guerra, sulla debolezza del popolo tedesco. Ritengono la Germania militarmente imbattibile; sanno che la linea Sigfrido è inviolabile alle ali ed inattaccabile di fronte; vedono impossibile la soluzione della guerra nell'Oriente europeo, epperciò pensano di poterla vincere col blocco, contando sulla superiorità navale e sul tempo.

– Francia ed Inghilterra non vogliono dichiarare guerra alla Russia, né vogliono inimicarsela, perché sperano di poterla attrarre nella loro sfera d'azione contro la Germania.

Intanto il bolscevismo, accarezzato dalle democrazie occidentali, estende sempre più la sua influenza e minaccia l'Europa intera.

Telegramma n. 126/53 del 22 gennaio 1941, inviato al Ministero della Guerra dal Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, Addetto Militare a Bucarest, relativo ad un momento cruciale dello scontro tra la Guardia di Ferro e l'Esercito romeno.

(Fondo G-29, busta 5, fascicolo 1)

Situazione est gravissima alt Guardisti riconquistato et asserragliati palazzi polizia, padroni alcuni quartieri capitale et dodici città rumene, sono decisi lottare sino a vittoria alt Antonescu non vuole altri spargimenti di sangue alt Di tale debolezza Horia Sima approfitta alt In questo momento situazione est suo netto vantaggio anche perché mentre esercito tedesco parteggia per Antonescu, che ancora ieri ha avuto assicurazione da Berlino, esponenti nazisti aiutano palesemente guardisti alt Ciò est particolarmente significativo dato che domani arriva nuovo ministro tedesco che est nazista oltranza alt In città mitragliatrici et artiglieria sono in continua azione alt Assalti alla presidenza si susseguono alt Oltre 100 morti Bucarest, numerosi saccheggi eccidi con ebrei alt Truppe tedesche continuano essere consegnate alt Nessun accenno per ora intervento alt Temo che miei precedenti telegrammi siano tuttora giacenti Bucarest alt

Valfré

Telegramma n. 145/61 del 25 gennaio 1941, inviato al Ministero della Guerra dal Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, Addetto Militare a Bucarest, relativo alla crisi finale della Guardia di Ferro ed alla vittoria del Maresciallo Ion Antonescu.

(Fondo G-29, busta 5, fascicolo 1)

Situazione va normalizzandosi alt Carri armati truppa rumena et tedesca perlustrano ancora strade principali alt Continua rastrellamento di ribelli che ha determinato anche questa notte numerosi morti alt Aumenta afflusso autocarri polizia recanti refurtiva trovata case legionari alt Coprifuoco ore 22 alt Antonescu lanciato nuovo proclama popolazione manifestando tra altro gratitudine Germania per aiuto prestato senza offuscare orgoglio nazionale alt Generale Dragalina smentito radio voci diffuse guardisti sua aderenza movimento et inviato (come numerosissimi generali) felicitazioni Antonescu et assicurazione fedeltà truppa alt Nuovo ministro Germania giunto con ordine appoggiare massima energia Antonescu il che sta facendo alt Prevedesi costituzione governo militare alt Avuto luogo funerali solenni a militari caduti durante rivoluzione alt Sono in corso nuovi importanti richiami, cui entità preciserò, essenzialmente scopo assorbire elementi sospetti alt.

Valfré

Telegramma n. 751/310 del 7 aprile 1941, inviato al Ministero della Guerra dal Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, Addetto Militare a Bucarest, relativo alla impopolarità in Romania di una guerra contro la Jugoslavia e al consenso circa l'ipotesi di una guerra contro l'URSS.

(Fondo G-29, busta 5, fascicolo 1)

Per quanto Antonescu abbia dimostrato essere pronto et deciso seguire lealmente istruzioni comando tedesco, pare ormai escluso impiego unità rumene contro Jugoslavia alt Compito unità Banato continua pertanto essere vigilanza et difesa contro aerei alt

Comando tedesco affida invece at esercito rumeno difesa frontiera orientale (che est integrata come noto da unità tedesche) alt Mentre un conflitto imposto contro Jugoslavia impopolare sarebbe stato subito, possibilità eventuale combattere fianco tedeschi oltre Pruth galvanizza esercito, trova consenziente massa popolare offrendo Antonescu possibilità consolidare situazione interna et propria alt

Valfré

Telegramma n. 1618/529 del 24 giugno 1941, inviato allo Stato Maggiore del Regio Esercito dal Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, Addetto Militare a Bucarest, in merito ai primi duri scontri nel conflitto contro l'URSS.

(Fondo G-29, busta 5, fascicolo 1)

Contrattacchi sovietici in Bucovina ottenuti stamane et pomeriggio qualche successo locale alt

Tutte le teste ponte Pruth state ritirate per ordine comando tedesco alt

Difesa rumena et tedesca si raffittisce lungo tutto il fronte secondo piano prestabilito alt Segnalato forte concentramento forze sovietiche regione oriente Galatz prelude attacco che prevedesi per domani alt

Nuovi attacchi aerei Costanza Brajla Galatz Jasi respinti alt Dieci apparecchi abbattuti alt Ore 19 incursione su capitale respinta alt

Morale truppa et aviatori elevatissimo alt

Raggiungo alba domani Quartier Generale alt Mio ufficio Bucarest provvede inoltrare giornalieri telegrammi alt Mio recapito telegrafico resterà pertanto invariato alt Comunicherò domani modalità telefonare alt

Valfrè

Rapporto n. 833/C del 1 ottobre 1944, inviato allo Stato Maggiore del Regio Esercito ed al Ministero della Guerra dal Colonnello Giuseppe Bodini, Addetto Militare a Bucarest, relativo alle condizioni ed alla posizione giuridica dei militari italiani in Romania tra il 5 febbraio ed il 23 agosto del 1944 ed all'atteggiamento delle autorità romene.

(Fondo G-29, busta 5, fascicolo 6)

A seguito delle comunicazioni fatte con foglio N.ro 160/bis/C di prot., in data 5 febbraio c.a., riferisco qui appresso, in sintesi, circa gli ulteriori sviluppi della situazione dei nostri militari fino alla data del rovesciamento del governo romeno e della richiesta di armistizio della Romania (23 agosto 1944).

Gli avvenimenti dal 5 febbraio c.a. alla data del 23 agosto c.a. sono tutti descritti nel diario di questo ufficio inviato con lettera Nr. 760/C di prot., del 18 settembre 1944.

I – Posizione giuridica dei militari italiani

Al principio verbalmente enunciato dal Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, prof. Michele Antonescu, – e di cui è fatto cenno nella precedente succitata relazione – è seguita nel mese di febbraio una dichiarazione scritta contenuta in due note indirizzate dallo stesso Vice Presidente del Consiglio rispettivamente al Capo del Grande Stato Maggiore, Gen. Şteflea, ed al Ministro Sottosegretario agli Interni, Gen. Vasiliu, (oggi in stato di arresto).

In tali note il Vice Presidente del Consiglio precisava che: «ai militari italiani in Romania va applicata per analogia la condizione dei prigionieri di guerra, completata, dal punto di vista politico, con il regime di rifugiati politici».

Anche il principio come sopra enunciato – e che già di per se stesso importa la possibilità di equivoche interpretazioni – in pratica non ha mai avuto una concorde univoca applicazione, trovando spesso resistenza sia da parte del Grande Stato Maggiore quanto del Ministero della Guerra e quanto ancora, e soprattutto, da parte del Ministero degli Interni ed organi dipendenti.

Si può affermare che la condizione giuridica dei nostri familiari ha subito delle oscillazioni in dipendenza delle fluttuazioni della politica ro-

mena e delle dirette pressioni da parte tedesca e fascista. All'irrigidimento ed allo inasprirsi delle misure adottate dalle autorità romene succedeva spesso una distensione ed un notevole addolcimento: tutto ciò dovuto naturalmente agli organi esecutori (militari e di polizia, sui quali premeva l'influenza tedesca e molti dei quali erano filo-tedeschi).

Un altro serio ostacolo è stato rappresentato dal farraginoso meccanismo burocratico romeno il quale, nella più assoluta buona fede, complicava talvolta le già complicate cose.

Contro queste due specie di ostacoli si è dovuto continuamente lottare. Gli interventi della R. Rappresentanza diplomatica presso il Vice Presidente del Consiglio e dello scrivente presso le autorità militari (Grande Stato Maggiore e Ministero della Guerra) sono stati continui, pressanti. Malgrado la nostra difficile posizione giacché, pur riconoscendo le autorità politiche romene la nostra R. Rappresentanza, le autorità militari romene non riconoscevano invece i RR. Addetti militari (chiamandoli ex addetti militari), eppure si è sempre potuto curare la salvaguardia degli interessi morali e materiali del nostro personale militare internato.

Cito alcuni casi che mettono in luce quanto sopra scritto:

– La passeggiata quotidiana già concessa ai nostri soldati, veniva ad un certo punto improvvisamente e bruscamente sospesa, e solo dopo 15 giorni ripristinata in seguito a nostre energiche proteste scritte e verbali.

– La concessione dei permessi agli ufficiali sensibilmente ritardata (per un gruppo di ufficiali sono intercorsi due mesi dalla richiesta all'effettiva concessione).

– Veniva concessa a tutti gli ufficiali la facoltà di scegliere una località della Romania ove liberamente soggiornare sotto il vincolo della loro parola d'onore di non allontanarsi da tale località e di rispettare le leggi dello Stato.

Il governo romeno si obbligava però a corrispondere gli assegni solo agli ufficiali che risiedessero a Curtea de Argeş, cioè vicino al Campo di Oeşti, col vincolo di presentarsi due volte al giorno al Comando militare romeno per la firma di presenza.

In considerazione delle circostanze economiche di cui sopra, ed in considerazione ancora dell'opportunità di tenere gli ufficiali riuniti in unica località, per evidenti motivi di carattere disciplinare, morale e assistenziale lo scrivente ritenne opportuno far eleggere da tutti gli ufficiali la località di Curtea de Argeş. Essi restavano così vicini al Campo, dove giornalmente prestavano servizio due nostri Ufficiali.

Nel mese di marzo, però, il Ministero degli Interni romeno si intro-

metteva nella questione e pretendeva che tutti gli Ufficiali sgombrassero da Curtea de Argeş per internarsi ad Oeşti onde far posto ai profughi romeni ed agli sfollati dai grandi centri. Riconoscendo giusti i diritti di asilo delle famiglie romene, il sottoscritto, malgrado la residenza degli ufficiali a Curtea de Argeş fosse già stata autorizzata dal Governo romeno, dichiarava di essere disposto a farli trasferire in altra località, purché fossero garantite condizioni di vita decorose; rifiutava però categoricamente il loro ritorno al Campo di Oeşti, assolutamente inadatto ad ospitare degli ufficiali.

La questione veniva risolta favorevolmente, nel senso che i nostri ufficiali sono sempre rimasti a Curtea de Argeş.

– Un'altra prova del mutevole atteggiamento romeno e dei – voluti o non voluti? – conflitti di competenza nei riguardi della questione italiana è rappresentata dall'ordine impartito dal Comando del I° C. D'Armata nei primi di aprile c.a. nel senso che «tutti i prigionieri, ufficiali e sottufficiali compresi, debbono rientrare al Campo di Oeşti, non possono più circolare né nella località di Oeşti, né a Curtea de Argeş, debbono consegnare i loro apparecchi radio-riceventi, ed infine viene vietato l'inalberamento della Bandiera Italiana al Campo».

Quest'ordine, emanato da una autorità che, pur avendo giurisdizione territoriale sulla località di Oeşti esclusivamente dal punto di vista militare romeno, non aveva nessuna competenza ad intromettersi nelle questioni italiane, di esclusiva competenza del Ministero della Guerra, veniva revocato dopo breve tempo, in seguito agli energici interventi del sottoscritto.

– Il personale dell'ufficio assistenza già arrestato a Bucarest e rinviato ad Oeşti sotto scorta di sentinelle romene, veniva successivamente rilasciato e rimandato alla Capitale. Tuttavia le autorità di polizia si sono sempre rifiutate di rilasciare a tale personale il biglietto di libero soggiorno, creando così una situazione assai difficile.

– Altra questione per la quale si è lungamente combattuto è quella che riguarda le armi degli ufficiali.

Come già riferito al punto III del succitato foglio n. 160/Bis/C, si era concordato con le autorità militari romene che, mentre gli ufficiali che rimanevano a Curtea de Argeş o al Campo di Oeşti conservavano le armi, quelli che lasciavano il campo perché smobilitati e collocati al lavoro come civili, versavano l'armamento nelle mani del R. Addetto Militare il quale provvedeva poi a darlo in custodia alle autorità militari romene.

Senonché l'osservanza di tale accordo non veniva rispettata dalle autorità militari romene che pretendevano, con continue, pressanti richieste

a minacce di rappresaglie, la consegna delle armi anche da parte degli ufficiali rimasti al Campo od a Curtea de Argeş.

Il mio *costante, categorico rifiuto* ha fatto si che la questione si esaurisse di per se stessa: i nostri ufficiali hanno sempre conservato il loro armamento.

– Va rilevato, infine, per inciso che più volte le autorità tedesche hanno chiesto al Governo romeno l'internamento di tutto il personale (civile e militare) della R. Legazione: il 12 maggio u.s. il Ministro di Germania von Killinger, a nome di Hitler, ripeteva la sua richiesta personalmente al Conducător. Egli però otteneva una definitiva risposta negativa.

Nel mese di giugno veniva annunziato dal Governo Romeno l'esistenza di un complotto per l'assassinio di R. Ministro e del Colonnello Bodini.

Il 18 luglio ancora il Grande Stato Maggiore romeno – Ufficio II – sempre in seguito a pressioni tedesche, chiedeva alla Presidenza del Consiglio dei Ministri l'arresto e l'internamento del Colonnello Bodini. Anche questa richiesta veniva, però, respinta.

II – Situazione morale e materiale dei militari

a) *situazione morale*: in generale buona. Si è curata l'assistenza spirituale e religiosa. Sono stati forniti libri di lettura amena, messi a disposizione del locale Istituto di Cultura Italiana. Nulla è stato trascurato per tenere alto il morale dei militari.

b) *situazione materiale.*

1) *Condizioni del campo* – sono rimaste tali e quali quelle descritte nella succitata relazione n. 160/bis/C del 5 febbraio c.a.

Durante una sua visita da me sollecitata ad Oeşti nel mese di marzo c.a., il Generale Cameniţa, Segretario Generale del Ministero della Guerra, deplorava le tristi condizioni del campo esprimendosi testualmente con la seguente frase: «il campo è sporco ed assolutamente inadatto ad ospitare internati italiani». In conseguenza egli ordinava l'esecuzione di taluni lavori (pavimentazione a legno di tutti i locali, costruzione di nuovi bagni e gabinetti, costruzione di box nella baracca ufficiali, ecc.). Di tutto ciò purtroppo non si è fatto altro se non la costruzione di box per alloggi ufficiali.

2) *Rancio* – Utilizzando le derrate fornite dai romeni ed integrandole con altre a carico dell'amministrazione italiana, si è potuto ottenere un rancio sostanzioso e sufficiente.

3) *Vestiario* – Ridotto in condizioni deplorevoli. All'infuori di una scarsa distribuzione di alcuni indumenti di lana appartenenti all'ammini-

strazione militare italiana e già bloccati dai romeni al momento del nostro armistizio, non si è potuto ottenere null'altro. Continui interventi in varie direzioni non hanno portato fino al 23 agosto c.a. ad alcun pratico risultato, nemmeno alla distribuzione di tutti gli altri indumenti di *nostra* proprietà.

4) *Calzature* – Dal 12 novembre 1943 (data dell'internamento) a tutt'oggi, non si è potuta ottenere dai romeni alcuna assegnazione di calzature. Le riparazioni sono state eseguite dai nostri soldati con materiale acquistato a nostre spese.

5) *Medicinali* – Solo dopo cinque mesi dall'internamento i romeni hanno fornito pochi medicinali richiesti, e questi stessi in quantità insufficiente. A tutto il resto si è dovuto provvedere a nostre spese.

6) *Regime di libertà.*

a) *Ufficiali.* Libero soggiorno a Curtea de Argeş con l'obbligo di presentarsi al comando della locale guarnigione rumena ad apporre la firma su apposito registro. Ritirata serale ore 21. (Due ufficiali a turno restano al campo per tutte le necessità di servizio).

b) *Sottufficiali.* Quelli di età superiore ai 40 anni godono di libero soggiorno ad Oeşti; tutti gli altri al campo, con libertà durante il giorno:

c) *truppa.* Passeggiata giornaliera nei ranghi (2-3 ore); sospesa per un certo tempo e poi ripristinata. Concessione di permessi giornalieri ai più meritevoli.

III – Disciplina

La disciplina del personale militare internato ha lasciato alquanto a desiderare nel periodo di tempo a cui si riferisce la presente relazione.

Per quanto riguarda la truppa, si è potuto osservare un notevole rilassamento, dovuto sopra tutto al conflitto di competenza insorto con il comando romeno del campo a proposito della facoltà di infliggere le punizioni. I romeni, infatti, avevano avocato a sé tale facoltà, restringendo l'autorità dei comandanti italiani solo al campo delle proposte: proposte che poi dovevano essere vagliate, definite e sanzionate dai romeni. Tale principio, per quanto poi gradualmente abrogato, ha provocato evidenti conseguenze nel campo disciplinare, sminuendo l'autorità degli ufficiali italiani nei confronti della truppa.

Per quanto riguarda gli ufficiali, si è dovuto purtroppo rilevare che non tutti si sono comportati in maniera consona alla loro condizione di ufficiali italiani ed alla particolare situazione. Per quanto assistiti, da tutti i punti di

vista, dalle autorità italiane, taluni di essi hanno spesso e gravemente mancato tanto da provocare severi provvedimenti disciplinari ed inchieste formali tuttora in corso.

IV – Condizioni sanitarie

In genere ottime.

Si deve lamentare un decesso nella persona del soldato Casini, morto per TBC polmonare. (Notizia già comunicata con foglio a parte). Il Casini è deceduto in un sanatorio di Bucarest nel quale era stato ricoverato.

V – Collocamento al lavoro

Malgrado gli innumerevoli ostacoli frapposti dalle autorità romene – specialmente da quelle dipendenti dal Ministero degli interni – il collocamento al lavoro dei nostri militari è proceduto in maniera assai soddisfacente.

Nei mesi di marzo – aprile u.s. su 408 militari del R. Esercito, 348 erano collocati al lavoro; restavano al campo solo 50 militari di truppa e pochi ufficiali. Altri successivamente sono rientrati sia per cessazione di attività di alcune imprese quanto per effetto dei bombardamenti aerei.

L'ufficio assistenza, il cui personale era stato tratto, in arresto dalla polizia della Capitale, poi rimandato ad Oeşti e poi rinviato a Bucarest, subito dopo il 1° bombardamento della Capitale (4 aprile c.a.) è stato trasferito a Curtea de Argeş.

Dopo tale trasferimento, i lavori inerenti alla sistemazione al lavoro dei militari, sono stati continuati dall'Ufficio scrivente. Come già riferito nel foglio N. 117/S in data 20 novembre 1943, la concessione della licenza illimitata ai militari collocati al lavoro rappresenta una finzione giuridica escogitata, d'accordo con le autorità romene, onde consentire ai militari stessi l'impiego delle loro capacità lavorative, in armonia con lo stato giuridico per essi stabilito dal Governo romeno. Essi, però, rimangono sempre legati ai loro obblighi militari e vengono controllati dall'Ufficio dello scrivente.

VI – Provvedimenti adottati nell'eventualità della partenza per la Turchia del personale della R. Legazione

Come è noto, nel mese di marzo c.a. era stata annunziata la partenza del personale della R. Legazione – compreso quello militare per la Tur-

chia, onde da questo Paese proseguire per l'Italia. In relazione a tale eventualità sono stati disposti i seguenti provvedimenti intesi a tutelare gli interessi del personale militare che doveva rimanere in Romania:

a) trasferimento dell'attuale ufficio assistenza, adeguatamente rafforzato, alla divisione speciale per la tutela degli interessi italiani accreditata presso il Governo Romeno; con il compito di esercitare tutte le funzioni fino allora esercitate nei riguardi dei militari internati dall'Ufficio dello scrivente;

b) stanziamento di un adeguato fondo per le spese di mantenimento del personale militare internato.

Poiché la partenza non è più avvenuta, tutto è rimasto allo statu quo.

Da rilevare che, in occasione di tale eventuale partenza, il Governo romeno, senza alcun giustificato motivo, dietro istigazione della pseudo rappresentanza repubblicana, cancellava dalla lista dei partenti il nominativo di 12 elementi appartenuti all'ufficio dello scrivente. Energici interventi delle RR. Autorità diplomatiche e del sottoscritto ottenevano solamente l'inclusione di altri due nominativi.

VII – Funzionamento dell'ufficio del R. Addetto militare nel periodo 4 aprile - 22 agosto 1944.

Dopo il primo fortissimo bombardamento aereo sulla Capitale (4 Aprile 1944), la R. Legazione impartiva agli uffici dipendenti l'ordine di sfollare in campagna, in località vicine a Bucarest ed, in parte, già predisposte.

In conseguenza, l'ufficio dello scrivente, pur mantenendo la sua organica unità, a causa della difficoltà di trovare locali, si scindeva in due parti: il R° Addetto militare con il segretario archivista e 6 militari costituivano l'ufficio con funzioni diplomatiche nella località ove era sfollato il R. Ministro; il rimanente personale (Ufficio assistenza) si installava in altra località agli ordini del ten. col. Corsani. L'Ufficio continuava tuttavia a funzionare regolarmente a Bucarest, nelle ore di solito più tranquille, occupandosi di tutte le questioni inerenti ai militari internati (rapporti con le autorità militari e civili romene, collocamento al lavoro, ecc.).

Il R° Addetto Militare
(Col. G. Bodini)

FOTOGRAFIE
E CARTINE GEOGRAFICHE

Generale Alberto Peano
Addetto Militare italiano a Bucarest
nel 1919

Generale Luciano Ferigo
Addetto Militare italiano a Bucarest
nel 1919

Tenente Colonnello
Teodoro Paolotti
Delegato italiano nella Commissione di delimitazione dei confini romeno-ungheresi dal 1921 al 1925

Colonnello Giuseppe Bodini
Addetto Militare e Aeronautico italiano a Bucarest nel 1943-45

In questa pagina, e nella successiva, immagini fotografiche relative alla visita di alcuni ufficiali italiani ai sistemi difensivi sui confini romeni nel 1941; con particolare riferimento alle «cupole» mobili dotate di mitragliatrice, di cui si parla nel capitolo 6, par. 4, pag. 246.

Re Carol II di Romania (quinto da sinistra) fra gli ufficiali dello Stato Maggiore romeno alla fine degli anni Trenta.

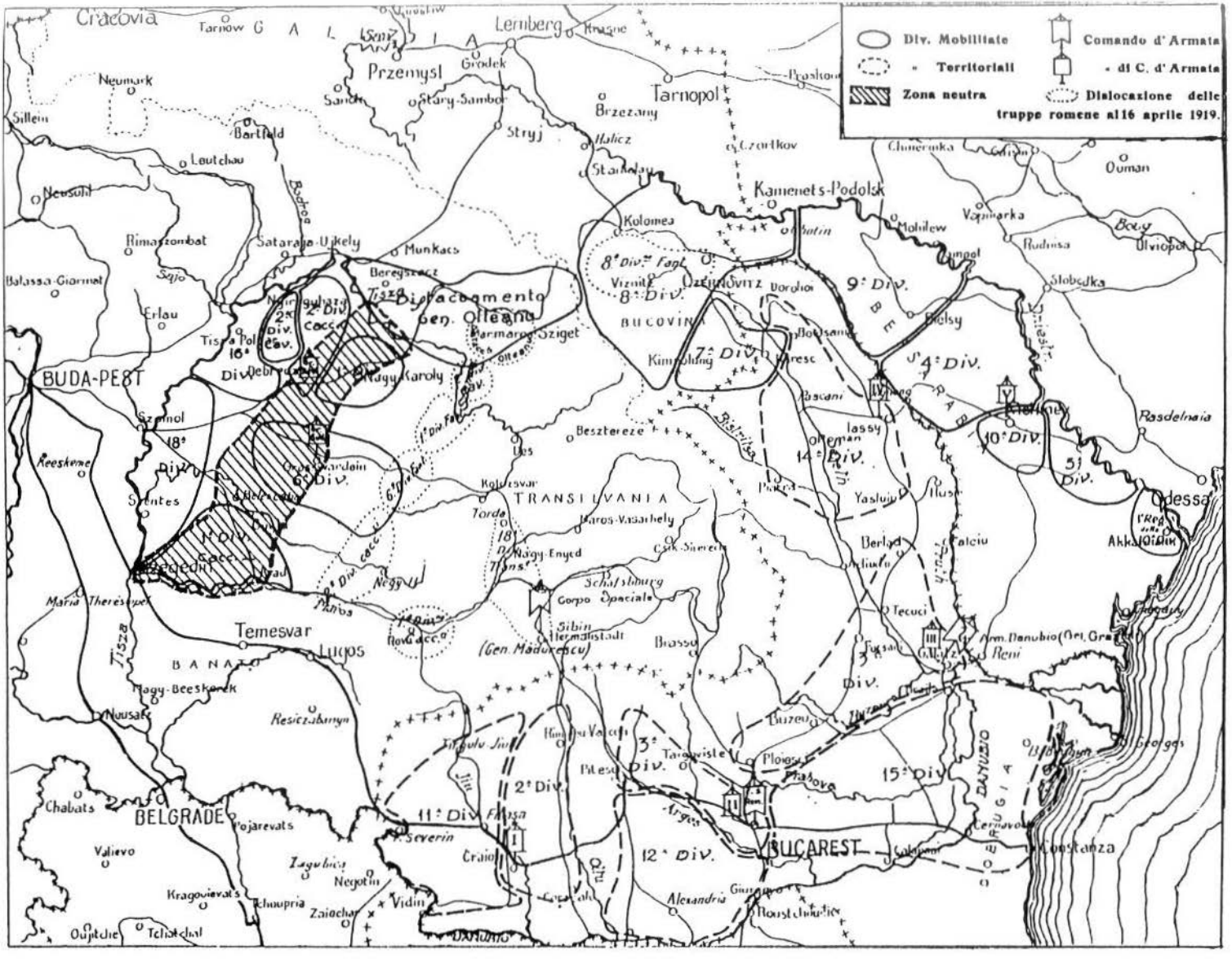
In questa pagina e in quelle successive, immagini fotografiche relative ad operazioni belliche delle Forze Armate romene durante la seconda guerra mondiale. In alto, aerei da bombardamento in una base dell'Aeronautica militare; nella foto in basso, una postazione di artiglieria.

Fanteria romena all'attacco.

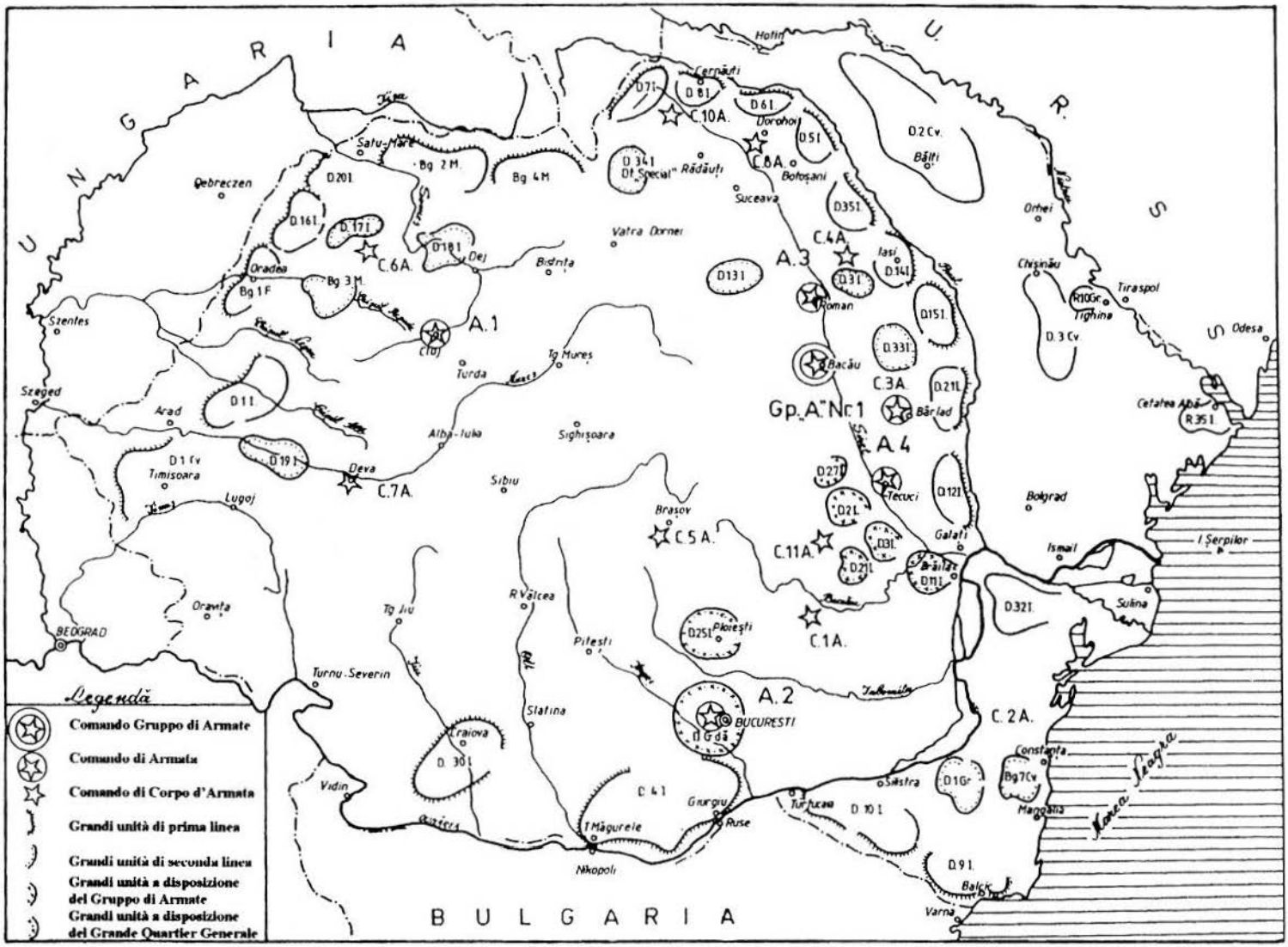
Colonna di carri armati «Panzer» tedeschi passati in dotazione alle forze armate romene.

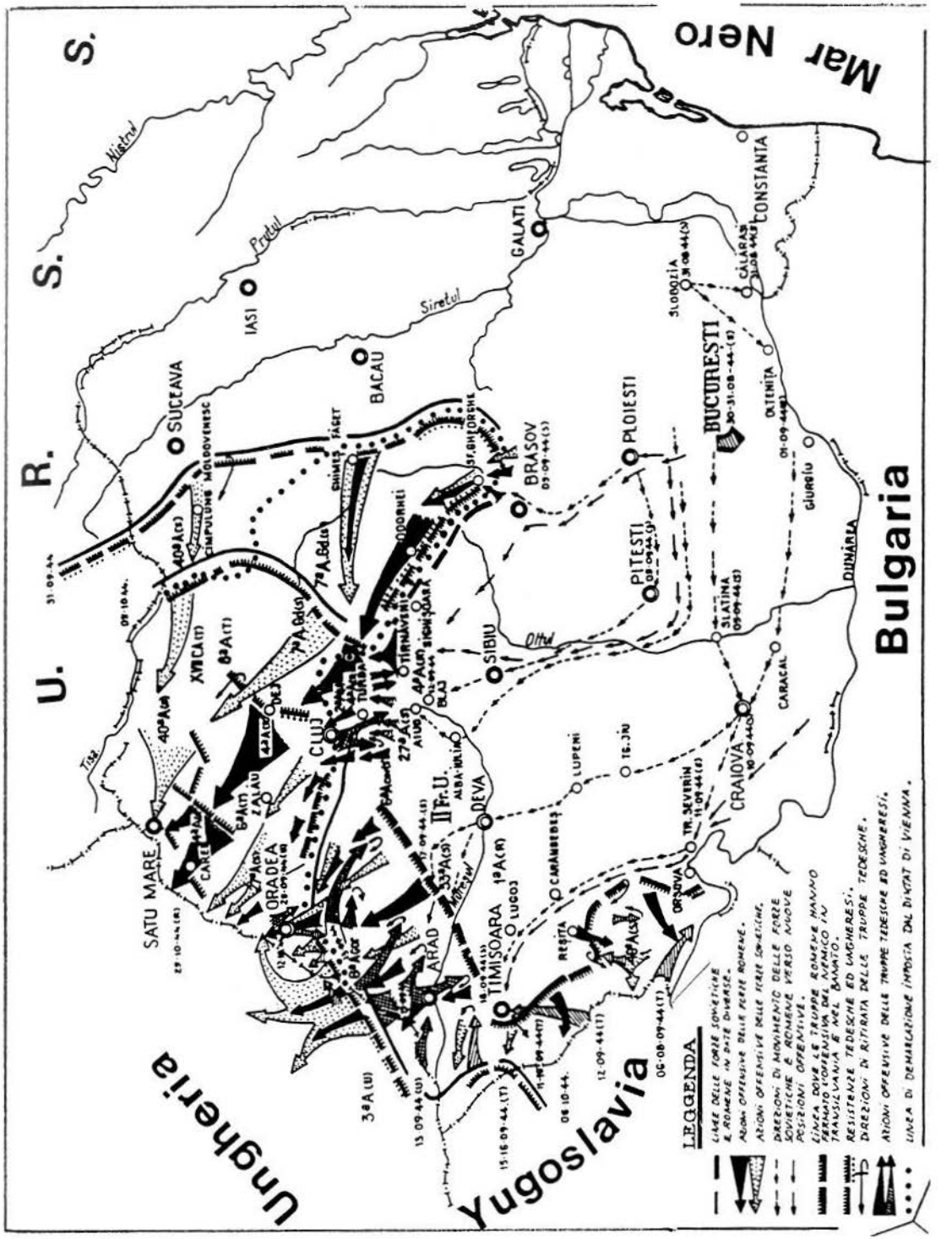
Postazione romena con mitragliatrice di fabbricazione cecoslovacca.

Sfilata di unità dell'Esercito romeno sotto l'Arco di Trionfo di Bucarest, il 23 agosto 1945.



Situazione delle truppe romene alla data del 1° luglio 1919


U N G A R I A
U R S S
B U L G A R I A
Legendă
Comando Gruppo di Armate
Comando di Armata
Comando di Corpo d'Armata
Grandi unità di prima linea
Grandi unità di seconda linea
Grandi unità a disposizione del Gruppo di Armate
Grandi unità a disposizione del Grande Quartier Generale
Gp. A. Nr. 1
A.1
A.2
A.3
A.4
C.1A.
C.2A.
C.3A.
C.4A.
C.5A.
C.6A.
C.7A.
C.8A.
C.10A.
C.11A.
BUCUREȘTI
BEOGRAD
Hotin
Cernăuți
Dorohoi
Botoșani
Suceava
Rădăuți
Bălți
Orhei
Chișinău
Tiraspol
Odesa
Ismail
Bolgrad
Cetatea Albă
Sulina
I. Șerpilor
Iași
Roman
Bacău
Bârlad
Tecuci
Galați
Brăila
Ploiești
Pitești
Craiova
Slatina
Turnu-Severin
Drobeta
Oravița
Timișoara
Arad
Szeged
Szentes
Debreczen
Oradea
Satu-Mare
Cluj
Turda
Tg. Mureș
Deva
Alba-Iulia
Sighișoara
Sibiu
Brașov
Lugoj
Vidin
Giurgiu
Ruse
Turtucaia
Silistra
Constanța
Mangalia
Balcic
Varna
Nikopoli
Vatra Dornei
Bistrița
Dej
Carei
Bg. 1 F
Bg. 2 M.
Bg. 3 M.
Bg. 4 M.
Bg. 7 Cv.
D. 1 I.
D. 1 Cv.
D. 3 Cv.
D. 7 I.
D. 8 I.
D. 6 I.
D. 5 I.
D. 2 Cv.
D. 34 I.
D. 35 I.
D. 13 I.
D. 14 I.
D. 15 I.
D. 33 I.
D. 21 L.
D. 27 I.
D. 2 L.
D. 3 L.
D. 12 I.
D. 11 I.
D. 25 I.
D. 32 I.
D. 16 I.
D. 17 I.
D. 18 I.
D. 19 I.
D. 20 I.
D. 30 I.
D. 4 I.
D. 10 I.
D. 9 I.
D. 10 Gr.
R 100 Gr.
R 35 I.
Dif. Special
Ialomița
Siret
Prut
Dunărea
Mureș
Someș
Crișul Alb
Crișul Negru
Crișul Repede



Azioni militari per la liberazione del territorio nazionale romeno
(1° sett. – 25 ott. 1944)

FONTI DOCUMENTARIE CONSULTATE

Indicazione dei fondi archivistici dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito relativi alla Romania nel periodo 1919-1945

Il seguente elenco, pur nella sua sinteticità, fornisce le indicazioni necessarie circa i documenti presenti nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, relativi in modo ampio e sistematico alle problematiche politiche, militari, economiche attinenti alla Romania nel periodo compreso tra i due dopoguerra.

Sono indicati i fondi principali, le relative buste (contenitori) e i fascicoli e sottofascicoli con documenti riguardanti la Romania, riproducendo l'intestazione originale dei loro argomenti.

Come già rilevato nella Introduzione, gli argomenti trattati sono estremamente vari e talvolta i documenti relativi ad uno stesso argomento o ad uno stesso periodo risultano distribuiti in modo non omogeneo nelle buste e nei fascicoli dei diversi fondi.

Fondo E-8: "Registro della Commissione Interalleata di Parigi (Consiglio Supremo Alleato – Consiglio Supremo di Guerra – Conferenza della Pace – Conferenza degli Ambasciatori – Comitato Militare Alleato di Versailles ...)"

Busta 74 – "Conferenza della Pace di Parigi".
Fascicoli:
1/74: "Conferenza della Pace e Delegazione Romena, 1919"
2/74: "Conferenza della pace e Delegazione dei rumeno-macedoni, 1919"
3/74: "Conferenza della Pace. Lavori sulla Rumania, 1920"
4/74: "Rumenia. Conferenza della pace. Le rivendicazioni, 1920"
5/74: "Rumenia. Conferenza della pace. Consiglio Supremo Alleato, 1920"
6/74: "La questione valacca alla Conferenza di Londra, 1913"
7/74: "Aspirazioni e pretese territoriali. Confini, 1919"
8/74: "Aspirazioni degli Israeliti, 1919"
9/74: "I rumeni della Serbia, 1919"

10/74: "Aspirazioni dei romeni del Pindo, 1917-1919"
11/74: "Aspirazioni dei macedo-rumeni"

Busta 75: "Frontiere e Confini"
Fascicoli:
63-A: "Frontiera romeno-ungherese (Villaggio di Porgany)"
63-B: "Incidenti alla frontiera romeno-ungherese"
63-C: "Istruzioni speciali per le Commissioni d'Ungheria"
1/75: "Delimitazione confini. Varie, 1919"
2/75: "Relazioni e frontiere rumene-jugoslave. Rapporto della Commissione per lo studio delle questioni territoriali, 1919"
3/75: "Frontiere della Romania, 1919"
4/75: "Confini con l'Ungheria e la Transilvania, 1919"
5/75: "Delimitazione frontiere con l'Ungheria e cose attinenti, 1919-1922"
6/75: "Delimitazione dei confini con la Jugoslavia e Verbali della Commisione per lo studio delle questioni territoriali"
7/75: "Delimitazione delle frontiere con la Cecoslovacchia e l'uso della Tisza, 1926-1928"
8/75: "Delimitazione frontiere e indennità membri della Commissione, 1925"
9/75: "Delimitazione frontiere con la Polonia, 1926-1927"

Busta 76: "Esercito romeno, Legione romena, Notizie militari"
Fascicoli:
1/76: "Esercito: situazione e dislocazione: Legione rumena, 1919"
Sottofascicolo: "Romania. Formazione della Legione romena"
2/76: "Esercito: organizzazione e mobilitazione, 1919"
3/76: "Esercito. Legione Rumena, 1918"
4/76: "Esercito e materiali vari degli Alleati e dell'Italia ceduti alla Romania, 1919"
5/76: "Esercito e Legione romena e cessione materiale italiano, 1919"
6/76: "Materiali romeni e materiali romeni in Italia"
Sottofascicolo: "Opuscoli circa i rifornimenti fatti dall'Italia alla Romania, alla Polonia, alla Czeco-Slovacchia. Duplicati"
8/76: "Notizie militari e politiche sulla Rumania, 1919"
9/76: "Notizie politiche e militari, 1919"
10/76: "Varie, 1920"
11/76: "Opuscoli vari"

Fondo E-11: "Registro del carteggio delle Missioni Militari Italiane presso gli Alleati e delle Missioni Militari Alleate in Italia"

Busta 16: "Gruppi Missioni Militari Eserciti Esteri presso il Comando Supremo"
Fascicoli:
6/79, "Carteggio vario riguardante le Missioni Militari del Siam, della Cina, della Russia e della Romania, dal 1915 al 1918"

Fondo E-15: "Carteggio delle Commissioni Militari Interalleate di Controllo (Austria, Ungheria, Germania)"

Busta 65: "Confini"
Fascicoli:
1/65: "Delimitazione frontiere dell'Ungheria (Sez. "A" e "C"), 1922"
2/65: "Delimitazione frontiere della Romania (Sez. "A" e "B"),1922-1923"
3/65: "Comunicazioni della Delegazione Ungherese, 1922-1923"
4/65: "Comunicazioni della Delegazione Romena, 1922-1923"
5/65: "Descrizioni dettagliate delle frontiere (1921-1922) con allegati schizzi"
1/66: "Processi Verbali delle sedute della Commissione dall'inizio al 31-8-1922, 1921-1922"
2/66: "Commissione Confini Romeno-Ungheresi (Processi Verbali delle sedute nel periodo di 'Abornement'), 1921-1922"
3/66: "Comunicazioni del Presidente della Commissione – Raccolta Ordini del Giorno, 1923-1924"
4/66: "Incidenti di frontiera (1921). 1) Incidente alla frontiera Kötegyán; 2) Incidente al ristorante "Fészék"; 3) Impiego abusivo delle automobili"
5/66: "Società per la regolarizzazione delle acque (allegati Schizzi e Carte topografiche), 1921-1922"

Fondo E-16: "Carteggio della Commissione Delimitazione Confini Germano-Polacco-Cecoslovacco"

Busta 3:
Fascicoli:
1: "Carteggio vario riguardante la delimitazione del confine alla frontiera romeno-cecoslovacca"
2: "Carteggio amministrativo: spese sostenute dalla delegazione italiana e ricevute dimostrative (1920-1926)"

Busta 7:
Fascicoli:
1: "Corrispondenza varia con l'Addetto militare e Regia Legazione d'Italia di Bucarest (1923-1926)"

Busta 9:
Fascicoli:
1: "Corrispondenza tra Delegazioni Alleate e Presidenza (1923-1925)"
2: "Corrispondenza tra Delegazione Italiana e Delegazioni interessate e con autorità diverse (1923-1925)"
4: "Corrispondenza Delegazione Rumena (1923-1926)"

Fondo F-3: "Carteggio sussidiario Prima Guerra Mondiale"

Busta 320: "Commissione delimitazione Confini, 1925". Relazioni sulle frontiere rumeno-cecoslovacca, ungaro-cecoslovacca, polono-cecoslovacca. Elenchi delle carte trasmesse, genn. 1923 – giu. 1925"

Busta 325:
Fascicoli:
11/325: "Commissione Militare Interalleata di Controllo in Ungheria (1922). Accordo di Marienbad ed Accordo segreto tra la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Rumenia e la Polonia"
12/325: "Ministero Affari Esteri (1922). Accordi Czeco-Jugoslavi"
28/325: "Confini Jugoslavo-Rumeni (1922)"

Busta 374:
Fascicoli:
374/2: "Confini romeno-czeco (1923)"
374/4: "Romania. Sesta Conferenza di Chimica a Bucarest. Richiesta armi ed esplosivi. Confini romeno-ungherese e romeno-jugoslavo"

Busta 377:
Fascicoli:
6: "Missione all'estero, 1923"
7: "Ufficiali esteri ammessi nelle scuole militari italiane ed in reparti italiani. Romania 1924"

Fondo G-22: "Carteggio dello Scacchiere Orientale"

Busta 43:
Fascicoli:
"Missione Militare in Romania, 1918"

Busta 53:
Fascicoli:
1: "Guerra 1915-1918. Confini Austro-Ungheria ed italo-austriaci. Delegazione italiana. Convocazione della Commissione per la delimitazione delle frontiere ungaro-jugoslavo-rumene. Varie, 1924"

Busta 54:
Fascicoli:
5: "Confini Austro-Ungheria ed italo-austriaci. Comitato Militare Alleato di Versailles, Sezione Italiana: Relazioni sulle sedute della Conferenza degli Ambasciatori con conseguenti istruzioni (1922-1923-1924)"

Fondo G-29: "Addetti Militari"

Busta 4:
Fascicoli:
1/4: "Addetto Militare in Romania. Telegrammi trasmessi al Comando Supremo nel 1917"
2/4: "Addetto Militare in Romania. Telegrammi trasmessi al Comando Supremo nel 1918"
3/4: "Addetto Militare in Romania. Rapporti trasmessi al Comando Supremo nel 1918"
5/4: "Addetto Militare in Romania. Rapporti trasmessi nel 1922"

Busta 5:
Fascicoli:
1: "Addetto Militare in Romania. Telegrammi spediti nel 1941, da gennaio ad aprile"
2: "Addetto Militare in Romania. Telegrammi spediti nel 1941, da maggio a novembre"
3: "Addetto Militare in Romania. Telegrammi spediti nel 1941, da gennaio a dicembre"
4: "Addetto Militare in Romania. Relazione dell'Addetto Militare, Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo: 'Dopo un mese di guerra al Fronte romeno: appunti sui procedimenti tattici sovietici (22-7-1941)'"
5: "Addetto Militare in Romania. Relazione dell'Addetto Militare sulla 'Situazione politico-militare in Romania dopo il 9-9-1943'"
6: "Addetto Militare in Romania. Rapporti trasmessi nel 1944 e 1945"
7, Sottofascicoli:
1: "Legazione della Repubblica Sociale Italiana a Bucarest. Corrispondenza Colonnello Bodini, 1943-1945"
2: "Regia Legazione d'Italia a Bucarest. Corrispondenza Colonnello Bodini, 1943-1945"

Fondo H-1: "Ministero della Guerra – Gabinetto"

Busta 23:
Fascicoli:
23/1: "Notiziari informativi di carattere militare relativi all'URSS – Gran Bretagna – Romania – Jugoslavia – Ungheria, dal 18 gennaio all'8 novembre 1941"

Fondo H-3: "Servizio Informazioni Militari. Notiziari Stati esteri. Bollettini Seconda Guerra Mondiale"

Busta 3:
Fascicoli:
A, Sottofascicoli:
1: "Forniture materiale bellico alla Rumenia, marzo 1935 – dicembre 1936"
2: "Offerte varie dalla Romania, febbraio 1936"

5: "Offerta di prodotti petroliferi romeni, luglio – febbraio 1936"
10: "Miscellanea, agosto 1936 – febbraio 1937"

Busta 11:
Fascicoli:
1: "Offerta di materiale radio alla Bulgaria e alla Romania, giugno 1931"

Busta 12:
Fascicolo "Romania":
Sottofascicoli:
1: "Nomine e sostituzioni. Addetti Militari, luglio 1938 – marzo 1939"
2: "Pratiche personali Addetti e Segretari, marzo 1937 – settembre 1938"
3: "Varie, giugno 1937 – dicembre 1938"

Busta 16:
Fascicolo "Romania, 1938"
Sottofascicoli:
1: "Miscellanea"
2: "Fornitura di cloro e acetofenone al Governo romeno per conto della ditta Brandt"
3: "Forniture di panno e materiale di equipaggiamento al Governo della Romania"
4: "Fornitura di siluri alla Romania"
5: "Fornitura di materiali alla Romania da parte delle ditte Ansaldo e Fiat"
6: "Forniture di materiale bellico alla Romania da parte della ditta Pignone"
7: "Trattative S.A.F.A.R. – Romania per forniture di materiale bellico"
8: "Impianti di aggressivi chimici in Romania"
9: "Fabbrica di automobili in Romania. Eventuali trattative con ditte italiane"
10: "Forniture di materiale aeronautico alla Romania"
12: "Offerta di materiale bellico alla Romania da parte della ditta Breda""
13: "Fornitura di mortai "Brixia" alla Romania dalla ditta "Metallurgica Bresciana"
14: "Programma di riarmo dell'esercito romeno. Concorso ditte italiane"
15: "Invenzione Messina"
16: "Fabbricazione di benzina avio in Romania"
17: "Offerta di carne in conserva dalla Romania"
18: "Forniture alla Romania da parte della ditta "Isotta Fraschini"

19: "Forniture navali alla Romania"
20: "Viaggio collettivo in Romania. Partecipazione di due alti ufficiali superiori"
21: "Costituzione della società 'Romano-Italia s.a.r.' per intensificare gli scambi commerciali"
22: "Eventuale fornitura di pistole 'Beretta' alla Romania"
23: "Concorso per la fornitura di apparecchi isolanti alla Romania"
24: "Informazioni sull'URSS"
25: "Visita di S.E. Valle in Romania"
26: "Forniture di materiale alla Romania da parte della ditta 'Pirelli'"
27: "Forniture di materiale alla Romania da parte della ditta 'Bianchi'"
28: "Decesso della Regina Madre di Romania"
29: "Invenzioni romene di carattere militare. Ingegner Ioan Iuster"
30: "Forniture alla Romania da parte della s.a. 'Smalterie Italiane"
31: "Vendita di ferro vecchio alla Romania"
32: "Protezione antiaerei. Richiesta di dati"
33: "Missione Riccardi in Romania per forniture di materiale bellico"

Busta 24:
Fascicolo "Romania":
Sottofascicoli:
1: "Miscellanea 1939"
2: "Dati richiesti dall'Addetto Militare di Romania in Italia"
3: "Forniture di materiali di armamento alla Romania"
4: "Forniture di materiale del genio alla Romania"
5: "Forniture varie alla Romania"
6: "Forniture di materiale di vestiario ed equipaggiamento"
7: "Forniture aeronautiche alla Romania"
8: "Impianto di aggressivi chimici in Romania"
9: "Acquisti di materiale vario dalla Romania"
10: "Ufficiali romeni presso reggimenti italiani, istituti, comandi, ecc."
11: "Forniture navali alla Romania"
12: "Raduno aviatorio a Bucarest"
13: "Concorso ippico internazionale di Bucarest (9-18 giugno 1939)"
14: "Addetto militare rumeno a Roma (Tenente Colonnello Petrescu)"
15: "Corsi di lingua italiana nei licei militari romeni"
16: "Commenti della stampa romena"
17: "Visita di tecnici romeni a nostri reparti e istituti"

18: "Forniture di materiale automobilistico alla Romania"
19: "Richieste dello Stato Maggiore romeno"
20: "Pratiche di collaborazione"

Fondo H-9: "Carteggio del Capo del Governo"

Busta 1:
Fascicoli:
1.
2.

Busta 2:
Fascicoli:
5: "Raccolta di documenti inviati al Duce ed al Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra (dal n. 1093 al 1312), ex art. 5, settembre – dicembre 1938"

Busta 4:
Fascicoli:
7: "Raccolta di Documenti inviati al Duce e di Appunti presi da S.E. il Sottosegretario di Stato al Rapporto del Duce (nn. dal 1501 al 1800), 7 aprile – 12 settembre 1939"
8: "Raccolta di Documenti inviati al Duce, di Appunti presi da S.E. Il Sottosegretario di Stato al Rapporto del Duce, di Promemoria di cui non si conosce l'esito e di sintesi di Rapporti al Duce (nn. dal 1801 al 1952), 12 settembre – 30 ottobre 1939"

Busta 7:
Fascicoli:
1: "Raccolta di Documenti inviati al Duce e di Appunti presi dal Sottosegretario di Stato al Rapporto del Duce (nn. dal 151 al 260)"

Busta 8:
Fascicoli:
1: "Raccolta di Documenti inviati al Duce e di Appunti presi dal Sottosegretario di Stato al Rapporto del Duce (nn. dal 261 – al 400)"
369: "Fornitura di proietti alla Romania, 24-5-1946"

Busta 9:
Fascicoli:
1: "Raccolta di Documenti inviati al Duce e di Appunti presi dal Sottosegretario di Stato al Rapporto del Duce " – "Penetrazione tedesca in Romania"

Busta 10:
Sottofascicoli:
"Raccolta di Documenti inviati al Duce e di Appunti presi dal Sottosegretario di Stato al Rapporto del Duce (nn. dall'1 al 224), 25 maggio – 31 dicembre 1941"

Fondo I-3: "Carteggio dello Stato Maggiore della Difesa (Comando Supremo e Stato Maggiore Generale) – II Guerra Mondiale"

Busta 189 "Romania":
Fascicoli:
2: "Romania. Situazione politica e militare, 1945"

Fondo I-4: "Carteggio dello Stato Maggiore della Difesa (Comando Supremo e Stato Maggiore Difesa)"

Busta 1:
Fascicoli:
1/2: "Situazione politica, militare ed economica della Romania dal 15 aprile 1927 al 4 agosto 1939"

Busta 26:
Fascicoli:
8: "Approvvigionamento materiali vari in Ungheria e Romania dal 24 agosto al 25 settembre 1941"

Fondo L-10: "Stato Maggiore Regio Esercito – Vari Uffici"
Busta 11: "Nazioni varie"
Fascicoli:
3: "Romania, 1935"

Busta 12: "Relazioni sulla efficienza degli eserciti: spagnolo, belga, rumeno, lettone, finlandese, brasiliano, turco, austriaco, svedese, messicano, albanese, cecoslovacco, 1935"

Busta 38:
Fascicoli:
7: "Dislocazione dell'esercito (Romania – Turchia – Cina), 1942"

Busta 79:
Fascicoli:
3: "Relazione del Generale Gotti-Porcinari sulle fortificazioni jugoslave e rumene e sui materiali difensivi ungheresi. Opere di fortificazioni in genere (1940-1941)"

Fondo L-14: "Carteggio sussidiario dello Stato Maggiore Regio Esercito"

Busta 76:
Fascicoli:
6: "Approvvigionamento materiali vari in Ungheria e Romania (1941)"
14: "Richiesta fondi per il CSIR, 1941"

Busta 92:
Fascicoli:
9: "Trasporti militari sulle ferrovie romene, 1943"

Diario Storico 1940-1945

Cartella 2218
"Ufficio Addetto Militare a Bucarest nel periodo dal 9-9-1943 al 9-9-1944"

BIBLIOGRAFIA

Questa bibliografia è solo di orientamento generale e si riferisce ai volumi ed agli articoli più significativi, relativi alla storia politica e militare della Romania e, in particolare, ai suoi rapporti con l'Italia nel periodo preso in esame in questo lavoro. Per gli altri contributi utilizzati, anche non direttamente attinenti alle vicende storiche romene, si rimanda alle note nel testo.

VOLUMI

MARIANO AMBRI, *I falsi fascismi*, Roma, 1980.

MARK AXWORTHY, *Third Axis, Fourth Ally. Romanian Armed Forces in the European War, 1941-1945*, Londra, 1995.

GHEORGHE BARBU (a cura di), *Le Mémorial d'Antonesco, le IIIe homme de l'Axe*, 2 tomi, Parigi, 1950.

ANTONELLO BIAGINI, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Roma, 1981.

ANTONELLO BIAGINI – FRANCESCO GUIDA, *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale alla caduta dei regimi comunisti*, Torino, 1996.

J. W. BOREJSZA, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Bari, 1981.

RENATO BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, Roma, 1949.

GHEORGHE BUZATU, *Mareşalul Antonescu în faţa istoriei*, 2 voll., Iaşi, 1990.

ELIZA CAMPUS, *Mica Înţelegere*, Bucarest, 1968.

IDEM, *Înţelegerea Balcanică*, Bucarest, 1972.

IDEM, *Din politica externă a României, 1913-1947*, Bucarest, 1980.

GIULIANO CAROLI, *Nascita di una Democrazia Popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei documenti dei diplomatici italiani*, Cosenza, 1999.

BASILIO CIALDEA, *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico*, Bologna, 1933.

ENZO COLLOTTI – TEODORO SALA – GIORGIO VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, 1967.

NICOLAE COMNENE PETRESCU, *I responsabili*, Firenze, 1949.

MIRON CONSTANTINESCU et al. (a cura di), *Unification of the Romanian National State: the Union of Transylvania with Old Romania*, Bucarest, 1971.

FLORIN CONSTANTINIU – ILIE SCHIPOR, *Trecerea Nistrului (1941). O decizie controversată*, Bucarest, 1995.

FLORIN CONSTANTINIU – ALEXANDRU DUŢU – MIHAI RETEGAN, *România în război 1941-1945. Un destin in istorie*, Bucarest, 1995.
ALEXANDER CRETZIANU, *The Lost Opportunity*, Londra, 1957.
FLORIN DOBRINESCU, *România şi organizarea postbelică a lumii (1945-1947)*, Bucarest, 1988.
ALEXANDRU DUŢU – FLORICA DOBRE, *Drama generalilor români (1944-1964)*, Bucarest, 1997.
PHILIP GABRIEL EIDELBERG, *The Great Rumanian Peasant Revolt of 1907: Origins of a Modern Jacquerie*, Leiden, 1974.
JEAN FREYMOND, *Le IIIe Reich et la réorganisation économique de l'Europe 1940-1942. Origines et projects*, Ginevra, 1974.
GRIGORE GAFENCU, *Preliminari della guerra all'Est. Dall'accordo di Mosca alle ostilità in Russia*, Milano, 1946.
AMEDEO GIANNINI, *Le vicende della Romania 1878-1940*, Milano, 1941.
ELIZABETH W. HAZARD, *Cold War Crucible: United States Foreign Policy and the Conflict in Romania*, Boulder-Colorado, 1996.
ANDREAS HILLGRUBER, *Hitler, König Carol und Marschall Antonescu. Die Deutsche-Rumänischen Beziehungen 1938-1944*, Wiesbaden-Stoccarda, 1954-1965.
KEITH HITCHINS, *The Roumanians, 1774-1866*, Oxford, 1996.
IDEM, *Rumania 1866-1947*, Oxford, 1994.
CAROL IANCU, *Les Juifs en Roumanie (1919-1938)*, Parigi, 1996.
GHEORGHE IANCU – G. CIPAIANU (a cura di), *La consolidation de l'union de la Transylvanie et de la Roumanie (1918-1919). Témoignages français*, Bucarest, 1990.
NICOLAE IORDACHE, *La Petite Entente et l'Europe*, Ginevra, 1977.
NICOLAE IORGA, *Storia dei romeni e della loro civiltà*, Milano, 1928.
BARBARA JELAVICH, *History of the Balkans*, 2 voll., Cambridge, 1983.
KENNETH JOWITT (a cura di), *Social Change in Romania, 1860-1940*, Berkeley, 1978.
A. T. KOMJATHY, *The Crises of France's East Central European Diplomacy*, New York, 1976.
DOV B. LUNGU, *Romania and the Great Powers, 1933-1940*, Durham-Londra, 1989.
PHILIPPE MARGUERAT, *Le IIIe Reich et le pétrole roumain. Contribution à l'étude de la pénétration économique allemande dans les Balkans à la veille et au debut de la Seconde Guerre Mondiale*, Ginevra, 1977.
REUBEN H. MARKHAM, *Romania under the Sovietic Yoke*, Boston, 1949.
VIORICA MOISUC, *Diplomaţia României şi problema apărării suverani-*

tăţi si indipendenţei naţionale în perioada martie 1938 – mai 1940, Bucarest, 1971.

FREDERIC NANU, *Politica externă a României 1919-1933*, Iaşi, 1993.

A. NIRI, *Istoricul unui tratat inrobitor*, Bucarest, 1965.

ANDREI OŢETEA (a cura di), *Storia del popolo romeno*, Roma, 1981.

LUCREŢIU PĂTRĂŞCANU, *Sous trois dictatures*, Parigi, 1946.

HENRI PROST, *Destin de la Roumanie, 1918-1954*, Parigi, 1954.

PAUL QUINLAN, *Clash over Rumania. British and American Policies toward Rumania 1938-1947*, Oakland, 1977.

HENRY L. ROBERTS, *Rumania: Political Problems of an Agrarian State*, New Haven-Connecticut, 1951.

Romania in World War II 1941-1945, Institute for Operative-Strategic Studies and Military History, Bucarest, 1997.

LILIANA SAIU, *Le Grandi Potenze e la Romania 1944-1946. Uno studio sulle origini della guerra fredda*, Cagliari, 1990.

A. SAVU, *Dictatura regală*, Bucarest 1970.

ROBERT W. SETON-WATSON, *A history of Roumanians: from Roman times to the completion of unity*, Cambridge, 1934.

A. SIMION, *Diktatul de la Viena*, Bucarest, 1972.

IDEM, *Preliminarii politico-diplomatice ale insurecţiei române din august 1944*, Cluj-Napoca, 1979.

SHERMAN DAVID SPECTOR, *Rumania at the Paris Peace Conference. A Study of the Diplomacy of Ioan I.C. Bratianu*, New York, 1962.

ANGELO TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino, 1958.

IDEM, *Slavi, Magiari, Romeni alla ribalta della storia. La formazione degli Stati dell'Europa Orientale (sec. IX-XVI)*, in "Storia Universale Vallardi", Milano, 1960.

IDEM, *L'Europa Centro-Orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, in "Storia Universale Vallardi", Milano, 1973.

KURT W. TREPTOW (a cura di), *A History of Romania*, Boulder, 1996.

CONSTANTIN TURCU – IOAN VOICU, *Nicolae Titulescu în universul diplomaţiei păcii*, Bucarest, 1984.

BIANCA VALOTA CAVALLOTTI, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922)*, Milano, 1979.

FRANCISCO VEIGA, *Istoria Gărzii de Fier 1919-1941. Mistica ultranaţionalismului*, Bucarest, 1995.

GHEORGHE ZAHARIA (a cura di), *La Romania nella guerra antihitleriana, 23 agosto 1944 – 12 maggio 1945*, Roma, 1974.

GHEORGHE ZAHARIA – CONSTANTIN BOTORAN, *Politica de apărare naţio-*

nală a României în contextul european interbelic, 1919-1939, Bucarest, 1981.

SAGGI E ARTICOLI

ALDUS (pseud. di Pellegrino Ghigi), *Il Maresciallo Antonescu e la guerra contro l'URSS*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 2, 1948, pp. 335-376.

THEODOR ARMON, *Fascismo italiano e Guardia di Ferro*, in "Storia Contemporanea", n. 4, 1989, pp. 561-598.

JAMES BURGWYN, *A diplomacy aborted: Italy and Rumania go their separate ways in May 1915*, in "East European Quarterly", n. 3, 1987.

FILIPPO CAPPELLANO, *La Legione romena*, in "Studi Storico-Militari 1996", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1998, pp. 229-346.

GHEORGHE CARAGEANI, *Gli aromeni e la questione aromena nei documenti dell'archivio storico-diplomatico del ministero degli affari esteri italiano (1891-1916)*, in "Storia Contemporanea", n. 5, 1987, pp. 929-1007.

GIULIANO CAROLI, *I rapporti italo-romeni nel 1940. La visita di Antonescu a Roma*. In "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 4, 1978, pp.373-404.

IDEM, *La Romania e il conflitto italo-etiopico (1935-1936)*. In "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 2, 1982, pp. 243-270.

IDEM, *L'Italia ed il problema nazionale romeno alla Conferenza della pace di Parigi, 1919-1920*. In "Storia e Politica", sett. 1983, pp. 435-479.

IDEM, *Un'amicizia difficile: Italia e Romania (1926-1927)*. In "Analisi Storica", n. 3, 1984, pp. 277-316.

IDEM, *Un'intesa mancata. I rapporti tra Roma e Bucarest dal conflitto italo-etiopico al conflitto europeo, 1937-1939*. In "Studi Balcanici", Roma, 1989, pp. 239-261.

IDEM, *Italia e Romania tra guerra e dopoguerra, 1943-1946*. In "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 2, 1991, pp. 215-257.

L. CIALDEA, *L'intervento romeno nella guerra mondiale, giugno 1914 – agosto 1916*, in "Annali di Scienze Politiche", Pavia, 1941.

N.N. CONSTANTINESCU, *L'exploitation et le pillage de l'economie roumaine par l'Allemagne hitlérienne dans le période 1939-1944*, in "Revue Roumaine d'Histoire", n. 1, 1964.

FRANCESCO GUIDA, *Romania 1917-1922: aspirazioni nazionali e conflitti sociali*, in *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924*, Atti del Convegno storico internazionale, Perugia, 1978, pp. 105.

IDEM, *Il compimento dello Stato nazionale romeno e l'Italia, opinione pubblica e iniziative politico-diplomatiche*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", ott.-dic. 1983, pp. 425-462.

SERGIO PELAGALLI, *Badogliani e repubblichini in Romania dopo l'8 settembre 1943*, in "Studi Storico-Militari 1992", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1994, pp. 521-564.

ŞERBAN RADULESCU-ZONER, *Convergences des relations diplomatiques roumano-italiennes à la veille de la première guerre mondiale*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", luglio-settembre 1974, pp. 427-445.

MARIO TOSCANO, *Un mancato riavvicinamento ungaro-romeno del 1920*, in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, 1963, pp. 17-74.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

(*I nomi in corsivo si riferiscono agli Autori citati nei riferimenti bibliografici. Se il nome è anche o solo in nota, il numero della pagina viene seguito da* "e n", *o* "n")

Ádám Magda, 53 n
Agrifoglio Elio, Colonnello italiano, 280 n
Aldus (pseud. di Pellegrino Ghigi), 219 n, 402
Alecsandri Vasile, Politico romeno, 24
Alessandro di Battemberg, Principe regnante di Bulgaria, 29
Allocchio e Bacchini, Società italiana, 155
Ambri Mariano, 205 n, 399
Anastasiu Ion, Generale romeno, 319
Ansaldo, Società italiana, 145, 147, 149, 150, 156, 157
Antonelli, Direttore di azienda, 282
Antonescu Ion, Maresciallo e Capo del Governo romeno, 15, 54, 137, 145, 160, 209 n, 215 e n, 219 e n, 220, 221 e n, 222, 225, 226, 227, 228, 231, 232, 236, 240, 251, 252, 253, 255, 266, 271 e n, 273, 291, 357, 358, 359, 402
Antonescu Mihai, Ministro romeno, 219, 251, 252, 257, 260, 261, 263, 264, 265, 266, 271, 361
Argeşanu Gheorghe, Generale romeno, 204, 348
Argetoianu Constantin, Capo del Governo romeno, 211, 354
Armon Theodor, 205 n, 403
Aulina, Politico macedo-romeno, 86 n
Averescu Alexandru, Generale e Capo del Governo romeno, 32, 33, 58, 59, 86, 88, 89, 98, 104, 136, 144 n, 199
Avezzana Romano, Diplomatico italiano, 126 e n
Axworthy Mark, 143 n, 145 n, 183 n, 227 n, 228 n, 229 n, 251 n, 254 n, 271 n, 399
Badoglio Pietro, Maresciallo e Capo del Governo italiano, 259, 264, 281
Baffigi Enrico, Colonnello italiano, 123, 124 e n, 128, 136 e n, 138, 139 e n, 338, 339
Baistrocchi Ettore, Sottosegretario di Stato italiano, 147, 169 e n, 172 n
Bălcescu Nicolae, Politico romeno, 24
Barbu Gheorghe, 215 n, 399
Barbuneanu, Ammiraglio romeno, 190, 191, 193
Bariţiu Gheorghe, Politico romeno, 24
Barnuţiu Simion, Politico romeno, 24
Basarab, Principe romeno, 20
Bastianini Giuseppe, Diplomatico italiano, 177 n
Beck Jozef, Colonnello e Ministro polacco, 206
Bellot, Generale francese, 127 n, 129 n
Benedetti, Funzionario italiano, 283, 284
Benes Eduard, Ministro cecoslovacco, 57
Beretta, Società italiana, 162 e n
Berthelot Henri, Generale francese, 33, 36, 53 n, 55, 297
Bevin Ernest, Ministro britannico, 293
Biagini Antonello, 12 n, 28 n, 111 n, 221 n, 399
Bieriu, Generale romeno, 324
Biernaski, Generale romeno, 310, 314
Bismarck Otto von, Cancelliere tedesco, 27, 28
Blaga Traian, Colonnello romeno, 256 e n, 257 e n, 259
Bodini Giuseppe, Colonnello italiano, 251 e n, 253, 254, 255, 256 e n, 257 e n, 258, 259 e n, 260 e n, 261 e n, 262 e n, 263 e n, 264 e n, 265 e n, 266 e n, 267, 268 e n, 269, 272 e n, 274 e n, 275 e n, 276 e n, 279 n, 280, 281, 284 n, 287 e n, 288, 361, 367, 372, 386
Bodnăraş Emil, Politico romeno, 288
Bogdan, Principe romeno, 20
Bonomi Ivanoe, Capo del Governo italiano, 291
Borejsza J. W., 205 n, 399
Botoran Constantin, 197 n, 401
Bova Scoppa Renato, Diplomatico italiano, 252 e n, 255, 257 n, 259, 260 e n, 261 n, 264, 265, 266, 268, 281, 283, 287, 399
Bovio Oreste, 12 n, 399
Brătianu Constantin (Dinu), Politico romeno, 252, 290, 292
Brătianu Ion C., Capo del Governo romeno, 24, 29,
Brătianu Ion (Ionel) I. C., Capo del Governo romeno, 30, 31 e n, 32, 36, 39, 43, 46, 47, 49, 51, 52, 53, 54, 59, 68, 78, 80, 81, 84, 85, 86, 87, 89, 91, 92, 98, 100, 104, 105, 305, 306
Brâncoveanu Constantin, 22
Breda, Società italiana, 150, 163, 164, 350, 351

Briand Aristide, Capo del Governo francese, 200
Bronzi Leonardo, Chimico italiano, 168, 169
Brugioni Antonio, 12 n
Brunelli, Direttore di Banca italiano, 282
Burebista, Re dei Daci, 19
Burgwyn James, 31 n, 402
Buzatu Gheorghe, 215 n, 399
Caccamo Domenico, 26 n
Calinescu Armand, Capo del Governo romeno, 205, 211, 354
Camenita, Generale romeno, 268, 364
Campus Eliza, 142 n, 197 n, 213 n, 399
Canini Marco Antonio, Politico italiano, 26 n
Cantacuzino Grigore, Politico romeno, 29
Cantemir Dimitrie, Principe romeno, 22
Cantieri Italiani, 192, 193
Capè, Ingegnere italiano, 182
Capece G. Giuseppe, Diplomatico italiano, 141 n
Cappellano Filippo, 59 n, 143 n, 402
Carageani Gheorghe, 86 n, 402
Caramfil Nicolae, Ministro romeno, 182, 183
Carlo I d'Asburgo, Imperatore di Austria-Ungheria, 37
Carlo Roberto d'Angiò, Re d'Ungheria, 20
Carol I di Hoenzollern-Sigmaringen, Re di Romania, 27, 28, 30
Carol II di Hoenzollern-Sigmaringen, Re di Romania, 146, 152, 155, 161, 163, 181, 185, 188, 191, 204, 205 e n, 206, 208, 209 n, 215, 348, 349, 353, 375
Caroli Giuliano, 38 n, 52 n, 144 n, 148 n, 198 n, 259 n, 265 n, 284 n 286 n, 292 n, 399
Carp Petre, Ministro romeno, 29, 68
Casini, Soldato italiano, 366
Cassulo Andrea, Monsignore italiano, 263
Castellano, Funzionario italiano, 282
Castoldi Fortunato, Colonnello italiano, 83, 84, 85, 86 e n, 87
Catargiu Lascăr, Ministro romeno, 29
Cavallero Ugo, Generale italiano, 64 e n, 65, 66 n, 92 e n, 298, 303
Caviglia Enrico, Generale italiano, 72 n
Cavour, Conte di, Capo del Governo italiano, 26 n
Ceauşescu Nicolae, Presidente romeno, 215 n
Ceffaro, Marinaio italiano, 283
Chinescu Ion, Generale romeno, 319
Christescu, Generale romeno, 33
Churchill Winston, Capo del Governo britannico, 253
Cialdea L., 28 n, 31 n, 399, 404
Ciano Galeazzo, Ministro italiano, 169 e n, 171 n, 216
Ciasca Roberto, 26 n
Ciccolo Giovanni, Tenente di Vascello italiano, 285
Ciceo-Pop Stefan, Politico romeno, 37
Cipaianu G., 53 n, 400
Ciupercă Nicolae, Generale romeno, 204, 349
Claudel, Generale francese, 94
Clemenceau Georges, Capo del Governo francese, 84
Clerk George, Diplomatico britannico, 54
Cloşca, Capo contadino romeno, 22
Coandă Constantin, Generale romeno, 36, 54
Codreanu Corneliu, Politico romeno, 203
Collotti Enzo, 213 n, 399
Comnéne Petrescu Nicolae, Ministro romeno, 206 n, 210 n, 400
Constantinidi Alexandru, Generale romeno, 319
Constantinescu Miron, 38 n, 400
Constantinescu N.N., 209 n, 404
Constantiniu Florin, 229 n, 400
Conti, Caporal Maggiore italiano, 281, 283 n
Cordero Lanza di Montezemolo Giuseppe, Colonnello italiano, 259 n
Corsani Aurelio, Tenente Colonnello italiano, 256 n, 258 n, 259, 260, 275
Cosentini Giuseppe, Colonnello italiano, 178 e n, 180, 181 e n, 209 e n
Cotronei, Colonnello italiano, 180 n
Craciunoiu Cristian, 143 n
Cretzianu Alexander, 289, 400
Creţulescu, Colonnello romeno, 209
Crişan, Capo contadino romeno, 22
Cuneo Ermete, Capitano italiano, 284 e n, 285, 286, 287
Cuza Alexandru Ioan, Principe regnante romeno, 26, 27

Dall'Ora Giuseppe, Tenente Generale italiano, 156 n, 174 n
Davidescu, Ingegnere romeno, 178
Decebalo, Re dei Daci, 19
Della Porta Guglielmo, Colonnello italiano, 140 e n, 141, 146 e n, 147 e n, 148, 149 e n, 151 e n, 152 e n, 153 e n, 154 n, 155 e n, 157 e n, 158 e n, 159 e n, 160 e n, 161, 162 e n, 163 e n, 164 n, 165, 166 e n, 167 e n, 168 e n, 169 n, 170 e n, 171 e n, 172, 173 n, 174 n, 175 e n, 178 e n, 179 e n, 180, 181, 182 e n, 183 e n, 184 e n, 185 n, 186, 187 e n, 188 e n, 189 e n, 190 e n, 191 e n, 192 e n, 230, 233, 234, 236 e n, 237 e n, 238, 239, 240, 241, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 347, 350, 352, 353
De Luca Benedetto, 37 n
De Martino Giacomo, Diplomatico italiano, 44, 55, 87
Denikin Anton Ivanovic, Generale russo, 55, 73, 97, 99, 104, 309
De Porto Cesare, Tenente Colonnello italiano, 280, 284 n
D'Esperey Louis Franchet, Generale francese, 36, 38, 47, 53 n, 55, 60, 61, 94, 297
Diaz Armando, Tenente Generale italiano, 72 n
Di Spigno Vito, Maggiore italiano, 262, 263 e n, 286, 288
Dobre Florica, 215 n, 400
Dobrinescu Florin, 289 n, 400
Dondona, Generale italiano, 193
Dragalina Ion, Generale romeno, 358
Draghicescu D., 46 n
Dragomir Nicolae, Capitano romeno, 137, 138 e n, 139
Duca Ion C., Capo del Governo romeno, 205
Dumitrescu Constantin, Colonnello romeno, 114, 120, 121, 123 e n, 125, 127, 128 n, 129, 319
Durazzo Carlo, Diplomatico italiano, 123, 124, 127, 338
Duţu Alexandru, 215 n, 229 n, 400
Eidelberg Ph. Gabriel, 29 n, 400
Esposito Osvaldo, Sottotenente italiano, 74 n, 75, 76, 77, 78
Falkenhayn Erich von, Generale tedesco, 32
Fasciotti Carlo, Diplomatico italiano, 60
Felago, Maresciallo italiano, 285
Feltrinelli, Società romena, 282
Ferdinando di Hoenzollern-Sigmaringen, Re di Romania, 30, 36, 52, 58, 77, 87
Ferdinando di Sassonia Coburgo, Principe regnante di Bulgaria, 29
Ferigo Luciano, Generale italiano, 59, 88 e n, 89, 90, 91 e n, 92 e n, 93 e n, 97 e n, 98 e n, 99 n, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103, 104 e n, 105 e n, 106, 309, 312, 318, 327, 371
Ferrero Giacinto, Generale italiano, 88
Foch Ferdinand, Maresciallo francese, 47, 51, 53
Fontana, Capitano italiano, 284
Frabotta Maria Adelaide, 14 n
Fraccaroli Arnaldo, Giornalista italiano, 93
Francesco Giuseppe d'Asburgo, Imperatore di Austria-Ungheria, 26, 30
Frattolillo Fernando, 221 n
Freymond Jean, 197 n, 400
Friedrich Stephen, Capo del Governo ungherese, 54, 311
Fundateanu P., Capitano di Vascello romeno, 173 e n
Gafencu Grigore, 210 n, 211, 293, 355, 400
Gallinari Vincenzo, 63 n
Garilli, Capitano italiano, 257, 258, 259 n, 262
Gatti, Colonnello italiano, 240
Gazzera Pietro, Generale italiano, 273 e n, 274, 277, 278 n
Gelu, Principe romeno, 20
Gerbore Pietro, Diplomatico italiano, 283, 284 e n, 286, 287, 288
Gheorghiu Alexandru, Maggiore romeno, 179
Gheorghiu-Dej Gheorghe, Politico romeno, 288, 291
Ghigi Pellegrino, Diplomatico italiano, 161, 189, 219 n
Ghika Alexandru, Principe romeno, 24
Ghika Grigore, Principe romeno, 25
Ghika Ion, Politico romeno, 24

Giannini Amedeo, 28 n, 164, 187, 400
Giodeanu Dimitrie, Generale romeno, 319
Giolitti Giovanni, Capo del Governo italiano, 135
Gionfrida Alessandro, 64 n
Giuseppe d'Asburgo, Arciduca, 311
Glad, Principe romeno, 20
Glatz Alexandru, Generale romeno, 158, 348
Gloria, Colonnello italiano, 82 n
Goga Octavian, Capo del Governo romeno, 35
Goldiş Vasile, Politico romeno, 37
Gotti Porcinari, Generale italiano, 247 e n, 248, 391
Grandi Dino, Ministro italiano, 127 e n
Graziani Jean-César, Generale francese, 78, 94, 96, 98, 317
Groza Petru, Capo del Governo romeno, 221 n, 289, 291, 292 n
Gudju, Tenente Colonnello romeno, 185
Guida Francesco, 23 n, 26 n, 38 n, 52 n, 57 n, 58 n, 67 n, 69 n, 74 n, 399, 403
Hazard W. Elizabeth, 289 n, 400
Hillgruber Andreas, 209 n, 211 n, 214 n, 227 n, 251 n, 270 n, 271 n, 400
Hitchins Keith, 24 n, 27 n, 43 n, 197 n, 211 n, 270 n, 271 n, 400
Hitler Adolf, Cancelliere tedesco, 141, 188, 209 n, 219, 221 e n, 222, 228, 233, 240
Holban Ştefan, Generale romeno, 318
Horea, Capo contadino romeno, 21
Housu Alexandru, Generale romeno, 319
Iacobici Iosif, Generale romeno, 159, 163, 204, 349, 351, 353
Iancu Avram, Politico romeno, 24
Iancu Carol, 69 n, 400
Iancu de Hunedoara, Principe romeno, 20
Iancu Gheorghe, 53 n, 400
Iliescu D., Generale romeno, 84, 85, 86, 87, 88, 155
Ionescu Marin, Generale romeno, 318, 320, 342
Ionescu Take, Ministro romeno, 33, 35, 36, 58, 68, 84, 86, 88, 89, 98, 105
Iordache Nicolae, 143 n, 400
Iorga Nicolae, 20 n, 221, 400
Jászi Oszkár, Ministro ungherese, 37
Jelavich Barbara, 20 n, 400
Jowitt Kenneth, 27 n, 400
Juster Ioan, Ingegnere romeno, 170 e n, 388
Károlyi Mihály, Capo del Governo ungherese, 37, 48, 60, 72
Kellogg Frank B., Segretario di Stato americano, 200
Killinger Manfred von, Diplomatico tedesco, 265, 281
Kogălniceanu Mihail, Capo del Governo romeno, 24
Kollontaij Alexandra, Diplomatica sovietica, 270
Komjathy A.T., 143 n, 198 n, 400
Kozlinski, Ammiraglio romeno, 190
Kun Bela, Capo del Governo ungherese, 48, 50, 51, 52 n, 53, 72, 93, 96
Laver J., Avvocato romeno, 172
Lavizzari Fausto, Tenente italiano, 281, 283 n
Lecca Alexandru, Generale romeno, 319
Lehar, Colonnello romeno, 310
Liteanu Ion, Generale romeno, 318
Litván György, 53 n
Liuzzi Guido, Generale italiano, 138 e n
Luca Vasile, Politico romeno, 288
Lucaciu Vasile, Politico romeno, 35
Lungu Dov B., 197 n, 400
Lupescu, Generale romeno, 136
Mackensen August von, Generale tedesco, 32, 33
Maffei, Ingegnere italiano, 185
Magli, Generale italiano, 242 n
Mândrescu Simion, Politico romeno, 35, 59
Manera, Generale italiano, 156 n, 157 n
Maniu Iuliu, Politico romeno, 37, 252, 270, 289, 290, 292
Manzone Bruno, Presidente Ist. Di Cult. italiano, 140, 281
Manzoni Gaetano, Diplomatico italiano, 130 n
Mărdărescu Gheorghe, Generale romeno, 94, 98, 316, 320
Marghiloman Alexandru, Generale Capo del Governo romeno, 34, 36, 68, 104
Marguerat Philip, 197 n, 209 n, 400

Marietti Giovanni, Generale italiano, 112, 114 n, 129, 130 n
Marino, Ingegnere romeno, 159, 351
Markham Reuben H., 289 n, 400
Marras Efisio, Generale italiano, 236
Martin Franklin Alberto, Diplomatico italiano, 52, 54, 55, 135
Masi Manlio, Funzionario italiano, 238 n
Massari Giuseppe, Capitano italiano, 280
Mattioli Raffaele, Ammin. Delegato Banca Comm. Italiana, 238 e n
Mauro, Imprenditore italiano, 282
Mavrocordat, Principe romeno, 22
Mazzolini Quinto, Maggiore italiano, 49, 129 e n
Menel Achille, Maggiore italiano, 272
Mercalli Luigi, Colonnello italiano, 171, 282
Messe Giovanni, Generale italiano, 235, 238
Messina Epifanio, Tecnico italiano, 167 e n, 168
Meunier, Generale francese, 113, 120 n, 122 n
Michele (Mihai) di Hoenzollern-Sigmaringen, Re di Romania, 215, 253, 271, 289, 291
Michele il Bravo, Principe romeno, 21
Mihaescu Nicolae, Generale romeno, 318
Mihail Gheorghe, Generale romeno, 275
Mircea il Vecchio, Principe romeno, 20
Mironescu G.G., Politico romeno, 35
Mironescu Dimitrie, Generale romeno, 319
Mitache Adam, Tenente romeno, 136
Moisuc Viorica, 197 n, 206 n, 400
Molotov Vjaceslav Mihailovic, Ministro sovietico, 178, 213, 214
Mombelli Ernesto, Generale italiano, 53, 91, 92 e n, 95 e n, 96, 97 n, 99 n
Mora Emilio, Colonnello italiano, 154
Moruzov Mihail, Funzionario romeno, 175
Murgu Eftimie, Politico romeno, 24
Murnu, Politico macedo-romeno, 86 n
Mussolini Benito, Capo del Governo italiano, 144 n, 170, 185, 197, 211, 212, 213 n, 215, 259, 262, 264, 276, 281
Nanu Frederic C., 197 n, 270, 401
Negrescu, Generale romeno, 184, 185, 188, 189 n
Negro L., Ingegnere italiano, 79, 80
Nicolaescu, Generale romeno, 158, 161
Niri A., 209 n, 401
Nitti Francesco Saverio, Capo del Governo italiano, 51, 52, 56, 101
Odenigo Armando, Diplomatico italiano, 265, 281
Olivotto Alberto, Tenente italiano, 67 e n, 75, 304, 307
Orero Baldassarre A., Colonnello italiano, 28 n
Orlando Vittorio Emanuele, Capo del Governo italiano, 44, 46, 51, 63, 72 n, 78
Ormos Mária, 53 n
Oţetea Andrei, 20 n, 401
Pacchetti, Ingegnere italiano, 351
Paléologue Maurice, Segretario Generale agli Esteri francese, 57
Pallieri, Tenente Generale italiano, 168 n
Panaitescu Gheorghe, Maggiore romeno, 136
Panico, Soldato italiano, 285
Paolotti Teodoro, Tenente Colonnello italiano, 112 e n, 113 e n, 115 e n, 116, 117, 118, 119, 120, 328, 331, 337, 372
Papahagi, Tenente macedo-romeno, 86 n, 87
Papp Danilu, Generale romeno, 319
Pariani Alberto, Colonnello italiano, 181, 303
Pătrăşcanu Lucreţiu, Politico romeno, 288, 401
Patraşcu, Generale romeno, 94, 324
Pauker Ana, Politica romena, 288
Pavesi, Società italiana, 146, 151
Pavlenko, Comandante ucraino, 73
Peano Alberto, Generale italiano, 60 e n, 61 e n, 68 e n, 69, 71 e n, 78 n, 79 n, 81 e n, 82 e n, 83 n, 91 n, 297, 308, 371
Peidl, Capo del Governo ungherese, 53, 54
Pelagalli Sergio, 255 n, 265 n, 403
Pellicelli Giulio, Tenente Colonnello italiano, 79 n, 120 e n, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 124 e n, 125, 126, 127 e n, 129 e n, 338
Perazza, Tenente italiano, 285
Petala Nicolae, Generale romeno, 94, 324

Petljura Seman, Comandante ucraino, 61 n, 70, 73, 99, 309
Petrescu G., Tenente Colonnello romeno, 139 n, 140 n, 174 e n, 176 e n, 177 e n, 211, 212, 213, 354, 355, 388
Petrovanu Dumitru, Generale romeno, 158, 161, 179, 180
Pichon Stephen-Jean-Marie, Ministro francese, 43, 54
Pietro il Grande, Zar di Russia, 22
Pink Gerhard P., 112 n
Popovici, Maggiore romeno, 261 n
Poss Giorgio, Imprenditore italiano, 231
Potra George, 148 n
Prezan Constantin, Generale romeno, 33, 48
Prost Henri, 289 n, 401
Prunas Renato, Segretario Generale agli Esteri italiano, 277 e n
Quaroni Pietro, Diplomatico italiano, 273, 277
Quinlan Paul, 289 n, 401
Rădescu Nicolae, Generale romeno, 288, 289, 290, 291
Radulescu Zoner Şerban, 31 n, 403
Razu Aristide, Generale romeno, 323
Retegan Mihai, 229 n, 400
Ribbentrop Joachim von, Ministro tedesco, 178, 214
Riccardi Raffaello, Ministro italiano, 163 n, 164 n, 235, 388
Rivetta Luigi, Funzionario italiano, 146, 172
Roatta Mario, Generale italiano, 147 n, 169 n, 224, 233 n, 247 e n
Roberts Henry L., 28 n, 289 n, 401
Rodeanu, Generale romeno, 96
Romanelli Guido, Colonnello italiano, 52 e n, 93, 95
Roselli Ugo, Capitano italiano, 73 e n
Rosetti C.A., Politico romeno, 24
Rossi, Colonnello italiano, 241 n
Rossi, Maggiore italiano, 257
Rujinski Nicolae, Generale romeno, 323
Saint-Quentin, Diplomatico francese, 48
Saiu Liliana, 271 n, 289 n, 292 n, 401
Sala Teodoro, 213 n, 399
Salvago Raggi Giuseppe, Diplomatico italiano, 49
Sănătescu Constantin, Generale romeno, 271, 288
Santonocito Carlo, 26 n
Saporiti Maurizio, 12 n,
Sarbescu, Generale romeno, 319
Săulescu, Colonnello romeno, 262
Savu A.G., 205 n, 401
Scafes Cornel, 143 n
Scarfoglio Carlo, Giornalista italiano, 113
Scariscreanu, Generale romeno, 319
Scarpa Gino, Diplomatico italiano, 175
Schipor Ilie, 229 n, 399
Schmidt, Ingegnere italiano, 351
Schumacker, Colonnello tedesco, 240
Scialoja Vittorio, Ministro italiano, 55
Scuero, Sottosegretario di Stato italiano, 235 n, 238
Segre Roberto, Generale italiano, 95 e n
Şerbănescu, Maggiore romeno, 262
Seton-Watson Robert W., 20 n, 401
Sforza Carlo, Ministro italiano, 52, 135
Sima Horia, Politico romeno, 222, 232, 291, 357
Simion A., 214 n, 215 n, 401
Skeletti Emil, Colonnello romeno, 147, 157 n, 166, 167, 181
Sola Ugo, Diplomatico italiano, 168, 175, 182, 188
Sonnino Sidney, Ministro italiano, 43, 44, 46, 50, 59, 78
Sorice, Funzionario italiano, 163 n, 164 n, 176 n
Spector Sherman David, 31 n, 44 n, 46 n, 51 n, 55 n, 401
Sreter, Colonnello romeno, 310, 314
Ştefănescu M., Tenente Colonnello romeno, 173 e n, 174 n, 176 e n
Stefano il Grande, Principe romeno, 20
Şteflea Ilie, Generale romeno, 256 n, 266, 361
Stere Constantin, Politico romeno, 34
Stirbey Barbu, Ministro romeno, 25, 270, 289
Stoica Chivu, Politico romeno, 288
Stoicescu, Generale romeno, 182, 184, 185, 188
Stratilescu Gheorghe, Generale romeno, 324
Sturdza Mihai, Politico romeno, 24, 29
Suvich Fulvio, Sottosegretario di Stato agli Esteri italiano, 150

Szantay, Tenente Colonnello ungherese, 232
Tacit, Politico macedo-romeno, 86 n
Tamborra Angelo, 20 n, 26 n, 401
Tardieu André, Ministro francese, 48
Tătărescu Gheorghe, Capo del Governo romeno, 146, 151, 152, 153
Teodorescu Paul, Generale romeno, 140, 184, 185, 187, 188, 189 e n, 190, 191, 192
Tittoni Tommaso, Ministro italiano, 51, 54, 57 n, 66 n, 88, 91, 101
Titulescu Nicolae, Ministro romeno, 35, 148 e n, 149, 152, 172, 175, 197, 200, 340, 341
Toni Renzo, Tenente Colonnello italiano, 79 n
Torrey Glenn E., 31 n
Torri Alberto, Capitano italiano, 257, 275
Toscano Mario, 57 n, 58 n, 403
Tosti Amedeo, Maggiore italiano, 171
Tozzi Renato, Politico italiano, 281
Traiano, Imperatore romano, 19
Trandafilo Franco, Giornalista italiano, 264, 281
Treptow Kurt W., 20 n, 401
Tripiccione, Colonnello italiano, 190 n
Turcu Constantin, 148 n, 401
Vaccarino Giorgio, 213 n, 399
Vaida Voevod Alexandru, Capo del Governo romeno, 37, 55, 56, 85, 86, 104, 348
Văitoianu Arthur, Generale e Capo del Governo romeno, 54, 55, 100
Valaperta Mario, Ingegnere italiano, 146
Valfrè di Bonzo Corrado, Colonnello italiano, 220 e n, 222 e n, 223 e n, 224 e n, 225 e n, 226 e n, 227 n, 228 e n, 229 e n, 230 e n, 231 e n, 232 e n, 233, 234 n, 242 e n, 243, 244, 245, 246, 357, 358, 359, 360, 386
Valle Giuseppe, Generale e Ministro italiano, 184 e n, 185 e n, 186, 187, 188, 388
Valota Cavallotti Bianca, 29 n, 401
Valvassori Giovanni, Colonnello italiano, 114 n
Vannutelli Rey Luigi, Diplomatico italiano, 44, 48
Vasiliu, Generale romeno, 266, 361
Veiga Francisco, 205 n, 401
Vellani-Dionisi F., 214 n
Venizelos Eleutherios, Capo del Governo greco, 88
Vişoianu Constantin, Ministro romeno, 290
Vittorio Emanuele III di Savoia, Re d'Italia, 257, 266
Vlad Ţepeş, Principe romeno, 20
Vladimirescu Tudor, Politico romeno, 23 e n
Voicu Ioan, 148 n, 401
Voitec Ştefan, Ministro romeno, 282
Vyx Ferdinand, Tenente Colonnello francese, 48, 53 n, 72
Wilson Woodrow, Presidente degli Stati Uniti, 36, 48
Ypsilanti Alexander, Principe greco, 23
Zadic Iacob, Generale romeno, 319, 320, 324
Zaharia Gheorghe, 197 n, 401
Zamfirescu, Ministro romeno, 355
Zanotti Mario, Colonnello italiano, 145 e n, 146
Zegheru Constantin, Maggiore romeno, 154
Zoppi Vittorio, Direttore Gener. Affari Pol. Ministero d. Esteri italiano, 287 n

INDICE

INDICE

Presentazione p. 5
Prefazione 7
Introduzione 11

CAPITOLO 1

Cenni storici sulla Romania. Dalle origini alla prima guerra mondiale 17
1.1 Dalle origini al medioevo 19
1.2 L'età moderna 21
1.3 Fra turchi e russi: dal governo fanariota al primo Risorgimento 22
1.4 Dalla Rivoluzione del 1848 al Principato autonomo 24
1.5 La conquista dell'indipendenza e la creazione dello Stato nazionale 27
1.6 La Romania nella prima guerra mondiale: intervento e sconfitta 30
1.7 Il ritorno nel conflitto e la creazione della "Grande Romania" 35

CAPITOLO 2

I militari italiani e la "Grande Romania" 41
2.1 Le rivendicazioni territoriali romene alla Conferenza della Pace. Il ruolo dell'Italia 43
2.2 Il lungo confronto tra la Romania e il Consiglio Supremo alleato e la firma dei Trattati di pace 50
2.3 Prime valutazioni dei militari italiani sulle nuove frontiere romene 59
2.4 Osservazioni di ufficiali italiani in Romania tra crisi interna e minacce sui confini 66
2.5 Momenti di confronto fra politici e militari italiani e romeni 83
2.6 La difficile situazione politica, economica e militare della Romania nella seconda metà del 1919 93
2.7 Le Forze Armate della Grande Romania tra riforma e minacce esterne 102

CAPITOLO 3

Gli ufficiali italiani nelle Commissioni per la definizione dei confi-

ni romeni 109
3.1 Il contributo militare italiano alla delimitazione dei confini fra Romania e Ungheria 111
3.2 Il contributo militare italiano alla delimitazione dei confini fra Romania e Cecoslovacchia 120

CAPITOLO 4

Assistenza militare italiana in Romania negli anni Trenta 133
4.1 Istruzione di ufficiali romeni nelle Forze Armate italiane 135
4.2 I mutamenti del quadro politico europeo negli anni Trenta 141
4.3 Le nuove necessità dello strumento militare romeno e il contributo militare italiano fino al 1935 143
4.4 Il rilancio delle forniture militari italiane alla Romania dal 1935 al 1939 149
4.5 I rapporti militari italo-romeni, tra imprenditori, avventurieri, propaganda e richieste di informazioni 167
4.6 Forniture di materiale aeronautico e navale italiano alla Romania 182

CAPITOLO 5

La crisi politica e militare della Romania alla vigilia del secondo conflitto mondiale 195
5.1 La situazione politica, economica e militare della Romania nelle valutazioni militari italiane 197
5.2 Inutili tentativi per una intesa politico-militare tra Italia e Romania all'inizio del secondo conflitto mondiale 210

CAPITOLO 6

1941: la guerra all'Est dall'osservatorio romeno 217
6.1 La difficile missione dell'Addetto Militare italiano prima e dopo l'attacco tedesco e romeno 219
6.2 Il problema dei rifornimenti alle forze italiane dopo l'inizio della guerra contro l'URSS 233
6.3 Tattica sovietica sul fronte romeno 242
6.4 Le fortificazioni romene 246

CAPITOLO 7

In Romania dall'otto settembre al Governo Groza 249
7.1 Il peggioramento della situazione militare romena nell'autunno 1943 251

7.2 I militari italiani in Romania dopo l'otto settembre 255
7.3 Il dramma dei militari italiani in Romania nel 1944-1945 264
7.4 La nuova situazione politica in Romania nel 1945-1946 288

Documenti 295
Fotografie e cartine geografiche 369
Fonti documentarie consultate 383
Bibliografia 397
Indice dei nomi 405